POUL ANDERSON
IL MEGLIO DI POUL ANDERSON
(The Best Of Paul Anderson, 1976)

Indice

Il fenomeno Anderson, *di Barry Malzberg*
Presentazione, *di Poul Anderson*
Il viaggio più lungo
Il barbaro
Gli ultimi eroi
Il mio scopo sublime
Sam Hall
Kyrie
Il sogno e la follia
Nascondiglio
Il popolo del cielo

Il prodigio Anderson

Mi ricordo ancora la gioia con cui lessi *Sam Hall*, in bella evidenza in questo volume, nell'estate del 1953, quando avevo appena quattordici anni e non pensavo che ad uno come me, con una superficiale infarinatura scientifica, fosse permesso di essere un lettore, né tantomeno uno scrittore di fantascienza. (Per evitare l'impressione che io stia facendo paragoni, lasciatemi dire subito che in quell'anno Poul aveva ventisette anni ed era un prodigio che scriveva fantascienza da sei, mentre oggi è un prodigio di quarantanove anni che scrive fantascienza da quasi trenta; di fronte a questa lista di meriti io mi sento assolutamente vecchio.) In quel racconto c'era qualcosa che evidentemente aveva un senso estrapolativo e scientifico: una società del futuro immaginata con molto rigore e la cui tecnologia era limpidamente descritta, eppure la storia - malgrado comprendesse elementi mitici - era *accessibile*, come struttura e come personaggio, a livello di andamento narrativo, che è forse quasi tutto ciò che un quattordicenne può afferrare. In breve, mi sembrò un completo successo. Era la prima storia scientificamente rigorosa che avessi mai letto con piacere, e indicava in Anderson, a quel primo stadio delle nostre reciproche carriere, un uomo da seguire con attenzione.

VISIT…

Infatti ancora sto seguendo, e con buona parte di quel fascino iniziale, una carriera che è forse la più notevole nella storia del genere fantascientifico. In termini di pura produzione - oltre quaranta romanzi e più di quattrocento racconti, per non parlare delle opere di divulgazione - Anderson può mettere con le spalle al muro anche uno scrittore prolifico come me. Più significativo è notare come la sua opera non abbia mai deviato, fin dalla sua prima pubblicazione nel 1947, dai canoni immutabili di rigore scientifico e di dignità stilistica. Anche nelle sue (poche) cose peggiori, Anderson non è mai stato meno che leggibile; nelle sue migliori, in opere come *Sam Hall* e *Kyrie* o *The Longest Voyage* (tutte comprese qui), o nel suo magnifico romanzo *Tau Zero*, è stato una rivelazione.

Tau Zero mi ha sempre colpito come l'unico romanzo pubblicato dopo il 1955 o giù di lì che riuscisse a suscitare in me alcune delle stesse reazioni che avevo nei confronti della fantascienza da ragazzo... un senso di infinità, di eternità umana, e l'ordine del cosmo come riflesso nel destino individuale di ogni persona che cerchi di misurarsi con quelle qualità. Esso tratta uno dei temi più caratteristici di Anderson: esseri umani pienamente descritti ma in fondo eroici, abbandonati al disastro cosmico, costretti a ricostruire le loro vite in un tempo e in un luogo completamente differenti, sulla base delle loro qualità di dignità umana, di autorispetto e di ricchezza di risorse (che Anderson vede costantemente ricorrenti nello spirito della razza). Il romanzo giunge a momenti di schiacciante tensione, eppure ha un decoroso senso di umiltà.

Tau Zero mi fece capire che non era il mio senso del meraviglioso, ma quello della narrativa fantascientifica stessa che era venuto fuori in maniera evidente negli ultimi vent'anni. Tale narrativa esiste soltanto nei termini, naturalmente, dei suoi singoli autori, tra i quali, in un certo senso, io penso che Anderson possa essere il migliore.

Può essere il migliore perché offre al suo tipo di fantascienza un ragionevole talento narrativo, un rigoroso sottofondo scientifico, un rispetto per il modo in cui scienza e spirito dell'uomo possono interagire e, cosa forse più importante, un rispetto per la tradizione letteraria e per il lettore occidentale. Insieme a tutte queste lodevoli qualità, ha offerto energia - è probabilmente il più prolifico di tutti gli scrittori di fantascienza - e un'ostinata propensione ad insistere lungo la stessa strada. Dopo ventotto anni, scrittore professionista all'apice della carriera, l'impegno di Anderson non mostra segni di cedimento. Soprattutto, mi colpisce il fatto che sia a metà della carriera; se continua a produrre - come ha sempre fatto - sulla base di

quanto ha costruito, lascerà probabilmente una mole di produzione che dimostrerà come la fantascienza americana fu concepita da gente onesta e di talento, dalla prima maturità fino al punto in cui divenne la letteratura dominante della sua era.

Un uomo piacevole, uno scrittore di talento, un buon amico, un eccellente (non credo che abbia nulla da obbiettare, quanto a questo) bevitore, medievalista e conoscitore di aneddoti e divulgatore scientifico straordinario, Poul Anderson ha guadagnato più credito al suo campo di quanto quest'ultimo non poteva restituirgli, e io ve lo raccomando nell'offrirvi, nel suo modo onesto, il meglio che lui e il suo campo hanno da offrire.

Teaneck, N.J.
20 febbraio 1976

Barry N. Malzberg

Presentazione

Essere richiesti di operare una selezione delle proprie storie migliori è un onore nel contempo piacevole e pericoloso. Il complimento è sinceramente apprezzato. Ma quali sono le migliori? I giudizi variano, necessariamente, da persona a persona. L'autore è in stretto rapporto con il suo lavoro, eppure questo significa una prospettiva più limitata.

Inoltre deve affrontare delle considerazioni pratiche. Alcune cose, come i romanzi, sono troppo lunghe per poterle includere. Alcune cose più brevi sono così facilmente reperibili altrove che un'ulteriore ristampa sarebbe scorretta nei confronti del lettore. Alcune sono state rese antiquate dagli eventi e dalle scoperte avvenute nel mondo reale. E alcune non sono nemmeno lontanamente fantascienza, cosa che invece si presuppone debba trovarsi in questo libro.

Date queste restrizioni, ho trovato nondimeno una buona quantità di materiale che mi sembrava degno di considerazione. Mi sono lasciato guidare sia dalle mie opinioni che da quelle delle persone di cui rispetto il gusto (non più di due o tre di esse sono critici; come è stato detto, per uno scrittore l'idea di una critica seria si manifesta con cinquemila parole di adulazione strettamente ragionata). E ho cercato di tirar fuori un insieme rappresentativo non solo di me stesso ma della fantascienza in generale.

Una seconda considerazione era, naturalmente, inevitabile. Questo gene-

re di letteratura possiede di gran lunga più varietà di temi di quanti un singolo autore possa coprirne: una condizione estremamente salutare. Comunque, ho cercato di offrirvi una galleria il più vasta possibile di temi e di sviluppi.

Non chiedetemi che cosa sia la fantascienza. Ha tante definizioni quanti sono coloro che l'hanno definita. Possiamo semplicemente chiarire quello che fa. Quanto a questo, ho buttato giù alcune osservazioni, a volte analitiche a volte aneddotiche, su ciascuna storia. Potete anche fare a meno di leggerle, se volete, ma spero che i racconti vi piaceranno.

Poul Anderson

Il viaggio più lungo

Perché gli uomini esplorano? Senza dubbio chiunque l'abbia fatto avrà avuto le sue ragioni, e in qualche caso esse furono strettamente pratiche o perfino disoneste, e probabilmente non furono mai assolutamente disinteressate. Tutti i grandi esploratori sono stati uomini nel vero senso della parola, inclusi gli astronauti e i cosmonauti di oggi, checché ne dicano gli intellettuali da salotto. I motivi umani sono inevitabilmente mescolati tra loro. Pare che questa categoria di uomini possa vantare mediamente maggior nobiltà di spirito di tutte le altre. Comunque sia, in questa storia ho cercato di mettere in luce il loro anelito di ricercare al di là di qualsiasi orizzonte. Essa ha vinto un Premio Hugo, il che è uno dei motivi per includerla in quest'antologia: il giudizio dei lettori.

Un altro motivo è il desiderio di far capire quanto sia meraviglioso e multiforme quest'universo che abbiamo il raro privilegio di abitare. Il racconto non è ambientato su un pianeta, ma sulla luna, grande quanto la Terra, di un mondo dalle dimensioni gigantesche. Mi sono divertito a descriverla, a calcolare la sua orbita e così via. In seguito Hal Clement, maestro in questo genere di fantascienza, mi onorò con ciò che lui chiamò «il gioco», cioè cercò di dedurre esattamente ciò che l'autore aveva in mente e dove poteva avere sbagliato.

Notizie molto recenti ottenute dal volo del Pioneer 10 verso Giove indicano che il mio satellite potrebbe benissimo essere immerso in radiazioni mortalmente intense. D'altra parte, però, il suo

campo magnetico potrebbe proteggere la superficie. Questioni del genere non sono aridi tecnicismi; sono proprio l'essenza del meraviglioso.

Quando sentimmo parlare per la prima volta della Nave del Cielo ci trovavamo su un'isola il cui nome, così come le lingue dei montaliriani riescono a pronunciarlo, avvolgendosi su un nome così barbaro, era Yarzik. Ciò avvenne quasi un anno dopo la partenza della *Golden Leaper* da Lavre Town, quando noi calcolavamo di aver percorso la metà del giro del mondo. La nostra povera caravella era talmente invasa dalle alghe che la velatura al completo riusciva a stento a farla navigare. L'acqua potabile rimasta nei barili era diventata verdastra e maleodorante, i biscotti erano pieni di vermi, e alcuni marinai cominciavano già a rivelare i primi sintomi dello scorbuto.

«Rischio o no», affermò il capitano Rovic, «dobbiamo prendere terra da qualche parte». Negli occhi gli brillò una luce che avevo già visto altre volte. Si tirò la barba rossa e mormorò: «Inoltre è passato molto tempo dall'ultima volta che abbiamo chiesto notizie delle Città d'Oro. Forse questa volta sapranno dirci qualche cosa».

Orientandoci con quel mostruoso pianeta che ogni giorno, man mano che avanzavamo verso occidente, saliva sempre più, attraversavamo un tratto di mare così desolato che i discorsi di ammutinamento avevano cominciato a tornare di nuovo a galla. Immaginate, signori miei. Giorni interminabili in cui non vedevamo altro che acque azzurre, schiuma bianca, nuvole alte in un cielo tropicale; non udivamo altro che il sibilo del vento sulle onde, lo scricchiolio del fasciame e a volte, di notte, il pauroso risucchio e fragore di un mostro marino che usciva dall'acqua. Già tutto questo era abbastanza terribile per dei comuni marinai, uomini ignoranti i quali credevano ancora che il mondo fosse piatto. Ma trovarsi sempre a prua il disco di Tambur, e vederlo crescere, e rendersi conto che alla fine saremmo dovuti passare proprio sotto quel mostro... E cosa mai lo sosteneva? L'equipaggio mormorava sul castello di prua. Un dio irato ce l'avrebbe forse fatto precipitare addosso?

Alla fine una delegazione si presentò al capitano Rovic. Furono molto timidi e rispettosi, quegli omaccioni robusti, quando gli chiesero di invertire la rotta. Ma di sotto si accalcavano i loro compagni, corpi muscolosi abbronzati dal sole, rigidi nei loro gonnellini neri, con le daghe e le caviglie a portata di mano. Noi ufficiali, sul cassero, avevamo spade e pistole, è vero,

ma eravamo solo in sei, incluso quel ragazzetto spaventato che ero io, e l'anziano astrologo Froad, la cui toga e la cui barba candida erano venerabili a vedersi, ma di scarso aiuto in combattimento.

Dopo che il portavoce dei marinai ebbe espresso la sua richiesta, Rovic rimase a lungo silenzioso. E quel silenzio si prolungò finché non si avvertì altro che il vuoto stridere del vento fra le sartie, e il vuoto scintillare dell'oceano fino al limite del mondo. Il nostro capitano aveva un aspetto magnifico, perché aveva indossato la calzamaglia scarlatta e le scarpe ornate di sonagli appena aveva visto che stava per arrivare la delegazione, e anche l'elmo ed il corsetto lucidati a specchio. Intorno a quella testa di acciaio luccicante svolazzavano le piume, e sulle sue dita i diamanti mandavano bagliori, accanto ai rubini sull'impugnatura della spada. Eppure, quando parlò, non si espresse come un cavaliere della corte della Regina, ma nell'ampio accento di Anday, dove aveva trascorso la sua infanzia.

«E allora volete tornarvene indietro, ragazzi? Con il vento favorevole e il sole così caldo, dopo aver fatto il giro di quasi mezzo mondo? Come siete diversi dai vostri padri! Non conoscete la leggenda, secondo cui una volta tutte le cose facevano ciò che l'uomo comandava, e fu a causa della colpevole pigrizia di un uomo di Anday se adesso noi dobbiamo lavorare? Perché vedete, non c'era niente di strano nel fatto che lui ordinasse alla sua ascia di abbattere un albero, o alle fascine di andarsene da sole verso casa, ma quando ordinò loro di trasportarlo, allora Dio si indignò e gli tolse il potere. Però poi Dio lo ripagò, dando a tutti gli uomini di Anday la fortuna in mare, ai dadi e in amore. Cosa potete chiedere di più ragazzi?».

Stupefatto da quella risposta, il portavoce si torse le mani, arrossì, guardò il ponte e balbettò che saremmo tutti periti miseramente... Che saremmo morti di fame, o di sete, o annegati, o che saremmo stati schiacciati da quella orribile luna, o che saremmo precipitati oltre il limite del mondo... La *Golden Leaper* si era spinta al di là di qualsiasi punto mai raggiunto da una nave dopo la Caduta dell'Uomo, e se fossimo ritornati subito, la nostra fama sarebbe stata imperitura...

«Ma puoi mangiarla, la fama, Etien?», gli domandò Rovic, ancora carezzevole e sorridente. «Abbiamo avuto battaglie e tempeste, sì, e allegre baldorie, ma, diavolo, non abbiamo mai visto una Città d'Oro, e voi sapete bene che ci sono, da qualche parte, stracolme di tesori a disposizione del primo gruppo di coraggiosi che voglia portarseli via. Cosa di rode il fegato, ragazzo? Non è forse un viaggio liscio e facile? Cosa direbbero gli stranieri? Come riderebbero quegli arroganti cavalieri di Sathayn, e quegli

spregevoli individui di Wondland, se tornassimo indietro... E non solo di noi, ma di tutta Montalir!».

Così li rincuorò. Solo una volta toccò la sua spada, snudandola in parte quasi senza volerlo, quando ricordò come avevamo affrontato l'uragano al largo di Xingu. Essi a loro volta si ricordarono l'ammutinamento che ne era seguito, e come quella stessa spada aveva abbattuto tre uomini armati che lo avevano attaccato contemporaneamente. Il suo dialetto disse loro che avrebbe lasciato giacere in pace quei morti, se loro lo avessero voluto. Le sue oscene promesse di divertimento tra le lascive tribù selvagge ancora da scoprire, il suo elenco di leggende sui tesori, il suo appello al loro orgoglio di marinai e montaliriani, tutto questo calmò la loro paura. E alla fine, quando li vide malleabili, abbandonò il dialetto. Si fece avanti sul cassero, con l'elmo ardente e le piume che sventolavano, e con la bandiera di Montalir, scolorita dal mare, che garriva sopra di lui, e disse, come sanno dire i cavalieri della Regina:

«Adesso sapete che non ho nessuna intenzione di tornare indietro finché non avremo completato il giro di questo grande globo, e che porteremo a Sua Maestà quel dono che proprio a noi spetta portarle. Non oro, né schiavi, e nemmeno quelle notizie di terre lontane che ella e la sua eccellentissima Compagnia dei Mercanti Avventurieri desiderano. No, ciò che noi solleveremo tra le mani per offrirglielo, quel giorno in cui nuovamente ci troveremo tra i lunghi moli di Lavre, sarà la nostra vittoria; il fatto di aver compiuto un'impresa che fino ad ora nessun uomo ha mai osato tentare in tutto il mondo, e averla compiuta per la sua gloria».

Rimase lì immobile ancora per un po', mentre il silenzio era pieno del rumore del mare. Poi disse con calma: «Potete andare» girò sui talloni e tornò nella sua cabina.

E così proseguimmo ancora per qualche altro giorno, con gli uomini sottomessi ma non depressi, e gli ufficiali che cercavano di nascondere i loro dubbi. Io avevo un sacco di cose da fare, non tanto come scritturale, per cui ero pagato, né come studente per diventare capitano, ove ero apprendista - due attività al momento che non richiedevano quasi alcun impegno - ma come assistente di Froad, l'astrologo. In quell'aria balsamica lui poteva svolgere il suo lavoro anche in coperta. A lui importava poco se noi galleggiavamo o affondavamo; aveva già vissuto più di quanto fosse normale. Ma quel che c'era da conoscere qui sui cieli, quella era tutta un'altra cosa. Di notte, in piedi sul ponte di prua, con accanto il quadrante, l'astrolabio e

il telescopio, immerso nella luminosità che pioveva dal cielo, ricordava uno dei santi con la barba di ghiaccio ritratti sulle finestre del monastero di Provien.

«Guarda là, Zhean». La sua mano sottile era puntata sopra le onde che risplendevano e si increspavano di luce, al di là del cielo color porpora e delle poche stelle che ancora osavano mostrarsi, in direzione di Tambur. In fase piena, a mezzanotte, era enorme, ed occupava in cielo oltre sette gradi, uno scudo di verde tenero e di azzurro, chiazzato di un nero rabbioso che si vedeva scorrere lungo il suo volto. La luna, simile a una falena, che avevamo chiamato Siett, brillava vicino all'orlo nebuloso del gigante. Balant, che dalla nostra parte del mondo si intravvedeva raramente, e sempre basso sull'orizzonte, qui si stagliava alto nel cielo: una falce, ma la parte oscura del suo disco sfumava nella lucentezza di Tambur.

«Osserva», disse Froad, «non c'è alcun dubbio; si può *vedere* come il globo ruota su un'asse, e come le tempeste ribollono nella sua atmosfera. Tambur non è più quella oscura e spaventosa leggenda, né quella tremenda apparizione che abbiamo visto levarsi quando ci siamo avventurati in acque sconosciute; Tambur è reale. È un mondo come il nostro. Immensamente più grande, certo, ma sempre una sfera nello spazio, intorno al quale il nostro mondo si muove, rivolgendo al suo monarca sempre lo stesso emisfero. Le congetture degli antichi vengono confermate in modo trionfale. Non soltanto che il nostro mondo è rotondo - *puf*, questo è ovvio per tutti - ma che noi giriamo attorno ad un centro più grande, che a sua volta percorre un'orbita annuale intorno al sole. Ma allora, quanto è grande il sole?».

«Siett e Balant sono satelliti interni di Tambur», recitai io, sforzandomi di capire ciò che dicevo. «Vieng, Darou e le altre lune che di solito vediamo in patria percorrono orbite più esterne rispetto a quella del nostro mondo. D'accordo. Ma cos'è che tiene tutto su?».

«Questo non lo so. Forse la sfera di cristallo che racchiude le stelle esercita una pressione verso l'interno. La stessa pressione, magari, che precipitò l'umanità sulla terra, al tempo della Caduta dal Cielo».

La notte era calda, ma io fui scosso da un brivido, come se sopra di me ci fossero le stelle dell'inverno. «Allora», ansimai, «potrebbero esserci degli uomini anche su... Siett, Balant, Vieng... E perfino su Tambur?».

«Chi può dirlo? Ci vorranno molte generazioni per scoprirlo». E che generazioni saranno! Ringrazia il buon Dio, Zhean, di essere nato all'alba dei tempi nuovi».

Froad ritornò alle sue misurazioni. Un'occupazione noiosa, pensavano gli altri ufficiali; ma ormai ne sapevo abbastanza, di arti matematiche, per capire che da quelle interminabili tabulazioni potevano uscir fuori le vere dimensioni della terra, di Tambur, del sole, delle lune e delle stelle, e le orbite che essi percorrevano attraverso lo spazio, e la direzione del Paradiso. E quindi i semplici marinai, che mormoravano e facevano scongiuri quando passavano davanti ai nostri strumenti, erano più vicini al vero dei gentiluomini di Rovic, perché Froad praticava veramente la più potente delle magie.

Finalmente vedemmo delle alghe che galleggiavano sul mare, uccelli, torreggianti masse di nuvole, i segni della terraferma. Tre giorni più tardi giungemmo in vista di un'isola. Era di un verde intenso sotto quei cieli calmi. La risacca, ancor più violenta che nel nostro emisfero, si precipitava contro le alte scogliere, esplodeva in una pioggia di schiuma e ricadeva all'indietro sulla coffa alla ricerca di un approdo, e i cannonieri pronti davanti al nostro cannone con le micce accese. Perché non c'erano solo correnti e scogli sconosciuti, tutti pericoli familiari: in passato avevamo avuto dei brutti incontri con cannibali a bordo di canoe. Soprattutto avevamo paura delle eclissi. I miei signori possono rendersi conto da soli che in quell'emisfero il sole deve passare ogni giorno dietro Tambur. Alla nostra longitudine ciò avveniva circa a metà pomeriggio e durava quasi dieci minuti. Uno spettacolo spaventoso: il pianeta primario - perché così lo chiamava ora Froad, un pianeta simile a Diell o Coint, e il nostro mondo ridotto perciò al rango di semplice satellite! - si trasformava in un disco nero bordato di rosso, nel bel mezzo di un cielo tutto d'un tratto pieno di stelle. Un vento gelido soffiava sul mare, e perfino i frangenti sembravano tacitarsi. Ma l'anima dell'uomo è così impudente che noi continuavamo a svolgere i nostri incarichi, fermandoci solo per recitare una brevissima preghiera quando il sole scompariva, e pensando più al rischio di naufragare nel buio che alla Maestà di Dio.

Tambur è così lucente che noi continuammo a circumnavigare l'isola anche di notte. Da alba ad alba, per dodici interminabili ore, la *Golden Leaper* avanzò lentamente. Verso il secondo mezzogiorno, la perseveranza del capitano Rovic fu ricompensata. Un'apertura nella scogliera rivelò un lungo fiordo. Spiagge paludose e verdeggianti di alberi di acqua salmastra ci rivelarono che, seppure la marea in quella baia cresceva molto, non si trattava di uno di quei fiordi che i marinai temono tanto. Dal momento che il

vento era contrario, ammainammo le vele e calammo le scialuppe, rimorchiando la nostra caravella a forza di remi. Quello era un momento piuttosto pericoloso, soprattutto perché nel fiordo avevamo avvistato un villaggio. «Non sarebbe meglio tenersi lontani, capitano, e aspettare che siano loro a venire da noi?», azzardai.

Rovic sputò al di là del parapetto. «Io ho scoperto che è meglio non mostrare mai esitazioni», replicò. «Se una flotta di canoe dovesse attaccarci, la accoglieremo con una scarica di mitraglia e speriamo di mettergli un po' di paura addosso. Ma se mostriamo fin dall'inizio di non temerli, sarà estremamente improbabile, in seguito, che ci tendano un'imboscata a tradimento».

E infatti risultò che aveva ragione lui.

Più tardi venimmo a sapere che eravamo giunti sulla più orientale delle isole di un grande arcipelago. Gli abitanti erano gagliardi navigatori, tenendo presente che viaggiavano soltanto su piroghe. Queste, comunque, erano lunghe spesso anche cento piedi. Con quaranta pagaie, o con tre alberi a vela, un vascello del genere riusciva quasi a raggiungere la nostra velocità massima, ed era più manovrabile. Lo spazio molto limitato per il carico, però, faceva sì che non potesse percorrere distanze troppo lunghe.

Malgrado vivessero in case di legno e paglia, e disponessero solamente di utensili di pietra, gli indigeni erano abbastanza civili. Lavoravano la terra e pescavano; i loro preti conoscevano un alfabeto. Alti e robusti, appena più scuri e meno villosi di noi, avevano un aspetto imponente, sia nudi, come era loro abitudine, che ricoperti in tutto il corpo di vesti, piume e ornamenti di conchiglie. Avevano formato una specie di impero su tutto l'arcipelago, si spingevano nelle isole più a settentrione a far razzie, e all'interno dei loro confini nutrivano un commercio piuttosto sviluppato. Chiamavano la loro nazione Hisagazi, e l'isola in cui ci eravamo imbattuti Yarzik.

Pian piano venimmo a conoscenza di tutto ciò, mentre prendevamo sempre più confidenza con la loro lingua. Perché rimanemmo in quel villaggio per parecchie settimane. Il duca dell'isola, Guzan, ci diede il benvenuto, fornendoci cibo, alloggio e tutto l'aiuto che ci abbisognava. Da parte nostra ce li ingraziammo con oggetti di vetro, strisce di tela di Wondish e altre mercanzie del genere. Tuttavia incontrammo numerose difficoltà. Poiché la spiaggia, al di sopra del livello dell'alta marea, era troppo paludosa per tirarvi in secco un vascello pesante come il nostro, dovemmo attrezzare un bacino di carenaggio all'asciutto. Parecchi di noi furono colti

da dissenteria a causa di qualche ignota malattia; guarirono tutti, ma la cosa ci fece perdere un bel po' di tempo.

«Eppure credo che i nostri problemi si dimostreranno una benedizione», mi disse una notte Rovic. Come era diventata sua abitudine, una volta resosi conto che ero un discreto amanuense mi confidava certi suoi pensieri. Il capitano è sempre un uomo solo; e Rovic, figlio di pescatori, pirata, marinaio autodidatta, vincitore della Grande Flotta di Sathayn e fatto nobile dalla Regina in persona, doveva trovare quell'obbligata solitudine più difficile da sopportare di quanto sarebbe successo a un gentiluomo di nascita.

Io rimasi lì ad attendere in silenzio, nella capanna d'erba che gli avevano assegnato. Una lampada di pietra saponaria gettava una luce incerta e formava ombre enormi sopra di noi; in mezzo alla paglia c'era qualcosa che frusciava. All'esterno il terreno umido digradava al di là delle case poggiate su palafitte e degli alberi fronzuti e mormoranti, giungendo fino al fiordo dove la luce di Tambur lo faceva scintillare. Io udivo il debole rullare di tamburi, un canto, e lo scalpiccio di piedi intorno a un fuoco sacrificale. Le fresche colline di Montalir sembravano davvero lontane.

Rovic raddrizzò la sua figura muscolosa, e rivestita, in quell'ambiente così caldo, di un semplice gonnellino da marinaio. Si era fatto portare dalla nave una sedia apposta per lui. «Perché vedi, ragazzo mio», proseguì, «in un'altra occasione avremmo già stabilito una forma di comunicazione sufficiente a chiedere notizie dell'oro. Be', potremmo anche provare a farci dare qualche indicazione di rotta. Ma tutto sommato verremmo a sapere ben poco, tranne la solita vecchia storia... "Certo, signore straniero, esiste davvero un regno dove anche le strade sono pavimentate d'oro... Cento miglia più a ovest"... O qualcosa del genere, tanto per toglierci dai piedi, eh? Ma durante questo prolungato soggiorno, io ho fatto domande ben più sottili al duca e ai suoi preti idolatri. Sono stato piuttosto reticente sulla nostra provenienza e su ciò che già sappiamo, e loro si sono lasciati sfuggire certe informazioni che non avrebbero rivelato nemmeno sotto tortura».

«Le Città d'Oro?», esclamai.

«Zitto! Non voglio che l'equipaggio si ecciti e mi sfugga di mano. Non ancora».

Il suo volto coriaceo, dal profilo aquilino, assunse un'espressione strana e pensierosa. «Ho sempre pensato che quelle città fossero solo storie inventate da vecchie comari», disse. Dovetti assumere un'aria stupita, perché lui fece una smorfia e proseguì: «Ma storie molti utili. Come una calamita appesa a un bastone, ci sta trascinando intorno al mondo». La sua allegria

morì, e di nuovo assunse quell'espressione non troppo diversa da quella di Froad quando osservava i cieli. «Sì, certo, voglio anche l'oro. Ma se in questo viaggio non lo troveremo, non me ne importerà. Quando saremo di nuovo nelle acque di casa catturerò qualche nave di Eralia o di Sathayn e così mi ripagherò il viaggio. Quel giorno sul cassero ho detto la verità davanti a Dio, Zhean, che questo viaggio non ha altra meta che se stesso, finché non potrò farne dono alla Regina Odela, che una volta mi diede il bacio dell'investitura».

Si scosse dalla sua fantasticheria e disse in tono brusco: «Avendolo indotto a credere che io ero già al corrente di quasi tutto, sono riuscito a strappare al duca Guzan l'ammissione che sull'isola principale di questo impero Hisagazi c'è qualcosa alla quale oso appena pensare. Una nave degli dèi, dice lui, e un vero e proprio dio vivente che con essa è disceso dalle stelle. Qualunque indigeno te lo dirà, ma il segreto riservato ai nobili è che questa non è una leggenda né una chiacchiera, ma la pura verità. Almeno così afferma Guzan. Io non so che cosa pensare. Ma... mi ha portato in una grotta sacra e mi ha mostrato un oggetto di quella nave. Era una specie di congegno ad orologeria, credo. Non so cosa, ma fatto di un metallo argentato e risplendente che non ho mai visto. Il prete mi ha sfidato a romperlo. Il metallo non era pesante; doveva essere piuttosto sottile, ma è riuscito a spuntare la mia spada, a scheggiare una pietra con cui l'avevo colpito, mentre il diamante del mio anello non l'ha nemmeno scalfito».

Io feci degli scongiuri. Un brivido mi attraversò tutto, spina dorsale, pelle e cuoio capelluto, e provai una specie di formicolio. Perché i tamburi mormoravano nell'oscurità della giungla, e le acque erano come argento vivo sotto il gibboso Tambur, e ogni pomeriggio quel pianeta si mangiava il sole. Oh, le campane di Provien, che si sentivano risuonare per le pianure di Anday sferzate dal vento!

Quando la *Golden Leaper* fu di nuovo pronta a prendere il mare, Rovic non ebbe difficoltà a ottenere il permesso di andare a far visita all'imperatore di Hisagazi sull'isola principale. Anzi, sarebbe stato difficile il contrario. Ormai le canoe avevano portato notizia della nostra presenza da un capo all'altro del regno, i grandi signori erano tutti eccitati all'idea di vedere quegli stranieri dagli occhi azzurri. Soddisfatti e in piena forma di nuovo, ci sottraemmo all'abbraccio delle brune indigene e ci imbarcammo. Su l'ancora, su le vele, tra i canti i cui echi facevano turbinare gli uccelli marini sopra di noi, e prendemmo il largo. Questa volta avevamo una scorta.

Guzan in persona ci faceva da pilota, un uomo massiccio e di mezza età la cui bellezza non era troppo deturpata dai lividi tatuaggi verdi che la sua gente aveva l'abitudine di ostentare sul volto e sul corpo. Parecchi dei suoi figli disposero i paglericci sui nostri ponti, mentre uno sciame di guerrieri vogava sui fianchi.

Rovic fece convocare nella sua cabina Etien il nostromo. «Tu sei un uomo d'ingegno», gli disse. «Ti affido l'incarico di tenere all'erta l'equipaggio, con le armi pronte, per quanto tutto sembri piuttosto tranquillo».

«Diamine, comandante!». Il volto scuro e pieno di cicatrici sembrò cedere e trasecolare. «Lei pensa che gli indigeni stiano meditando un tradimento?».

«Chi può dirlo?», rispose Rovic. «Comunque non dire niente all'equipaggio. Non sono capaci di fingere. Se dovessero mostrare ingordigia o paura, gli indigeni se ne accorgerebbero e diventerebbero inquieti... il che peggiorerebbe l'atteggiamento dei nostri uomini, e alla fine soltanto la Figlia di Dio potrebbe prevedere le conseguenze. Bada solo, senza fartene accorgere, che le nostre armi siano sempre a portata di mano e che i nostri uomini restino vicini».

Etien si riprese, fece un inchino e lasciò la cabina. Io mi feci coraggio e chiesi a Rovic cosa avesse in mente.

«Ancora niente», rispose lui. «Comunque, in queste mani ho stretto un congegno a orologeria quale nemmeno il Grande Bano di Giair avrebbe mai immaginato; e mi sono state riferite voci di una Nave che è discesa in volo dal cielo, portando a bordo un dio o un profeta. Guzan pensa che io ne sappia più di quanto ne so, e spera che costituiremo un nuovo elemento di disturbo nell'equilibrio delle cose, di cui approfittare in seguito per realizzare le sue ambizioni personali. Non si è portato appresso per caso tutti quei guerrieri. Quanto a me... Ho intenzione di saperne di più, di tutta questa faccenda».

Rimase seduto per un po' al tavolo, guardando un raggio di sole che, seguendo le oscillazioni della nave, correva su e giù sul rivestimento a pannelli di legno. «La scrittura ci dice che prima della Caduta l'uomo risiedeva al di là delle stelle. Gli astrologi delle ultime generazioni ci hanno detto che i pianeti sono corpi materiali simili a questa terra. Un viaggiatore dal Paradiso...».

Me ne andai con la testa che mi ronzava.

Passammo senza alcuna difficoltà in mezzo alle dozzine di isole. Dopo parecchi giorni raggiungemmo la principale, Ulas-Erkila. È lunga all'incir-

ca cento miglia, e larga quaranta nel punto più ampio, e si erge ripida e verde verso le montagne centrali, dominate da un cono vulcanico. Gli abitanti di Hisagazi adorano due tipi di dèi, quelli d'acqua e quelli di fuoco, e credono che sul Monte Ulas risiedano questi ultimi. Quando vidi quel picco innevato galleggiare nel cielo al di sopra delle creste di smeraldo e macchiare di fumo l'azzurro, provai ciò che provano i pagani. L'atto più santo che un uomo può compiere tra loro è quello di gettarsi nel cratere ardente di Ulas, e spesso un anziano guerriero viene trasportato fino in cima alla montagna per poter fare una cosa del genere. Lungo le falde della montagna non sono ammesse le donne.

Nikum, la sede reale, è situata in fondo al fiordo, proprio come il villaggio dove avevamo dimorato. Ma Nikum è ricca ed estesa, e ha più o meno le dimensioni di Roann. Molte case sono fatte di legno, invece che di paglia; in cima a una scogliera c'è anche un imponente tempio di basalto che si affaccia sulla città, e dietro di esso frutteti, la giungla e le montagne. Qui si possono trovare dei tronchi così grandi che gli indigeni vi hanno costruito una serie regolare di moli come quelli di Lavre, invece di ormeggi e galleggianti che possono sollevarsi o abbassarsi con la marea, così come si usa in quasi tutti i porti del mondo. Ci fecero il grande onore di invitarci ad attraccare al molo centrale, ma Rovic addusse la scusa che la nostra nave era poco maneggevole e così ci ancorammo all'estremità più lontana.

«Là in mezzo avremmo avuto la torre di guardia proprio sopra di noi», mi bisbigliò poi. «E può darsi che qui non abbiano ancora scoperto l'arco, ma hanno degli ottimi lanciatori di giavellotto. Inoltre sarebbe stato molto facile, per loro, avvicinarsi alla nostra nave, senza considerare che ci sono un mucchio di canoe ancorate fra noi e l'imboccatura della baia. Invece qui bastano pochi di noi a tenere il molo, mentre gli altri si preparano per una rapida partenza».

«Ma abbiamo qualcosa da temere, comandante?».

Lui si mordicchiò i baffi. «Non lo so. Molto dipende da ciò che realmente credono a proposito di questa loro nave divina... E anche da quella che è la verità. Ma se anche la morte e l'inferno si scatenassero addosso a noi, non faremo ritorno senza portare con noi questa verità per la Regina Odela».

Mentre i nostri ufficiali sbarcavano, i tamburi rullavano e i lanciatori di giavellotto piumati saltellavano. Al di sopra del livello dell'alta marea era stata eretta una passerella reale (gli abitanti di questo regno si recano a nuoto da casa a casa, quando la marea lambisce le loro soglie, oppure si

servono di una piroga se hanno del carico da trasportare). Al di là della piacevole distesa di canne e rampicanti si trovava il palazzo, una lunga costruzione ricavata da tronchi, con le colonne che sorreggevano il tetto lavorate a formare fantastiche immagini divine.

Iskilip, Sacerdote-Imperatore di Hisagazi, era un uomo vecchio e corpulento. Un alto copricapo di piume, una tonaca di penne, uno scettro di legno con un cranio umano attaccato a un'estremità, i tatuaggi del volto, la sua immobilità, tutto ciò gli conferiva un aspetto assolutamente non-umano. Era seduto su un podio, sotto delle torce che emanavano un odore dolce. Ai suoi piedi sedevano i figli, con le gambe incrociate, e su ciascun lato i cortigiani. Lungo le interminabili pareti erano schierate le sue guardie personali. Queste ultime non avevano l'abitudine di stare sull'attenti; ma erano giovani, agili e vigorose, e indossavano corsetti e scudi di pelle scagliosa di mostro marino, asce di selce e lance di ossidiana che potevano uccidere facilmente come il ferro. Le loro teste erano rasate, e questo dava loro un aspetto ancora più feroce.

Iskilip ci accolse bene, fece portare dei rinfreschi, e ci fece sedere sopra una panca poco più bassa del suo podio. Ci rivolse molte domande acute. Poiché si spingevano molto all'esterno, gli Hisagazi conoscevano isole molto distanti dal loro arcipelago. Erano anche in grado di indicare la direzione e la distanza approssimativa di un paese dai molti castelli che essi chiamavano Yarakadak, benché nessuno di loro si fosse mai spinto fin laggiù. A giudicare dalla loro descrizione di terza mano, non poteva trattarsi che di Giair, raggiunta da Hanas Tolasson, l'avventuriero di Wondish, per via di terra. In quel momento mi resi conto, quasi fosse un'illuminazione, che stavamo davvero facendo il giro del mondo, e solo quando quell'esultanza si fu calmata un po' prestai di nuovo attenzione al discorso.

«Come ho detto a Guzan», stava dicendo Rovic, «un'altra cosa che ci ha condotti qui è stata la notizia che voi godete della benedizione di una Nave che è scesa dal Cielo. Ed egli mi ha mostrato che ciò era vero».

La sala fu percorsa da un sibilo. I principi si irrigidirono, i cortigiani assunsero espressioni vuote, le guardie si agitarono e mormorarono fra loro. Lontano, al di là delle pareti, sentii il tonante fragore della marea che saliva. Quando Iskilip parlò, con il volto ridotto a una maschera di se stesso, la sua voce era quasi una sferzata. «Hai dimenticato che queste cose non sono per i profani, Guzan?».

«No, Santissimo», replicò il duca. Tra i diavoletti che gli decoravano il volto sprizzarono gocce di sudore, ma non il sudore della paura. «E poi

questo capitano ne era già al corrente. E anche la sua gente... per quanto ho potuto capire... Lui non si esprime ancora in modo del tutto comprensibile, e io ho qualche problema per capirlo... Anche i suoi uomini sono iniziati. L'affermazione mi sembra ragionevole, Santissimo. Guarda le meraviglie che hanno portato. Quella dura e scintillante pietra-che-non-è-pietra, così come questo lungo coltello che mi è stato dato... Non sono esattamente come la materia di cui è costituita la Nave? I tubi che fanno sembrare vicine le cose lontane, come quello che ti ha dato, o Santissimo, non sono simili all'oggetto-che-vede-lontano che possiede il Messaggero?».

Iskilip si chinò in avanti, verso Rovic. La mano che stringeva lo scettro tremò a tal punto che le mascelle inchiodate del teschio presero a tintinnare. «È stato il Popolo delle Stelle a insegnarvi a fare tutto questo?», gridò. «Non avrei mai immaginato... Il Messaggero non ci aveva mai parlato di altri...».

Rovic sollevò i due palmi. «Non parlare così velocemente, Santissimo, te ne prego», gli disse. «Non abbiamo molta dimestichezza con la vostra lingua. Ho capito pochissimo di quello che hai detto adesso».

Quello era il suo inganno. Aveva ordinato ai suoi ufficiali di simulare una conoscenza del linguaggio Hisagazi inferiore a quella che avevano in realtà. Parlandola in segreto fra di noi, invece, eravamo arrivati a padroneggiarla abbastanza bene. In tal modo si era procurato un irreprensibile strumento di equivoco.

«Sarà meglio che parliamo in privato, Santissimo», suggerì Guzan, lanciando un'occhiata ai cortigiani. Essi gli restituirono uno sguardo geloso.

Iskilip si abbandonò nei suoi abiti vistosi. Le sue parole erano schiette, ma il tono era quello esitante di un vecchio insicuro. «Non lo so. Se questi stranieri sono già degli iniziati, di certo potremo mostrare loro ciò che abbiamo. Ma altrimenti... Se orecchie profane dovessero udire il racconto del Messaggero...».

Guzan alzò la mano in un gesto da dominatore. Coraggioso e ambizioso, a lungo confinato nella sua piccola provincia, quel giorno si era infiammato. «Santissimo», disse, «perché tutta la verità è stata tenuta nascosta in questi anni? In parte per tenere obbedienti i sudditi, sì. Ma tu e i tuoi consiglieri non avete temuto che il mondo intero potesse accorrere qui, avido di conoscenza, se lo avesse saputo, e sopraffarci? Bene, se lasciamo che gli uomini dagli occhi azzurri se ne tornino in patria senza aver soddisfatto la loro curiosità, io credo che certamente essi torneranno in forze. Perciò non abbiamo nulla da perdere, rivelando loro la verità. Se non hanno mai avuto

un loro Messaggero, se non possono esserci proprio di nessun aiuto, ci sarà tutto il tempo per ucciderli. Ma se anch'essi sono stati visitati come noi, cosa non potremmo fare noi e loro messi insieme!».

Questo discorso fu pronunciato velocemente e a bassa voce, in modo che noi montaliriani non potessimo capire. E, in verità i nostri gentiluomini non capirono. Io invece, che avevo orecchie giovani, ne afferrai il senso; e Rovic conservò un sorriso ebete d'incomprensione, tale da farmi capire che non aveva perduto una parola.

Alla fine essi decisero di condurre il nostro capitano - e anche quell'insignificante individuo che ero io, perché nessun magnate di Hisagazi si reca da qualche parte senza qualcuno che lo accompagni - fino al tempio.

Iskilip guidava la fila, seguito da Guzan e da due robusti principi. Alla retroguardia c'erano una dozzina di lancieri. Io pensai che la lama di Rovic avrebbe potuto fare ben poco, in caso di incidenti, ma tenni le labbra chiuse e mi limitai a camminargli accanto. Lui aveva l'aspetto ansioso e curioso, come quello di un bambino il mattino del Giorno del Ringraziamento, con i denti scintillanti tra la barba appuntita, e il copricapo piumato messo insolentemente di traverso sulla fronte. Nessuno avrebbe detto che si rendesse conto del pericolo.

Partimmo verso il tramonto. Nell'emisfero di Tambur la gente non fa molta distinzione fra il giorno e la notte, come facciamo noi. Avendo osservato che Siett e Balant erano nella posizione dell'alta marea, non fui sorpreso che Nikum fosse quasi sommersa. Eppure, mentre ci arrampicavamo verso il tempio, lungo il sentiero che costeggiava la scogliera, ebbi l'impressione di non aver mai visto uno spettacolo più alieno.

Sotto di noi si vedeva una distesa d'acqua, sulla quale sembravano galleggiare i lunghi tetti d'erba della città; i moli pieni di gente, dove gli alberi della nostra nave si ergevano al di sopra delle polene dei pagani; il fiordo, che serpeggiava tra due precipizi fino all'imboccatura, dove la risacca si frangeva bianca e terribile contro gli scogli. Le vette sopra di noi sembravano assolutamente nere, e si stagliavano contro un tramonto infuocato che riempiva metà del cielo e insanguinava le acque. Pallida in mezzo a quelle nuvole, scorsi la mezzaluna crescente di Tambur, segnata da simboli araldici che nessuno sapeva leggere. Una colonna di basalto scolpita in forma di testa si profilava obliqua contro il pianeta. Sui due lati del sentiero crescevano erbe aguzze, aride per il calore estivo. Il cielo era pallido allo zenith, e di un porpora intenso verso est, dove cominciavano ad apparire le prime stelle. Quella notte non riuscivo a trovare alcun conforto nelle stelle.

Procedevamo in silenzio. I piedi nudi degli indigeni non facevano nessun rumore. Le mie scarpe lasciavano udire un leggero trepestio, e i sonagli sulla punta delle scarpe di Rovic emettevano un delicato tintinnio.

Il tempio aveva un aspetto imponente. All'interno di un quadrato di mura di basalto, sormontato da alte teste di pietra, c'erano parecchie costruzioni dello stesso materiale. Solo le fronde tagliate di fresco che ne formavano il tetto erano cose vive. Con Iskilip sempre in testa passammo in mezzo agli accoliti e ai sacerdoti e giungemmo a una baracca di legno che si trovava dietro il sacrario, presso la cui porta c'erano due soldati di guardia. Essi si inginocchiarono davanti a Iskilip, L'imperatore bussò alla porta con il suo curioso scettro.

Avevo la bocca secca e il cuore che batteva all'impazzata. Mi aspettavo di trovare dietro la porta qualche essere mostruoso o radioso. Rimasi sbalordito, perciò, quando vidi un uomo normalissimo, e nemmeno troppo alto. Alla luce della lampada che illuminava la sua stanza, vidi che era pulita ed austera, ma non scomoda; poteva benissimo trattarsi di una qualsiasi abitazione degli Hisagazi. L'uomo indossava un semplice gonnellino di rafia, da cui sbucavano due gambe magre e ricurve, con caviglie da vecchio. Anche il suo corpo era magro, ma era diritto, con la testa candida orgogliosamente eretta. Aveva la carnagione più scura di quella di un montaliriano, e più chiara di quella di un Hisagazi, con occhi bruni e una barbetta rada. Il suo volto era sottilmente diverso, nel naso, nelle labbra e nel taglio della mascella, da quello di qualsiasi altra razza avessi mai conosciuto. Ma era un volto umano.

Nient'altro.

Entrammo nella baracca, e i lancieri rimasero fuori. Iskilip si fece avanti e salmodiò dei preliminari introduttivi semireligiosi. Io vidi Guzan e i principi che si agitavano inquieti, ma non impauriti. Gente del loro rango aveva ormai familiarità con quella situazione. Il volto di Rovic era impenetrabile. Si inchinò con grazia da cortigiano davanti a Val Nira, Messaggero del Cielo, e con poche parole spiegò il motivo della nostra presenza. Ma mentre parlava, i loro sguardi si incontrarono, e io mi resi conto che lui stava valutando mentalmente l'uomo delle stelle.

«Sì, questa è la mia casa», disse Val Nira. Parlava quasi per abitudine; aveva narrato la stessa storia a tanti di quei giovani nobili che le sue parole sembravano aver perso la convinzione. Ancora non aveva osservato i nostri congegni metallici, o quanto meno non ne aveva afferrato il significato. «Da... quarantatré anni, è esatto, Iskilip? Sono stato trattato molto bene.

Se qualche volta sono stato lì lì per mettermi ad urlare per la solitudine, è pur sempre ciò che un oracolo si deve aspettare».

L'imperatore, palesemente a disagio nella sua toga, si agitò. «Il suo demone lo ha lasciato», spiegò. «Adesso è semplice carne umana. Questo è il vero segreto che custodiamo. Ma non è sempre stato così. Mi ricordo il giorno in cui giunse. Egli profetizzò cose immense, e il popolo gemette e nascose il volto a terra. Ma in seguito il suo demone se ne tornò alle stelle, e l'arma una volta potente che aveva portato perdette anch'essa la sua efficacia. Il popolo non avrebbe creduto a questo, naturalmente, e perciò noi gli facciamo ancora credere il contrario, altrimenti diventerebbe irrequieto».

«E minaccerebbe i vostri privilegi», affermò Val Nira. Il suo tono era stanco e ironico. «Iskilip era giovane, allora», aggiunse, rivolto a Rovic, «e la successione imperiale era in dubbio. Io gli diedi la mia influenza, e lui promise in cambio di fare certe cose per me».

«Tentai, Messaggero», disse il monarca. «Domandalo a tutte le canoe affondate e a tutti gli uomini annegati, se non tentai. Ma gli dèi vollero diversamente».

«Evidentemente». Val Nira si strinse nelle spalle. «Queste isole hanno pochi minerali, capitano Rovic, e non c'è nessuno che sia capace di riconoscere quelli di cui ho bisogno. Il continente è troppo lontano, per le canoe Hisagazi. Ma io non nego che tu abbia tentato, Iskilip... Allora». Ci lanciò uno sguardo ammiccante. «Questa è la prima volta che degli stranieri sono riusciti a guadagnarsi la confidenza imperiale, amici miei. Siete certi di potervene ritornare indietro sani e salvi?».

«Via, via, sono nostri ospiti!», protestarono indignati Iskilip e Guzan, quasi contemporaneamente.

«Inoltre», sorrise Rovic, «io ero già al corrente della maggior parte del segreto. Anche il mio paese ha i suoi segreti, da contrapporre a questo. Sì, penso proprio che possiamo trovare un accordo, o Santissimo».

L'imperatore fu scosso da un tremito, e la sua voce uscì con una nota quasi gracchiante. «Avete davvero anche voi un Messaggero?».

«Cosa?». Preso da un attimo di stordimento, Val Nira ci fissò, e il suo volto rivelò successive ondate di rossore e di pallore. Poi si accasciò sulla panca e prese a piangere.

«Be', non esattamente». Rovic pose una mano sulla spalla scossa dai singhiozzi. «Devo ammettere che nessun vascello celeste ha mai attraccato a Montalir. Ma abbiamo certi altri segreti, ugualmente preziosi». Solo io,

che conoscevo abbastanza bene il suo carattere, riuscivo a sentire la tensione che era in lui. Fissò negli occhi Guzan e lo guardò come fa un domatore di animali selvaggi. E nel frattempo, con delicatezza quasi materna, continuò a parlare a Val Nira. «Io credo, amico, che la tua Nave sia naufragata su questi lidi, ma che potrebbe essere riparata se tu avessi a disposizione certi materiali».

«Sì... Sì... Ascoltami». Balbettando e singhiozzando all'idea di poter rivedere la sua patria prima di morire, Val Nira cercò di narrarci la sua storia.

Le implicazioni dottrinali di ciò che riferì sono così stupefacenti, perfino pericolose, che io sono sicuro che i miei signori non mi chiederanno di ripetermi. Comunque io non credo che siano menzogne. Se davvero le stelle sono soli come il nostro, ciascuno circondato da pianeti come il nostro, ciò demolisce la teoria della sfera di cristallo. Ma Froad, interrogato in seguito, disse che ciò non aveva molta importanza per quanto concerne la vera religione. Le scritture non hanno mai affermato che il Paradiso giaccia direttamente al di sopra del luogo di nascita della Figlia di Dio; ciò fu semplicemente presunto durante quei secoli in cui si credeva che la terra fosse piatta. Perché il Paradiso non dovrebbe essere sui pianeti di altri soli, dove gli uomini vivono nella magnificenza, e possiedono le arti antiche e volano di stella in stella con la stessa facilità con cui noi potremmo recarci da Lavre a West Alayn?

Val Nira credeva che i nostri antenati fossero stati scagliati su questo mondo, parecchie migliaia di anni addietro. Probabilmente erano fuggiti per evitare le conseguenze di qualche crimine o eresia, visto che erano giunti così lontano da qualsiasi dominio umano. In qualche modo la loro nave era naufragata, e i sopravvissuti erano tornati allo stato di selvaggi, e solo poco a poco i loro discendenti avevano riguadagnato un po' di conoscenza. Io non riesco a capire come questa affermazione possa contraddire il dogma della Caduta. Anzi, lo completa. La Caduta non riguardò tutto il genere umano, ma solo pochi - i nostri colpevoli progenitori - mentre gli altri continuarono a prosperare e a vivere felici nei cieli.

Il nostro mondo ancora si trova al di fuori delle vie commerciali degli uomini del Paradiso. Al giorno d'oggi, ben pochi di essi hanno interesse a cercare nuovi reami. Val Nira, tuttavia, era uno di quei pochi. Aveva viaggiato a caso per mesi finché non si era imbattuto nella nostra terra. E allora la maledizione aveva colpito anche lui. Qualcosa non aveva funzionato.

Era sceso su Ulas-Erkila, e la Nave non aveva più potuto prendere il volo.

«Io so qual è il danno», disse tutto infervorato. «Non l'ho dimenticato. Come potrei? In tutti questi anni non ho passato un giorno senza ripetermi ciò che si doveva fare. Una certa macchina delicata della Nave ha bisogno di mercurio» (lui e Rovic dovettero perdere un po' di tempo in discussioni prima di accertarsi che quello fosse il significato della parola usata da Val Nira). «Quando il motore smise di funzionare, atterrai così violentemente da spaccare i serbatoi, e tutto il mercurio che stavo impiegando, così come quello di riserva, si riversò fuori. In uno spazio caldo e ristretto, tutto quel mercurio mi avrebbe avvelenato. Mi precipitai all'esterno, dimenticandomi di chiudere il portello. Poiché il ponte era inclinato, il mercurio scivolò dietro di me. Quando mi fui ripreso da quell'attacco di panico cieco, una pioggia tropicale aveva spazzato via tutto quel metallo fluido. Fu una serie di improbabili incidenti, sì, a condannarmi all'esilio perpetuo. Sarebbe stato meglio davvero morire all'istante!».

Afferrò la mano di Rovic, fissandolo dalla panca su cui era seduto. «Puoi procurarmi davvero il mercurio?», lo implorò. «Me ne basta una quantità pari al volume di una testa umana. Solo quello, e qualche riparazione che si può effettuare senza difficoltà con gli attrezzi della Nave. Quando questo culto sorse intorno a me, dovetti per forza disfarmi di certe cose che possedevo, in modo che ciascun tempio di provincia avesse una reliquia. Ma mi sono sempre ben guardato dal donare strumenti essenziali. Tutto ciò che mi serve è qui. Un gallone di mercurio, e... oh Dio, mia moglie potrebbe essere ancora viva, sulla Terra!».

Guzan, almeno, aveva cominciato a capire la situazione. Fece un gesto ai principi, i quali sollevarono le loro asce e mossero un passo avanti. La porta della baracca era chiusa. Rovic passò lo sguardo da Val Nira a Guzan, il cui volto si era imbruttito per la tensione. Il mio capitano portò la mano all'elsa della spada. Ma per il resto non mostrò assolutamente di prevedere alcun guaio.

«Immagino, mio signore», disse facendo finta di nulla, «che tu desideri che la Nave Celeste possa volare di nuovo».

Guzan si irrigidì. Non si aspettava una domanda del genere. «Beh, certamente», esclamò. «Perché no?».

«Il vostro dio in gabbia se ne andrebbe. Che ne sarebbe allora del vostro potere su Hisagazi?».

«Io... io non ci avevo pensato», farfugliò Iskilip.

Gli occhi di Val Nira saettavano di qua e di là, come se stesse assistendo

a un incontro di pallacorda. Il suo corpo sottile tremava. «No», bisbigliò «non potete. Non potete tenermi qui!».

Guzan annuì. «Fra pochi anni», disse, non senza dolcezza, «te ne andresti comunque sulla canoa della morte. E se nel frattempo ti trattenessimo qui contro la tua volontà, non pronunceresti più oracoli esatti per noi, No, stai tranquillo; ti faremo avere la tua pietra che scorre». Poi, guardando di sbieco Rovic: «Chi la andrà a prendere?».

«I miei uomini», replicò il cavaliere. «La nostra nave può raggiungere rapidamente Giair, dove vi sono delle nazioni civili che sicuramente hanno il mercurio. Possiamo essere di ritorno entro un anno, direi».

«Accompagnati da una flotta di avventurieri che vi aiutino ad impadronirvi del vascello sacro?», domandò brutalmente Guzan. «O magari, una volta fuori dal nostro arcipelago, non dirigerete affatto verso Yarakadak. Magari dirigerete subito verso casa, e racconterete tutto alla vostra regina, per tornare qui con tutte le forze che lei comanda».

Rovic si appoggiò a uno dei pilastri, simile a un grosso felino a riposo, in trine, calzamaglia e mantello scarlatto. La mano destra era ancora poggiata sull'elsa della spada, «nessuno, se non Val Nira, è in grado di far funzionare quella Nave, suppongo», disse poi, strascicando le parole. «Che importa chi lo aiuta ad effettuare le riparazioni? Di certo voi non crederete che qualcuna delle nostre nazioni possa conquistare il Paradiso!».

«È molto semplice far funzionare la nave», intervenne Val Nira. «Chiunque sarebbe capace di farla volare. Ho mostrato a molti nobili come usare i comandi. È la navigazione tra le stelle, che è più difficile. Nessuna nazione di questo mondo riuscirebbe a raggiungere il mio popolo senza aiuto, tanto meno a combatterlo, e comunque perché pensare all'ipotesi di combatterlo? Te l'ho detto un migliaio di volte, Iskilip, che gli abitatori della Via Lattea non costituiscono un pericolo per nessuno. Sono talmente ricchi che a stento riescono a impiegare le loro ricchezze. Sarebbero ben felici di utilizzarne una buona parte per aiutare i popoli di questo mondo a tornare di nuovo civili». Poi fissò Rovic con aria ansiosa, quasi isterica. «Pienamente civili, voglio dire. Vi insegneremo le nostre arti. Vi daremo macchine, automi, androidi, che svolgono i lavori più faticosi; e barche che volano nell'aria; e un regolare servizio passeggeri su quelle navi che viaggiano tra le stelle...».

«Sono quarant'anni che ci prometti queste cose», disse Iskilip. «Ma non abbiamo altro che la tua parola».

«E, finalmente, la possibilità di confermarla», intervenni io, in un fiato.

Guzan disse, con calcolata severità: «La questione non è così facile, o Santissimo. Per settimane ho osservato questi uomini che provengono d'oltre oceano, mentre soggiornavano a Yarzik. Anche quando si comportano al meglio, sono pur sempre avidi e bellicosi. Non mi fido di loro se non quando li ho sotto gli occhi. Proprio stanotte ho visto come ci hanno ingannato. Essi conoscono la nostra lingua meglio di quanto non ammettano. E ci hanno indotto a credere che avessero qualche notizia di un Messaggero. Se si mettesse la Nave nuovamente in condizioni di volare, e in mano a loro, chi sa cosa sceglierebbero di fare?».

Il tono di Rovic si addolcì ulteriormente. «Che cosa proponi, Guzan?».

«Possiamo discuterne in altra occasione».

Vidi le mani irrigidirsi sulle asce di pietra. Per un attimo si udì soltanto il respiro irregolare di Val Nira. Guzan si stagliava massiccio alla luce della lampada, e si grattava il mento, tenendo i piccoli occhi neri rivolti verso il basso come se fosse immerso in gravi pensieri. Alla fine si scosse. «Forse», disse energicamente, «un equipaggio di uomini hisagazi potrebbe condurre la tua nave, Rovic, e andare a prendere la pietra che scorre. Pochi dei tuoi uomini potrebbero accompagnarli per dar loro le istruzioni. Gli altri potrebbero invece rimanere qui come ostaggi».

Il mio comandante non disse nulla. Val Nira gemette: «Voi non capite! State litigando per niente! Quando la mia gente giungerà qui, non ci saranno più guerre, non ci saranno più oppressioni. Vi guariranno da tutte le malattie. Dimostreranno amicizia per tutti senza preferire nessuno. Vi scongiuro...».

«Basta così», disse Iskilip. Anche le sue parole tradivano incertezza. «Ci dormiremo sopra. Se pure qualcuno riuscirà a dormire, dopo tutti questi strani eventi».

Rovic guardò al di là delle piume dell'imperatore, direttamente in faccia a Guzan. «Prima di prendere qualsiasi decisione...». Le sue dita si strinsero sull'elsa della spada finché le unghie divennero bianche. Dentro di lui era balenata qualche idea. Ma il tono rimase uguale. «Per prima cosa voglio vedere quella Nave. Possiamo andarci domani?».

Iskilip era il Santissimo, ma se ne rimase raggomitolato nella sua tonaca di piume. Guzan fece cenno di sì con la testa.

Ci augurammo la buona notte e ci avviammo, alla luce di Tambur. Il pianeta era quasi nella fase piena e riempiva il cortile di una luminosità gelida, ma la baracca era avvolta nell'ombra del tempio. Si distingueva sol-

tanto un profilo nero, e uno stretto rettangolo di luce nel mezzo, dove c'era la porta. Là si inquadrava il corpo fragile di Val Nira, che era venuto dalle stelle. Restò a guardarci finché non fummo spariti alla sua vista.

Tornando giù lungo il sentiero, Guzan e Rovic si scambiarono qualche breve parola. La Nave si trovava a due giorni di marcia verso l'interno, sulle pendici del Monte Ulas. Ci saremmo recati in ispezione con una squadra mista, di cui però avrebbero potuto far parte solo una dozzina di montaliriani. In seguito si sarebbe discusso il da farsi.

Sulla poppa della nostra caravella ardevano gialle le lanterne. Dopo aver declinato l'offerta di ospitalità da parte di Iskilip, io e Rovic tornammo a bordo per la notte. Un uomo armato di picca che stava di guardia alla passerella mi chiese ciò che avevamo saputo. «Domandamelo domani», replicai debolmente. «Ho la testa che mi scoppia».

«Vieni nella mia cabina, ragazzo, a berti un bicchiere prima di andare a letto», mi invitò il capitano.

Dio sa se avessi bisogno di vino. Entrammo nella stanzetta bassa, piena zeppa di strumenti nautici, libri e carte stampate che ora mi apparivano strane, dopo aver visto un po' di quei luoghi dove i cartografi avevano disegnato sirene e spiritelli dell'aria. Rovic sedette dietro il suo tavolo, mi fece cenno di accomodarmi nella poltrona davanti a lui, e versò del vino da una caraffa in due bicchieri di cristallo di Quaynish. Allora capii che aveva in testa pensieri importanti... Molto più importanti del problema di salvare le nostre vite.

Per un po' sorseggiammo il liquido, senza parlare. Io udivo le onde che lambivano il nostro scafo, lo scalpiccio degli uomini di guardia, il fruscio della risacca lontana... E nient'altro. Alla fine Rovic si lasciò andare contro la spalliera, fissando il vino color rubino sopra il tavolo. Non riuscii a decifrare la sua espressione.

«Allora, ragazzo», disse, «che ne pensi?».

«Non so cosa pensare, comandante» .

«Tu e Froad siete un po' più preparati a quest'idea che le stelle siano altri soli. Tu sei istruito. Quanto a me, nella mia vita ho visto abbastanza stranezze, e questo mi sembra abbastanza credibile. Gli altri, però...».

«È un'ironia del destino che dei barbari come Guzan debbano avere tanta familiarità con quel concetto, possedendo da più di quarant'anni il vecchio del cielo che lo predica privatamente alla loro classe. Ma è davvero un profeta, comandante?».

«Lui lo nega. Recita il ruolo del profeta perché deve farlo, ma è evidente

che i duchi e i conti di questo regno sanno benissimo che è un trucco. Iskilip è un vecchio rincitrullito, e si è quasi convinto a questo credo artificiale. Blaterava di profezie che Val Nira fece molto tempo fa, vere profezie. Bah! Scherzi della memoria, e pii desideri. Val Nira è umano e fallibile come me. Noi montaliriani siamo fatti della stessa carne di questi Hisagazi, anche se abbiamo appreso l'uso del metallo prima di loro. A loro volta gli uomini della razza di Val Nira ne sanno più di noi. Ma sono pur sempre mortali, per il Cielo! Devo ricordarlo».

«Guzan se ne ricorda».

«Bravo, ragazzo!». La bocca di Rovic si piegò verso l'alto in un sorriso sbilenco. «Lui è intelligente, e coraggioso. Quando Val Nira è giunto, ha visto l'occasione di non essere il semplice e insignificante signorotto di un'isola lontana. Non si lascerà sfuggire quell'occasione senza lottare. Come molti doppiogiochisti prima di lui, ci accusa di tramare proprio le cose che ha in mente lui».

«Ma che cosa spera di ricavarne?».

«Io direi che vuole la Nave per sé. Val Nira ha detto che è facilissima da manovrare. La navigazione tra le stelle sarebbe troppo difficile per chiunque tranne lui; e nessun uomo sano di mente potrebbe giocare a fare il pirata nella Via Lattea. Però... Se la Nave rimanesse qui, su questa terra, senza sollevarsi dal suolo per più di un miglio... Il signore che se ne servisse potrebbe fare conquiste più grandi dello stesso Lame Darveth».

Io ero stupefatto. «Vuol dire che non tenterebbe nemmeno di andare in cerca del Paradiso?».

Rovic fissò il vino, e fece una smorfia così cupa che io capii che preferiva restare solo. E me ne andai nella mia cuccetta, a poppa.

Il comandante si risvegliò prima dell'alba, per mettere all'erta tutti i nostri. Evidentemente aveva preso una qualche decisione, e non era piacevole. Ma una volta scelta una strada, raramente deviava. Parlò a lungo con Etien, il quale uscì dalla cabina con l'aria piuttosto spaventata. Come per rassicurarsi, il nostromo diede gli ordini con tono più brusco del solito.

I dodici di noi che potevano partecipare erano Rovic, Froad, io, Etien, e otto marinai. Indossammo elmi e corsetti, e prendemmo con noi i moschetti e le armi da taglio. Poiché Guzan ci aveva detto che c'era una strada tracciata fino alla Nave, portammo sul molo un carro di rifornimenti. Etien stesso controllò le operazioni di carico. Mi stupii molto al vedere che era stato riempito quasi interamente di barili di polvere da sparo, fino a far ci-

golare gli assi. «Ma non abbiamo un cannone con noi!», protestai.

«Ordini del capitano», replicò Etien, e mi girò le spalle. Dopo aver dato un'occhiata al volto di Rovic, nessuno si azzardò a chiedergliene il motivo. Mi ricordai che avremmo dovuto scalare una montagna. Un carro pieno di polvere da sparo, con le micce accese, e lasciato rotolare giù addosso a un esercito nemico, avrebbe potuto farci vincere una battaglia. Ma Rovic prevedeva forse che vi sarebbe stato aperto conflitto?

Di certo gli ordini che diede agli uomini e agli ufficiali che rimanevano a bordo suggerivano qualcosa del genere. Dovevano restare sulla *Golden Leaper*, e tenerla pronta per una fuga o una battaglia immediata.

Come sorse il sole, recitammo le preghiere del mattino alla Figlia di Dio e marciammo lungo i moli. Sotto i nostri stivali il legno rimbombava vuoto. Sulla baia fluttuava una nebbiolina sottile; pallida, in alto, era sospesa la mezzaluna di Tambur. La città di Nikum era immersa nel silenzio, quando l'attraversammo.

Guzan ci aspettava al tempio. Ufficialmente, al comando c'era un figlio di Iskilip, ma il duca ignorò quel giovane, così come facemmo noi. Avevano con sé un centinaio di guardie, con le cotte di maglia scagliosa, la testa rasata, tempeste e draghi tatuati sulla pelle. Le spade di ossidiana scintillavano al primo sole del mattino. Il nostro avvicinarsi fu accolto in silenzio, ma quando ci fermammo di fronte a quei ranghi disordinati, Guzan si fece avanti. Anche lui vestiva di pelle, e brandiva la spada che Rovic gli aveva dato a Yarzik. Sul suo mantello di piume, brillavano delle goccioline di rugiada. «Cos'hai in quel carro?», domandò.

«Provviste», rispose Rovic.

«Per quattro giorni?».

«Rimanda a casa tutti i tuoi uomini tranne dieci», replicò gelido Rovic, «e io rimanderò indietro questo carro».

I loro sguardi si incontrarono, e sembrarono mandare scintille, poi Guzan si voltò e diede gli ordini. Ci mettemmo in marcia, un pugno di montaliriani circondati da guerrieri pagani. Davanti a noi si stendeva la giungla, un verde intenso e ardente, che saliva fino a metà delle pendici di Ulas. Poi la montagna diventava nera e priva di vegetazione, fino alla neve che orlava il suo cratere fumante.

Val Nira camminava tra Rovic e Guzan. Strano, pensai, che lo strumento inviatoci dalla volontà di Dio fosse così raggrinzito. Avrebbe dovuto procedere alto e maestoso, con una stella sulla fronte.

Nel corso della giornata, di notte quando ci accampammo, e anche il

giorno dopo, Rovic e Froad gli posero molte domande ansiose sul suo mondo d'origine. Naturalmente ebbero una conversazione molto frammentaria. E io non udii quasi nulla, perché ebbi il mio turno al traino del carro lungo quel dannato sentiero, stretto e scosceso. Gli Hisagazi non hanno animali da tiro, perciò fanno scarso uso della ruota e non dispongono di strade vere e proprie. Ma ciò che udii mi tenne a lungo sveglio.

Ah, meraviglie più grandi di quelle che i poeti hanno immaginato per la Terra degli Elfi! Intere città costruite in un'unica torre alta mezzo miglio. Il cielo fatto risplendere in modo tale che non c'è vera oscurità dopo il crepuscolo. Il cibo non cresciuto dalla terra, ma preparato nei laboratori alchemici. Il più semplice contadino in possesso di una dozzina di macchine che lo servono più puntualmente e umilmente di quanto potrebbero servirlo un migliaio di schiavi; di un carro aereo che può trasportarlo in volo attorno al suo mondo in meno di una giornata; di una finestra di cristallo sulla quale appaiono immagini teatrali, per rallegrare le sue lunghe giornate inattive. Navi mercantili tra i soli, ripiene delle ricchezze di mille pianeti; eppure ciascuna di esse disarmata e priva di scorta, poiché non vi sono pirati, e questo regno è in così buoni rapporti con le altre nazioni che viaggiano fra le stelle che non vi sono più guerre (questi paesi stranieri, sembra, sono più vicini al sovrannaturale di quello di Val Nira, poiché le razze che li compongono non sono umane, benché siano capaci di parlare e di ragionare). In questa terra felice non vi sono quasi delitti. Quando ciò avviene, il criminale viene subito catturato grazie alle arti delle forze di polizia; ma non viene impiccato, né esiliato oltremare. Al contrario, la sua mente viene curata dal desiderio di violare le leggi. Egli se ne ritorna a casa per vivere come cittadino particolarmente onorato, poiché gli altri sanno che ormai è completamente degno di fiducia. In quanto al governo... Ma qui persi il filo del discorso. Credo che si tratti di una specie di repubblica, ma in pratica c'è una devota confraternita di uomini, scelti in base a un esame, i quali si preoccupano del benessere di tutti gli altri.

Di certo, pensai, quello era il Paradiso!

I nostri marinai ascoltavano a bocca aperta. Rovic aveva un'aria riservata, ma si torturava incessantemente i baffi. Guzan, per il quale questa era storia nota, divenne piuttosto irrequieto e sgarbato. Era chiaro che non gli andava a genio la nostra intimità con Val Nira, e la disinvoltura con cui accettavamo e comprendevamo le idee che ci veniva esponendo.

Ma in fondo noi provenivamo da una nazione che ha sempre incoraggiato la filosofia naturale e il progresso nelle arti meccaniche. Io stesso, nella

mia breve vita, avevo assistito alla sostituzione dei mulini ad acqua, in regioni dove vi sono pochi corsi d'acqua, con i più moderni mulini a vento. L'orologio a pendolo era stato inventato proprio un anno prima della mia nascita. Avevo letto numerosi romanzi sulle macchine volanti che non pochi avevano tentato di costruire. Vivendo dunque a un ritmo di progresso così veloce, tutti noi montaliriani eravamo preparati ad accettare concetti ancora più arditi.

La notte, seduto intorno al fuoco insieme a Froad ed Etien, parlai di tutto ciò al sapiente. «Ah», esclamò lui, «oggi la Verità mi si è offerta senza veli. Hai udito che ha detto l'uomo delle stelle? Le tre leggi del moto planetario intorno a un sole, e la grande legge dell'attrazione che le spiega tutte? Per tutti i santi, quella legge si può racchiudere in un'unica, breve frase, eppure i suoi sviluppi impegneranno i nostri matematici per trecento anni!».

Fissò al di là delle fiamme, e gli altri fuochi intorno ai quali dormivano i selvaggi, e l'oscurità della giungla, e l'irato bagliore del vulcano nel cielo. Io cominciai a rivolgergli delle domande. «Lascia perdere, ragazzo», grugnì Etien. «Non ti accorgi quando un uomo è innamorato?».

Scivolai un po' più vicino al corpo massiccio e confortante del nostromo. «Che ne pensi di tutto ciò?», gli domandai, a bassa voce, perché la giungla sussurrava e scricchiolava in ogni sua parte.

«È un bel po' che ho smesso di pensare», rispose lui. «Da quel giorno sul cassero, quando il capitano ci convinse a proseguire con lui, a costo di precipitare dall'orlo del mondo e di andare a finire, ridotti in polvere, tra le stelle più vicine... Be', io sono solo un povero marinaio, e l'unica mia possibilità di tornarmene a casa è quella di seguire il capitano».

«Anche al di là del cielo?».

«Forse è meno rischioso che navigare intorno al mondo. Quell'ometto ha giurato che il suo vascello è sicuro, e che tra i soli non soffiano tempeste».

«Ti fidi delle sue parole?».

«Oh, certo. Anche uh vecchio lupo di mare malridotto come me ha visto abbastanza uomini da capire quando qualcuno è troppo timido e speranzoso per mentire. Non ho paura degli abitanti del Paradiso, e nemmeno il capitano. Solo, in un certo senso...». Etien si accarezzò la mascella barbuta, aggrottando la fronte. «In un certo senso che non riesco a capire bene, Rovic ne è un po' spaventato. Lui non teme che verranno qui per metterci a ferro e fuoco; ma c'è qualcos'altro, in loro, che lo turba».

Sentii il suolo scosso da un leggero brivido. Ulas si era schiarito la gola.

«Pare che stiamo sfidando l'ira di Dio...».

«Non è questo che preoccupa il comandante. Lui non è mai stato un uomo religioso». Etien si grattò, sbadiglio, e si alzò in piedi. «Sono contento di non essere io il capitano. Lasciamo che ci pensi lui, a ciò che è meglio fare. È ora che noi due ce ne andiamo a dormire».

Ma quella notte dormii ben poco.

Rovic, credo, riposò bene. Ma poi, col trascorrere del giorno, vidi sul suo volto i segni della preoccupazione, e mi domandai perché. Pensava che gli Hisagazi ci si sarebbero rivoltati contro? E in tal caso, perché aveva accettato di venire? Poi la pendenza del terreno si accentuò, e divenne una tale fatica spingere e tirare il carro che le mie paure scomparvero, sopraffatto dalla mancanza di fiato.

Eppure, quando verso sera giungemmo alla Nave, mi dimenticai della mia stanchezza. E dopo una sfilata di imprecazioni stupefatte, i nostri marinai tacquero, appoggiati alle loro picche. Gli Hisagazi, mai troppo loquaci, si prostrarono in segno di timorato rispetto. Il solo Guzan rimase in piedi in mezzo a loro. Colsi la sua espressione mentre fissava quella meraviglia. Era un'espressione di cupidigia.

Quel luogo era selvaggio. Avevamo superato il limite della foresta. La terra era un mare verde sotto di noi, orlata dall'oceano argentato. Lì eravamo circondati da enormi massi nerastri, e il terreno era composto di cenere e tufo spugnoso. La montagna si ergeva in scarpate e precipizi e gole impressionanti, su fino alle nevi e al fumo, il quale si sollevava per un altro miglio in un cielo pallido e gelido. E lì c'era la Nave.

E la Nave era stupenda.

Mi ricordo. In lunghezza - anzi, altezza, dal momento che se ne stava ritta sulla coda - era più o meno come la nostra caravella, e la forma era simile a quella di una punta di lancia, di un colore bianco lucente, immacolato dopo quarant'anni. Tutto qui. Ma le parole sono un ben misero strumento d'espressione, miei signori. Cosa mai possono spiegare, di quelle curve dolci e pure, dell'iridescenza del metallo brunito, di un qualcosa che era orgoglioso e delicato, e che quasi rabbrividiva nell'anelito del volo? Come posso rendere il fascino che emanava da quella Nave, la cui chiglia aveva potuto fendere la luce delle stelle?

Rimanemmo lì per un lungo tempo. Mi si offuscò la vista, e io mi detersi gli occhi, irritato di farmi vedere così colpito, ma poi notai una lacrima che brillava sulla barba rossa di Rovic. La sua espressione, però, era impenetrabile. Quando parlò, con voce piatta, disse solo: «Su, prepariamo il cam-

po».

Le guardie Hisagazi non osarono avvicinarsi a meno di parecchie centinaia di metri da quello che ormai era diventato per loro un idolo potentissimo. E anche i nostri marinai furono lieti di tenersi alla stessa distanza. Ma dopo il tramonto, quando tutto fu sistemato, Val Nira condusse Rovic, Froad, Guzan e me al vascello.

Mentre ci avvicinavamo, una doppia porta si spalancò senza rumore sul fianco, e da essa discese una passerella di metallo. Scintillante alla luce di Tambur, e nel cupo rossore riflesso dalle nuvole di fumo, la Nave possedeva già un aspetto più strano di quanto potessi sopportare. E quando mi accolse in quel modo, come se a guardia vi fosse stato un fantasma, io mandai un gemito e me la diedi a gambe. Le ceneri scricchiolarono sotto i miei stivali, e colsi una raffica d'aria sulfurea.

Ma giunto al limitare del campo mi ripresi abbastanza da potermi voltare indietro. Il terreno scuro cancellava la luce, e così la Nave appariva isolata nella sua grandiosità. Alla fine ritornai.

L'interno era illuminato da pannelli luminosi, freddi al tocco. Val Nira spiegò che il grande motore che guidava la Nave - come se il folletto delle leggende fosse stato messo alla mola - era intatto, e forniva energia soltanto abbassando una leva. Per quanto riuscii a capire dalle sue parole, ciò avveniva trasformando in luce la parte metallica del sale... Ma in fondo non capii nulla. Il mercurio era necessario per una parte dei comandi, che incanalavano l'energia dal motore in un altro meccanismo che lanciava la Nave verso il cielo. Ispezionammo il contenitore infranto. L'impatto con il terreno doveva essere stato davvero durissimo, per contorcere e piegare quella robusta lega. Eppure Val Nira era stato protetto da invisibili forze, e il resto della Nave non aveva sofferto danni rilevanti. Egli prese alcuni attrezzi, che emanavano fiamme e ronzii e turbini, e ci fece vedere alcune operazioni di riparazione sul pezzo rovinato. Era chiaro che non avrebbe avuto alcuna difficoltà a completare il lavoro... Poi gli sarebbe bastato semplicemente versare un gallone di mercurio, e il suo vascello avrebbe ripreso vita.

Quella notte ci mostrò molte altre cose, ma non ne citerò alcuna perché non solo non riesco a ricordare chiaramente tutte quelle stranezze, ma non saprei nemmeno trovare le parole per descriverle. Vi dirò solo che Rovic, Froad e Zhean trascorsero alcune ore sulla Collina dei Folletti.

E anche Guzan. Malgrado fosse già stato condotto lì in precedenza, co-

me parte della sua iniziazione, fino ad ora non gli erano mai state mostrate tutte quelle cose. Osservandolo, comunque, vidi in lui più avidità che stupore.

Senza dubbio se ne accorse anche Rovic. C'erano ben poche cose che Rovic non osservava. Quando lasciammo la Nave, il suo silenzio non era perplesso e stupito come quello mio o di Froad. Sul momento pensai vagamente che fosse inquieto per i problemi che indubbiamente gli avrebbe causato Guzan. Ma adesso, ripensandoci, credo che invece fosse piuttosto triste.

Di certo, però, quando noialtri già ci trovavamo nei nostri sacchi a pelo, lui era lì da solo, in piedi, a fissare la Nave illuminata dal pianeta.

Etien mi svegliò di buon'ora, in un'alba gelida. «Dai, ragazzo, abbiamo da fare. Carica le pistole e allacciati la cintura col pugnale».

«Cosa? Che succede?». Mi rotolai dentro la coperta rivestita di brina. La nottata precedente sembrava un sogno.

«Il capitano non lo ha detto, ma è evidente che si aspetta una battaglia. Vai verso il carro e dacci una mano a trasportarlo verso quella torre volante». La sagoma massiccia di Etien si accovacciò per un attimo accanto a me. Poi, con voce lenta e bassa: «Io credo che Guzan abbia una mezza idea di farci fuori qui sulla montagna. Per far navigare la *Golden Leaper* fino a Giair e ritorno, gli bastano un ufficiale e pochi marinai. Gli altri di noi gli daranno meno fastidio, con la gola tagliata».

Io strisciai fuori battendo i denti. Dopo essermi armato afferrai al volo un po' di cibo dalla dispensa comune. Gli Hisagazi, quando sono in viaggio, portano con sé del pesce secco e una specie di pane ricavato da erbe ridotte in polvere. Solo i santi sapevano quando avrei potuto di nuovo mettere in bocca qualcosa. Fui l'ultimo a raggiungere Rovic presso il carro. Gli indigeni avanzavano accigliati verso di noi incerti sulle nostre intenzioni.

«Andiamo, ragazzi», disse Rovic. E impartì gli ordini. Quattro uomini presero a trainare il carro sul sentiero roccioso, in direzione della Nave, la quale scintillava tra le nebbie. Noialtri rimanemmo lì, con le armi pronte all'uso. Guzan si diresse frettolosamente verso di noi, seguito da Val Nira.

Aveva un aspetto piuttosto arrabbiato. «Cosa state facendo?», latrò.

Rovic gli rivolse uno sguardo tranquillo. «E che, mio signore? Dal momento che potremmo rimanere qui per un certo tempo, ad ispezionare le meraviglie che si trovano a bordo della Nave...».

«Cosa?», esclamò Guzan. «Cosa vuoi dire? Non hai già visto abbastan-

za, come prima visita? Dobbiamo ritornare a casa, e prepararci a salpare per andare a prendere la pietra che scorre».

«Vai pure, se lo desideri», disse Rovic. «Io preferisco restare qui. E poiché non ti fidi di me, io ti ricambio con la stessa moneta. I miei uomini resteranno sulla Nave, che all'occorrenza può essere difesa».

Guzan si infuriò e protestò vivacemente, ma Rovic lo ignorò. I nostri uomini continuarono a trascinare il carro sul terreno disuguale. Guzan fece un cenno ai suoi lancieri, i quali si avvicinarono in una massa disordinata ma attenta. Etien impartì un ordine, e noi ci mettemmo in fila, picche puntate in avanti, e moschetti pronti a sparare.

Guzan fece un passo indietro. Nella sua isola natale gli avevamo già fatto vedere come funzionavano le nostre armi da fuoco. Senza dubbio con la sola superiorità numerica avrebbe potuto sopraffarci, se l'avesse voluto, ma l'avrebbe pagata a caro prezzo. «Non c'è ragione di combattere, no?», gli disse Rovic con voce soave. «Sto solo prendendo una ragionevole precauzione. La Nave è assai preziosa. Potrebbe significare il Paradiso per tutti... O il dominio su questa terra per pochi. E qualcuno preferirebbe la seconda ipotesi. Io non ho detto che tu sia fra costoro, comunque, per prudenza, preferisco tenermi la Nave come ostaggio e come fortezza, finché mi andrà di restare qui».

Credo che allora mi convinsi delle vere intenzioni di Guzan, non in base a semplici congetture, ma a concreti dati di fatto. Se veramente avesse voluto raggiungere le stelle, il suo unico interesse avrebbe dovuto essere quello di proteggere la Nave. Non avrebbe proteso in avanti le mani possenti per afferrare il piccolo Val Nira, tirandolo a sé, mentre indietreggiava, per farsene scudo contro le nostre armi da fuoco. Non che le sue intenzioni avessero qualche importanza, se non per la mia coscienza. L'ira distorse il suo volto tatuato. Ci gridò: «Allora mi terrò anch'io un ostaggio! E che il vostro rifugio vi serva a qualcosa!».

Gli Hisagazi mulinarono tutt'intorno, borbottando, sollevando le loro aste e le asce, ma senza alcuna intenzione di seguirci. Noi arrancammo su per il fianco annerito della montagna. Il sole salì nel cielo. Froad si strapazzò la barba. «Povero me, capitano», disse, «pensi che ci assedieranno?».

«Non consiglierei a nessuno di avventurarsi fuori da solo», rispose seccamente Rovic.

«Ma senza Val Nira che ci spieghi le cose, a che ci serve stare nella Nave? È meglio tornare indietro. Ho dei testi matematici da consultare. Ho la

testa in subbuglio a proposito di quella legge che regola il movimento dei pianeti. Devo domandare all'uomo del Paradiso che cosa sa di...».

Rovic lo interruppe impartendo un brusco ordine a tre uomini perché dessero una mano a disincagliare una ruota che era rimasta incastrata fra due sassi. Era di pessimo umore. Confesso che il suo mi sembrava un comportamento da folle. Se Guzan meditava un tradimento, avevamo guadagnato ben poco andandoci a rinchiudere dentro la Nave, dove lui avrebbe potuto lasciarci morire di fame. Sarebbe stato meglio lasciare che ci attaccasse all'aperto, dove avremmo avuto la possibilità di combattere e aprirci la strada. E se poi Guzan non aveva intenzione di tenderci tranelli nella giungla - o in qualsiasi altra occasione - allora quella era solo un'inutile provocazione da parte nostra. Ma non osai rivolgere alcuna domanda a Rovic.

Quando avemmo trascinato il carro fino alla Nave, la passerella discese di nuovo davanti a noi. I marinai trasalirono e imprecarono. Rovic fece uno sforzo per superare la sua amarezza, e parlò in tono tranquillizzante. «Calma, ragazzi. Ci sono già stato, là dentro, lo sapete. Non c'è niente di pericoloso. Adesso dobbiamo portarci la polvere, e stivarla come vi ho detto».

Essendo di corporatura minuta, non fui mandato a scaricare i pesanti barili, ma fui messo di guardia alla base della passerella per controllare gli Hisagazi. Malgrado fossimo troppo lontani per sentire la conversazione, vidi che Guzan era salito in piedi sopra un masso e li arringava. Essi agitarono le armi nella nostra direzione e gridarono, ma non si azzardarono ad attaccare. Mi domandai tristemente che cosa significasse tutto ciò. Se Rovic aveva previsto che ci avrebbero assediati, questo avrebbe spiegato perché si era portato appresso la polvere da sparo... Anzi, no, perché era più di quanta potessero usarne dodici uomini, anche sparando con i moschetti per settimane, ammesso che avessimo avuto pallottole a sufficienza... E poi avevamo cibo assai scarso! Guardai al di là delle nuvole velenose del vulcano, verso Tambur, dove infuriavano tempeste che avrebbero potuto inghiottire l'intera nostra terra, e mi domandai quali demoni vi albergassero, pronti a impossessarsi degli uomini.

Un urlo indignato proveniente dall'interno della Nave mi riportò bruscamente alla realtà. Froad! Fui lì lì per arrampicarmi sulla passerella, poi ricordai il mio dovere. Udii Rovic che gli gridava qualcosa, e che ordinava agli uomini di proseguire il lavoro. Froad e Rovic dovevano essersi recati

nella cabina del pilota, e avervi parlato per un'ora o forse più. Quando il vecchio ne uscì fuori, non protestava più, ma mentre scendeva dalla passerella, vidi che piangeva.

Lo seguì Rovic, con un'aria così tetra come non avevo mai visto. Sfilarono quindi i marinai, alcuni spaventati, altri sollevati, ma soprattutto con gli occhi rivolti verso il campo Hisagazi. Erano dei semplici marinai; e per loro la Nave era poco più che un oggetto inquietante e misterioso. Per ultimo venne Etien, il quale scese la passerella a ritroso, srotolando una lunga corda.

«Formate un quadrato!», latrò Rovic, e gli uomini scattarono in posizione. «Zhean e Froad in mezzo», disse il capitano. «Sarà meglio che portiate le munizioni, invece di combattere». E si piazzò in mezzo anche lui.

Io tirai Froad per la manica. «Ti prego, dimmi, maestro, cosa sta succedendo?». Ma non mi rispose, scosso com'era dai singhiozzi.

Etien si inginocchiò, con selce e acciarino tra le mani. Mi sentì - perché intorno a noi regnava un silenzio di morte - e disse con voce dura: «Abbiamo piazzato barili di polvere per tutto lo scafo, ragazzo, con tracce di polvere tra l'uno e l'altro. E questa è la miccia».

Io non potevo parlare, e nemmeno pensare, tanto mi appariva mostruosa quella cosa. Come se provenisse da una distanza infinita, udii il grattare della selce sull'acciarino tra le dita di Etien, lo udii soffiare sulla scintilla e aggiungere: «È una buona idea, mi pare. Lo avevo già detto ieri sera, che avrei seguito il capitano senza aver paura della maledizione di Dio... Ma non bisogna tentarLo troppo».

«Avanti, march!». La spada di Rovic uscì balenando dal fodero.

I nostri passi scricchiolarono orrendi e rumorosi sulla montagna, mentre ci allontanavamo in tutta fretta. Non guardai all'indietro, non ne fui capace. Annaspavo ancora in un incubo. Poiché Guzan si sarebbe mosso comunque per intercettarci, procedemmo direttamente verso la sua banda. Quando ci fermammo sul limitare dell'accampamento, lui fece un passo avanti. Val Nira lo seguì, tremando. Udii a stento le parole.

«Bene. Rovic, e adesso? Sei pronto per tornare a casa?».

«Sì», disse il capitano, con voce spenta. «A casa».

Guzan socchiuse gli occhi, come in preda a un improvviso sospetto. «Perché hai abbandonato il tuo carro? Cos'hai lasciato?».

«Provviste. Su, mettiamoci in marcia».

Val Nira fissò le forme crudeli delle nostre picche. Dovette inumidirsi le labbra più di una volta, prima di riuscire a dire, con voce bassa: «Di che

cosa state parlando? Non c'è alcun motivo di lasciare del cibo lì. Andrebbe a male prima... prima...». Esitò, nel fissare in volto Rovic, e impallidì mortalmente.

«Che cosa hai fatto?», bisbigliò.

Tutto d'un tratto Rovic sollevò la mano libera per coprirsi il volto. «Quello che dovevo», rispose, quasi a disagio. «Figlia di Dio, perdonami».

L'uomo delle stelle ci fissò ancora per un attimo. Poi si voltò e corse via. Superati i guerrieri stupefatti si lanciò, lungo il pendio coperto di cenere, verso la sua Nave.

«Torna indietro!», urlò Rovic. «Sciocco, non potrai mai...».

Deglutì a fatica. Mentre guardava la figuretta solitaria e incespicante che si precipitava attraverso la montagna infuocata verso la Magnifica, allentò la stretta sulla spada. «Forse è meglio», disse, come se fosse una benedizione. Guzan sollevò la spada. Con la sua cotta scagliosa e le piume al vento, era una figura imponente come quella di Rovic, vestito d'acciaio. «Dimmi che cosa hai fatto», ringhiò, «o ti ucciderò all'istante!».

Non prestò alcuna attenzione ai nostri moschetti. Anche lui aveva avuto dei sogni.

E anche lui li vide frantumarsi, quando la Nave esplose.

Neppure quello scafo adamantino era in grado di sopportare una tale quantità di polvere da sparo sistemata accuratamente, e fatta esplodere nello stesso momento. Uno scroscio mi fece cadere sulle ginocchia, mentre lo scafo si spaccava. Frammenti di metallo incandescente schizzarono urlando lungo i pendii. Ne vidi uno che colpiva un macigno, spezzandolo in due. Val Nira scomparve, annientato troppo presto per accorgersi di ciò che era successo; e così, in definitiva. Dio fu misericordioso con lui. Attraverso le fiamme e il fumo ed il rumore infernale che seguirono, vidi la Nave cadere. Rotolò lungo la china della montagna, riversando al di fuori le sue viscere squarciate. Poi il fianco montuoso tuonò e scivolò giù, seppellendola, e la polvere oscurò il cielo.

Più di questo non ho il coraggio di ricordare.

Gli Hisagazi gridarono e fuggirono. Dovevano aver pensato che l'inferno fosse giunto sulla terra. Guzan rimase immobile. Mentre la polvere ci avvolgeva, nascondendoci la bara della Nave e il bianco cratere del vulcano, tingendo di rosso il sole, lui si lanciò verso Rovic. Un moschettiere sollevò il suo fucile, ma Etien glielo abbassò con un colpo della mano. Rimanemmo lì a guardare quei due uomini che lottavano sulla distesa stravolta e piena di cenere, sapendo, pur tra le tenebre che ci avviluppavano, che quel-

lo era il loro diritto. Volavano scintille, laddove le due lame si urtavano. Alla fine prevalse l'esperienza di Rovic, che trafisse la gola dell'avversario.

Demmo a Guzan una dignitosa sepoltura e ce ne tornammo giù attraverso la giungla.

Quella notte le guardie raccolsero il loro coraggio e ci attaccarono. I nostri moschetti ci furono di molto aiuto, ma ci dovemmo servire soprattutto della spada e della picca. Dovemmo aprirci la strada con la forza attraverso di loro, perché non c'era altro posto dove poter andare, se non verso il mare.

Essi si ritirarono, ma ci precedettero, e avvisarono gli altri del nostro arrivo. Quando giungemmo a Nikum, tutte le forze che Iskilip aveva potuto radunare stavano assediando la *Golden Leaper*, e attendevano Rovic per poterlo ostacolare. Facemmo di nuovo quadrato e, per quanto fossero in migliaia, potevano attaccarci solo una dozzina per volta. Tuttavia, lasciammo sei uomini valorosi sul fango arrossato di quelle strade. Quando i nostri compagni a bordo della caravella si resero conto che Rovic stava ritornando, bombardarono la città. Ciò fece incendiare i tetti di paglia e distrasse il nemico in modo che una sortita dalla nave consentì agli uomini di congiungersi a noi. Ci facemmo strada combattendo lungo il molo, salimmo a bordo, e manovrammo l'argano.

Infuriati e non privi di coraggio, gli Hisagazi spinsero le loro canoe fin sotto la nostra chiglia, dove il cannone non poteva raggiungerli. Salirono l'uno sulle spalle dell'altro per raggiungere il parapetto. Un gruppo riuscì a salire a bordo, e per spazzarli via dai ponti occorse una lotta furibonda. Fu allora che mi fratturai la clavicola, che tutt'ora mi fa soffrire.

Ma finalmente uscimmo fuori dal fiordo. Soffiava un buon vento da est. Spiegammo tutte le vele e ci lasciammo indietro il nemico.

L'alba seguente, destato dal dolore della mia ferita, e dal dolore ancora più grande che avevo nell'anima, salii sul cassero, Il cielo era nuvoloso. Il vento si era rinforzato; il mare era freddo e verde sotto di noi, e le onde incappucciate di bianco si estendevano fino all'orizzonte di un grigio intenso. Il fasciame gemeva e l'alberatura scricchiolava.

Quando udii un rumore di stivali alle mie spalle, non mi voltai. Sapevo che era Rovic. Rimase a lungo accanto a me, a testa nuda. Notai che cominciava ad avere dei capelli grigi.

Alla fine, senza ancora guardarmi, ma con le palpebre socchiuse per proteggersi da quella brezza che strappava lacrime dai nostri occhi, disse: «Ho

avuto la possibilità di parlare con Froad, quel giorno. Fra molto addolorato, ma ha ammesso che avevo ragione. Ti ha detto nulla in proposito?».

«No», risposi io.

«Nessuno di noi avrà mai troppa voglia di parlarne, probabilmente», ribatté Rovic.

Un altro periodo di silenzio, poi: «Io non temevo che Guzan o qualcun altro si impadronisse della Nave e cercasse di conquistare il mondo. Noi montaliriani non avremmo difficoltà a tener testa a bricconi del genere. E nemmeno temevo gli abitatori del Paradiso. Quel povero ometto non poteva che aver detto la verità. Non ci avrebbero mai fatto del male... Volontariamente. Ci avrebbero offerto doni preziosi, e ci avrebbero insegnato le loro arti esoteriche, e ci avrebbero fatto visitare le loro stelle».

«E allora?», sbottai.

«Un giorno i successori di Froad risolveranno i problemi dell'universo», disse. «Un giorno i nostri discendenti costruiranno la loro Nave, e si dirigeranno verso qualunque destino essi desidereranno». La spuma soffiava intorno a noi, fino ad inumidirci i capelli. Sentii sulle labbra il sapore del sale.

«Intanto», proseguì Rovic, «viaggeremo per i mari di questa terra, e ne scaleremo le montagne, e ne tracceremo le carte, la sottometteremo e impareremo a comprenderla. Non capisci, Zhean? È questo, che la Nave ci avrebbe sottratto».

Allora anch'io riuscii a piangere. Rovic posò la sua mano sulla mia spalla sana e restò con me mentre la *Golden Leaper* procedeva verso occidente a vele spiegate.

Titolo originale: *The Longest Voyage*,
© Copyright 1960 by Street and Smith Publications. Inc.
Originariamente apparso in «Analog-Science Fact and Fiction».

Il barbaro

Di tanto in tanto scrivo una storia di «heroic fantasy», il cui protagonista non brandisce un fucile ma una spada, e non affronta la tecnologia scientifica e le intelligenze extraterrestri, ma la magia e i folletti... o gli dèi. Ad alcuni lettori questo sembra il meglio di ciò che scrivo. Al momento la categoria in questione include tre romanzi, *La spada spezzata*, *Tre cuori e tre leoni* e *La saga di*

Hrolf Kraki, più due di definizione più incerta, *Operazione caos* e *Tempesta di mezza estate.* Ci sono anche un po' di racconti, ma nessuno di essi andrebbe bene in quest'antologia, tranne questa piccola presa in giro di tutto il genere.

Da quando fu pubblicato per la prima volta, un gentiluomo di nome Walter Cronkite ha guadagnato una certa notorietà. Avevo perciò preso in considerazione l'idea di cambiare il nome del mio protagonista, ma alla fine ho deciso di non farlo. In fondo il riferimento è alla figura archetipa di Conan il Cimmero. Sappia, signor Cronkite, che io non sono d'accordo con tutte le sue opinioni, ma che ha tutto il mio affetto per i magnifici servizi sulle missioni Apollo!

Fin dalla prima apparizione del sistema Howard-De Camp per decifrare le iscrizioni preglaciali, si sono fatti grandi progressi nel delineare la storia, l'etnologia e perfino la vita quotidiana delle grandi civiltà che fiorirono prima che l'età del ghiaccio del pleistocene le spazzasse via e costringesse l'uomo a spostarsi altrove. Sappiamo, per esempio, che era praticata la magia; che c'erano dei paesi altamente civilizzati nelle zone che ora corrispondono all'Asia centrale e, al Vicino Oriente, al Nord Africa, all'Europa meridionale e a svariati oceani; e che per il resto il mondo era abitato da barbari, i più numerosi, forti e bellicosi dei quali erano quelli dell'Europa settentrionale. Almeno, così ci riferiscono gli studiosi, ed essendo essi di stirpe nord-europea, dovrebbero saperlo bene.

Quella che segue è la traduzione di una lettera recentemente scoperta tra le rovine di Cyrenne. Questa era una città di provincia dell'Impero Sarmiano, un grande seppur decadente reame sorto nella zona orientale del Mediterraneo, la cui capitale, Sarmia, divenne subito la più bella e più corrotta città del suo tempo. Verso nord, i Sarmiani avevano come vicini dei primitivi cavalieri nomadi e/o i Centauri; ma verso est c'era il Regno di Chathakh, e verso sud l'Erpetarchia di Serpens, dominata da una casta sacerdotale di adoratori di serpenti, o forse di serpenti veri e propri.

La lettera era ovviamente stata scritta a Sarmia e indirizzata a Cyrenne. La sua data è, più o meno, 175.000 a. C.

Maxilion Puaestos, sub-sub-sub-prefetto degli Imperiali Acquedotti di Sarmia, al suo nipote Thyaston, Cancelliere dell'Ufficio di Taumaturgia, Provincia di Cyrenne.

Saluti!

Spero che questa mia ti trovi in buona salute, e che gli dèi continueranno a favorirti. Per quanto mi riguarda, sto bene, seppure un po' acciaccato dalla gotta; per curarla ho provato (*segue qui la descrizione di una terapia domestica, tanto tediosa che non è il caso di riferirla*). La cosa non è servita, tuttavia, che ad impoverire il mio borsellino e me stesso.

Devi proprio essere rimasto a corto di informazioni, nel corso del tuo viaggio in Atlantide, se mi scrivi per chiedere notizie sulla questione del Barbaro. Ora che le cose sono tornate di nuovo a posto, io spero di poterti fornire un resoconto accurato e spassionato di tutta questa faccenda nata sotto una cattiva stella. Grazie al favore delle Tre Dee, la sacra Sarmia è sopravvissuta all'episodio; e benché noi siamo ancora piuttosto scossi, le cose stanno migliorando. Se a volte ti sembra che io venga meno a quella calma filosofica che ho sempre cercato di coltivare, danne la colpa al Barbaro. Non sono più l'uomo che ero una volta. Nessuno di noi lo è più.

Tutta la storia, dunque, ha avuto inizio tre anni fa, quando la guerra con il Chathakh si era ridotta a semplici scaramucce di frontiera. Di tanto in tanto una delle due parti effettuava delle incursioni nel cuore del territorio nemico, ma senza apprezzabili effetti. In verità, poiché queste operazioni fruttavano a entrambi una quantità più o meno pari di bottino, e il mercato degli schiavi rendeva assai bene, per gli affari era un momento propizio.

La nostra maggiore preoccupazione era l'atteggiamento ambiguo di Serpens. Come ben sai, gli Erpetarchi non ci vedono di buon occhio, e lo scopo principale della nostra attività diplomatica era quello di evitare che essi entrassero in guerra a fianco di Chathakh. Naturalmente non avevamo alcuna speranza di farne degli alleati, ma finché riuscivamo a mantenere una posizione di forza, era probabile che almeno sarebbero rimasti neutrali.

Così stavano le cose quando il Barbaro giunse a Sarmia.

Era un po' di tempo che sentivamo parlare di lui. Era un soldato errante di fortuna, proveniente da qualche reame di spadaccini e di navigatori su nelle foreste del nord, il quale si era diretto verso sud, da solo, in cerca di avventure o forse soltanto di un clima migliore. Alto più di due metri, e proporzionalmente grosso; era un'unica massa di muscoli con una criniera di capelli fulvi e cupi occhi blu. Era avvezzo ad ogni arma, ma preferiva una spada a doppio bordo lunga circa un metro e venti, con la quale riusciva a spaccare elmetti, crani, colli e così via, con un colpo solo. Per di più si diceva che fosse un bevitore e un amante di prodigiose capacità.

Dopo aver sopraffatto i Centauri con una sola mano, egli vagabondò per le nostre Provincie settentrionali e un bel giorno giunse alle porte della stessa Sarmia. Fu una ben strana apparizione... Le mura turrite che si ergevano al di sopra della strada lastricata di pietre, le guardie con elmetto, scudo e corsetto, e quel gigante enorme e seminudo che agitava la spada davanti a loro. Quando le loro picche si abbassarono per sbarrargli la strada, egli gridò con voce di tuono; «Io essere Cronkheit il Barbaro e volere parlare con vostra regina!».

Il suo accento era così rozzo e ridicolo che le guardie scoppiarono a ridere. Ciò lo fece infuriare; il rossore gli scurì il volto, estrasse la spada e avanzò, rigido sulle gambe. Le guardie indietreggiavano davanti a lui, e il Barbaro continuava a camminare, pieno di tracotanza.

Il capitano delle guardie mi disse in seguito: «Lui veniva avanti, e noi eravamo lì, bloccati. Alla distanza di una spada, sentimmo l'odore. Per gli Dèi, quanto tempo era che non faceva un bagno?»

E così, con la gente che accorreva dalle strade e dai bazar man mano che si avvicinava, Cronkheit percorse tutto il Viale delle Sfingi, passando accanto ai bagni e al Tempio di Loccar, e alla fine raggiunse il Palazzo Imperiale. Le sue porte erano aperte, come al solito, e lui diede un'occhiata ai giardini e alle mura di alabastro all'interno, e grugnì. Quando le Guardie Dorate gli si avvicinarono sopravvento e gli chiesero che cosa volesse, egli grugnì di nuovo. Allora esse sollevarono gli archi e se ne sarebbero certamente sbarazzati se non fosse giunto uno schiavo ad ordinare loro di desistere.

Vedi, per volontà di qualche dio maligno, l'Imperatrice era affacciata a un balcone e l'aveva visto.

Come è ben noto, la nostra amata Imperatrice, Sua Maestà Seducente l'Illustre Lady Larra la Voluttuosa, è sinuosa come una strada di montagna, e si crede comunemente che sia un'incarnazione della sua divinità tutelare, Afrosex, la Dea del Visone. Se ne stava sul balcone, con il vento che agitava i suoi capelli neri e folti e i suoi abiti sottili e trasparenti, e un improvviso ardore le illuminò il bel volto altero. Il che era comprensibile, dal momento che Cronkheit indossava solo un gonnellino di pelle d'orso.

Perciò fu inviato lo schiavo, perché si inchinasse profondamente davanti allo straniero e gli dicesse: «Nobilissimo signore, la divina Imperatrice avrà un colloquio privato con te».

Cronkheit fece schioccare le labbra ed entrò tutto impettito nel palazzo. Il ciambellano, al vedere quei piedoni incrostati di fango che calpestavano

tappeti senza prezzo, si tormentò le mani, ma non c'era nulla da fare, e il Barbaro fu condotto su per le scale fino alla camera da letto imperiale.

Ciò che successe lì dentro è noto a tutti, perché naturalmente durante tali intrattenimenti Lady Larra fa mettere degli schiavi muti davanti a opportuni spioncini, perché avvertano le guardie nel caso vi sia qualche minaccia di pericolo; e i cortigiani hanno furtivamente insegnato a scrivere a questi schiavi. La nostra Imperatrice era raffreddata, e per di più aveva mangiato un'insalata d'aglio, perciò il suo naso dalla curva aristocratica non fu offeso. Dopo pochi preliminari, ella cominciò ad ansimare. Lentamente, poi, porse le braccia e lasciò che il purpureo mantello le scivolasse dalle morbide spalle e giù per le seriche cosce.

«Vieni», sussurrò. «Vieni, magnifico maschio».

Cronkheit sbuffò, scalpitò, avanzò e la strinse a sé.

«Ahiii!», gridò l'Imperatrice mentre le si incrinava una costola. «Lasciami! Aiuto!».

I muti si precipitarono ad avvertire le Guardie Dorate, le quali entrarono subito. Avvolsero con corde il corpo del Barbaro e lo strapparono via dalla loro povera signora. Benché afflitta da notevole dolore, e alquanto scossa, ella non ordinò che fosse giustiziato; si sa che è molto paziente, in certi casi.

Anzi, dopo aver bevuto una coppa di vino per riprendersi, invitò Cronkheit ad essere suo ospite. Dopo che il Barbaro fu condotto alle sue stanze, ella fece convocare la Duchessa di Thyle, una civetta agile e flessuosa.

«Ho un incarico per te, mia cara», le mormorò. «Mi aspetto che tu lo soddisfi come si conviene a una leale dama di corte».

«Sì, Vostra Seducente Maestà», rispose la Duchessa, la quale sapeva bene quale fosse quell'incarico e pensava di aver atteso abbastanza a lungo. Per tutta una settimana, in realtà. La sua missione era quella di calmare l'impetuosità del Barbaro.

Ella si unse il corpo ben bene in modo da poter scivolar via dalla sua stretta in caso di pericolo, e si affrettò verso l'appartamento di Cronkheit. Il suo profumo di muschio riuscì a soffocare il puzzo di lui, ed ella lasciò cadere a terra la veste e gemette, con occhi socchiusi: «Prendimi, mio signore!».

«Yuhuuu!», ululò il guerriero. «Io essere Cronkheit il Coraggioso, Cronkheit l'Invincibile, ed avere ammazzato mammut con mia sola mano ed avere fatto me signore di Centauri, e questa essere mia notte! Tu viene qui!».

La Duchessa lo fece, ed egli la avvolse tra le sue possenti braccia. Un attimo dopo si udì un altro strillo. Il personale del palazzo assistette allo spettacolo di una duchessa nuda e furibonda che se la dava a gambe lungo il corridoio di giada.

«Ha le pulci!», gridava, e nel correre si grattava.

Tutto sommato, dunque, Cronkheit il Barbaro come amante fu un fiasco. Perfino le donne della Strada del Piacere si nascondevano, quando lo vedevano arrivare. Dicevano che avevano conosciuto amanti goffi, ma questo era troppo.

Comunque la sua fama divenne così grande che Lady Larra lo mise al comando di una brigata, fanteria e cavalleria, e lo spedì dal Generale Grythion al confine Chathakh. Egli fece il percorso a tempo di record e piombò urlando nella tendopoli che era cresciuta presso la nostra base principale.

Ora, il nostro buon Generale Grythion è senza dubbio un po' vanesio, con la sua mania di arricciarsi la barba e tutte quelle mogli che lo tiranneggiano. Ma è sempre stato un soldato capace, guadagnandosi riconoscimenti all'Accademia e guidando le truppe in battaglia numerose volte, prima di far carriera e di occupare il suo posto di comando. Non c'è da stupirsi della rozzezza di Cronkheit, durante il loro incontro. Ma quando il generale rifiutò educatamente di porsi alla testa dell'esercito, facendogli notare quanto fosse più utile come coordinatore dietro le linee, Cronkheit non si fece scrupolo di colpire il suo superiore e di sbatterlo a terra e di chiamarlo vigliacco, e dannato dagli dèi. Grythion ebbe tutte le ragioni di farlo mettere ai ferri, malgrado le vittime che costò quell'operazione. Per di più, quello spettacolo aveva così demoralizzato i nostri soldati che essi, nel mese successivo, perdettero tre importanti battaglie.

Ahimé! L'imperatrice ebbe notizia dell'accaduto, e non ordinò che fosse tagliata la testa di Cronkheit. Al contrario, inviò l'ordine che fosse liberato e insediato di nuovo al suo posto. Forse accarezzava ancora la speranza di civilizzarlo abbastanza da farne un accettabile compagno di letto.

Grythion ingoiò il suo orgoglio e fece le sue scuse al Barbaro, il quale le accettò di malagrazia. Il fatto che fosse stato restaurato al suo rango rese necessario invitarlo a cena e alla riunione che si tenne nella tenda del quartier generale.

Fu un completo fallimento. Cronkheit fece irruzione e cominciò subito a snocciolare beffarde osservazioni sulle eleganti toghe dei suoi colleghi ufficiali. Ruttò mentre mangiava, e non fu capace di distinguere un vino

dall'altro. La sua conversazione consistette in interminabili monologhi sulla sua prodezza. Il Generale Grythion vide che il morale stava precipitando, e fece portare in tutta fretta mappe e progetti.

«Ora, nobilissimi signori», cominciò, «dobbiamo preparare la campagna estiva. Come sapete, tra noi e le più vicine postazioni importanti del nemico c'è il Deserto Orientale. Ciò comporta alcuni problemi per quel che riguarda le basi logistiche e di catapulte». Si rivolse educatamente al Barbaro. «Qualche suggerimento, mio signore?».

«Uh», rispose Cronkheit.

«Io credo che», azzardò il Colonnello Pharaon, «se avanzassimo fino all'Oasi di Chunling e ci trincerassimo là, costruendo una strada per i rifornimenti...».

«Questo me ricordare», lo interruppe Cronkheit, «una volta io stare in paludi Norriki, e uomini di paludi attaccare me con frecce di veleno...».

«Non riesco a capire cosa c'entri con il nostro problema», disse il Generale Grythion.

«Niente», ammise allegramente Cronkheit. «Ma no me interrompere. Allora, come io diceva...». E continuò così per un'intera, monotona ora.

Alla fine della riunione, durante la quale non si era venuto a capo di nulla, il generale si lisciò la barba e disse, accortamente; «Lord Cronkheit, pare che le sue capacità si adattino più alla tattica che alla strategia».

Il Barbaro fece per estrarre la spada.

«Voglio dire», aggiunse rapidamente Grythion, «che ho un incarico che può essere portato a termine soltanto dal più forte e coraggioso dei capi».

Cronkheit si illuminò e ascoltò attentamente il resto. Doveva condurre una spedizione per catturare Chantsay, che era un forte su un passo di montagna al di là del Deserto Orientale, e il più grosso ostacolo alla nostra avanzata. Comunque, malgrado le argute lusinghe di Grythion, una brigata in piena efficienza sarebbe stata in grado di espugnarlo senza troppe difficoltà, perché si sapeva che era a corto di guarnigione.

Cronkheit partì a capo dei suoi uomini, lanciando in aria la spada e cantando a gola spiegata un rozzo inno di battaglia. Per sei settimane non se ne seppe più nulla.

Allo scadere di quel termine, i rimasugli affamati, febbricitanti e malridotti delle sue truppe tornarono barcollando alla base, riferendo un completo fallimento. Cronkheit, il quale era da parte sua in forma eccellente, blaterò imbronciato qualche scusa. Ma non avrebbe mai immaginato che i suoi uomini, dopo aver marciato per venti ore al giorno, alla fine del viag-

gio non fossero in grado di affrontare la battaglia... Tanto più che andavano più veloci della carovana dei vettovagliamenti.

A causa dei desideri dell'Imperatrice, il Generale Grythion non poté fare la cosa più sensata e destituire il Barbaro. Non poté nemmeno degradarlo. Invece, fece uso della sua ben nota scaltrezza e invitò il gigante ad una cena privata.

«Ovviamente, valorosissimo signore», lo blandì, «la colpa è mia. Avrei dovuto rendermi conto che un uomo come te è ben altra cosa, in confronto a noi decadenti meridionali. Tu sei un lupo solitario che combatte meglio da solo».

«Uh», assentì Cronkheit, facendo a pezzi un pollo con le dita e ripulendosele poi sulla tovaglia di damasco.

Grythion trasalì, ma fece finta di nulla e riuscì a convincerlo abbastanza facilmente ad intraprendere, da solo, un'operazione di guerriglia. Quando il mattino successivo il Barbaro partì, tutti gli ufficiali si rallegrarono per essere riusciti a liberarsi per sempre di quello zoticone.

Alla luce delle critiche e delle domande di inchiesta che seguirono poi, io continuo a credere che Grythion, in tale circostanza, abbia fatto l'unica cosa razionale. Chi avrebbe potuto sapere che Cronkheit il Barbaro era così primitivo che la razionalità gli scivolava semplicemente sulla pelle villosa?

La storia non sarà mai nota in tutti i suoi particolari. Ma pare che, l'anno dopo, mentre la guerra di frontiera proseguiva come al solito, Cronkheit penetrasse nei territori settentrionali. Là si unì a una banda di cavalieri nomadi, rozzi e ignoranti come lui, e ne divenne il capo. Addomesticò anche una mandria di mammut e li spinse verso il Chathakh, facendo perdere la testa al nemico. In tal modo giunse subito alla loro capitale, e il Re gli offrì i termini della resa.

Ma Cronkheit non ne volle sapere. Non lui! La sua idea della guerra implicava l'uccisione o la schiavitù del nemico, fino all'ultimo uomo, donna e bambino. Inoltre doveva pagare i suoi irregolari con il bottino. E ancora, essendo non troppo salubre per le stesse femmine nomadi, sentiva una certa urgenza.

Perciò imperversò per la capitale del Chathakh e la rase al suolo. Ciò gli costò gran parte dei suoi stessi uomini. Distrusse anche parecchi libri e opere d'arte preziosissimi, e qualsiasi possibilità di tributo nei confronti di Sarmia.

Poi ebbe il coraggio di organizzare una processione trionfale e di mar-

ciare verso la nostra città.

Era troppo, perfino per l'Imperatrice. Quando le fu davanti - essendo troppo villano per la semplice cortesia di un inchino - ella si sfogò a descrivergli in molti modi quanto fosse stupido, idiota e altre amenità del genere.

«Uh», fece Cronkheit. «Ma io avere vinto guerra. Tu sapere, io avere vinto guerra, avere vinto».

«Sì», sbottò Lady Larra, «hai portato a un'irrimediabile rovina una antica e nobile civiltà. E lo sai che la metà del nostro commercio in tempo di pace era proprio con il Chathakh? Ora ci sarà un periodo di depressione come la storia non ha mai conosciuto».

Il Generale Grythion, che era ritornato, caricò la dose. «Perché credi che si combattano le guerre?», gli domandò con amarezza. «La guerra è un aspetto della diplomazia. È il modo definitivo per far fare a qualcuno ciò che vuoi. Lo scopo *non* è di farlo fuori. Come possono obbedirti i cadaveri?».

Cronkheit emise un rumore gutturale.

«Avremmo negoziato una pace per avere il Chathakh al nostro fianco contro Serpens», proseguì il generale. «E poi saremmo stati al sicuro contro eventuali invasori. Ma tu... hai lasciato solo un'immensa desolazione che dovremo guardare con le nostre stesse truppe per evitare che i nomadi ne approfittino. Le tue atrocità ci hanno alienato ogni stato civile. Ci hai lasciato soli e senza amici. Hai vinto questa guerra, ma hai già perso quella che verrà!».

«E nel pieno della depressione che sta per piombarci addosso», disse l'Imperatrice, «dovremo sopportare il costo di quelle guarnigioni. Le entrate diminuiranno e le spese saliranno... Forse il tesoro non basterà, e allora dove andremo a finire?».

Cronkheit sputò sul pavimento. «Voi essere decadenti, questo essere», ringhiò. «E se vostro impero finire in rovina, giusta punizione per voi. Tutta marmaglia di vostra città dovere andare in boschi e diventare cacciatori, come io. E fare loro mangiare bistecche».

Lady Larra batté a terra il delicato piede nella scarpina dorata. «Pensi che non abbiamo nulla di meglio da fare che trascorrere tutto il giorno a caccia e starcene di notte dentro capanne di fango a leccarci il grasso dalle dita?», gridò. «E che cosa diavolo credi che sia, dunque, la civiltà?».

Cronkheit estrasse il suo spadone, che balenò davanti ai loro occhi. «Io non importare!», urlò. «Io basta con voi! Essere ora voi sparire da faccia di

terra, e io essere uomo che fare questo!».

A questo punto il Generale Grythion mostrò le qualità che lo avevano portato alla sua alta carica. Astutamente, gemette. «Oh, no!», disse poi con un filo di voce. «Non vorrai... combattere al fianco di... Serpens?».

«Io fare così», disse Cronkheit. «Addio». L'ultima cosa che vedemmo di lui fu una schiena ampia, indignata, infestata dalle pulci, che dirigeva verso sud, e il riflesso del sole su una spada.

Da allora, naturalmente, i nostri affari hanno prosperato, e ora Serpens sta cercando freneticamente di venire a un accordo di pace. Ma noi intendiamo proseguire la guerra finché essi non acconsentiranno alle nostre richieste. Certamente non ci faremo irretire dalle loro perfide argomentazioni perché ci riprendiamo indietro il Barbaro!

Titolo originale: *The Barbarian.*
© Copyright 1956 by Fantasy House Inc.
Originariamente apparso in «The Magazine of Fantasy and Science Fiction».

Gli ultimi eroi

Gli scrittori di fantascienza non sono dei profeti. Non sono in contatto con il futuro più di quanto non lo sia chiunque si sia un po' soffermato a riflettere sull'argomento. Per la verità, nessuno è profeta. Come ha osservato Herman Kahn, la più grande sorpresa che può riservarci il futuro è quella di non riservarci sorprese.

Ma l'inevitabilità della sorpresa è proprio il tema di questa storia. E, abbastanza stranamente, malgrado sia stata scritta parecchi anni fa, alcune delle ipotesi che vengono suggerite hanno cominciato da allora, qua e là nel nostro paese, a trasformarsi in realtà. Io *non* credo che queste tendenze continueranno fino in fondo: le probabilità contrarie sono soverchianti. In verità, altre parti della vicenda suonano oggi un po' fuori moda. Ho dovuto rivedere qualche paragrafo per non apparire irreparabilmente datato. I cambiamenti sono, volutamente, minimi, per consentirvi, se volete, di fare un paragone fra questa estrapolazione dal passato e il mondo che vi circonda. Così potrete chiedervi qual è la probabilità, fra le molte mappe che ora ci vengono offerte del tempo verso il quale ci dirigiamo, che qualcuna di esse vanti una certa attendi-

bilità. Ma, in tale ipotesi, come fare a sapere qual è quella giusta?

Fino a quando ebbi nove anni, nella nostra città viveva un pazzo. Immagino che dovesse essere quasi centenario, ed era rimasto solo al mondo. Ma a quei tempi c'era ancora, in ogni città, qualcuno che non apparteneva a nessuna famiglia.

Zio Jim era innocuo, perfino utile. Voleva lavorare, e riparò un sacco di scarpe. La sua bottega era in casa, sempre pulita, e stando lì tra i buoni profumi di cuoio e di olio, si poteva anche scorgere, poco più in là, il soggiorno. Non possedeva molti libri, ma solo scaffali e scaffali pieni zeppi di fasci di fogli e ritagli chiusi in contenitori di plastica... Grossi e vistosi incartamenti ingialliti e incartapecoriti come il loro proprietario. Lui li chiamava le sue riviste, e se noi bambini ci comportavamo bene, a volte ci faceva dare un'occhiata alle fotografie che vi si trovavano. Dopo la sua morte ebbi anche occasione di leggere i testi. Ma non avevano alcun senso. A nessuno sarebbe venuto in mente di prendersi tanta cura di raccogliere storie e articoli del genere. Aveva anche un vecchio e antiquato televisore, ma non so perché lo tenesse, quando non c'era nient'altro da ricevere se non annunci, e c'era invece in città un apparecchio perfettamente funzionante. Beh, era matto.

Tutte le mattine si faceva una passeggiata lungo Main Street. Gli alberi che fiancheggiavano la strada erano in gran parte olmi, alti e ombreggianti, in estate, tranne quando i raggi dorati del sole riuscivano a passare attraverso i rami. Zio Jim indossava sempre, sul corpo alto e diritto, abiti di foggia antica, anche se faceva caldo, e in Ohio può fare caldo per davvero; perciò non c'era dubbio che il suo itinerario fosse stato scelto per godere di tutta quell'ombra. Portava sfilacciate camicie bianche con colletti stretti e ruvidi, e una striscia di stoffa annodata intorno al collo, pantaloni lunghi, una specie di giacca goffa e ridicola, e scarpe strette e a punta. L'insieme era brutto, benché penosamente pulito. Noi bambini, essendo giovani e quindi crudeli, pensammo dapprima che, non avendolo mai visto senza quei vestiti, dovesse nascondere chissà quale orribile deformità, e cominciammo a molestarlo. John, il fratello di mia zia, ci fece smettere, e Zio Jim non ci rimproverò mai per i nostri modi sgarbati. Anzi, ci dava sempre dei dolci che faceva lui, finché il dentista non ebbe da ridire. Poi i nostri genitori ci fecero una bella paternale, e noi venimmo a sapere che lo zucchero rovina i denti.

Alla fine decidemmo che Zio Jim - noi lo chiamavamo così, senza preci-

sare in base a quale parentela fosse lo zio di qualcuno, perché in effetti non lo era affatto - indossava quegli abiti come una specie di contorno ideale al suo distintivo, su cui era scritto VINCI CON WILLARD. Una volta mi spiegò, dietro mia richiesta, che Willard era stato l'ultimo presidente repubblicano degli Stati Uniti, un grand'uomo che aveva cercato di scongiurare il disastro ma era giunto troppo tardi, perché il popolo era già avviato sulla strada della decadenza e dell'inerzia. Era un po' troppo, per un ragazzetto di nove anni, e ancora non sono riuscito ad afferrare bene il concetto, tranne che le città non si governavano da sole, a quei tempi, e il paese era diviso in due grandi gruppi che non erano proprio dei clan, ma che più o meno si alternavano nel fornire il presidente; e il presidente non era semplicemente un arbitro tra città e stati, ma amministrava ogni cosa.

Zio Jim era solito percorrere Main Street con la sua andatura traballante, fino alla Townhall e all'impianto ad energia solare, poi svoltava alla fontana e, costeggiando la casa del prozio di mio padre, Conrad, giungeva fino al limite della città, dove i campi e gli Alberi si stendevano a perdita d'occhio. All'aeroporto girava e ritornava indietro passando vicino al laboratorio di Joseph Arakelian, dove si fermava sempre a guardare i telai a mano e lanciava battutine, parlando di macchinari automatici; non ho mai capito, però, che cosa avesse contro i telai, perché l'industria tessile di Joseph era famosa e rinomata. Faceva anche delle severe osservazioni sul nostro piccolo aeroporto malridotto e sulla mezza dozzina di aerei della città. Non era onesto, da parte sua; noi avevamo un buon aeroporto, pavimentato con calcestruzzo ricavato dalla vecchia superstrada, e una quantità di aerei per i nostri viaggi più lunghi. In qualsiasi momento, in una città di quelle dimensioni, non c'erano mai più di sei gruppi in volo per qualsiasi direzione.

Ma io volevo parlare del Comunista.

Avvenne in primavera. La neve si era sciolta e il terreno cominciava a rassodarsi e i nostri contadini erano fuori a seminare. Quelli che erano rimasti in città erano affaccendati nei preparativi per la Festa; c'era chi cucinava e chi cuoceva, oh, che profumo si sentiva nell'aria, donne che si scambiavano ricette da portico a portico, artigiani che lavoravano col martello e con la sega e col saldatore, le corde del bucato piene di vestiti della domenica tirati fuori dai bauli invernali, innamorati che passeggiavano mano nella mano parlando dei festeggiamenti imminenti. Red, Bob, Stinky e io giocavamo alle biglie vicino all'aeroporto. Prima eravamo soliti giocare al lancio del coltello, ma alcuni dei ragazzi lo tiravano addosso agli Alberi e gli Anziani avevano ordinato che nessun ragazzo potesse portare un

coltello, a meno che non fosse presente un adulto.

Era dunque una splendida mattinata, con il cielo che era una volta azzurra vertiginosamente alta, la luce del sole che sporgeva da bianche e vaporose nuvolette riversandosi poi sulla terra, e le colline che già esalavano il primo debole sussurro di verde. Dove le nostre biglie colpivano si sollevava la polvere, mentre un venticello soffiava da sud e mi scivolava su per la schiena, e mi scompigliava i capelli, e c'era un profumo di gioventù nel mondo, nella stagione e in tutti noi.

Stavamo per smettere, prendere i nostri fucili e andarcene nei boschi a caccia di conigli, quando un'ombra si stagliò su di noi e vedemmo Zio Jim ed Andy, il cugino di mia madre. Zio Jim indossava un lungo mantello sopra i suoi abiti, eppure tremava, appoggiandosi al bastone, e aveva le mani violacee per il freddo. Andy aveva addosso un kilt, con le tasche, e dei sandali. Era l'ingegnere della nostra città, un uomo robusto sulla quarantina. Nei tempi preistorici, prima che io nascessi, lui aveva fatto parte di una spedizione su Marte, e ciò lo aveva reso, agli occhi di noi ragazzi, un vero eroe. Non avevamo mai capito come mai non fosse uno spavaldo corsaro. Possedeva almeno tremila libri, più del doppio della media cittadina. Trascorreva anche molto tempo insieme a Zio Jim, e io non sapevo il perché. Adesso capisco che stava cercando di apprendere da lui qualcosa del passato, non del passato mummificato dei libri di storia, ma della gente che una volta aveva vissuto.

Il vecchio ci squadrò dall'alto e disse: «Voi ragazzi non indossate un maglione. Vi prenderete un bel raffreddore». Aveva una voce dai toni acuti e sottili, ma ferma. Nei molti anni trascorsi da solo, doveva aver imparato a essere fermo con se stesso.

«Oh, stupidaggini.» disse Andy. «Scommetto che sono almeno sedici gradi al sole».

«Stavamo andando a caccia di conigli», dissi io dandomi un'aria di importanza. «Porterò il mio a casa tua e tua moglie potrà cucinare uno stufato». Come tutti i ragazzi, io passavo tanto tempo insieme ai miei familiari quanto ne passavo con i miei orto-genitori, ma preferivo la casa di Andy. Sua moglie era una magnifica cuoca, suo figlio maggiore suonava la chitarra meglio di tanti altri, e sua figlia giocava a scacchi proprio come me, né troppo bene né troppo male.

Avevo vinto quasi tutte le palline al gioco, così le restituii. «Quando ero ragazzo», disse Zio Jim, «ce le tenevamo, le biglie vinte al gioco».

«E poi che succedeva quando il miglior tiratore aveva vinto tutte le pal-

line della città?», domandò Stinky. «Una buona biglia richiede un duro lavoro, Zio Jim. Per me è difficile sostituire qualcosa, se la perdo».

«Ma allora se ne potevano comprare molte di più», replicò il vecchio. «C'erano dei negozi in cui si poteva comprare di tutto».

«Ma chi faceva le biglie?».

«C'erano delle fabbriche...».

Pensa un po'! Uomini grandi e grossi che passano il tempo a fare palline di vetro colorato!

Eravamo lì lì per andarcene quando apparve il Comunista. Lo scorgemmo mentre girava intorno al gruppo di Alberi del settore nord, che quell'anno era adibito a pascolo. Si trovava sulla strada dei Middleton, e la polvere si sollevava sotto i suoi piedi nudi.

Uno straniero in città è sempre una grossa notizia. Noi ragazzi cominciammo a correre per andargli incontro, ma Andy ci richiamò indietro con severità e ci ricordò che gli era dovuta un'adeguata cortesia. Allora attendemmo, con gli occhi strabuzzati, finché lui non ci raggiunse.

Ma era un ben triste straniero. Era alto, come Zio Jim, e il mantello gli pendeva a brandelli su un petto sparuto dove si sarebbero potute contare le costole, e dalla testa pelata a cupola veniva giù una barba bianca e sporca che gli arrivava fino alla vita. Camminava pesantemente, appoggiandosi a un bastone, grave come il Tempo, e anche allora sentii la sua solitudine come un peso sulle sue spalle gracili.

Andy fece un passo in avanti e si inchinò. «Ti saluto e ti do il benvenuto, Natolibero», gli disse. «Io sono Andrew Jackson Welles, ingegnere di città, e a nome del Popolo ti chiedo di restare e riposarti e rinfrescarti». Non si limitò a snocciolare le parole come avrebbe fatto con qualcuno che conosceva, ma le declamò con grande impegno.

Allora Zio Jim sorrise, un sorriso come il disgelo dopo un inverno di nove anni, perché quell'uomo era vecchio come lui, e figlio dello stesso mondo dimenticato. Si fece avanti anche lui e tese la mano. «Salve, signore», disse. «Mi chiamo Robbins. Piacere di conoscerti». Ai suoi tempi non si usavano modi molto raffinati.

«Grazie, Compagno Welles, Compagno Robbins», disse lo straniero. Il suo sorriso era nascosto da qualche parte in mezzo al groviglio dei suoi favoriti. «Io sono Harry Miller».

«*Compagno*?». Zio Jim ripeté lentamente la parola, come se fosse il frutto di un incubo, e tirò indietro la mano. «Cosa vuoi dire?».

Il vagabondo si raddrizzò e ci guardò tutti in un modo che mi spaventò.

«Voglio dire ciò che ho detto», rispose, «non mi vergogno a dirlo. Harry Miller, del Partito Comunista degli Stati Uniti d'America!».

Zio Jim trasse un profondo respiro. «Ma...», esitò, «ma io pensavo... Come minimo, pensavo che tutti voi, topi di fogna, foste morti».

«Calmati, adesso», intervenne Andy. «Ti chiedo perdono, Natolibero Miller. Il nostro amico non è, ehm, non è del tutto in sé. Non prenderla come un'offesa personale, ti prego».

Nella risatina di Miller vi fu qualcosa di sinistro. «Oh, non importa. Mi hanno affibbiato epiteti anche peggiori».

«E ve li siete meritati!». Non avevo mai visto prima Zio Jim arrabbiato. Era diventato tutto rosso in volto e sbatacchiava il bastone nella polvere. «Andy, questo... quest'uomo è un traditore. Hai sentito? È un agente straniero!».

«Vuoi dire che vieni proprio dalla Russia?», mormorò Andy, e noi ragazzi ci facemmo più vicini, tendendo le orecchie, perché vedere uno straniero non era cosa di tutti i giorni.

«No», rispose Miller. «No, io sono di Pittsburgh. E non sono mai stato in Russia, Né vorrei andarci. È troppo brutta... Una volta lo *avevano*, il socialismo».

«Non sapevo che ci fosse rimasto qualcuno, a Pittsburgh», disse Andy. «Ci sono stato l'anno scorso con una squadra di recupero, in cerca di acciaio e rame, e non abbiamo visto altro che uccelli».

«Pochi. Pochi. Mia moglie e io. Ma lei è morta, e io non potevo rimanere in quell'involucro putrido e vuoto di città, e allora mi sono messo in cammino».

«E puoi anche ritornartene da dove sei venuto», scattò Zio Jim.

«Su, stai calmo, per favore», disse ancora Andy. «Vieni nella nostra città, Natolibero Miller... Compagno Miller, se preferisci. Posso invitarti a stare con me?».

Zio Jim afferrò il braccio di Andy. Tremava come una foglia secca in preda a uno spietato vento d'autunno. «Non puoi!», gridò. «Non capisci, avvelenerà le vostre menti, vi sovvertirà, e finiremo come schiavi suoi e della sua cricca di banditi!».

«Pare che anche tu abbia distribuito un po' di veleno, signor Robbins», disse Miller.

Zio Jim rimase immobile per un attimo, con la testa china verso terra, e negli occhi gli brillarono le lacrime fugaci di un vecchio. Poi drizzò la testa e disse, con parole che sprizzavano orgoglio: «Io sono un Repubblica-

no».

«Lo immaginavo». Il Comunista si guardò intorno e fece un cenno di assenso con la testa. «Tipica pseudo-civiltà borghese. Guardate quegli uomini, ciascuno nel suo campicello sul suo piccolo trattore, schiavo del suo piccolo egoismo».

Andy si grattò la testa. «Di che stai parlando, Natolibero? Quelle sono macchine cittadine. Chi mai si prenderebbe la briga di guidare il suo trattore, o l'aratro, o la mietitrice?».

«Oh... vuoi dire...». Vidi un lampo di meraviglia attraversare gli occhi del Comunista. Protese le sue mani, mani da vecchio; sotto la pelle rinsecchita si potevano scorgere le ossa. «Vuoi dire che voi lavorate la terra collettivamente?».

«Be', no. A che cosa servirebbe?», replicò Andy. «Ciò che un uomo coltiva per suo conto gli appartiene di diritto, no?».

«Dunque la terra, che dovrebbe essere proprietà di tutto il popolo, viene spartita fra quei culachi!», avvampò Miller.

«Come diavolo fa, la terra, ad essere proprietà di tutti? È... È terra. Non te ne puoi mettere in tasca quaranta acri e portartela via». Andy emise un profondo respiro. «A Pittsburg dovete essere rimasti proprio tagliati fuori. Mangiavate la vecchia roba in scatola, vero? La spiegazione è abbastanza facile. Guarda, quella parte laggiù è stata piantata a granturco da Glenn, cugino di mia madre. È il suo granturco, e lui lo scambia con qualsiasi altra cosa gli serva. Ma l'anno prossimo, per preservare il terreno, verrà seminato a erba medica, e se ne occuperà Willy, il figlio di mia sorella. Per quanto riguarda frutta e ortaggi, la maggior parte di noi se li coltiva per conto proprio, tanto per uscire all'aperto tutti i giorni».

Il nostro visitatore si rabbuiò. «Tutto questo non ha senso», disse Miller, e mi resi conto di quanto fosse stanco. Doveva aver fatto una bella camminata, da Pittsburg, magari vivendo di elemosina degli zingari e dei Contadini Isolati.

«Sono d'accordo», disse Zio Jim con un sorriso stiracchiato. «Ai tempi di mio padre...». Non finì il discorso. Io sapevo che suo padre era morto in Corea, nel corso di una certa guerra, quando lui era ancora un bambino, e a Zio Jim era rimasto solo il ricordo e il triste, inutile orgoglio del fatto. Mi ricordai la storia, che nella nostra città veniva insegnata da Natolibero Levinsohn perché era colui che la conosceva meglio, e fui percorso da un brivido. Un *Comunista*! Diamine, avevano ucciso e torturato gli americani... Solo che questo era uno straccio d'uomo avvizzito che non sarebbe

stato capace di uccidere una mosca. Era molto strano.

Ci muovemmo in direzione di Townhall. La gente ci vide e cominciò ad accalcarsi intorno a noi, guardando e scambiandosi mormorii di commento fin dove lo consentiva il decoro. Io camminavo tutto impettito, con Red, Bob e Stinky, proprio alla destra dello straniero, il vero Comunista in carne e ossa, sotto lo sguardo degli altri ragazzi.

Passammo davanti al laboratorio di Joseph. La sua famiglia e gli apprendisti uscirono fuori e si unirono alla folla di curiosi. Miller sputò per terra. «Immagino che tutta questa gente sia al servizio di qualcuno», disse.

«Non ti aspetterai che lavorino per niente, no?», gli domandò Andy.

«Dovrebbero lavorare per il bene comune».

«E infatti lo fanno. Ogni volta che qualcuno ha bisogno di un capo di vestiario o di una coperta, Joseph mette al lavoro i suoi ragazzi e loro lo fanno. Da lui si può comprare roba più buona della maggior parte di quella che le donne fanno a casa».

«Lo sapevo. Lo sfruttatore borghese...».

«Magari fosse così», lo interruppe Zio Jim, a labbra strette.

«Tu lo vorresti!», scattò Miller.

«Ma non è così. La gente non ha più iniziativa, oggigiorno. Non ha spirito di competizione, né alcun desiderio di migliorare il tenore di vita. No... Compra ciò che gli serve, e lo indossa finché... E, dannazione, è roba che dura quasi in eterno». Zio Jim agitò in aria il suo bastone. «Andy, io ti dico che il paese è andato a rotoli. L'economia è stagnante. Il commercio si è ridotto a un mucchio di miserabili negozietti, mentre la gente si fa da sola quello che era solita comprare!».

«A me sembra che non ci manchi né il cibo, né gli abiti, né un tetto», disse Andy.

«Ma dov'è andata a finire la vostra... La vostra iniziativa? Dov'è quel dinamismo, quell'alzati-e-vai, che ha fatto grande l'America? Stammi a sentire... Tua moglie indossa lo stesso modello di gonna che indossava sua madre. Tu ti servi di un aereo costruito ai tempi di tuo padre. Non desideri qualcosa di meglio?».

«I nostri macchinari funzionano abbastanza bene». La voce di Andy aveva un tono annoiato. Era un discorso vecchio, questo, mentre il Comunista costituiva una novità. Io vidi la testa cespugliosa di Miller dirigersi verso la bottega da falegname di Si Johansen, e gli andai dietro.

Si stava lavorando a un cassettone per George Hulme, che si sarebbe sposato quella primavera. Posò i suoi attrezzi e rispose educatamente.

«Sì... sì, Natolibero... certo, lavoro qui... Organizzazione? Perché? Sociale, dici? Ma i miei apprendisti ne fanno fin troppa, di vita sociale. Un giorno sì e tre no è festa, o quasi... No, *non sono* oppressi. Diavolo, sono miei consanguinei!... Ma non c'è nessuno che non abbia buoni mobili. Nessuno, a meno che non vi siano falegnami incapaci e troppo presuntuosi per chiedere aiuto...».

«Ma tutti gli altri popoli del mondo!», gridò Miller. «Non hai un cuore, uomo? Che dire dei peones messicani?».

Si Johansen si strinse nelle spalle. «Che dire? Se vogliono fare le cose a modo loro, laggiù, sono affari loro». Mise da parte la sua smerigliatrice elettrica e gridò agli apprendisti che potevano andarsene a spasso per il resto della giornata. Quelli ci avevano già pensato per conto loro, in ogni caso, ma Si era un tipo un po' autoritario.

Andy condusse Miller nuovamente in strada. Presso la Townhall il sindaco, venuto apposta dai campi, lo ricevette. Dal momento che era previsto tempo buono per tutta la settimana, decidemmo che non c'era alcuna fretta di seminare, e di passare il pomeriggio insieme all'ospite.

«Branco di sfaccendati!», berciò Zio Jim con disprezzo. «I vostri antenati non mollavano un lavoro finché non era finito».

«Questo lo finiremo in tempo», disse il sindaco, come se stesse parlando a un bambino. «Che fretta c'è, Jim?».

«Fretta? Riprenderlo... Finirlo e fare qualche altra cosa. Meglio fai, meglio vivi!».

«Per il tornaconto dei vostri sfruttatori», ridacchiò Miller. Se ne stava sui gradini della Townhall come un galletto affamato e infuriato.

«Quali sfruttatori?». Il sindaco era stupito quanto me.

«I... I grandi uomini d'affari, i...».

«Non ci sono più uomini d'affari», disse Zio Jim. Mentre lo affermava, sembrò che gli fluisse via un altro po' di vita. «I nostri bottegai?... No. A loro interessa solo sopravvivere. Non hanno mai pensato a trarne dei profitti. Sono troppo pigri per espandersi».

«E allora perché non avete il socialismo?». Miller si guardò intorno, come in cerca di qualche invisibile nemico. «Ogni famiglia per sé. Dov'è la vostra solidarietà?».

«Andiamo abbastanza d'accordo fra noi, Natolibero», intervenne il sindaco. «Abbiamo dei tribunali per sedare ogni controversia».

«Ma non volete andare avanti, progredire...».

«Abbiamo quanto ci basta», dichiarò il sindaco, toccandosi il ventre. «Io

non potrei mangiare più di quanto mangio».

«Ma potresti vestire di più!», aggiunse Zio Jim. Ballonzolava sui gradini, il povero pazzo, danzando davanti a noi come una marionetta di un teatrino ambulante. «Potresti avere la tua automobile, un modello nuovo ogni anno con una magnifica cromatura, e nuove macchine per alleggerire il tuo lavoro, e...».

«E per comprare tutta quella roba, concepita solo per essere consumata, si dovrebbe diventare schiavi dei capitalisti», disse Miller. «Il popolo deve produrre per il popolo».

Andy scambiò un'occhiata con il sindaco. «Stammi a sentire, Natolibero», gli disse gentilmente, «mi sembra che tu non afferri il punto. Noi *non vogliamo* aggeggi del genere. Non vale la pena di far progetti e lavorare per avere più di quel che abbiamo, non finché ci saranno ragazze da amare in primavera e cervi da cacciare in autunno. E quando lavoriamo, preferiamo lavorare per noi stessi, piuttosto che per qualcun altro, sia quest'ultimo il popolo oppure un capitalista, come dici tu. E adesso mettiamoci a sedere e divertiamoci un po' prima di pranzo».

Incuneato fra le gambe degli adulti, udii Si Johansen che borbottava a Joseph Arakelian: «Non capisco. Cosa ci dovremmo fare con quel macchinario? Se io avessi una dannata macchina che lavora il legno per me, che cosa farei con le mie mani?».

Joseph alzò le spalle. «La cosa mi tocca, Si. Personalmente. Io farei pazzie pur di vedere due persone vestite nello stesso identico modo».

«Sarebbe divertente, però», mi disse Red, «avere una macchina come quelle che si vedono sulle riviste di Zio Jim».

«E dove ci andresti?», gli chiese Bob.

«Accidenti, non lo so. Forse in Canada. Ma, cavolo, posso andare in Canada ogni volta che riesco a convincere mio padre a collaudare un aereo».

«Certo», disse Bob. «E per distanze inferiori alle cento miglia ti servi di un cavallo, no? A chi serve una vecchia macchina?».

Io mi feci strada a furia di gomitate e contorcimenti e mi diressi verso la Piazza, dove le donne stavano preparando i tavoli all'esterno e portando cibo per il banchetto. Intorno al posto dove era seduto il nostro ospite c'era così tanta calca che non riuscii ad avvicinarmi molto, ma Stinky e io ci arrampicammo sull'Albero della Piazza, un'enorme quercia grigia, e strisciammo lungo un ramo finché non ci trovammo proprio a perpendicolo sulla sua testa. Era una testa calva e con delle macchie rossastre, che sembrava in bilico su un collo esile, ma continuava a girarsi di qua e di là,

mentre l'uomo parlava con voce stridula.

Accanto a lui sedevano Andy e il sindaco, lanciando sbuffi di fumo dalle loro pipe, e c'era anche Zio Jim. I popolani avevano lasciato passare anche lui per potersi gustare i fuochi artificiali. Una cosa un po' avventata, ma come potevamo saperlo? Zio Jim era stato sempre tranquillo, e in città non c'erano mai stati due matti contemporaneamente.

«... Le forze della reazione», stava dicendo il compagno Miller. «Io non so con certezza quali forze abbiano causato la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Le notizie arrivavano sempre con difficoltà, non c'erano più molte trasmissioni TV e... Be', devo riconoscere che ho i miei dubbi che dietro quella tragedia ci siano stati i capitalisti o i cinesi. Entrambi quei sistemi si erano già sfasciati da tempo».

«Che cosa successe in Russia?», domandò Ed Mulligan. Era il consigliere psicologico della città, che aveva studiato al Menninger, giù nel Kansas. «Gli eventi reali, intendo. Non avrei mai immaginato che i comunisti garantissero la libertà, almeno da ciò che ne ho letto».

«Quella che *lei* chiama libertà», ribatté sprezzante Miller. «Io, per conto mio, penso che il revisionismo abbia fatto presa. Una volta portato alla corruzione, tutto quel povero paese era maturo per un colpo di mano controrivoluzionario».

«Ma questo non è vero», disse Zio Jim. «Ricordo che anch'io seguii lo svolgersi dei fatti. I comunisti in Russia si corruppero e si ammorbidirono da soli. I tiranni fanno sempre così. Non seppero prevedere quali cambiamenti avrebbe apportato la nuova tecnologia, e senza pensarci sopra la introdussero nel paese. Ben presto la loro Cortina di Ferro cominciò ad arrugginirsi, e nessuno diede loro ascolto».

«Esatto, Jim», assentì Andy. Vide la mia faccia in mezzo ai rami e mi strizzò l'occhio. «Vi furono degli episodi di violenza, e il collasso fu più complicato di quel che tu pensi, ma in sostanza le cose andarono così. Il fatto è che tu non sembri renderti conto che la stessa cosa è successa anche negli Stati Uniti».

Miller scrollò il capo avvizzito. «Marx dimostrò che i miglioramenti tecnologici significano un inevitabile progresso verso il socialismo», disse. «Oh, la causa è stata ritardata, ma sta per arrivare il giorno».

«Be', forse tu hai ragione, fino a un certo punto», disse Andy. «Ma vedi, scienza e società sono andate al di là di quel punto. Forse posso fornirti una semplice spiegazione».

«Se vuoi», disse Miller, un po' contrariato.

«Bene, io ho studiato quel periodo. La tecnologia ha reso possibile a poca gente e pochi acri di terra di nutrire l'intero paese, finché rimasero milioni di acri liberi ed inutilizzati. Si poteva acquistarli per quattro soldi. Nel frattempo le città erano supertassate, sottoconsiderate e soffocate dal loro stesso traffico. Furono inventati l'unità a energia solare economica e l'accumulatore ad alta potenza. Il che consentì a ciascun individuo di provvedere alla maggior parte delle sue necessità, senza dover sputar sangue per qualcun altro per poter pagare i prezzi inflazionati richiesti da un tipo di economia in cui ogni singola attività veniva sovvenzionata e protetta a spese del contribuente. Inoltre, vivendo in modo nuovo, un uomo riduceva il reddito fin quasi al punto di non dover pagare più tasse... In effetti viveva meglio e lavorava di meno.

«Man mano la gente si lasciò andare e prese a stabilirsi in piccole comunità di campagna. Consumava di meno, il che causò una grande depressione, e questa a sua volta spinse ancor più gente a provvedere da sola a se stessa. Quando la grossa industria e i sindacati organizzati si resero conto di ciò che stava succedendo e tentarono di far approvare delle leggi contro ciò che essi definivano pratiche antiamericane, era troppo tardi; la cosa non interessava più a nessuno. Tutto avvenne gradualmente, come vedi. Ma avvenne, e io penso che sia stato meglio così».

«Ridicolo!», commentò Miller. «Il capitalismo fece bancarotta, e Marx lo aveva previsto duecento anni fa, ma la sua influenza nefasta era ancora così potente che, invece di progredire verso il collettivismo, voi siete regrediti fino a tornare dei contadini».

«Per favore», disse il sindaco. Vidi che era un po' seccato, e pensai che forse i contadini erano individui non nati liberi. «Ehm, potremmo passare il tempo con qualche canzone».

Malgrado fosse pressoché senza voce, la cortesia richiedeva che a Miller fosse offerto di esibirsi per primo. Lui si alzò e intonò con voce tremula qualcosa che parlava di un certo Joe Hill. La melodia era gradevole, ma perfino un ragazzetto di nove anni come me era in grado di capire che si trattava di una stupida e noiosa poesia. Uno schema infantile a-b-c-b di versi tronchi, senza nemmeno una doppia metafora. E poi, a chi importa qualcosa di ciò che è successo a qualche vagabondo da strapazzo quando abbiamo canti di caccia ed epopee sugli esploratori interplanetari? Fui ben felice quando toccò ad Andy, e lui ci regalò un po' di musica con dentro tutt'altro vigore.

Chiamarono per il pranzo. Scivolai giù dall'Albero e mi trovai un posto

nei paraggi. Compagno Miller e Zio Jim si scambiavano occhiatacce da un lato all'altro del tavolo, ma non vi furono ulteriori discussioni finché non fu terminato il pasto, un paio d'ore più tardi. Al sentire che lo straniero aveva trascorso il suo tempo rintanato in una città morta, la gente aveva un po' perso interesse per lui, e se n'era andata in giro a ballare e giocare. Andy era rimasto lì, non perché lo volesse ma perché era stato lui a invitare Miller.

Il Comunista sospirò e si alzò in piedi. «Siete stati gentili con me», disse.

«Pensavo che noi fossimo un branco di capitalisti», lo punzecchiò Zio Jim.

«È l'uomo che mi interessa, dovunque si trovi e sotto qualsiasi condizione sia costretto a vivere», replicò Miller.

Zio Jim sollevò la voce, ed insieme a essa il bastone. «Uomo! Tu dici di interessarti all'uomo, proprio tu che l'hai ucciso e reso schiavo?».

«Oh, falla finita, Jim», intervenne Andy. «È stato tanto tempo fa. Chi se ne ricorda più, ormai?».

«Io me lo ricordo!». Zio Jim fece per gridare qualche altra cosa, ma poi guardò Miller e si diresse verso di lui, rigido sulle gambe e con le dita ripiegate come uncini. «Uccisero mio padre. Gli uomini morirono a decine di migliaia... Per un ideale. E a te non importa? Tutto questo maledetto paese non ha più budella!».

Io me ne stavo sotto l'Albero, con una mano sulla sua ruvida corteccia. Ero un po' impaurito, perché non riuscivo a capire. Certamente Andy, che era stato scelto dalla Fondazione per le Ricerche delle Città Unite per il lungo viaggio oscuro verso Marte, solo per ottenere nuove conoscenze, non era un vigliacco. Certamente a mio padre, un uomo gentile e sempre pronto alla risata, non mancavano le budella. Cosa mai avrebbe dovuto mancarci?

«E tu, parassita leccapiedi e strisciante», gridò Miller, «tu sei stato, a sbudellarlo! Sei stato tu a uccidere uomini che lavoravano, e a imprigionare i loro figli con le tue organizzazioni fantoccio, e... e... che dire dei peones messicani?».

Andy cercò di far da paciere, ma Miller gli sbatté il bastone sulla testa. Andy indietreggiò barcollando e sanguinante, osservando impotente, mentre i due vecchi pazzi si scambiavano urla e insulti. Non poteva usare la forza; avrebbe potuto far loro del male.

Forse, però, capì tutto solo in quel momento. «D'accordo, Natiliberi»,

disse subito. «D'accordo. Vi presteremo ascolto. Sentite, stasera potete fare un dibattito, proprio nella Townhall, e tutti vi verranno a...».

Era troppo tardi. Zio Jim e Compagno Miller stavano già lottando con le braccia magre intrecciate e gli occhi velati dalle lacrime, perché non gli era rimasta più energia per distruggere ciò che odiavano. Ma ora penso che l'odio sia nato da un amore frustrato. Entrambi ci amavano, in un loro modo strano e contorto, e a noi non importava nulla, nulla.

Andy chiamò alcuni uomini che riuscirono a separare i due contendenti, i quali furono condotti in due case differenti per un sonnellino. Quando il dottor Simmons, un paio d'ore dopo, si recò da Zio Jim, lui se ne era andato. Il dottore andò allora di corsa dal Comunista, ma era sparito anche lui.

Lo seppi solo in seguito, poiché me ne ero andato a giocare a rincorrersi e a nascondino con gli altri ragazzi, dove il fiume scorreva fresco e scuro. E fu nello stesso fiume, la mattina dopo, che Constable Thompson trovò il Comunista e il Repubblicano. Nessuno sapeva cosa fosse accaduto. Si erano incontrati sotto gli Alberi, soli, al tramonto, mentre venivano accesi i falò e gli Anziani facevano baldoria tra loro e gli innamorati si infilavano furtivamente nei boschi. Questo è tutto ciò che sappiamo per certo. Offrimmo loro un funerale dignitoso.

Se ne parlò in città per una settimana, e anzi ne parlò l'intero Ohio; ma dopo un po' le chiacchiere diminuirono e i due vecchi pazzi caddero nel dimenticatoio. Quello fu l'anno in cui la Fratellanza giunse al potere nel nord, e gli uomini si domandarono cosa mai potesse significare. Lo appresero la primavera seguente, e si strinse un'alleanza, e la guerra invase le colline. Perché quelli della Fratellanza, proprio come avevano minacciato, abbatterono gli Alberi su larga scala, senza piantarne nessuno. E un crimine del genere non poteva rimanere impunito.

Titolo originale: *The Last of the Deliverers.*
© Copyright 1958 by Mercury Press. Inc.
Originariamente apparso in «The Magazine of Fantasy and Science Fiction».

Il mio scopo sublime

Dove finisce la fantascienza e dove comincia la fantasia? Onestamente non saprei dirvelo. Una famosa definizione scolastica diceva: «Fantastica è una storia di spiriti maligni, spettri, lupi

mannari, e altri esseri soprannaturali». Nel contempo, si immaginava che la fantascienza non dovesse comprendere impossibilità assolute e dimostrabili; eppure, tra i suoi temi classici, c'erano il viaggio nel tempo e il viaggio a velocità superiore a quella della luce.

Perciò andai avanti servendomi di tutto senza farmi eccessivi scrupoli. In ogni caso, si sarebbe sentita la mancanza, in questo libro, di un racconto sui viaggi nel tempo, come rappresentante di un tema troppo importante per essere ignorato.

Poi... Be', negli ultimi anni l'intera questione del limite della velocità della luce è stata ripresa in esame da un certo numero di fisici di buona reputazione. E, più di recente, anche la questione del viaggio nel tempo! Pare che esistano validi fondamenti teorici per supporre che un corpo, in determinate condizioni, possa muoversi nel suo passato.

Ciò rimane naturalmente da studiare. Ma, qualunque sia la risposta a un particolare problema scientifico, possiamo dire con Eddington (citandolo con approssimazione, perché anche le parole sono soggette a cambiare) che l'universo non è solo più strano di quanto sappiamo, ma è più strano di quanto possiamo immaginare.

Ci incontrammo per motivi di affari. La ditta di Michaels voleva dar vita a una sottodivisione alla periferia di Evanston e scoprì che io possedevo una certa quantità del territorio per loro più interessante. Mi fecero una buona offerta, ma io mi impuntai; la alzarono e io continuai a non cedere; alla fine mi venne a trovare il capo in persona. Non era proprio come me lo immaginavo: aggressivo, naturalmente, ma in modo così educato da non offendere, e con maniere così cortesi che a stento si faceva caso alla mancanza di una vera e propria educazione formale. Tuttavia stava rimediando rapidamente a tale mancanza, frequentando scuole serali e corsi intensivi, e leggendo di tutto.

Mentre discutevamo della questione, ce ne andammo a bere un goccio. Mi portò in un bar che aveva ben poco di Chicago: tranquillo, un po' sciatto, senza juke-box né televisione, con uno scaffale di libri e parecchie scacchiere, ma privo dell'abituale clientela bislacca e di dubbia reputazione che spesso infesta posti del genere. Oltre a noi c'erano soltanto una mezza dozzina di clienti: un professore dall'aria cattedratica sepolto in mezzo ai

libri, un gruppetto che parlava di politica con un certo grado di competenza, e un giovane che discuteva col barista se Bartok fosse più originale di Schönberg, o viceversa. Michaels ed io ci sedemmo a un tavolino d'angolo, davanti a due boccali di birra danese.

Io gli spiegai che comunque non era il denaro che m'interessava, e che invece non avevo alcuna intenzione di vedere invaso dai bulldozer un pezzo di campagna ancora incontaminato per farvi crescere il solito agglomerato di baracche cromate. Prima di rispondere, Michaels si riempì la pipa. Era un uomo magro e diritto, col mento allungato e il naso romano, i capelli brizzolati, gli occhi neri e luminosi. «Il mio rappresentante non le ha spiegato?», mi domandò. «Noi non abbiamo in programma alcun agglomerato di casermoni ammassati. Abbiamo in mente, invece, sei progetti base, con varianti, da collocare secondo uno schema... Così».

Tirò fuori carta e matita, e cominciò a disegnare. Mentre parlava, la sua voce si fece più velata, ma non perse nulla in scioltezza. E mi illustrò il suo caso meglio di quanto gli altri non fossero riusciti a fare per lui. Ti piaccia o no, disse in sostanza, siamo a metà del ventesimo secolo e la produzione di massa è destinata a rimanere. Ma non è detto che una comunità, sia pur prefabbricata, debba perdere la sua attrattiva; può anzi guadagnare una certa unità artistica. E cercò di mostrarmi in che modo.

Non fece troppe pressioni su di me, e la conversazione passò da un argomento all'altro.

«È un posto delizioso, quello», gli feci notare. «Come l'ha scoperto?».

Lui si strinse nelle spalle. «Me ne vado spesso in giro, soprattutto di notte. A esplorare».

«Non è un po' pericoloso?».

«Non così tanto», rispose, con una sfumatura sinistra negli occhi.

«Ehm... Mi sembra di capire che lei non è nato da queste parti».

«No. Sono venuto negli Stati Uniti solo nel 1946. Ero uno di quelli che chiamavano PP, profugo politico. E divenni Thad Michaels perché mi ero stancato di sillabare Tadeusz Michailowski. E poi non volevo residui di sentimentalismo patriottico; sono un convinto assimilazionista».

Per il resto parlò molto poco di sé. In seguito, da suoi ammiratori e da avversari invidiosi, venni a sapere ulteriori particolari sulla sua ascesa nel campo degli affari. Parecchi di loro non ritenevano possibile vendere una casa con riscaldamento a pannelli radianti per meno di ventimila dollari, e ricavarne un profitto. Pareva però che Michaels ci fosse riuscito. Niente male per un immigrato senza una lira.

Feci delle indagini e scoprii che era stato ammesso in virtù di uno speciale visto consolare, in considerazione dei servigi resi all'esercito degli Stati Uniti durante le ultime fasi della guerra europea. Quei servigi avevano richiesto coraggio e prontezza di spirito.

Nel frattempo continuammo a frequentarci. Io gli vendetti la terra che voleva, ma ogni tanto ci trovavamo, a volte nel mio appartamento da scapolo, più spesso nel suo attico in riva al lago. Aveva una straordinaria moglie bionda e un paio di figli vispi e ben educati. Nondimeno era un uomo solo, e io cercai di soddisfare il suo bisogno di amicizia.

Un anno dopo il nostro primo incontro, mi raccontò la storia. Ero stato invitato per la cena del Giorno del Ringraziamento. Alla fine ci mettemmo a sedere e parlammo, parlammo, parlammo. Dopo aver spaziato dalla probabilità di uno sconvolgimento nelle imminenti elezioni cittadine alla possibilità che sugli altri pianeti il corso della storia fosse simile al nostro, Amalie si scusò e se ne andò a dormire. Questo fu molto dopo mezzanotte. Michaels e io continuammo a parlare. Non lo avevo mai visto prima così eccitato. Era come se quell'ultimo argomento gli avesse spalancato nuovi orizzonti. Alla fine si alzò, riempì di whisky i nostri bicchieri con movimenti non troppo sicuri, e attraversò il soggiorno (senza fare alcun rumore, sul folto tappeto verde) dirigendosi verso la finestra panoramica.

La notte era chiara e pungente. L'attico dominava la città, striature e ragnatele e volute di colore abbagliante, rubino, ametista, smeraldo, topazio, e l'oscura distesa del lago Michigan; sembrava quasi che potessimo scorgere, al di là, infinite pianure bianche. Ma sopra di noi si stagliava l'arco dei cielo, di un nero cristallino, dove l'Orsa Maggiore si sorreggeva sulla sua coda e Orione si slanciava lungo la Via Lattea. Mi era capitato raramente di vedere un panorama così grande e gelido.

«Dopo tutto», disse, «io so di cosa sto parlando».

Io mi mossi, sprofondato nella mia poltrona. Il fuoco nel caminetto sputacchiava fiammelle bluastre. Oltre a esse, c'era solo una lampada accesa, nella stanza, e velata; poco prima, passando anch'io davanti alla finestra, avevo visto gli sciami di stelle. Ridacchiai un po'. «Di persona?».

Lui si voltò a guardarmi, teso in volto. «Cosa diresti se ti rispondessi di sì?».

Sorseggiai il mio drink. Il King's Ransom è un cocktail davvero straordinario, specialmente quando la terra stessa sembra armonizzarsi con un bel freddo pungente. «Direi che devi avere le tue ragioni e aspetterei di sapere quali sono».

Lui fece un mezzo sorriso. «Oh, be', anch'io sono di questo pianeta», disse. «Eppure... Eppure il cielo è grande e strano. Non credi che quella stranezza intaccherebbe gli uomini che vi hanno viaggiato? Non credi che penetrerebbe in loro, e che la riporterebbero a casa nelle ossa, e che poi la terra non sarebbe più la stessa?».

«Continua. Lo sai che mi piacciono le fantasticherie».

Lui tornò a guardare fuori, poi di nuovo verso di me, e all'improvviso ingollò la sua bevanda. Quel gesto violento non era da lui, ma lo era stata invece la sua esitazione.

Con voce roca, ma con il solito accento, disse: «D'accordo, allora, ti racconterò una favola. È una storia da raccontare d'inverno, comunque, una storia fredda, che farai bene a non prendere sul serio».

Io accesi l'ottimo sigaro che lui mi aveva offerto e attesi in silenzio, quel silenzio di cui aveva bisogno.

Passeggiò avanti e indietro davanti alla finestra, con gli occhi bassi, poi si riempì di nuovo il bicchiere e sedette accanto a me. Non guardava me, però, ma un quadro sulla parete, una cosa tetra e incomprensibile che non piaceva a nessun altro. Sembrò trarne coraggio, perché incominciò a parlare, con voce morbida ma concitata.

«C'era una volta, molto, molto lontano nel futuro, una civiltà. Non te la descriverò perché non sarebbe possibile. Tu potresti tornare al tempo degli Egizi e raccontare ai costruttori di piramidi della città che si trova sotto di noi? Non mi riferisco al fatto che non ti crederebbero; è naturale, questo, ma non ha molta importanza. Voglio dire che non capirebbero. Nulla di ciò che diresti avrebbe senso, per loro. E il modo di lavorare e di pensare e di vivere della gente sarebbe ancor meno comprensibile, per loro, delle luci, delle torri e delle macchine. Giusto? Se io ti parlassi di gente del futuro che vive in mezzo a grandi energie psicocosmiche, e di mutamenti genetici nei bambini, e di guerre immaginarie, e di pietre parlanti, e di un certo cacciatore cieco, forse potresti provare qualcosa, ma non capiresti.

«Perciò ti chiedo soltanto di immaginare quante migliaia di volte questo pianeta ha girato intorno al sole, e come siamo profondamente nascosti e dimenticati; e poi ti chiedo anche di immaginare che quest'altra civiltà ragiona in base a schemi così diversi da aver ignorato tutti i limiti della logica e della legge naturale, e aver scoperto il modo di viaggiare nel tempo. Mentre il normale viaggiatore di quell'epoca (non posso chiamarlo cittadino vero e proprio, o in qualsiasi altro modo per cui abbiamo una definizione, perché ne traviserebbe troppo il senso), il viaggiatore medio addestrato

è appena a conoscenza, né gli interessa molto, che alcuni millenni prima alcuni semi-selvaggi furono i primi a scindere l'atomo, soltanto uno o due uomini sono effettivamente stati qui, hanno camminato in mezzo a noi, ci hanno studiato e catalogato, e sono ritornati indietro con un bagaglio di informazioni per il cervello centrale, se posso chiamarlo così. Nessun altro si preoccupa di noi, non più di quanto tu ti preoccupi degli archeologi della Mesopotamia. Mi segui?».

Lasciò cadere gli occhi sul bicchiere che teneva in mano, e ve li tenne sopra, come se il whisky fosse un oracolo da consultare. Il silenzio si fece pesante. Alla fine dissi: «Benissimo. Per amor della storia, accetterò la premessa. Immagino che i viaggiatori del tempo siano irriconoscibili. Avranno delle tecniche di travestimento e roba del genere. Non vorranno cambiare il loro passato».

«Oh, non c'è alcun pericolo», disse lui. «È solo che non potrebbero apprendere molto se andassero in giro a dire che provengono dal futuro. Prova a immaginarlo».

Io ridacchiai.

Michaels mi lanciò un'occhiata un po' contrariata. «A parte l'aspetto scientifico», mi domandò, «riesci a vedere quale sarebbe l'utilità del viaggio nel tempo?».

«Be'», azzardai, «commercio di oggetti d'arte o di risorse naturali. Tornare all'era dei dinosauri e scavare il ferro prima che venga fuori l'uomo a prosciugare le miniere più ricche».

Lui scrollò il capo. «Pensaci bene. Si accontenterebbero di un numero limitato di statuette minoiche, vasi Ming, roba del genere, soprattutto per i loro musei. Se "museo" non è un termine troppo impreciso. Io ti dico che essi *non* sono come noi. E quanto alle risorse naturali, hanno ormai superato la fase di tali necessità; se le creano da soli».

Si interruppe, come per lanciarsi nel gran finale. Poi: «Come si chiamava la colonia penale che i francesi abbandonarono?».

«L'isola del Diavolo».

«Sì, quella. Puoi immaginare miglior vendetta, su un criminale condannato, che quella di abbandonarlo nel passato?».

«Be', immagino che dovrebbero aver superato il concetto di vendetta, o di prevenzione mediante orribili esempi. Perfino nel nostro secolo ci rendiamo conto che la cosa non funziona».

«Ne sei sicuro?», mi chiese con calma. «Parallelamente con lo sviluppo della criminologia illuminata di oggi, non si è avuto un corrispondente

aumento del crimine vero e proprio? Tempo fa ti domandavi come avevo il coraggio di camminare di notte da solo per le strade. E poi la punizione è una catarsi della società nel suo insieme. Là nel futuro ti direbbero che le pubbliche impiccagioni hanno ridotto il numero dei delitti, che invece altrimenti sarebbe stato più alto. E, cosa più importante, sono stati spettacoli del genere a rendere possibile la nascita del vero umanitarismo settecentesco». Sollevò gli occhi con aria sardonica. «O almeno così dicono nel futuro. Non importa se hanno ragione, o se si limitano semplicemente a razionalizzare un aspetto degradato della loro civiltà. Tutto ciò che devi sapere è che spediscono i loro criminali nel passato».

«Mica bello, per il passato», dissi io.

«No, non proprio. Per un certo numero di ragioni, compreso il fatto che tutto ciò che essi fanno succedere è già successo... Dannazione! L'inglese non va bene per esprimersi a paradossi. Ricorda bene, però, che non si prendono tutta questa briga per malviventi da quattro soldi. Per meritarsi l'esilio nel tempo bisogna essere malfattori con i fiocchi. E il peggior crimine al mondo è legato al particolare periodo della storia. Omicidio, brigantaggio, tradimento, eresia, spaccio di droghe, tratta degli schiavi, patriottismo, e via dicendo, tutti sono stati meritevoli della pena capitale, in certe epoche, e considerati con leggerezza in altre, e vivamente raccomandati in altre ancora. Pensaci su e vedrai se non ho ragione».

Io lo fissai per un po', osservando come fossero scavate le rughe che aveva in volto e ricordando che alla sua età non avrebbe dovuto essere così grigio. «Bene», dissi. «D'accordo. Ma un uomo che venisse dal futuro, con tutta la conoscenza che ha...».

Lui mise giù rumorosamente il bicchiere. «Quale conoscenza?», esclamò. «Usa il cervello! Immaginati solo e senza niente a Babilonia? Chi è l'attuale re, quanto a lungo regnerà, chi gli succederà? Quali sono le leggi e i costumi a cui devi obbedire? Ti ricordi che alla fine gli Assiri o i Persiani o qualcun altro conquisteranno Babilonia, e si dovrà pagarla cara. Ma quando? Come? La guerra che si sta svolgendo attualmente è una semplice schermaglia di frontiera o uno scontro definitivo? Nel secondo caso, vincerà Babilonia? E se perde, quali termini di pace le saranno imposti? Diamine, ci saranno sì e no una ventina di uomini, al giorno d'oggi, che potrebbero rispondere a queste domande senza consultare un libro. E tu non sei uno di loro; e non ti hanno nemmeno dato un libro».

«Io credo», dissi lentamente, «che mi dirigerei verso il più vicino tempio, una volta presa una certa familiarità con la lingua, e che direi al prete

che potrei fare... oh... i fuochi artificiali».

Lui rise. «E come? Ricordati che sei a Babilonia. Dove troveresti lo zolfo e il salnitro? E se pure riesci ad abbindolare il prete, e a convincerlo a procurarti ciò che ti serve, come fai a miscelare la polvere in modo che sfrigoli soltanto, e non esploda? Per tua informazione, quella è un'arte vera e propria. Diavolo, non troveresti un posto nemmeno come mozzo. Potresti ritenerti fortunato a trovare un lavoro di lavapavimenti. Ma più probabilmente finiresti schiavo nei campi. Non è così?».

Il fuoco si stava spegnendo.

«Va bene», ammisi. «È così».

«Scelgono l'epoca con cura, sai». Tornò a guardare verso la finestra. Visto dalle nostre poltrone, il riflesso sul vetro oscurava le stelle, lasciandoci soltanto la consapevolezza della notte.

«Quando un uomo è condannato all'esilio», disse, «gli esperti si riuniscono fra loro per decidere quale dei rispettivi periodi di competenza sarebbe adatto per quel particolare individuo. Capirai come un tipo raffinato e intellettuale abbandonato nella Grecia di Omero vi condurrebbe un'esistenza da incubo, laddove un tipo più rozzo e violento potrebbe trovarcisi invece abbastanza bene... e potrebbe diventare addirittura un guerriero rispettato. A meno che quest'ultimo non fosse il peggiore dei criminali, potrebbero effettivamente lasciarlo accanto alla reggia di Agamennone, condannandolo a soffrire semplicemente scomodità, pericoli, e nostalgia di casa.

«Oh, Dio», esclamò in un sussurro. «La nostalgia di casa!».

Mentre parlava fu preso da un così cupo stato d'animo che io cercai di rianimarlo e scuoterlo con un'osservazione un po' ironica. «Dovranno immunizzare il condannato contro tutte le malattie antiche. Altrimenti equivarrebbe ad una vera e propria sentenza di morte».

Il suo sguardo tornò a mettersi a fuoco su di me. «Sì», disse. «E naturalmente nelle sue vene è ancora attivo il siero della longevità. Comunque funziona così. Lui viene lasciato in un posto poco frequentato dopo il tramonto, la macchina scompare, e per il resto della sua vita lui è tagliato fuori. Tutto quello che sa è che hanno scelto un'epoca per lui... delle caratteristiche... in base alle quali ritengono che la punizione sia adeguata al suo crimine».

Su di noi cadde di nuovo il silenzio, finché l'orologio sulla cappa divenne la cosa più rumorosa del mondo, come se all'esterno ogni altro suono si fosse gelato fino a morire. Guardai le lancette. La notte era quasi finita, e

ben presto il primo pallore avrebbe illuminato il cielo verso oriente.

Quando distolsi lo sguardo, lui aveva ancora gli occhi fissi su di me, fissi in modo sconcertante. «Che crimine hai commesso?», gli chiesi.

Non sembrò preso alla sprovvista, e rispose con voce stanca: «Che importa? Ti ho già detto che i crimini di un'età sono gli eroismi di un'altra. Se il mio tentativo avesse avuto successo, i secoli a venire avrebbero adorato il mio nome. Invece fallii».

«Deve aver sofferto un bel po' di gente», dissi. «Un intero mondo deve averti odiato».

«È vero», rispose, dopo un minuto: «Naturalmente quella che ti sto raccontando è una fantasticheria. Tanto per passare il tempo».

«E io sto al gioco», replicai con un sorriso.

La sua tensione si allentò di un'inezia. Si appoggiò all'indietro, con le gambe allungate sullo splendido tappeto. «Bene. E tanto per continuare a fantasticare, come hai fatto a dedurre l'entità della mia pretesa colpa?».

«La tua vita passata. Dove e quando ti hanno lasciato?».

Con la solita voce incolore, rispose: «Vicino a Varsavia, nell'agosto del 1939».

«Non credo che tu abbia voglia di parlare di quegli anni di guerra».

«Infatti no».

Comunque, una volta ripresosi d'animo, continuò: «I miei nemici mi trovarono per caso. La confusione susseguente all'attacco tedesco mi fornì l'occasione per sfuggire alla custodia della polizia prima che mi potessero sbattere in un campo di concentramento. Pian piano imparai come andavano le cose. Naturalmente non potevo fare alcuna previsione, né posso farne adesso; solo gli specialisti sanno, o si preoccupano, degli avvenimenti del ventesimo secolo. Una volta divenuto coscritto polacco nelle forze tedesche, mi resi conto che quella era la parte perdente. Perciò passai dalla parte degli americani, riferii loro ciò che avevo osservato, e divenni un loro informatore. Rischioso... Ma se pure avessi incontrato qualche pallottola, che diavolo mi importava? Comunque non successe, e così mi guadagnai un mucchio di garanti che favorirono il mio trasferimento negli Stati Uniti. Il resto della mia storia non ha nulla di speciale».

Il mio sigaro si era spento. Lo riaccesi, perché i sigari di Michaels non erano sigari qualunque. Se li faceva venire appositamente per via aerea da Amsterdam.

«Il pane altrui», dissi.

«Cosa?».

«Sai, Ruth in esilio. Non era trattata male, ma continuava a piangere per la terra natia».

«No, non conosco questa storia».

«È nella Bibbia».

«Ah, sì. Bisogna proprio che una volta o l'altra la legga, la Bibbia». Il suo umore stava di nuovo cambiando, e tendeva verso quella sicurezza che aveva all'inizio. Ingollò il suo whisky con un gesto quasi disinvolto. La sua espressione era viva e confidenziale.

«Sì», disse, «quello era un aspetto particolarmente negativo. Non tanto le condizioni materiali di vita. Senza dubbio avrai fatto dei campeggi, e ti sarai accorto come si fa presto a non sentire più la mancanza dell'acqua corrente, della luce elettrica, e di tutti quei congegni che i fabbricanti ci spacciano come assolute necessità. Se ne avessi uno, mi farebbe comodo un riduttore di gravità o uno stimolante cellulare, ma vivo bene anche senza. È la nostalgia di casa, invece, che ti divora. Piccole cose a cui non hai mai fatto caso, un certo cibo, il modo in cui la gente cammina, i giochi che si fanno, le discussioni insignificanti di tutti i giorni. Perfino le costellazioni. Nel futuro sono diverse. Il sole si è spostato di molto nell'orbita galattica.

«Ma, spontaneamente o forzatamente, ci sono sempre stati degli emigranti. Noi discendiamo da coloro che riuscirono a sopportare il colpo. Mi sono adattato».

Aggrottò le ciglia. «Se anche mi concedessero il condono», disse, «adesso non ritornerei indietro, non ritornerei a quel modo di vivere orchestrato da quei traditori».

Finii anch'io il mio drink, gustandomelo in pieno con la lingua e col palato, perché si trattava di whisky eccellente, e prestandogli solo un ascolto distratto. «Ti piace, qui?».

«Sì, rispose. «Adesso sì. Ho superato la fase emotiva. Mi ha aiutato il fatto di dovermi dar da fare i primi anni per rimanere vivo, e poi per sistemarmi una volta arrivato in questo paese. Non ho mai avuto molto tempo per l'autocommiserazione. Adesso i miei affari mi prendono sempre più, è un gioco affascinante e piacevolmente libero da radicali punizioni in caso di mosse sbagliate. Qui ho scoperto delle qualità che il futuro ha perso... Scommetto che tu non hai la più pallida idea di quanto sia esotica questa città. Pensaci. In questo momento, entro otto chilometri da qui, c'è un soldato di guardia a un laboratorio atomico, un vagabondo infreddolito in un androne, un'orgia nell'appartamento di un milionario, un prete che si sta

preparando per le funzioni mattutine, un mercante proveniente dall'Arabia, una spia moscovita, una nave dalle Indie...».

La sua eccitazione si smorzò. Guardò dalla finestra e poi verso l'oscurità delle camere da letto. «E mia moglie e i miei bambini», concluse, con voce più dolce. «Non tornerei indietro, no, qualsiasi cosa succedesse».

Io trassi l'ultima boccata dal sigaro. «Te la sei *cavata* piuttosto bene».

Libero dal suo umore grigio, mi sorrise. «Sai, io penso che tu creda a questa storia».

«Oh, sì». Gettai via il sigaro, mi alzai e mi stiracchiai. «È tardi. Sarà meglio che andiamo».

Dapprima non se ne accorse. Dopo balzò dalla poltrona come un grosso gatto. «Andiamo?».

«Naturalmente». Estrassi dalla tasca una nervopistola. Lui si raggelò. «Questo genere di cose non viene affidato al caso. Noi facciamo dei controlli. Andiamo, adesso» .

Il volto gli si sbiancò. «No», boccheggiò, «no, no, no, non potete, non è giusto, non è giusto per Amalie, per i bambini...».

«Questo», gli dissi, «fa parte della pena».

Lo lasciai a Damasco l'anno prima che Tamerlano la saccheggiasse.

Titolo originale: *My Object All Sublime.*
© Copyright 1961 by Galaxy Publishing Corporation.
Originariamente apparso in .Galaxy».

Sam Hall

Uno scrittore deve imparare a vivere tenendo presente che la metà delle persone che incontra gli chiederà: «Dove prendi le tue idee?». Se è uno scrittore di fantascienza, può darsi che la domanda si trasformi in: «Dove prendi quelle folli idee?».

La risposta, naturalmente, è: «Dovunque. Se avete quel tipo di mente, ogni cosa - un incidente, un'osservazione, un'occhiata, una lettura, uno spettacolo - possono far nascere l'idea di una storia. Il problema non è avere l'idea, è che cosa farne».

La genesi di questo particolare racconto ne è un esempio significativo. Troppi anni fa, giovane e libero, trascorsi parecchi mesi in giro per l'Europa in bicicletta. Mi divertii un mondo, ma c'erano dei piccoli inconvenienti. Uno era la richiesta di riempire una

stupida cartolina dovunque passassi la notte (nome, nazionalità, eccetera), cartolina che ovviamente sarebbe finita ad ammuffire nei locali archivi di polizia. Anche in America abbiamo avuto sciocchezze del genere, ma allora erano giorni più tristi. Poiché assai raramente mi chiedevano di mostrare il passaporto, alla fine presi a firmare con dei nomi inventati ogni volta che ero di malumore, e uno di questi nomi era Sam Hall, l'eroe della ballata inclusa nel racconto. Non è stata la gioventù di oggi a inventare inutili proteste contro il Sistema.

Al mio ritorno, trovai il senatore Joseph McCarthy all'apice della sua fortuna. Ora, non si trattò proprio di quell'orrore che il folclore accademico vorrebbe far credere. Se indubbiamente ci andò di mezzo qualche innocente, rimane il fatto che qualcun altro *era* stato il pericoloso agente di un nemico implacabile; e in ogni caso, come notò un sagace osservatore, il periodo consistette soprattutto di intellettuali che, dall'alto, gridavano di aver paura di parlare a voce troppo alta. La vera repressione, quando vi fu, fu piuttosto il risultato di un isterismo privato, non ufficiale. Eppure non ci voleva una grande immaginazione per veder progredire tale tendenza, fino a trasformarsi in vera e propria dittatura.

Né ci voleva grande immaginazione per prevedere le potenzialità dei sistemi di calcolatori. A quel tempo erano ancora pochi, elementari, e fortemente limitati nelle loro capacità; ma erano destinati a svilupparsi, e pensatori come Norbert Wiener già stavano prendendo in considerazione le conseguenze che avrebbero portato con sé. Io vidi la possibilità che un governo tenesse d'occhio tutti i cittadini, quotidianamente; mi ricordai l'Europa e Sam Hall; e così nacque la mia storia.

Fu pubblicata da John Campbell, direttore di «Astounding» (così si chiamava allora «Analog»), lui stesso di tendenze politiche conservatrici. Fu ripubblicata altrove, poi, facendomi guadagnare una bella sommetta. Tutto ciò alla faccia della repressione dell'era di McCarthy.

Siamo sopravvissuti ad essa, così come in precedenza eravamo sopravvissuti a cose del genere. Eppure non penso che questa favola sia superata. Alcuni cambiamenti possono essere più lenti di un normale avvicendamento se il clima è emotivo, ma molto meno reversibili. Oggi abbiamo in effetti quasi completato la costru-

zione del sistema che ho descritto; le sue iniziali sono IRS. E già si sta parlando di una banca nazionale dei dati...

Ma, *nota bene*: noi, nel mondo reale degli Stati Uniti degli anni settanta, siamo ancora molto, molto lontani dalla situazione qui descritta. In verità, io immaginavo che essa sarebbe nata a causa della sconfitta in una grossa guerra. Malgrado le sue colpe e i suoi abusi, il nostro governo non ha ancora perduto la sua legittimità. A questo punto la rivoluzione potrebbe portarci soltanto al totalitarismo, sia esso gestito da stranieri o dai *fascisti* barbuti di Berkeley. Il dovere di coloro che amano la libertà è quello di respingere i tiranni sia all'esterno che all'interno dei loro paesi. E allora, forse, la rivoluzione non sarà mai necessaria.

Click. Bzzz. Whrrr.

Il cittadino Pinco Pallino, Ognicittà, Qualcheluogo, U.S.A., si avvicina al banco dell'albergo. «Una singola con bagno».

«Spiacente, signore, la nostra razione di carburante non consente bagni singoli. Possiamo ricavargliene uno, ma le costerà venticinque dollari extra».

«Oh, tutto qui? Va bene».

Il cittadino Pinco Pallino tira fuori il portafoglio, ne estrae la sua carta, la porge alla macchina di registrazione, una serie automatica di gesti. Mascelle di alluminio si chiudono intorno ad essa, denti di rame ne saggiano i codici magnetici, una lingua elettronica assapora la vita del cittadino Pinco Pallino.

Luogo e data di nascita. Genitori. Razza. Religione. Educazione, servizio militare, servizio civile. Stato coniugale. Figli. Occupazioni, dall'inizio al momento attuale. Affiliazioni. Dati fisici, impronte digitali e retiniche, gruppo sanguigno. Psicotipo di base. Classificazione di lealtà. Indice di lealtà come funzione di tempo al momento dell'ultimo test affrontato. Click, click. Bzzz.

«Perché è qui, signore?».

«Sono un commesso viaggiatore. Devo essere a Cincinnati domani sera».

L'impiegato (trentadue anni, sposato, due figli; NB, confidenziale: ebreo. Da tenere lontano dai posti chiave) preme i pulsanti.

Click, click. La macchina restituisce la carta. Il cittadino Pinco Pallino la ripone nel portafoglio.

Il fattorino (diciannove anni, celibe; NB, confidenziale: cattolico. Da tenere lontano dai posti chiave) prende il soprabito del cliente. L'ascensore sale verso l'alto scricchiolando. L'impiegato riprende la sua lettura. L'articolo è intitolato «La Gran Bretagna ci ha tradito?». La rivista comprende altri articoli, come «Nuovo Programma di Indottrinamento per le Forze Armate», «A caccia di mano d'opera su Marte», «Sono stato un uomo dell'Unione per la Polizia Segreta», «Altri progetti per il TUO futuro».

La macchina parla a se stessa. Click, click. Una lampadina strizza l'occhio alla sua vicina come se fossero impegnate in un gioco privato. Il segnale completo esce.

Accompagnato da un migliaio di altri segnali, esso piomba nell'ultimo cavo e di lì nell'unità selezionatrice del Registro Centrale. Click, click. Bzzz. Whrrr. Un lampeggio e un bagliore. Le molecole distorte in una particolare bobina mostrano lo schema del cittadino Pinco Pallino, ed essa viene espulsa. La accoglie l'unità di confronto, alla quale è già stato smistato il segnale in arrivo corrispondente a lui. Le due sono perfettamente in fase; nulla di irregolare. Il cittadino Pinco Pallino si trova nella città dove, la sera prima, aveva detto che si sarebbe trovato, quindi non ha avuto bisogno di presentare una correzione.

La nuova informazione viene aggiunta allo stato di servizio del cittadino Pinco Pallino. L'intera sua vita ritorna al banco di memoria, e viene cancellata dall'analizzatore e dall'unità di confronto, in modo che siano liberi per il prossimo arrivo. La macchina ha ingoiato e digerito un altro giorno. È soddisfatta.

Thornberg entrò in ufficio all'ora solita. La sua segretaria alzò lo sguardo per dirgli «buongiorno» e lo guardò più attentamente. Era con lui da abbastanza anni per leggere anche le più piccole contrarietà sul suo volto ben controllato. «C'è qualcosa che non va, capo?».

«No». Parlò con voce roca, e anche questo era strano. «No, non c'è niente che non va. Forse mi sento un po' giù di corda».

«Oh». La segretaria annuì. Nel governo si impara a essere discreti. «Be', spero che presto si sentirà meglio».

«Grazie. Non è nulla». Thornberg si diresse zoppicando verso la sua scrivania, sedette e tirò fuori un pacchetto di sigarette. Ne tenne una per un attimo fra le dita ingiallite dalla nicotina, poi la accese, con l'espressione vuota. Sbuffò il fumo quasi con violenza e si dedicò alla posta. Come tecnico capo del Registro Centrale, riceveva una generosa razione di tabacco

e la consumava tutta.

L'ufficio era un cubicolo privo di finestre, arredato con il minimo indispensabile, le cui uniche decorazioni erano le fotografie del figlio e dell'ultima moglie. Thornberg sembrava troppo grosso per quella stanzetta. Era alto e magro, con tratti diritti e sottili e capelli grigi accuratamente pettinati. Indossava una versione semplice dell'uniforme della Sicurezza, le insegne della Divisione Tecnica e il grado di maggiore, ma nessuno dei nastri ai quali aveva diritto. Il clero di Matilda la Macchina non faceva molto caso alla forma.

Consultò la posta fumando una sigaretta dopo l'altra. Per la maggior parte, riguardava la conversione. «Vieni, June», disse. La registrazione e la successiva trascrizione erano sufficienti per questioni di routine, ma quando lui dettava qualcosa di insolito era meglio che la sua segretaria prendesse anche degli appunti. «Sbrighiamoci a toglierci questa roba dai piedi. Ho del lavoro da fare».

Aveva una lettera davanti a sé. «Al senatore E.W. Harmison, S.O.B., New Washington. Egregio signore: in risposta alla sua comunicazione del 14 cm., nella quale richiedeva la mia personale opinione in merito al nuovo sistema ID, mi consenta di dirle che non è compito di un tecnico esprimere opinioni. L'idea di fornire ad ogni cittadino un numero individuale per il suo stato di servizio - certificato di nascita, educazione, razioni, tasse, salari, transazioni, servizio pubblico, famiglia, viaggi eccetera - ha ovviamente dei vantaggi molto estesi, ma comporta naturalmente una gran quantità di lavoro sia nella riconversione che nel controllo dei dati provvisori. Poiché il Presidente ha deciso che i miglioramenti giustificano le nostre presenti difficoltà, il dovere dei cittadini è quello di obbedire, non di lagnarsi. Vostro, eccetera». Si lasciò andare a un accenno di sorriso. «Ecco, l'ho sistemato! Non so proprio a che serve ormai il Congresso, se non a scocciare gli onesti burocrati».

In privato June decise di modificare la lettera. Forse un senatore era soltanto un timbro di gomma, ma non si poteva liquidarlo così bruscamente. Parte del lavoro di una segretaria è quello di tenere il capo fuori dai guai.

«Bene, passiamo alla prossima», disse Thornberg. «Al colonnello M.R. Hubert, Direttore della Divisione Collegamenti, Agenzia del Registro Centrale, Polizia di Sicurezza, eccetera. Egregio signore: in risposta al suo memorandum del 14 cm., nel quale mi richiedeva una data definitiva per il completamento della conversione ID, mi consenta di farle rispettosamente notare che per me è onestamente impossibile fornirgliene una. Si renderà

conto che noi dobbiamo sviluppare un'unità di modificazione della memoria che effettui la conversione nei nostri registri senza che siamo costretti ad estrarre e alterare ognuna dei trecento milioni di bobine. Si renderà anche conto che non possiamo prevedere il tempo esatto necessario per completare un progetto del genere. Comunque, la ricerca procede in modo soddisfacente (*rimandalo al mio ultimo rapporto, eh?*), e posso dirle in confidenza che entro tre mesi al più tardi la conversione sarà completata e a ciascun cittadino sarà notificato il relativo numero. Rispettosamente, eccetera. Mettila in una forma migliore, June».

Lei annuì. Thornberg continuò a leggere la posta, gettandone la maggior parte in un cestino perché lei rispondesse da sola. Quando ebbe finito, sbadigliò e si accese un'ultima sigaretta. «Grazie ad Allah, è finita. Adesso posso scendere in laboratorio».

«Nel pomeriggio ha degli appuntamenti», gli ricordò lei.

«Sarò di ritorno dopo pranzo. Ci vediamo». Si alzò e uscì.

Scendendo con l'ascensore fino a un sottolivello ancora più basso, e poi percorrendo un corridoio, restituì automaticamente i saluti dei subalterni che passavano. La sua espressione non rivelava nulla; forse lo faceva il rigido ondeggiare delle braccia.

Jimmy, pensò. *Jimmy, ragazzo.*

Giunto nella stanza di controllo presentò la mano e l'occhio agli analizzatori. Le impronte digitali e retiniche erano il suo lasciapassare. Non suonò alcun allarme. La porta si aprì per lui ed entrò nel tempio di Matilda.

Essa se ne stava accovacciata enorme, fila dopo fila di pannelli di controllo, misuratori, luci indicatrici fino all'alto soffitto. Lo spettacolo faceva sempre venire in mente a Thornberg una piramide azteca, i cui dèi ammiccavano con occhi rossi agli accoliti e ai supplici che si affollavano intorno alla base e ai fianchi. Ma gli dèi ottenevano altrove i loro sacrifici.

Per un attimo Thornberg rimase lì in piedi a guardare. Sorrise di nuovo, un sorriso tirato che gli raggrinzì il volto solo sul lato sinistro. Fu colpito da un ricordo, roba trovata sui libri che aveva letto degli anni quaranta e cinquanta dell'ultimo secolo: francesi, tedeschi, inglesi, italiani. Gli intellettuali avevano avuto da ridire sull'americanizzazione dell'Europa, il crollo della vecchia cultura davanti alla barbarie meccanizzata delle bibite gassate, nei nuovi sistemi di vendita, delle enormi automobili cromate (ghigno di dollaro, le avevano chiamate i danesi), della gomma americana, della plastica... Ma nessuno di loro aveva protestato per la contemporanea europeizzazione dell'America: presunzione di governo, armamenti illimitati,

invadenza ufficiale, censura, polizia segreta, sciovinismo... Be', per un po' c'erano stati alcuni che avevano avuto da obiettare, ma prima erano stati screditati dai loro eccessi e dalla loro stupidità, e poi...

Oh, be'.

Ma Jimmy, ragazzo, dove sei adesso, che cosa ti stanno facendo?

Thornberg andò in cerca del banco dove il suo ingegnere capo, Rodney, stava provando un'unità. «Come andiamo?», gli domandò.

«Piuttosto bene, capo». Rodney non si prese il disturbo di salutare. In effetti era stato Thornberg a proibirlo, nei laboratori, come una perdita di tempo. «C'è ancora qualche inconveniente, ma lo elimineremo».

Il progetto consisteva, in sostanza, nell'escogitare un sistema per cambiare i numeri senza alterare nient'altro. Un compito non troppo facile, dal momento che i banchi di memoria dipendevano dai campi magnetici individuali. «Va bene», disse Thornberg. «Senta, voglio fare io stesso qualche controllo, con il coordinatore principale. Il programma preparato per la Sezione Tredici durante la conversione non mi soddisfa del tutto».

«Le serve un assistente?».

«No, grazie. Voglio solo non essere disturbato».

Thornberg riprese ad attraversare la stanza. I suoi passi echeggiavano sul pavimento duro. Il coordinatore principale si trovava in uno speciale ambiente corazzato, accanto alla grande piramide. Prima che la porta lo facesse entrare, dovette sottoporsi a un secondo controllo. L'ingresso lì non era consentito a molti. Gli archivi completi della nazione erano troppo importanti per correre dei rischi.

La classificazione di lealtà di Thornberg era AAB-2... Non proprio perfetta, ma la migliore ottenibile tra uomini e donne del suo calibro professionale. Il suo ultimo «check-up» sotto droga aveva rivelato alcune perplessità e riserve sulla politica del governo, ma non era una questione di disobbedienza. *Prima facie*, era certamente costretto ad essere leale. Aveva prestato servizio con distinzione nella guerra contro il Brasile, perdendo una gamba durante un'azione; sua moglie era stata uccisa dieci anni prima nel corso di una fallita incursione missilistica cinese; suo figlio era un giovane e promettente ufficiale della Guardia Spaziale su Venere. Lui aveva letto e ascoltato materiale illegale, libri all'indice, propaganda sotterranea e straniera... Ma in fondo lo faceva ogni intellettuale; non era poi una grande mancanza, se lo stato di servizio era buono e se non si prendevano sul serio tutte quelle cose.

Per un po' rimase seduto a fissare il quadro all'interno della baracca. La

sua complessità avrebbe sconcertato la maggior parte degli ingegneri, ma lui aveva una tale familiarità con Matilda che non aveva nemmeno bisogno del manuale di consultazione.

Bene...

Ci voleva coraggio. Un ipnoquiz avrebbe certamente rivelato ciò che stava per fare. Ma interventi del genere erano necessariamente fatti a caso. Era probabile che non lo chiamassero per anni, specialmente considerando la sua classificazione. E quando fosse stato scoperto, Jack sarebbe stato sicuramente abbastanza in alto, nella Guardia, da essere al sicuro.

Nell'intimità della stanza Thornberg si concesse un acido sorriso. «Questo», mormorò alla macchina, «farà più male a me che a te».

Cominciò a premere i pulsanti.

C'erano dei circuiti che potevano alterare gli stati di servizio, estrarre un'intera bobina e scrivere nelle molecole, qualunque cosa si desiderasse. Thornberg aveva fatto qualche rara volta lavori del genere per alti ufficiali. Ora lo stava facendo per se stesso.

Jimmy Obrenowicz, figlio del suo cugino in seconda, era stato portato via di notte dalla Polizia di Sicurezza sotto sospetto di tradimento. L'archivio rivelava ciò che nessun privato cittadino avrebbe dovuto sapere: il prigioniero si trovava a Camp Fieldstone. Coloro che ne ritornavano, non molti, erano molto tranquilli e non dicevano assolutamente nulla delle loro esperienze. A volte erano addirittura incapaci di parlare.

Il capo della Divisione Tecnica, Registro Centrale, avrebbe fatto dannatamente bene a non avere un parente a Fieldstone. Thornberg fu impegnato per un'ora con gli schermi e i pulsanti a cancellare e cambiare. Il lavoro era duro; dovette risalire per parecchie generazioni, alterando le linee di discendenza. Ma quando ebbe finito. James Obrenowicz non aveva più alcun legame di parentela con i Thornberg.

Ecco qui, ho provveduto all'avvenire di quel ragazzo. Be', non lo faccio per me, Jimmy. È per Jack. Quando i poliziotti tireranno fuori il tuo dossier, al più tardi oggi, non posso lasciare che scoprano che tu sei parente del capitano Thornberg, su Venere, e amico di suo padre.

Sbatté giù l'interruttore che faceva ritornare la bobina ai banchi di memoria. *Con quest'atto io ti rinnego.*

Dopo di che rimase seduto per un minuto, godendosi la tranquillità di quell'ambiente e la pulita impersonalità degli strumenti.

E così stavano per dare un numero a ogni cittadino, un numero per ogni cosa. Si era già discussa l'idea di tatuarlo addosso. Thornberg già vedeva

quei numeri definiti in gergo «marchio», e la Sicurezza piombare addosso a coloro che avevano usato quel termine. Linguaggio non leale.

Be', l'attività sotterranea era pericolosa. Era finanziata da paesi stranieri che non vedevano di buon occhio un mondo dominato dall'America... Almeno non dominato dal tipo di America di oggi, benché una volta U.S.A. fosse stato sinonimo di speranza. Si diceva che i ribelli avessero la loro base da qualche parte nello spazio e che avessero riempito la nazione di agenti. Poteva benissimo essere così. La loro propaganda era sottile: noi non vogliamo rovesciare il paese, vogliamo semplicemente restaurare la Carta dei Diritti. Poteva attrarre un buon numero di animi instabili. Ma la caccia alla spia della Sicurezza doveva inevitabilmente posare le grinfie su un certo numero di cittadini che non avevano mai meditato il tradimento. Come Jimmy... O forse Jimmy era davvero un cospiratore, dopotutto? Non si poteva sapere. Nessuno te lo veniva mai a dire.

Thornberg aveva in bocca un sapore amaro. Fece una smorfia, mentre gli tornava alla mente il verso di una canzone. *Vi odio tutti quanti.* Come faceva? La cantavano ai tempi del college, ed era la storia molto triste di un individuo che aveva commesso un omicidio.

Ah, sì, *Sam Hall.* Come faceva? Ci voleva un tono molto basso per cantarla correttamente.

Oh, mi chiamo Sam Hall, Sam Hall.
Sì, il mio nome è Sam Hall, Sam Hall.
Oh, mi chiamo Sam Hall,
E vi odio tutti quanti,
Sì, vi odio tutti quanti, e Dio vi strappi gli occhi.

Era così. E Sam Hall stava per essere impiccato per omicidio. Adesso Thornberg se ne ricordava, e si sentiva proprio come Sam Hall. Fissò la macchina e si domandò quanti Sam Hall contenesse.

Oziosamente, tanto per rinviare il suo ritorno al lavoro, formò i dati del nominativo, Samuel Hall, senza ulteriori specificazioni. La macchina mugugnò, e subito sputò fuori una sfilza di documenti, microriprodotti all'istante dai banchi di memoria. Un dossier completo su tutti i Sam Hall, vivi e morti, da quando si era cominciato a tenere le registrazioni. Al diavolo. Thornberg gettò i fogli nella fessura dell'inceneritore.

Oh, ho ucciso un uomo, dicono, proprio così...

Nella sua irruenza l'impulso fu accecante. In quel momento si stavano

lavorando Jimmy, magari lo stavano pestando a sangue, e lui, Thornberg, se ne stava lì seduto ad aspettare che i piedipiatti requisissero il dossier di Jimmy, e non c'era niente che potesse fare. Le sue mani erano vuote.

Perdio, pensò, *gli darò Sam Hall.*

Le sue dita si mossero freneticamente; si perse nelle complicazioni tecniche del problema, dimenticandosi della sua nausea. Non fu facile infilare una bobina fasulla dentro Matilda. Non si potevano duplicare i numeri, e ogni cittadino ne aveva una quantità, perché bisognava rendere conto di ciascun giorno della sua vita.

Be', in parte la cosa poteva essere semplificata. Erano solo venticinque anni che esisteva, quella macchina; prima di allora, gli stati di servizio venivano conservati in una dozzina di uffici differenti. Facciamo risiedere Sam Hall a New York, dove il suo dossier è andato perduto nel bombardamento di trenta anni fa. E anche le carte che si trovavano a New Washington sono andate perse, nel corso dell'attacco cinese. Ciò significava che avrebbe dovuto riportare semplicemente quei particolari che si ricordava, che non dovevano essere per forza numerosi.

Vediamo. *Sam Hall* era una canzone inglese, perciò anche Sam Hall doveva essere inglese. Giunto insieme ai suoi genitori, diciamo, trentotto anni fa, quando aveva tre anni, e naturalizzato americano insieme a loro; tutto questo prima che bandissero definitivamente l'immigrazione. Cresciuto nel Lower East Side di New York, un bambino difficile, un figlio dei bassifondi. Le registrazioni scolastiche perdute durante il bombardamento, ma lui affermava di aver raggiunto il decimo grado. Nessun parente in vita. Niente famiglia. Nessuna occupazione definita, ma soltanto una serie di lavori non specializzati. Classificazione di lealtà BBA-0, il che voleva dire che semplici domande di routine non rivelavano in lui opinioni politiche importanti.

Troppo sbiadito. Bisogna dargli un sottofondo di violenza. Thornberg richiese informazioni sulle stazioni di polizia e gli ufficiali di guardia civile di New York fatti fuori durante le ultime incursioni. E se ne servì come fonti di registrazioni dalle quali risultasse che Sam Hall aveva fornito continui motivi di disturbo: ubriachezza, condotta sregolata, risse, sospetto di rapine e di furti, ma non al punto da richiedere l'intervento degli ipnotecnici della Sicurezza.

Hmmm. Meglio fare di lui un 4-F, niente servizio militare. Il motivo? Be', una leggera tendenza alla droga; oggi che i drogati dovevano essere curati, non c'era più quel pressante bisogno di uomini. La neococaina non

danneggiava troppo le capacità. In verità, quand'era sotto l'influsso della droga, il soggetto rivelava anormali doti di velocità e di forza, ma in seguito risentiva di durissime conseguenze.

Adesso doveva aggiungere un termine addizionale per il servizio civile. Vediamo. Ha trascorso i suoi quattro anni come lavorante comune nel progetto Diga del Colorado. In mezzo a tutti quegli uomini, chi si sarebbe ricordato di lui?

Era il momento di riempire la bobina. Thornberg si aiutò con un certo numero di congegni automatici. Doveva rendere conto ogni giorno di venticinque anni; ma naturalmente la maggior parte di essi non avrebbe rivelato cambiamenti di circostanze. Thornberg vi inserì alberghetti di quart'ordine, del tipo che, una volta spediti i dati a Matilda, non si preoccupavano di tenere registrazioni proprie. Chi si sarebbe mai ricordato di un cliente singolo, e malvestito? Come indirizzo attuale di Sam Hall scelse il Triton, una nota pensione nell'East Side. Al momento il suo uomo era disoccupato, apparentemente viveva di risparmi, ma più probabilmente di losche attività e piccoli crimini. Oh, dannazione! Dichiarazioni di imposta sul reddito. Quanto a questo Thornberg poteva consentirsi comunque una certa imprecisione. Non si poteva pretendere che i poveri fossero meticolosi, né che fossero controllati ogni anno, come succedeva per le classi medie e quelle abbienti.

Hmmm... Caratteristiche fisiche. Facciamolo di statura media, tarchiato, capelli e occhi neri, naso ricurvo, una cicatrice sulla fronte; di aspetto sgradevole, ma non abbastanza da poterlo ricordare con facilità. Thornberg registrò le misure precise. Poiché le impronte digitali e retiniche erano in codice, fu facile metterne di false; appose il blocco di censura al suo programma in corso, per evitare di duplicare per sbaglio quello di qualcun altro.

Alla fine si appoggiò contro lo schienale ed emise un sospiro. Lo stato di servizio era ancora pieno di buchi, ma avrebbe potuto tapparli con tutto comodo. Il grosso del lavoro era stato fatto: un paio d'ore di duro lavoro, assolutamente senza scopo, se non quello di diminuire la sua tensione. Infatti si sentiva un bel po' meglio.

Guardò l'orologio. *È ora che torni al lavoro, amico.* Per un attimo ribelle desiderò che gli orologi non fossero mai stati inventati. Essi avevano reso possibile la scienza che lui amava, ma poi avevano proseguito nella meccanizzazione dell'uomo. Oh, be', ormai è troppo tardi. Lasciò la baracca.

Circa un mese più tardi, Sam Hall commise il primo omicidio.

La notte precedente, Thornberg era rimasto a casa. Il suo rango gli consentiva una bella abitazione, malgrado vivesse solo: due camere con bagno al novantottesimo piano di un'unità cittadina, non lontano dall'ingresso camuffato del regno sotterraneo di Matilda. Il fatto che facesse parte della Sicurezza, anche se non apparteneva alla sezione cattura-uomini, gli procurava un tale rispetto che spesso si sentiva solo. Una volta il sovrintendente gli aveva offerto sua figlia... «Ha ventitré anni, signore, ed è stata appena lasciata da un gentiluomo con il rango di maresciallo, ed è in cerca di un buon protettore, signore». Thornberg aveva rifiutato, cercando di non dimostrare troppo disprezzo. *Autres temps, autres moeurs...* Eppure, lei non aveva alcuna alternativa per ottenere lo stato civile di protetta, almeno la prima volta. E poi Thornberg aveva avuto un matrimonio lungo e felice.

Aveva frugato tra i suoi scaffali in cerca di un libro da leggere. L'ufficio Letterario sbandierava Whitman come primo esempio di americanismo, ma benché a Thornberg fosse sempre piaciuto quel poeta, le sue mani si erano dirette malignamente verso un volume di Marlowe con le orecchie alle pagine. Era una forma di escapismo? L'U.L. era piuttosto severo, con l'escapismo. Erano tempi difficili. Non era semplice far parte della nazione che stava rafforzando la pace in un mondo pieno di problemi. Bisognava essere realistici e pieni di energia e tutto il resto.

Il telefono ronzò. Lui sollevò il ricevitore, e lo schermo rivelò il volto anonimo e paffuto di Martha Obrenowicz; aveva i capelli grigi in disordine e la voce ridotta a un roco gracchiare.

«Uh... ciao», disse lui a disagio. Non l'aveva più chiamata dopo aver saputo dell'arresto del figlio. «Come stai?».

«Jimmi è morto», gli rispose.

Lui rimase in silenzio per un po', sentendosi la testa vuota.

«Mi è stato riferito oggi che è morto nel campo», disse Martha. «Ho pensato che avresti voluto esserne al corrente».

Thornberg scosse la testa avanti e indietro, con lentezza. «Non sono queste le notizie di cui vorrei essere al corrente, Martha», le disse.

«Non è *giusto*!», gridò la donna. «Jimmy non era un traditore. Io conoscevo mio figlio. Chi poteva conoscerlo meglio di me? Aveva degli amici che non mi convincevano molto, ma Jimmy non avrebbe mai...».

Qualcosa di gelido si formò nel petto di Thornberg. Non si poteva mai sapere quando le telefonate venivano controllate.

«Mi dispiace, Martha», le disse con voce inespressiva. «Ma la polizia è

molto accurata, su queste cose. Se non ne fossero stati sicuri, non avrebbero mai commesso un'azione del genere. La giustizia fa parte delle nostre tradizioni».

Lei rimase lì a fissarlo per lungo tempo, con un'espressione dura negli occhi. «Anche tu», disse alla fine.

«Stai attenta, Martha», l'ammonì lui. «Lo so che questo è un brutto colpo per te, ma non dire nulla di cui poi potresti pentirti. Dopo tutto Jimmy può essere morto accidentalmente. Queste cose succedono».

«Io... me n'ero dimenticata», disse lei smozzicando le parole. «Anche... tu fai parte... della Sicurezza».

«Stai calma», le ripeté lui. «Pensa alla cosa come ad un sacrificio nell'interesse nazionale».

La donna interruppe la comunicazione. Thornberg sapeva che non lo avrebbe più chiamato, e lui non aveva modo di vederla senza rischi.

«Arrivederci, Martha», disse ad alta voce, ma le parole gli suonarono estranee.

Tornò alla sua libreria. *Non per me,* si disse. *Per Jack.* Toccò il dorso di *Foglie d'erba. Oh, Whitman, vecchio ribelle,* pensò, con una strana risata amara dentro, *adesso ti chiamano Walt il confusionario?*

Quella notte si prese una pillola extra per dormire. Aveva ancora la testa ovattata quando tornò al lavoro, e dopo un po' rinunciò a cercare di smaltire la posta e scese in laboratorio.

Mentre era occupato con Rodney, e cercava miserevolmente di capire il problema tecnico in discussione, i suoi occhi si posarono su Matilda. D'un tratto si rese conto di ciò che gli ci voleva come purgante. Si liberò appena possibile e si diresse verso la baracca del coordinatore.

Sostò per un attimo davanti alla tastiera. La creazione giorno per giorno di Sam Hall era stata una strana esperienza. Lui, tranquillo introverso, aveva dato forma a una vita turbolenta e colore a una personalità spigolosa. Per lui, Sam Hall era più reale di tanti colleghi di lavoro. *Be', anch'io sono un tipo schizoide. Forse avrei dovuto fare lo scrittore.* No, ciò avrebbe significato troppe restrizioni, troppa paura di offendere il censore.

Con Sam Hall aveva fatto esattamente ciò che gli piaceva.

Tirò un sospiro e formò la combinazione per avere tutti gli assassinii insoluti di ufficiali della Sicurezza, area di New York, nel corso dell'ultimo mese. Erano sorprendentemente comuni. Forse l'insoddisfazione era più generale di quanto il governo ammettesse? Ma quando il grosso di una nazione nutre pensieri etichettati come traditori, si può ancora applicare un'e-

tichetta del genere?

Trovò quello che gli serviva. Il sergente Brady si era incautamente avventurato nel distretto del Cratere dopo il tramonto, lungo la ventisettesima, nel corso di una normale missione di controllo; indossava l'uniforme nera, presumibilmente per avere tutto il peso dell'autorità. La mattina dopo era stato trovato in un veicolo, con il cranio spaccato.

Ho ucciso un uomo, dicono proprio così
Sì, ho ucciso un uomo, dicono proprio così
Gli ho rotto la testa
E gli ho fatto la festa,
E Dio gli strappi gli occhi.

Certamente i giornali avevano deplorato quella brutalità perpetrata da un vile agente delle potenze nemiche. (*Oh, il pastore, è venuto, è venuto.*) Si era trovato un certo numero di persone sospette, che erano state sottoposte a severissimi interrogatori. (*E venne anche lo sceriffo, venne anche lo sceriffo.*) Non era stato ancora provato nulla, benché fosse stato arrestato il giorno prima come sospetto un certo Joe Nikolsky (americano di cinque generazioni, meccanico, sposato, quattro figli, opuscoli di propaganda sotterranea trovati nella sua stanza).

Thornberg sospirò. Sapeva abbastanza dei metodi della Sicurezza per essere sicuro che, per un simile delitto, avrebbero sicuramente tirato fuori qualcuno. Non potevano permettere che la loro reputazione di infallibilità fosse macchiata dalla mancanza di prove conclusive. Forse Nikolsky aveva effettivamente commesso quel delitto - non poteva *dimostrare* che quella sera era semplicemente uscito a fare una passeggiata - e forse no. Ma, dannazione, perché non dargli un'opportunità? Aveva quattro figli. Con un tale sigillo d'infamia addosso, la loro madre avrebbe trovato lavoro soltanto in una casa d'appuntamenti.

Thornberg si grattò la testa. Doveva stare molto attento, adesso. Vediamo. Ormai il corpo sarà stato cremato, ma certamente ci sarà stato prima un esame molto accurato. Thornberg tirò fuori dalla macchina lo stato di servizio del poliziotto deceduto e fece microstampare una copia delle testimonianze: zero. Fece poi apparire una dichiarazione in base alla quale era stata trovata sul collo della vittima un'impronta digitale non troppo chiara che era stata inviata per la ricostruzione ai laboratori ID. Nell'archivio ID inserì il rapporto di tale operazione, concluso solo il giorno prima a

causa della gran mole di lavoro (plausibile. Ultimamente, erano stati molto occupati su del materiale spedito da Marte e raccolto durante un'incursione in un luogo di raduno dei ribelli). Il probabile schema delle spirali era... E qui inserì l'impronta del pollice destro di Sam Hall.

Rimise a posto le bobine e si appoggiò contro lo schienale. Era rischioso; se a qualcuno fosse venuto in mente di fare delle ricerche presso il laboratorio ID, lui si sarebbe trovato nei guai. Ma non era molto probabile. New York avrebbe accettato quelle informazioni con un semplice cenno di ricevuta che qualche impiegato di laboratorio avrebbe archiviato senza starci troppo a pensare sopra. Nemmeno i pericoli più ovvi erano poi troppo grossi: una forza di polizia così occupata non avrebbe perso tempo a chiedersi se qualcuno dei suoi uomini addetti alle impronte digitali aveva effettivamente ricostruito quell'impronta macchiata; e se per caso dall'ipnointerrogatorio fosse risultato che Nikolsky era realmente l'assassino, be', allora si sarebbe pensato che l'impronta era quella di un passante che aveva trovato il corpo ma non l'aveva denunciato.

E così adesso Sam Hall aveva ucciso un ufficiale della Sicurezza. Lo aveva preso per il collo e gli aveva spappolato il cervello con una spranga. Thornberg si sentì notevolmente più felice.

La Sicurezza di New York inviò una richiesta al Registro Centrale per avere tutto il nuovo materiale sul caso Brady. Un meccanico automatico confrontò i codici e vide che erano state aggiunte informazioni fresche. Il messaggio ripartì, insieme al dossier di Sam Hall e di altri due, - perché la ricostruzione non poteva essere del tutto precisa.

Quei due erano al sicuro, come risultò. Entrambi avevano un alibi. La pattuglia che si precipitò al Triton Hotel chiedendo di Sam Hall ne ricevette in cambio sguardi perplessi. Non c'era nessuna persona di tale nome, sul registro, né c'era nessuno che conoscesse un individuo corrispondente a quella descrizione. Un immediato interrogatorio confermò tali dichiarazioni. Dunque Sam Hall era riuscito a falsificare il suo indirizzo. Doveva averlo fatto premendo i pulsanti sul registro dell'albergo quando non c'era nessuno. Sam Hall poteva trovarsi dovunque!

Joe Nikolsky, dopo essere stato ipnointerrogato e riconosciuto innocente, fu rilasciato. La multa per aver posseduto materiale sovversivo lo avrebbe indebitato per qualche anno - non aveva amici influenti per farsela togliere - ma se fosse stato prudente, non avrebbe avuto nulla da temere. La Sicurezza diramò un allarme per trovare Sam Hall.

Thornberg provò un divertimento ineffabile nell'osservare lo svolgersi della caccia man mano che i dati pervenivano a Matilda. Nessun uomo con quelle carte ID aveva mai comprato biglietti su qualsiasi mezzo di trasporto pubblico. Ciò non provava nulla. Tra le centinaia di persone che scomparivano ogni anno, qualcuna veniva sicuramente uccisa per impossessarsi dei suoi documenti, il corpo veniva eliminato. Matilda era programmata per dare l'allarme non appena spuntasse fuori da qualche parte l'ID di qualche persona scomparsa. Thornberg inserì qualche rapporto falso, tanto per dare qualcosa da fare alla polizia.

Ogni notte dormiva peggio, e il suo lavoro ne risentì. Una volta incontrò per strada Martha Obrenowicz - passandole accanto rapidamente senza nemmeno salutarla - e la notte non riuscì a dormire affatto.

Il nuovo sistema ID era ormai pronto. Le macchine inviarono la notifica a ciascun cittadino, con l'ordine che il numero venisse tatuato sulla scapola destra entro sei settimane. Man mano che ciascun centro riferiva che il cittadino tal dei tali aveva provveduto in tal senso, Matilda effettuava l'apposito cambiamento nello stato di servizio. Sam Hall, AX-428-399-075, non comunicò il suo tatuaggio. Vedendo quel simbolo AX, Thornberg ridacchiò.

Poi le reti televisive comunicarono una notizia che fece trepidare la nazione. Dei banditi avevano rapinato la First National Bank di Americatown (ex Mosca), raccogliendo un bottino in biglietti assortiti di almeno cinque milioni di dollari. Dalla loro disciplina e dal loro equipaggiamento si pensò trattarsi di agenti ribelli, forse giunti con una nave spaziale dalla loro sconosciuta base interplanetaria, e che con quell'azione intendessero finanziare le loro nefaste attività. La Sicurezza stava collaborando con le forze armate nell'identificazione dei malfattori, ed erano attesi da un'ora all'altra i primi arresti, eccetera eccetera.

Thornberg si recò da Matilda per un resoconto completo. Era stato un bel lavoro. Sembrava che i rapinatori avessero indossato maschere facciali di plastica e leggere corazze sotto i normali vestiti. Nella confusione della fuga una delle maschere era scivolata di lato, solo per un attimo, ma un impiegato che aveva assistito era riuscito a dare, sotto ipnosi, una descrizione accurata dell'uomo. Un individuo con capelli castani, ben piazzato, naso romano, labbra sottili, baffi a spazzola.

Thornberg esitò. Un gioco era un gioco; e aiutare il povero Nikolsky era forse moralmente giustificabile; ma sostenere e favoreggiare un crimine che con ogni probabilità era un atto di tradimento...

Sorrise fra sé e sé, con scarso umorismo. Era troppo divertente giocare a fare il dio. Cambiò rapidamente la registrazione. Il rapinatore aveva adesso queste caratteristiche: altezza media, scuro, una cicatrice sul volto, naso ricurvo... Per un po' rimase lì seduto a domandarsi fino a che punto fosse sano di mente. E fino a che punto lo fossero tutti.

La Centrale della Sicurezza requisì i dati completi sulla rapina e tutte le correlazioni che potevano sviluppare le unità logiche. La descrizione che ne ottennero poteva adattarsi a parecchi uomini, ma la geografia lasciava un'unica possibilità. *Sam Hall.*

I seguaci si lanciarono alla caccia latrando. Quella notte Thornberg dormì bene.

Caro papà,

mi spiace di non averti scritto prima, ma qui abbiamo avuto parecchio da fare. Io stesso sono stato in servizio di pattuglia nelle Austin Highlands. L'idea era che se noi possiamo avvantaggiarci di una ridotta pressione atmosferica a quella quota per costruire uno spazioporto militare, un paese straniero potrebbe intervenire di sorpresa e fare la stessa cosa, magari a vantaggio dei nostri rivoltosi di casa. E sono lieto di dirti che non abbiamo scoperto nulla. Ma andare fin laggiù è stata dura, per noi. Francamente lo è un po' tutto, quassù. A volte mi domando se rivedrò mai più il sole. E laghi e foreste... La vita; chi fu che scrisse quei versi sulle verdi colline della Terra? Anche la mia mente è un po' arrugginita. Non abbiamo molto da leggere, e gli spettacoli registrati non m'interessano. Non che mi lamenti, naturalmente. Questo lavoro è necessario.

Eravamo appena tornati quando ci hanno sbattuto tutti dentro i batiplani e ci hanno spediti alle terre basse. Non c'ero mai stato prima: pensavo che Venere fosse orribile, ma bisogna trovarsi in quell'oceano rossastro di aria bruciante, giù in fondo, prima di comprendere il significato esatto del termine «orribile». Poi ci siamo trasferiti subito sui carri mobili piombati e siamo entrati in azione. I forzati della nuova miniera di torio si rifiutavano di lavorare, lamentandosi per le condizioni e per l'alto numero di vittime. Abbiamo avuto bisogno di usare i fucili, per ricondurli alla ragione. Papà, è stata una cosa odiosa. Non mi vergogno ad ammettere che mi dispiaceva veramente per quei poveri diavoli. Sassi e mar-

telli e manicotti contro i fucili mitragliatori! E le condizioni sono davvero disumane. Loro CENSURA qualcuno deve svolgere anche quel lavoro, e se nessuno si offre volontario, per nessuna paga sia pur alta, devono assegnarlo ai condannati. È per il bene della nazione.

Per il resto niente di nuovo. La vita è piuttosto monotona. Non credere alle storie di avventure. Tutte le avventure si riducono a settimane di noia punteggiate da momenti di paura fino alle budella. Mi spiace di essere così conciso, ma voglio far partire questa mia con il primo razzo. Per un paio di mesi non ne seguirà un'altra. Va tutto bene, comunque, davvero. Lo stesso spero di te e vivo in attesa del giorno in cui ci incontreremo di nuovo. Grazie mille per i dolci: lo sai che non puoi permetterti di pagare tanto per il trasporto, vecchio spendaccione! Li ha preparati Martha, vero? Ho riconosciuto il tocco degli Obrenowicz. Saluta lei e Jim da parte mia. E soprattutto, ricevi i miei più affettuosi pensieri.

Jack

Le teletrasmissioni erano piene di messaggi a proposito di Sam Hall, con su scritto «Ricercato». Non erano disponibili sue fotografie, ma un artista era in grado di ricavare un'immagine accurata dalla descrizione di Matilda, e il suo volto truce cominciò a fare bella mostra di sé nelle pubbliche piazze. Non molto tempo dopo, gli uffici della Sicurezza di Denver furono devastati da una granata lanciata da una macchina in corsa che si dileguò poi in mezzo al traffico. Un testimone affermò in seguito di aver intravisto l'attentatore, e il ritratto frammentario ricavato sotto ipnosi non differiva molto da quello di Sam Hall. Thornberg ritoccò un po' la testimonianza per renderlo ancora più somigliante. La falsificazione era rischiosa; se mai la Sicurezza fosse diventata sospettosa, avrebbe potuto facilmente eseguire un controllo per mezzo del suo testimone. Ma non era poi un rischio così grande, perché un uomo sondato scientificamente riferiva sull'argomento tutto ciò che era contenuto nella sua memoria conscia, subconscia e cellulare. Non c'era mai una ragione valida per ripetere l'interrogatorio.

Thornberg aveva cercato spesso di analizzare i motivi delle sue azioni. Doveva aver albergato in sé quell'odio per tutta la vita, nascondendolo con cura alla coscienza, e negli ultimi tempi era stato portato a livello di consapevolezza. Evidentemente non era stato formulato in precedenza nemmeno a livello dell'inconscio, altrimenti sarebbe stato individuato dai son-

daggi di lealtà. L'odio derivava da un'esistenza piena di dubbi (c'era stato davvero un motivo reale per dichiarare guerra al Brasile, se non quello di impossessarsi delle sue basi e delle sue risorse minerarie? Forse l'attacco cinese era stato provocato, o magari creato ad arte, dal momento che quel governo lo negava?... La forza dei suoi sentimenti! La violenza!

Creando Sam Hall aveva restituito il colpo. Ma si trattava di un colpo senza efficacia, un gesto appena accennato. Più probabilmente il vero motivo ispiratore era quello di trovare una forma di sfogo sicuro, a metà strada. In Sam Hall lui viveva per via indiretta le cose che la bestia dentro di sé avrebbe voluto fare. Più di una volta aveva avuto l'intenzione di metter fine alla sua opera di sabotaggio, ma era come una droga: Sam Hall stava diventando necessario alla sua stessa stabilità.

Il pensiero era allarmante. Avrebbe dovuto consultare uno psichiatra... Ma no, il medico sarebbe stato costretto a riferire la vicenda, lui sarebbe finito in un campo di prigionia e Jack, se non proprio rovinato, avrebbe vissuto di certo per il resto della sua vita con una grossa ombra sopra di sé. E comunque Thornberg non aveva alcun desiderio di finire in un campo. La sua esistenza aveva delle compensazioni, un lavoro interessante, pochi buoni amici, arte musica e letteratura, un vino dignitoso, tramonti e montagne, ricordi. Aveva iniziato il suo gioco sull'impulso del momento, e ormai era semplicemente troppo tardi per fermarlo. Perché Sam Hall era stato dichiarato Nemico Pubblico Numero Uno.

Venne l'inverno, e i fianchi delle Montagne Rocciose, sotto le quali giaceva Matilda, si fecero bianchi, e il cielo sovrastante di un verde gelido. Il traffico aereo intorno alla città vicina si perdeva in quell'enormità: piccole meteore vorticanti contro l'infinito, mentre il traffico terrestre non si vedeva nemmeno, dall'ingresso al Registro Centrale. Thornberg prendeva ogni mattina la speciale sotterranea, per recarsi al lavoro, ma spesso si faceva a piedi i dieci chilometri del ritorno, e di solito trascorreva le sue domeniche in lunghe passeggiate per sentieri scoscesi. Era una cosa sciocca da fare d'inverno da solo, ma lui si sentiva portato a non preoccuparsi troppo dei pericoli.

Poco prima di Natale si trovava nel suo ufficio, quando l'intercom disse: «Il maggiore Sorensen vuole vederla, signore. Del Reparto Indagini».

Thornberg sentì lo stomaco contrarsi in un groppo gelido. «Va bene», rispose con un tono di voce la cui fermezza sorprese anche lui. «Annulli tutti gli altri appuntamenti». Il Reparto Indagini della Sicurezza aveva una prio-

rità AAA.

Sorensen entrò rumoreggiando con i tacchi degli stivali. Era un omone biondo dalle spalle larghe e il volto privo di espressione, gli occhi pallidi e remoti come il cielo d'inverno. La sua uniforme nera gli si adattava come una seconda pelle; su di essa si stagliava, splendente come il ghiaccio, il fulmine che era l'insegna del suo servizio. Si fermò davanti alla scrivania. Thornberg si alzò per porgergli un saluto un po' impacciato.

«La prego, si sieda, maggiore Sorensen. Che cosa posso fare per lei?».

«Grazie». Il tono del militare era schioccante. Affondò la sua mole in una poltrona e con lo sguardo trapanò Thornberg. «Sono venuto per la questione di Sam Hall».

«Oh, il ribelle?». La carne di Thornberg prese a formicolare. A stento riuscì a fronteggiare quegli occhi.

«Come fa a sapere che è un ribelle?», domandò Sorensen. «Non è mai stato dichiarato ufficialmente».

«Be'... io pensavo... che la rapina alla banca... le aggressioni al personale della Sicurezza...».

Sorensen inclinò appena la testa con i capelli tagliati cortissimi. Quando parlò di nuovo, sembrò rilassato, quasi evasivo. «Mi dica, maggiore Thornberg, lei ha seguito nei particolari lo sviluppo del caso Hall?».

Thornberg esitò. Non ci si aspettava che lui l'avesse fatto, a meno che non gli fosse stato ordinato di farlo; lui doveva limitarsi a curare il funzionamento della macchina. Si ricordò di un principio appreso sui libri e, sì, discusso in ciniche conversazioni furtive. «Se sei sospettato di un peccato maggiore, confessa onestamente i minori. Questo può soddisfarli».

«In realtà, sì», disse. «Lo so che è contro le regole, ma la cosa mi interessava e... Be', non ci vedevo nulla di male. Non ne ho parlato con nessuno, naturalmente».

«Non importa». Sorensen agitò la mano muscolosa. «Se lei non l'avesse fatto, glielo avrei ordinato io. Voglio la sua opinione al riguardo».

«Be'... Io non sono un investigatore...».

«Lei sa sul Registro Centrale, però, più di chiunque altro. Sarò franco con lei... Rimanga tra noi, naturalmente». Adesso Sorensen sembrava quasi amichevole. *Era un trucco per far aprire la guardia alla sua preda?* «Vede, questo caso ha degli aspetti piuttosto sconcertanti».

Thornberg rimase in silenzio, domandandosi se Sorensen poteva udire il battito del suo cuore.

«Sam Hall è un'ombra», disse il militare. «I controlli più accurati hanno

eliminato qualsiasi possibilità che sia identico a qualcun altro con lo stesso nome. In effetti abbiamo scoperto che quel nome ricorre in una vecchia e violenta canzone da osteria. È una coincidenza, oppure quella canzone ha suggerito il crimine a Sam Hall, o ancora, per qualche incredibile processo, lui è riuscito ad inserire quello pseudonimo nel suo stato di servizio, al posto del suo vero nome? Qualunque sia la risposta, noi sappiamo che apparentemente non ha avuto alcun addestramento militare, eppure ha tirato fuori delle azioni che sono capolavori di precisione e di efficienza. Il suo Q.I. è soltanto 110, ma sfugge a tutte le nostre trappole. Non ha idee politiche, eppure attacca la Sicurezza senza preavviso. Non siamo riusciti a scovare una sola persona che si ricordi di lui, nemmeno una e, mi creda, ci abbiamo dato sotto. Oh, ci sono alcuni ricordi inconsci che potrebbero riguardarlo, ma probabilmente non hanno nulla a che fare con lui; e poi una personalità così aggressiva dovrebbe essere ricordata consciamente. Nessun cospiratore, e nessun agente straniero che ci sia capitato fra le mani ha mai sentito parlare di lui, il che è contro ogni probabilità. Tutta questa storia sembra impossibile».

Thornberg si umettò le labbra. Sorensen, il cacciatore di uomini, doveva essersi accorto che lui era spaventato; ma avrebbe considerato quello spavento come il normale nervosismo di un uomo in presenza di un ufficiale della Sicurezza?

Il volto di Sorensen si concesse un sorriso stentato. «Come diceva Sherlock Holmes», affermò, «quando si è eliminata ogni altra ipotesi, l'unica che rimane, per quanto improbabile, deve essere quella giusta».

Suo malgrado, Thornberg sussultò. Sorensen aveva fatto centro su di lui, ma non come lettore.

«Bene», domandò lentamente, «qual è l'ipotesi che rimane?».

Il suo ospite lo osservò a lungo, per un tempo che a Thornberg sembrò eterno, prima di rispondere. «L'attività sotterranea è più potente e diffusa di quanto la gente immagini. Hanno avuto settanta anni per prepararsi, e molti ottimi cervelli dalla loro parte. Anche loro portano avanti la ricerca scientifica. Ciò che le dico è top secret, ma noi sappiamo che hanno messo a punto un tipo di arma che noi non siamo ancora in grado di duplicare. Pare si tratti di una specie di pistola che lancia dardi di energia - si potrebbe definire un disintegratore - di immenso potere. Prima o poi dichiareranno guerra al governo.

«Ora, potrebbero aver fatto qualcosa di simile in psicologia? Potrebbero aver trovato un modo per cancellare o nascondere i ricordi in modo seletti-

vo, perfino a livello cellulare? Se fosse così, potremmo avere in mezzo a noi un numero imprecisato di Sam Hall, irreperibili fino al momento in cui decidessero di attaccare».

Thornberg ebbe l'impressione che le ossa non lo reggessero più. Non riuscì a impedirsi di manifestare il suo sollievo con un profondo sospiro, e sperò che Sorensen lo prendesse per una manifestazione di allarme.

«L'ipotesi è tremenda, no?». Il biondo emise una risata metallica. «Lei può immaginare che cosa sta succedendo nelle alte sfere. Abbiamo messo al lavoro su questo problema tutti i ricercatori psicologici che siamo riusciti a trovare... Puah! Imbecilli! Si gingillano con le parole, hanno paura di essere originali perfino quando lo stato gli chiede di esserlo.

«Naturalmente potrebbe essere tutta una grossa fantasia campata per aria, e spero che lo sia. Ma dobbiamo *sapere.* È per questo che mi sono rivolto personalmente a lei, invece di mandare la solita richiesta. Voglio che lei effettui una ricerca delle registrazioni... Tutto ciò che riguarda il soggetto, ogni uomo, ogni scoperta, ogni ipotesi. Lei ha una grossa preparazione tecnica e, secondo il suo psicoprofilo, una insolita quantità di immaginazione creativa. Io voglio che lei faccia quanto è in suo potere per correlare tutti i dati. Si scelga come collaboratore chiunque le occorre. Sottoponga al mio ufficio un rapporto sulla possibilità - forse dovrei dire probabilità - di questa ipotesi; e se scopre che in qualche modo può essere attendibile, mi butti giù un programma di ricerca che ci consenta di duplicare i risultati e di opporci ad essi».

Thornberg cercò concitatamente le parole. «Ci proverò», disse con voce incerta. «Farò del mio meglio».

«Bene. È per lo stato».

Sorensen aveva esaurito la visita ufficiale, ma non se ne andò subito. «La propaganda dei ribelli è roba sottile», disse con calma, dopo una pausa. «È pericolosa perché si serve dei nostri stessi slogan, con un significato contorto. Libertà, uguaglianza, giustizia, pace. Troppa gente non è in grado di rendersi conto che i tempi sono cambiati e che necessariamente è cambiato anche il significato delle parole».

«Immagino di no», disse Thornberg. Poi aggiunse la sua menzogna: «Non mi ero mai posto una domanda del genere».

«Avrebbe dovuto», disse Sorensen. «Si studi la storia. Quando perdemmo la Terza Guerra Mondiale, fummo costretti a militarizzarci per vincere la Quarta, e in seguito montare la guardia all'intero genere umano. In quel momento fu il popolo stesso a richiederlo».

Il popolo, pensò Thornberg, *non ha mai apprezzato la libertà finché non l'ha persa. È stato sempre disposto a vendere questo suo diritto di nascita. O forse era solo che, essendo incapace di pensare, non poteva vedere al di là della demagogia, non poteva prevedere le conseguenze ultime dei suoi desideri?* Quell'idea gli procurò un piccolo shock; possibile che non fosse più capace di tenere a freno la mente?

«I ribelli», disse Sorensen, «affermano che le condizioni sono cambiate, e che la militarizzazione non è più necessaria - se mai lo è stata - e che l'America sarebbe al sicuro in un'unione di paesi liberi. Una propaganda diabolicamente astuta, maggiore Thornberg. Ci stia attento».

Si alzò e si congedò. Thornberg rimase seduto a lungo, fissando la porta. Le ultime parole di Sorensen erano state un po' strane, come minimo. Erano un'allusione, o un'esca?

Il giorno dopo Matilda ricevette un certo numero di notizie che furono attentamente rivedute e trasmesse per i normali canali di informazione. Un comando di ribelli era sbarcato da un mezzo aereo dentro il recinto di Camp Forbes, Utah, aveva fatto fuori le guardie e si era portato via i prigionieri. Il medico dell'istituto era stato risparmiato e aveva riferito che il capo del commando, un uomo tarchiato con una maschera sul volto, gli aveva detto: «Dica ai suoi amici che mi farò vivo di nuovo. Mi chiamo Sam Hall».

La nave della Guardia Spaziale esplode sul campo di Mesa Verde. Sopra un frammento di metallo qualcuno ha scarabocchiato: «Con i complimenti di Sam Hall».

Uno squadrone di Polizia della Sicurezza, che ha fatto un'incursione in un sospetto nascondiglio di ribelli, viene sterminato dal fuoco di un fucile mitragliatore. Da un altoparlante nascosto una voce grida: «Il mio nome è Sam Hall».

Matthew Williamson, farmacista di Seattle, sospetto di contatti con i sovversivi, se ne è appena andato quando gli ufficiali venuti per arrestarlo fanno irruzione in casa sua. Sulla scrivania un bigliettino dice: «Sono andato a trovare Sam Hall. Tornerò per la liberazione. M.W.».

Uno stabilimento della difesa presso Miami, che produce importanti componenti di bombe volanti, viene sabotato da un'esplosione, appena dopo che una telefonata ha dato il tempo agli operai di evacuare la zona. L'individuo che ha chiamato, il quale ha staccato l'impianto video, afferma di essere Sam Hall. Svariati posti analoghi ricevono avvisi simili. Si tratta

di falsi allarmi, ma ciascuno di essi costa intere e preziose giornate lavorative perdute per l'agitazione e per le indagini.

Da New York a San Diego, da Duluth a El Paso, sui muri c'è un'unica scritta: Sam Hall, Sam Hall, Sam Hall.

Evidentemente, pensò Thornberg, i cospiratori avevano sfruttato quell'invisibile ed invincibile uomo da leggenda e se ne erano serviti per i loro scopi. Da ogni parte del paese si riversavano rapporti su di lui, a centinaia ogni giorno... Sam Hall è stato visto qui, Sam Hall è stato visto là. Il novantanove per cento si poteva archiviare come scherzi, allucinazioni, sviste; era un'altra forma di mania nazionale, frutto di tempi agitati, come la caccia alle streghe del sedicesimo e diciassettesimo secolo, o i dischi volanti del ventesimo. Ma la Sicurezza e la guardia civile dovevano controllarli uno per uno. Thornberg stesso ne aveva creato un certo numero.

Per la maggior parte del tempo, tuttavia, era impegnato con il suo incarico, capiva bene quale importanza avesse per il governo. La vita in uno stato di polizia era inevitabilmente basata sulla paura e sul sospetto, con l'occhio di ogni uomo sul suo vicino; ma almeno i profili psicologici e gli ipnointerrogatori avevano fornito un certo grado di sicurezza. Ora, però, quel terreno sicuro cominciava a cedere sotto i loro piedi...

I suoi studi preliminari indicarono che un'invenzione come quella ipotizzata da Sorensen, benché non impossibile, era tuttavia troppo oltre i limiti della scienza contemporanea perché i ribelli potessero averla messa a punto. Una ricerca di tal genere, dal punto di vista della realizzabilità se non della conoscenza, sarebbe stata una perdita di tempo e uno spreco di talenti.

Consumò parecchie ore insonni e la razione di sigarette di un mese prima di decidere che cosa doveva fare. D'accordo, nel suo piccolo aveva appoggiato l'insurrezione e non doveva esitare davanti al passo successivo. Eppure, nonostante tutto, lo voleva davvero?

Jack... Suo figlio aveva una bella carriera davanti a sé. Lui amava gli spazi profondi oltre il cielo così come avrebbe amato una donna. Se le cose cambiavano, che ne sarebbe stato della carriera di Jack?

Be', ma in fondo cos'era, adesso? Sbattuto su un pianeta arido come guardiano e giustiziere di poveri esseri nostalgici e affamati e avvelenati dalla radioattività; senza nemmeno mai poter vedere il sole. Venuto il giorno, Jack poteva sicuramente rimediare un incarico su una vera nave spaziale. C'era bisogno di uomini coraggiosi per le esplorazioni al di là di

Saturno. Jack era troppo onesto per essere un buon ribelle, ma Thornberg sentiva che, dopo lo shock iniziale, avrebbe accettato volentieri un nuovo governo.

Ma il tradimento! Dannazione!

Fu un fatto di poca importanza a farlo decidere. Passando nella città bassa, davanti a un negozio vide un gruppo di Guardie della Gioventù che sfasciavano le vetrine e imbrattavano la merce di vernice gialla. O Mosè, Gesù, Mendelssohn, Hertz ed Einstein! Una volta scelta la sua via, fu preso da una strana serenità. Rubò una fiala di acido prussico da un farmacista suo amico e se la mise in tasca; e per quanto riguardava Jack, anche lui avrebbe dovuto correre i suoi rischi.

Il compito era importante e pericoloso. Doveva alterare dei fatti registrati che erano riscontrabili ovunque, nei libri e nei giornali e nelle menti degli uomini. Non si poteva far nulla riguardo alla teoria di base. Ma i risultati quantitativi potevano essere un po' manomessi per rendere l'immagine globale sottilmente ambigua. Avrebbe scelto attentamente i suoi collaboratori, uomini i cui psicoprofili indicavano che avrebbero preso la via più semplice della fiducia in Matilda, invece di andarsi a controllare le fonti originali. E anche la correlazione e l'integrazione degli innumerevoli dati, le equazioni empiriche e le conseguenti estrapolazioni, erano tutte cose che si potevano aggiustare.

Affidò il suo lavoro regolare a Rodney e si dedicò interamente al nuovo compito. Divenne nervoso e suscettibile; quando Sorensen lo chiamò, tentando di mettergli fretta, lui gli rispose duramente: «Vuole la velocità o la qualità?», e in seguito non si stupì troppo di sé. Dormì poco, ma la sua mente rimase incredibilmente lucida.

L'inverno cedette il passo alla primavera mentre Thornberg e i suoi esperti si davano da fare, e la nazione tremava, psicologicamente e fisicamente, sotto la crescente violenza di Sam Hall. Il rapporto che Thornberg sottopose in maggio era così voluminoso e dettagliato da fargli pensare che i ricercatori del governo non si sarebbero presi il disturbo di far riferimento ad altre fonti. Le sue conclusioni: sì, se un uomo in gamba applicava le matrici di Belloni alle formule cibernetiche e si serviva di qualche tipo sconosciuto di sonda colloidale, una tecnica di mascheratura psicologica era plausibile.

Il governo impiegò nella ricerca ogni uomo che riuscì a trovare. Thornberg sapeva che era solo questione di tempo, prima che si rendessero conto di essere stati imbrogliati. Quanto tempo, non avrebbe saputo dirlo. Ma

quando fossero stati sicuri...

Ora salgo verso la fune, salgo su,
Ora salgo verso la fune, salgo su,
E quei bastardi laggiù
Dicono: «Sam, ti avevamo avvisato».
Dicono: «Sam, ti avevamo avvisato». Dio gli strappi gli occhi.

I RIBELLI ATTACCANO
NAVI SPAZIALI ATTERRANO PROTETTE DAL MALTEMPO
E CONQUISTANO POSIZIONI PRESSO NUOVA DETROIT
ARMI INCENDIARIE USATE DAI RIBELLI
CONTRO L'ESERCITO

«Le infami legioni dei traditori sono atterrate in tutta la nazione, ma già le nostre efficienti forze le hanno ricacciate indietro. Sono spuntati fuori di prima estate come i funghi velenosi, ma appassiranno altrettanto presto... WHEEEEEEE-OOOOOOO!». Silenzio.

«Tutti i cittadini mantengano la calma, rimangano fedeli alla loro nazione, e svolgano i normali incarichi, a meno che non sia loro ordinato diversamente. Le guardie civili si rivolgano agli ufficiali della difesa locale. I militari della riserva si presentino immediatamente per il servizio attivo».

«Hallo, Hawaii! Ci siete? Rispondete, Hawaii! Chiamo Hawaii!».

«CQ. è il Quartier Generale di Marte che chiama... bzzz, wheee... conquistata la Colonia Maggiore di Sirte e... whooo... serve aiuto...».

Le basi missilistiche della Luna sono assalite e conquistate. Il comandante le fa saltare in aria piuttosto che arrendersi. Un puntolino luminoso si accende sulla faccia del satellite, un nuovo cratere; come lo chiameranno?

«Dunque si sono presi Seattle, vero? Speditegli addosso un carico di bombe volanti. Cancellate la città dalle carte geografiche... I cittadini? Al diavolo i cittadini! Questa è una guerra!».

«... A New York. Ribelli spuntati fuori di nascosto dal noto distretto del Cratere si sono sparpagliati...».

«... Gli assassini sono stati eliminati. Il nuovo presidente ha già prestato giuramento e...».

GRAN BRETAGNA, CANADA E AUSTRALIA

RIFIUTANO L'ASSISTENZA AL GOVERNO

«... No, signore. Le bombe hanno raggiunto Seattle, ma sono state bloccate prima che esplodessero... Una specie di armi a energia...».

«COMECO ai comandanti della Florida e della Georgia: l'azione del nemico ha reso la Florida e le isole temporaneamente indifendibili. Le vostre unità si ritireranno come segue...».

«Oggi una forza ribelle che aveva attaccato un convoglio militare a Donner Pass è stata distrutta da una bomba atomica tattica ben sistemata. Malgrado anche i nostri uomini abbiano avuto delle perdite in tal senso...».

«COMWECO ai comandanti della California: l'ammutinamento delle unità di stanza intorno a San Francisco crea un grosso problema...».

LA P.S. PIOMBA IN UN NASCONDIGLIO RIBELLE
CATTURATI CINQUE UFFICIALI

«D'accordo, il nemico sta per impadronirsi di Boston. Noi *non possiamo* dare armi ai cittadini. Potrebbero usarle contro di noi!».

UNITÀ DELLA GUARDIA SPAZIALE ATTESE DA VENERE

Jack, Jack, Jack!

Era strano, vivere nel bel mezzo di una guerra. Thornberg non aveva mai pensato che sarebbe stato così. Volti tirati, sguardi furtivi, caos nei notiziari televisivi e disguidi nell'arrivo dei giornali, oscuramenti, esercitazioni della difesa civile, razionamenti, panico occasionale quando un jet dei ribelli sibilava nel cielo... Ma nient'altro. Niente sparatorie, né bombe, niente più che irreali combattimenti di cui si sentiva parlare. Le uniche vittime locali erano vittime della Sicurezza; la gente continuava a sparire e nessuno ne parlava più.

Ma, in fondo, perché mai il nemico avrebbe dovuto preoccuparsi di quella insignificante città tra le montagne? Quello che si era autonominato Esercito della Libertà si stava impadronendo di punti chiave dell'industria, delle comunicazione e dei trasporti, era impegnato in battaglie campali, nel sabotaggio di edifici e macchinari, e nell'assassinio di ufficiali. Secondo i suoi stessi scopi, non poteva sopportare una guerra totale, non poteva distruggere il popolo che voleva liberare: una tendenza storicamente rara tra

i rivoluzionari, sapeva Thornberg. Si vociferava invece che i difensori fossero meno pignoli.

Gran parte dei cittadini erano passivi. Lo sono sempre. Probabilmente non più di un quarto della popolazione era a portata d'orecchio di qualche scontro. Coloro che abitavano nelle città potevano vedere fuochi nel cielo, udire gli spari, i sibili e le detonazioni dell'artiglieria, farsi da parte quando incrociavano soldati o mezzi corazzati, riparare nei rifugi quando i missili volteggiavano nel cielo; ma l'azione si svolgeva fuori dalla città. Se si arrivava a combattimenti per le strade, i ribelli non si spingevano mai troppo all'interno. O assediavano la città, oppure contavano sugli agenti dentro di essa. Allora un cittadino poteva udire il crepitio dei fucili e le esplosioni delle granate, le sventagliate dei mitragliatori, il sibilo dei laser, e vedere i cadaveri. Ma la conclusione era sempre o il ritorno di un governo militare oppure l'ingresso trionfale dei ribelli e l'insediamento dei loro governi provvisori. (Era infrequente che fossero accolti con fiori ed esclamazioni di benvenuto. Nessuno sapeva come sarebbe finita la guerra. Ma udivano qua e là parole bisbigliate, e di solito non venivano visti di malocchio.) Per quanto possibile, l'americano medio continuava la sua esistenza media.

Thornberg proseguì anche lui le sue normali occupazioni. Matilda, il punto focale delle informazioni, era talmente richiesta che coloro i quali se ne dovevano servire facevano la fila per ottenere tale privilegio. Se mai i ribelli avessero saputo dove si trovava...

O lo sapevano?

Thornberg ebbe poche occasioni per mettere in pratica i suoi sabotaggi privati, ma proprio per quello li programmò con molta cura. I rapporti su Sam Hall erano ormai quasi standardizzati nella sua mente... Sam Hall qui, Sam Hall là, impegnato in questa o quell'altra incredibile bravata.

La televisione e i giornali annunciarono con giubilo che si era finalmente riusciti a mettersi in contatto con Venere. Luna e Marte erano cadute, ma le unità della Guardia su Venere avevano sbaragliato senza difficoltà i pochi, deboli moti insurrezionali. La semplice sopravvivenza lassù richiedeva una quantità di attrezzature potenti e sofisticate, prontamente adattabili a scopi militari. Le truppe avrebbero preso subito la via del ritorno, armate fino ai denti. Data l'attuale configurazione planetaria, però, anche con la massima velocità non avrebbero potuto essere sulla Terra prima di sei settimane buone. Ma allora avrebbero costituito una forza d'appoggio decisiva.

«Pare che presto rivedrà suo figlio, capo», gli fece notare Rodney.

«Sì», rispose Thornberg. «Forse».

«È brutta, la guerra». Rodney scrollò il capo. «Proprio non mi piacerebbe esserci dentro».

Se Jack viene ucciso da un fucile dei ribelli, quando sono stato io ad appoggiare la loro causa...

Sam Hall, rifletté Thornberg, ha vissuto una vita dura, tutta violenza e inimicizie e sospetti. Nemmeno sua moglie si fidava di lui.

...E la mia Nellie vestita di blu
Dice: «I tuoi inutili giorni sono finiti.
Ora so che te ne starai tranquillo, e Dio ti strappi gli occhi».

Povero Sam Hall. Non c'è da stupirsi che abbia ucciso un uomo. *Sospetto*!

Thornberg si irrigidì, preso da un improvviso formicolio. Lo stato di polizia era fondato sul sospetto. Nessuno poteva fidarsi di nessun altro. E con la nuova paura della psicomaschera, e la ricerca su quel progetto sospesa durante la crisi...

Calma, ragazzo, calma. Non precipitarti nell'azione. Bisogna programmare tutto con molta accuratezza.

Thornberg formò le combinazioni per avere i dossier degli uomini chiave nell'amministrazione, nell'esercito, nella Sicurezza. Lo fece in presenza di due assistenti, perché pensò che le sue frequenti e solitarie sedute nel capanno del coordinatore cominciassero a destare qualche sospetto.

«Top secret», li avvisò, soddisfatto dei suoi modi tranquilli. Stava diventando un vero Machiavelli. «Se ne farete cenno a chiunque sarete spellati vivi».

Rodney lo guardò con occhi penetranti. «Dunque non sono nemmeno sicuri di quelli che stanno in alto, eh?», mormorò.

«Mi è stato ordinato di fare alcuno controlli», rispose secco Thornberg. «Questo è tutto ciò che dovete sapere».

Studiò le registrazioni per molte ore, prima di giungere a una decisione. Di tanto in tanto, naturalmente, di ciascuno si facevano osservazioni segrete. Un controllo incrociato con Matilda rivelò che il poliziotto che aveva redatto l'ultimo rapporto su Lindahl era stato ucciso il giorno dopo nel corso di un'insurrezione spontanea, e fallita. Il rapporto era innocuo: Lindahl era rimasto a casa, a studiare alcuni documenti, solo, fatta eccezione per una guardia del corpo in un'altra stanza che non l'aveva visto. E Lindahl

era sottosegretario della Difesa.

Thornberg cambiò il rapporto. Un uomo mascherato - tarchiato, scuro di capelli - era entrato in casa e aveva parlato con Lindahl per tre ore. La conversazione si era svolta a bassa voce e il poliziotto, da fuori la finestra, non aveva potuto sentire quello che si erano detti. Appena andato via il visitatore, Lindahl si era ritirato. Il poliziotto era tornato tutto eccitato, aveva fatto il suo rapporto e lo aveva dato all'operatore, il quale lo aveva a sua volta spedito a Matilda.

Sarà dura per l'operatore, pensò Thornberg. *Vorranno sapere perché non ha riferito il fatto al suo capo di New Washington, dal momento che l'osservatore è stato ucciso prima di poterlo fare. Lui negherà di aver mai ricevuto un rapporto del genere, e gli faranno un ipnointerrogatorio... Ma ormai non si fidano più di quel sistema!*

Le sue preoccupazioni svanirono rapidamente. Ciò che contava era porre termine alla guerra prima che Jack fosse tornato a casa. Riempì la bobina alterata e fece anche un'altra piccola modifica, spostando l'ultimo rapporto su Sam Hall da Salt Lake City ad Atlanta. Era più plausibile. Poi, per quanto glielo consentivano le occasioni, si mise al lavoro su uomini realmente esistenti.

Dovette attendere due sofferti giorni, prima che la Sicurezza inviasse un altro ordine di controllo a proposito di Sam Hall. Gli analizzatori misero in funzione i loro complicati strumenti, i transistor si destarono, a tempo debito un ingranaggio venne fuori. LINDAHL si srotolò davanti alla microstampatrice. Relazioni incrociate si ramificarono in tutte le direzioni. Thornberg allegò una domanda al rapporto preliminare: la cosa sembrava interessante; i superiori volevano ulteriori informazioni?

Le volevano!

Il giorno dopo annunciarono alla TV un rimpasto nel Dipartimento della Difesa. Nessuno sentì più parlare di Lindahl.

E io, rifletté Thornberg, *ho afferrato proprio una bella tigre per la coda. Adesso si metteranno a controllare tutti. Come fa un uomo solo a sfuggire alle grinfie della Polizia della Sicurezza?*

Lindahl è un traditore. Come mai il suo superiore gli ha consentito di raggiungere una posizione così elevata? Il segretario Hoheimer era anche amico personale di Lindahl. Controllare Hoheimer al Registro Centrale.

Cos'è questo? Anche Hoheimer! Cinque anni fa, sì, ma anche così... Il dossier rivela che lui aveva vissuto in un'unità condominiale nella quale

Sam Hall faceva il portiere! Arrestare Hoheimer! Chi ne prenderà il posto? Il generale Halliburton? Quello stupido vecchio bastardo? Be', almeno ha le mani pulite. Non ci si può fidare di quei tipi brillanti.

Hoheimer ha un fratello nella Sicurezza, con il grado di generale, e con uno stato di servizio che lo indica come un buon poliziotto. All'oscuro di tutto? Chi lo sa? Sbattere in carcere anche lui, almeno finché dura la faccenda. Meglio controllare il suo personale... Il Registro Centrale rivela che il suo agente migliore, Jones, non ha reso conto di cinque giorni nell'anno precedente; sul momento aveva reclamato il segreto della Sicurezza, ma un doppio controllo incrociato mostra che la scusa non ha fondamento. Eliminare Jones! Lui ha un nipote nell'esercito, un capitano. Togliere quell'unità dalla linea del fuoco finché non sarà possibile controllarla uomo per uomo. Ci sono già stati troppi ammutinamenti.

Lindahl era anche amico intimo di Benson, a capo dei Lavori di Artiglieria Atomica del Tennessee. Arrestare Benson! Controllare ogni uomo che abbia legami con lui! Non c'è da fidarsi di quegli scienziati; sono sempre pronti a spifferare i segreti.

Il figlio più grande di Hoheimer è un industriale, proprietario di uno stabilimento nel Texas per la sintesi del petrolio. Sbattere dentro anche lui! Sua moglie è una sorella di Leslie, direttore del Consiglio per il Coordinamento della Produzione Bellica. Arrestare anche Leslie! Sta facendo un buon lavoro, è vero, ma può darsi che trasmetta informazioni al nemico. O forse sta solo aspettando il segnale per sabotare tutta l'organizzazione. Non ci si può fidare di nessuno, ve lo dico io!

Cos'è questo? Il Registro tira fuori un rapporto della Sicurezza secondo cui il sindaco di Tampa è stato in società con i ribelli. È contrassegnato «inattendibile, diceria»... Ma Tampa si è arresa senza combattere. Il socio in affari del sindaco è Gale, il quale ha un cugino nell'esercito, comandante di una base di bombe volanti nel Nuovo Messico. Controllare entrambi i Gale al Registro... E così il cugino è stato assente quattro giorni senza comunicare i suoi spostamenti, eh? Privilegio militare o no, arrestarlo e scoprire dov'è stato!

- Attenzione, Registro, attenzione. Registro, urgente. Il brigadiere John Harmsworth Gale, ecc. ecc., si è rifiutato di fornire le informazioni richieste agli Ufficiali della Sicurezza, affermando di essere stato tutto il tempo nella sua base. Può trattarsi di un errore da parte vostra?

- Registro a Centrale Sicurezza, rif. ecc. ecc. Non esiste alcuna possibilità di errore, tranne che nell'informazione ricevuta.

- A Registro, rif. ecc. ecc. La versione di Gale è confermata da tre dei suoi ufficiali.

Mettere agli arresti tutta quella dannata base! Ricontrollare quei rapporti! Chi li ha mandati, comunque?

- A Registro, rif. ecc. ecc. Di fronte al tentativo di arrestare tutto il personale, la Base Bombe Volanti 37-J ha aperto il fuoco contro il distaccamento della Sicurezza, respingendolo. Secondo gli ultimi rapporti Gale ha richiesto l'appoggio delle forze ribelli, distanti settantacinque chilometri. Seguiranno particolari per l'archivio appena possibile.

Dunque Gale era un traditore. O è stato spinto dalla paura? Far controllare al Registro chi ha inserito quell'informazione su di lui per primo.

Non possiamo fidarci di nessuno!

Thornberg non fu molto sorpreso quando la sua porta venne spalancata con un calcio e fece irruzione una squadra della Sicurezza. Erano parecchi giorni che se l'aspettava, forse settimane. Un uomo solo non può condurre il gioco in eterno. Senza dubbio l'accumularsi di particolari insignificanti alla fine aveva attirato i sospetti su di lui; o, per colmo d'ironia, la catena di accuse che aveva costruito era giunta per caso fino a lui; forse qualcuno dei suoi uomini, magari Rodney, aveva deciso che c'era qualcosa che non quadrava e aveva esternato il suo dubbio.

In quest'ultimo caso, non poteva biasimare nessuno. Era la tragedia della guerra civile a scagliare il fratello contro il fratello. Milioni di uomini onesti erano dalla parte del governo perché si erano impegnati a esserlo, o semplicemente perché non credevano nell'alternativa. Soprattutto, Thornberg si sentiva stanco.

Guardò la canna della rivoltella, poi risalì con gli occhi fino a quelli dell'uomo vestito di nero che stava dietro. Erano del tutto privi di espressione. «Devo ritenere di essere in arresto?», domandò con voce atona.

«In piedi», scattò il comandante.

June non riuscì a reprimere un gemito di dolore. L'uomo che la teneva le aveva ripiegato il braccio dietro la schiena, evidentemente ricavandone un certo godimento. «Non lo faccia», disse Thornberg. «Lei non c'entra affatto. Non ha la più pallida idea di quello che stavo facendo».

«In piedi, le ho detto». Il comandante avvicinò la rivoltella.

«Le suggerirei anche di lasciarmi solo». Thornberg sollevò la mano destra e mostrò una sfera che aveva preso dalla sua scrivania quando era arrivata la squadra. «La vede? È una cosetta che mi sono preparato per ogni evenienza. Non una bomba *in sé*... ma un radiocomando. Se le mie dita

mollano la presa, la gomma si espande e chiude un circuito. Credo che un congegno del genere sia chiamato interruttore di arresto automatico».

La squadra si irrigidì. Thornberg udì una bestemmia. «Liberi la signora», disse.

«Prima si arrenda!», replicò l'uomo che teneva June. E le torse il braccio. Lei gridò.

«No», disse Thornberg. «June, cara, mi dispiace. Ma non hai nulla da temere. Vedi, mi aspettavo questa visita, e mi sono premunito. Il radiosegnale non farà scattare nulla di così melodrammatico come una bomba. No, invece chiuderà un relè che attiverà un certo programma in Matilda... Il computer del Registro, sai, la macchina dei dati. Ogni bobina verrà cancellata. Al governo non rimarrà un solo stato di servizio. Per quanto mi riguarda, sono preparato a morire. Ma se voialtri mi lasciate completare quel circuito, immagino che poi desidererete davvero che ci sia stata una bomba. E adesso lasciate la signora».

L'uomo in uniforme nera la lasciò, come se lei fosse diventata all'improvviso incandescente. June crollò al suolo singhiozzando.

«È un bluff!», gridò il comandante. Il volto gli brillava per il sudore.

«Vuole scoprirlo?». Thornberg sorrise. «Come preferisce».

«Traditore...».

«Preferisco "patriota", se non le dispiace. Ma, a parte questioni di semantica, deve riconoscere che sono stato piuttosto efficace. Il governo ha ricevuto un bello scossone. L'esercito è spaccato, gli ufficiali disertano a destra e a manca per paura di essere arrestati, oppure scappano, o guidano ammutinamenti. La Sicurezza si sta mordendo la coda per mezzo continente. Ci sono più amministratori assassinati dai loro colleghi di quanti avrebbero potuto farne fuori i cospiratori. I Libertisti conquistano città su città senza trovare alcuna resistenza. La mia opinione è che occuperanno New Washington entro la settimana prossima».

«È tutta opera sua!».

«Oh, no. Non mi faccia arrossire. Ma ho dato un contributo di una certa importanza, questo sì. A meno che lei non voglia dire che è stato Sam Hall, il che per me va bene».

«Che... cosa... ha intenzione... di fare?».

«Dipende da lei, amico mio. Se io vengo ucciso o soltanto perdo conoscenza. Matilda muore. Lei può far controllare ai tecnici se sto dicendo la verità e, in caso affermativo, far loro annullare quel programma. Comunque, al primo cenno di movimento da parte vostra, lascerò naturalmente

cadere la sfera. Guardi nella mia bocca». E l'aprì per un attimo. «Sì, la solita fialetta di acido prussico. Vorrà perdonare la banalità, ma lei capirà che io non ho alcun desiderio di dividere il destino che la sua gente ha riservato a se stessa».

La frustrazione lottava con la rabbia, nei volti degli uomini di fronte a Thornberg. Non erano abituati a pensare, loro.

«Naturalmente», proseguì lui, «avete un'alternativa. Secondo gli ultimi rapporti, un'unità dei Libertisti era segnalata a meno di duecento chilometri da qui. Potremmo metterci in contatto con loro e chiedere l'intervento di una forza, spiegando l'importanza di questo luogo. Questo si risolverebbe anche a vostro vantaggio. Sta per venire il giorno della resa dei conti anche per voi uniformi nere. La mia influenza potrebbe aiutarvi, benché meritiate davvero poco di passarla così liscia».

Gli uomini si guardarono l'un l'altro. Dopo un tempo che sembrò interminabile, durante il quale gli unici rumori furono i singhiozzi via via più deboli di June, i fiati incredibilmente tirati dei poliziotti, e il frenetico pulsare nelle orecchie di Thornberg, il comandante esclamò con violenza: «No! Lei mente!». E puntò il fucile.

L'uomo alle sue spalle puntò il suo e gli sparò alla testa.

Il risultato non fu piacevole da vedere. Non appena si accorse di aver assunto pienamente il comando della situazione. Thornberg fece del suo meglio per consolare June.

«In effetti», disse a Sorensen, «io *stavo* bluffando. Quella era una volgarissima palla; solo il veleno era reale. Non che a quel punto facesse molta differenza, tranne che per me».

«Avremo bisogno di Matilda ancora per un po'», disse Sorensen. «Vuole restare con noi?»

«Certo, purché possa prendermi una licenza quando mio figlio tornerà a casa».

«Non dovrebbe mancare molto, ormai. Sarà contento di sapere che siamo riusciti a contattare le unità della Guardia Spaziale sulla via del ritorno da Venere. Il comandante ha acconsentito a restare fuori dalla lotta, sulla base del fatto che il suo dovere lo impegna nei confronti del governo legittimo, e ci vorranno delle elezioni per determinare quale sia. Suo figlio sarà al sicuro».

Thornberg non riuscì a trovare qualcosa da rispondere. Invece osservò, con tono volutamente casuale: «Sa, mi ha stupito sapere che lei era un cospiratore».

«Ne avevamo pochi, nella Sicurezza, che avevano sistemato le cose in modo da potersi garantire reciprocamente testimonianze e controlli di lealtà». Sorensen ridacchiò. «Quella è stata l'unica cosa che mi ha divertito, comunque, fino all'ultimo».

Si rilassò nella poltrona, che scricchiolò sotto il suo peso. In abiti civili, con nulla se non una banda al braccio che potesse trasformarli nell'uniforme di un ufficiale Libertista, sembrava un uomo completamente diverso. Laddove la sua mole aveva riempito l'ufficio di Thornberg la volta precedente, ora la sua vitalità lo irradiava.

«Poi spuntò fuori Sam Hall», proseguì. «Fu la Sicurezza ad avere i primi sospetti. I miei superiori erano crudeli ma non stupidi. Be', mi fu assegnato il compito di tenerla sotto controllo. Mi accorsi subito che lei nutriva pensieri sovversivi; perciò le diedi il mio benestare. In seguito le cucinai quella storia della mascheratura psicologica e feci preoccupare parecchi papaveri delle alte sfere. Quando lei seguì il mio suggerimento, fui certo che era dalla nostra parte. Di conseguenza, malgrado il comando Libertista sapesse bene dove si trovava Matilda, naturalmente la lasciarono tranquillo!».

«Lei deve averli raggiunti di persona assai di recente».

«Già, la caccia alle streghe a cui aveva dato il via all'interno della Sicurezza mi si stava avvicinando troppo. Valeva bene la pena di correre qualche rischio, però, per vedere tutti quei vermi impegnati a calpestarsi l'un l'altro».

Thornberg rimase seduto senza parlare per un po', quindi si piegò in avanti sulla sua scrivania. «Non sono ancora passato sotto la vostra bandiera», disse, con voce seria. «Devo presumere che tutte le parole dei Libertisti a proposito della libertà non siano pura retorica. Ma... Lei ha parlato di Matilda. Vuole che continui a lavorare qui. Quali sono i vostri progetti in merito?».

Anche Sorensen si fece serio. «Mi aspettavo una domanda del genere, Thorny. Mi stia a sentire. Oltre ad aver bisogno della macchina perché ci aiuti a rintracciare alcune persone che dobbiamo trovare a tutti i costi, noi siamo responsabili della pura sopravvivenza fisica della nazione. Mi sentirei anch'io più a mio agio se potessimo disattivarla in questo stesso momento. Ma...».

«Sì?».

«Ma per prima cosa abbiamo da trascrivere un mucchio di informazioni, questioni strettamente pratiche. *Poi* cancelleremo ogni cosa e faremo la fe-

sta a quest'edificio con un bel po' di dinamite. Lei è invitato, anzi, urgentemente richiesto al tavolo che deciderà per i dettagli... In altre parole, noi vogliamo che lei si metta al lavoro per rimanere senza lavoro».

«Grazie», mormorò Thornberg.

Dopo un momento, in un improvviso accesso di felicità, ridacchiò. «E questa sarà la fine di Sam Hall», disse. «Andrà a finire nel Valhalla, qualunque esso sia, dei grandi personaggi della narrativa. Posso quasi vederlo bisticciare con Sherlock Holmes, e scandalizzare a morte Re Artù, e stringere una splendida amicizia con Long John Silver. Lei sa come finisce la ballata?». E cantò dolcemente: «Ora abito in paradiso, abito in paradiso...».

Una conclusione un po' azzardata. Sam Hall non ne fu mai soddisfatto.

Titolo originale: *Sam Hall.*
© Copyright 1953 by Street and Smith Publications.
Originariamente apparso in «Astounding Science Fiction».

Kyrie

La realtà continua a superare la fantascienza. In questa storia noterete una citazione dalla messa in latino; essa fu scritta proprio prima che il Concilio Vaticano II decretasse l'uso delle lingue moderne. Comunque ho lasciato la citazione così com'è... Per prima cosa perché la preferisco così, in secondo luogo perché la messa in latino non è del tutto estinta e forse un giorno, in alcuni servizi, potrà tornare in auge.

L'invecchiamento scientifico è più difficile da spiegare. Il quadro di una stella morente qui fornito, quando scrissi il racconto, era uno dei più generalmente accettati dagli astrofisici. Da allora essi hanno imparato molto di più, ma io non credo che le loro scoperte abbiano - ancora - reso *Kyrie* inaccettabile come, per esempio, praticamente è successo alla fine del 1973 per tutte le storie ambientate su Giove.

Le ipotesi sulla natura della telepatia, compresa quella che può essere privilegio di tutti, sono naturalmente una questione diversa; esse sono al di là della scienza conosciuta. È vero che molti fisici storceranno il naso all'idea che un messaggio possa essere trasmesso istantaneamente (o quasi) e senza perdita alcuna attraverso le distanze interstellari, per non parlare del concetto che le a-

stronavi possano superare il limite della velocità della luce girando intorno allo spazio tra il punto di partenza e quello di arrivo. Ma queste speculazioni non sono più così sconvenienti come lo erano soltanto pochi anni fa. Vorrei solamente ricordare a quei fisici qualche nome, come «tachioni», «curvatura metrica spaziale di Kerr» e «radiazione di campo scalare». Ne sappiamo davvero poco!

Il personaggio intelligente non umano sotto forma di plasma è altrettanto speculativo. Comunque, l'esistenza di *alcuni* generi di non umani pensanti sembra più che plausibile. Quale persona ragionevole potrebbe seriamente credere che in quest'intero, enorme, misterioso cosmo, la nostra sia l'unica forma di coscienza?

Su un alto picco dei Carpazi Lunari si erge il convento di Santa Marta di Betania. Le mura sono di roccia del luogo; si protendono, scure e dirupate, verso un cielo che è sempre nero. Avvicinandosi dal Polo Nord lungo la pista di Platone si può vedere la croce che sormonta il campanile stagliarsi rigida contro l'azzurro disco della Terra. Ma qui non risuonano rintocchi, non in assenza d'aria.

Si possono udire all'interno, durante le ore canoniche, e nelle cripte giù in basso, dove le macchine si sforzano di mantenere un'apparenza di ambiente terrestre. Con un po' di pazienza, si potrà anche sentirle chiamare alla messa da requiem. Perché è diventata una tradizione, a Santa Marta, dedicare le preghiere a coloro che sono morti nello spazio; e, col passare degli anni, i morti aumentano sempre più.

Questo non è compito delle sorelle. E se si occupano degli ammalati, dei bisognosi, dei paralitici, degli squilibrati, di tutti coloro che lo spazio ha rovinato e ricacciato indietro. La Luna ne è piena, di questi esuli che non possono più sopportare la gravità terrestre o che si teme possano covare una malattia contratta in qualche sconosciuto pianeta o per i quali gli uomini non hanno più tempo da perdere. Le suore indossano indifferentemente le tute spaziali come gli abiti normali, e sanno tenere in mano sia il rosario che gli strumenti medici.

A loro è consentito un po' di tempo per la contemplazione. Di notte, quando per metà del mese il sole non manda più i suoi raggi, la cappella è aperta e le stelle risplendono sulle candele attraverso la cupola trasparente. Esse non tremolano e la loro luce è fredda come l'inverno. In particolare una delle suore si trova lì il più spesso possibile, e prega per i suoi defunti.

E la badessa si preoccupa che lei possa essere presente quando viene cantata la messa annuale, per la quale fece un'offerta prima di prendere i voti.

Requiem aeternam dona eis, Domine, et lux
perpetua luceat eis.
Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison.

La spedizione Supernova Sagittario comprendeva cinquanta esseri umani e una fiamma. Partì dall'orbita terrestre, fermandosi ad Epsilon Aurigae per raccogliere l'ultimo membro. Di lì si avvicinò per gradi alla sua destinazione.

Questo è il paradosso: tempo e spazio sono aspetti l'uno dell'altro. L'esplosione era avvenuta da più di cent'anni quando fu notata dagli uomini di Lasthope. Essi facevano parte di uno sforzo durato generazioni per mettersi in contatto con civiltà di creature del tutto diverse da noi; ma una notte sollevarono lo sguardo e videro una luce così splendente da proiettare ombre.

Quell'onda luminosa avrebbe raggiunto la Terra parecchi secoli più tardi. Allora sarebbe stata così tenue che nel cielo non sarebbe apparso se non un altro puntino luminoso. Nel frattempo, però, una nave che scavalcasse lo spazio attraverso il quale scorreva la luce, avrebbe potuto rintracciare attraverso il tempo la morte della grande stella.

A distanza di sicurezza, gli strumenti avevano registrato quello che era successo prima dell'esplosione, un'incandescenza che sprofondava in se stessa dopo aver esaurito l'ultimo alimento nucleare. Un balzo, e videro ciò che era successo un secolo prima: uno sconvolgimento, una tempesta di quanti e di neutrini, una radiazione pari alle centinaia di miliardi di soli di questa galassia.

Svanì, lasciando un vuoto nel cielo, e la *Raven* si avvicinò. Cinquanta anni luce - cinquant'anni - più indietro, scoprì un globo di calore che si rimpiccioliva nel mezzo di una nuvola che risplendeva come fulmine.

Venticinque anni dopo il globo centrale si era ulteriormente ristretto, mentre la nuvola si era allargata e offuscata. Ma poiché la distanza era adesso molto minore, ogni cosa sembrava più grande e più luminosa. Il bagliore era troppo intenso per fissarlo a occhio nudo, e faceva impallidire, per contrasto, le costellazioni. I telescopi mostrarono una scintilla biancazzurra nel cuore di una nuvola opalescente, con i bordi ornati di delicati filamenti.

La *Raven* si preparò al suo balzo finale, diretto nelle immediate vicinanze della supernova.

Il capitano Teodor Szili effettuò l'ultimo giro d'ispezione. Intorno a lui la nave mormorava, accelerando a una gravità per raggiungere le velocità effettiva desiderata. I motori ronzavano, i regolatori stridevano, i sistemi di ventilazione frusciavano. Sentì le forze venirgli meno nelle ossa. Ma era circondato di metallo, freddo e inospitale. Gli oblò rivelavano un'orda selvaggia di stelle, e lo spettrale arco della Via Lattea: il vuoto, i raggi cosmici, la temperatura non lontano dallo zero assoluto, distanti al di là di ogni immaginazione dal più vicino focolare umano. Stava per condurre i suoi uomini dove nessuno era mai stato prima, in condizioni di cui non si sapeva nulla di sicuro, ed era un duro fardello.

Trovò Eloise Waggoner al suo posto, un cubicolo collegato per intercom direttamente con il ponte di comando. Fu accolto da una musica, una trionfante serenità che non riconobbe. Si fermò sulla soglia, e la vide seduta con un piccolo registratore sul banco.

«Che cos'è?», domandò.

«Oh!». La donna (non riusciva a pensare a lei come a una ragazza, malgrado avesse appena superato i vent'anni) sussultò. «Io... io stavo aspettando il balzo».

«Deve aspettare e stare all'erta».

«Perché?», replicò lei meno timidamente di quanto desiderasse. «Voglio dire, non faccio parte dell'equipaggio e non sono una scienziata».

«Lei fa parte dell'equipaggio. Tecnico per le comunicazioni speciali».

«Con Lucifero. E a lui piace la musica. Dice che, tra le cose che conosce di noi, è quella che più ci avvicina all'identità».

Szili aggrottò la fronte. «Identità?».

Le guance delicate di Eloise si imporporarono. Guardò il banco e intrecciò le mani. «Forse non è la parola esatta. Pace, armonia, unità... Dio?... Io afferro cosa intende dire, ma non abbiamo alcuna parola che ne renda il significato».

«Hmmm. Be', tocca a lei tenerlo felice». Il comandante la fissò, sentendo riaffiorare quel senso di disgusto che aveva cercato di reprimere. Era una brava ragazza, pensò, sia pure in quel suo modo impacciato e inibito; ma com'era brutta! Magra, con i piedi grossi, il naso enorme, gli occhi sporgenti, i capelli stopposi color della terra... E poi, per dire la verità, i telepatici lo avevano sempre fatto sentire a disagio. Lei diceva di poter leggere soltanto nella mente di Lucifero, ma era vero?

No. Meglio non pensarci. Bastano la solitudine e la diversità a logorare i nervi, senza doverci aggiungere i sospetti sui propri compagni.

Chissà se Eloise Waggoner era davvero umana? Come minimo doveva essere una specie di mutante. Chiunque potesse comunicare attraverso il pensiero con un vortice vivente doveva esserlo per forza.

«Che cosa sta suonando, comunque?», le chiese Szili.

«Bach. Il terzo concerto brandeburghese. A lui, a Lucifero, non piace la musica moderna. E nemmeno a me».

È a te che non piace, decise Szili. Poi, ad alta voce: «Senta, noi facciamo il balzo fra mezz'ora. Non so dirle dove emergeremo. Questa è la prima volta che qualcuno si avvicina tanto a una supernova recente. Possiamo solo essere sicuri che ci sarà una radiazione intensissima e che, se gli schermi cedono, saremo spacciati. Del resto, non possiamo che basarci sulla teoria. E il nucleo di una stella che si disintegra è qualcosa di così differente da tutte le altre cose dell'universo che sono piuttosto scettico sulla bontà della teoria. Quindi non possiamo starcene qui a sognare ad occhi aperti. Dobbiamo essere preparati».

«Sì, signore». Ridotta a un bisbiglio, la sua voce aveva perso l'abituale asprezza.

Lui fissò un punto dietro la ragazza, al di là degli occhi incantatori dei quadranti e dei manometri, come se potesse penetrare l'acciaio e guardare direttamente nello spazio. Là, lo sapeva, fluttuava Lucifero.

L'immagine prese corpo in lui: un globo infuocato del diametro di venti metri, con scintillii bianchi, rossi, dorati, azzurri, lingue di fiamma danzanti come i riccioli di Medusa, una coda di cometa che bruciava per un centinaio di metri, un bagliore, una gloria, un pezzo d'inferno. Il pensiero di ciò che guidava la nave non era che l'ultimo dei suoi problemi.

Dentro di sé preferiva aggrapparsi alle spiegazioni scientifiche, malgrado non fossero più che congetture. Nel sistema stellare multiplo di Epsilon Aurigae, in mezzo al gas e all'energia che riempivano lo spazio circostante, avvenivano cose che nessun laboratorio avrebbe potuto imitare. Un fulmine su un pianeta può forse essere qualcosa di simile, così come lo può essere la formazione in un oceano primordiale di un composto organico semplice nei confronti della vita che alla fine si evolverà da esso. In Epsilon Aurigae le dinamiche idromagnetiche avevano fatto ciò che la chimica aveva fatto sulla Terra. Erano comparsi dei vortici di plasma stabile, erano cresciuti, avevano acquistato complessità e poi, dopo milioni di anni, erano divenuti qualcosa che per forza si doveva definire organismo. Si trattava di

un insieme di ioni, nuclei e campi di forza. Metabolizzava gli elettroni, i nucleoni, i raggi X. Manteneva la sua forma per lungo tempo. Si riproduceva. Pensava.

Ma che cosa pensava? I pochi telepati che riuscivano a comunicare con gli aurigei, e che per primi avevano informato il genere umano della loro esistenza, non l'avevano mai spiegato chiaramente. Del resto anche loro erano individui piuttosto strani. Perciò il capitano Szili disse: «Voglio che lei gli comunichi questo».

«Sì, signore». Eloise abbassò il volume del registratore. Lo sguardo le divenne vago. Attraverso le sue orecchie passavano le parole e il suo cervello (fino a che punto era efficiente, come traduttore?) ne trasmetteva il significato all'essere che si muoveva a lunghi balzi a fianco della *Raven*, servendosi della sua propria energia.

«Stammi a sentire, Lucifero. L'hai già sentito, lo so, ma voglio essere sicuro che tu abbia capito bene. La tua psicologia deve essere molto diversa dalla nostra. Perché hai acconsentito a venire con noi? Non lo so. La tecnica Waggoner ha detto che sei curioso e amante delle avventure. È questa, tutta la verità?

«Non importa. Tra mezz'ora effettueremo il balzo. Penetreremo nella supernova per cinquecento milioni di chilometri. E a questo punto inizia il tuo compito. Tu puoi recarti dove noi non osiamo nemmeno, osservare ciò che noi non possiamo, dirci molto più di quanto potrebbero mai scoprire i nostri strumenti. Ma per prima cosa dobbiamo accertarci di poter restare in orbita attorno alla stella. Anche questo riguarda te. Se dovessimo morire, non potremmo mai più riportarti a casa.

«Perciò, per racchiuderti nel campo di lancio senza smembrare il tuo corpo, dobbiamo disinserire gli schermi. Emergeremo in una zona di radiazioni letali. Tu dovrai allontanarti subito dalla nave, perché sessanta secondi dopo il transito rimetteremo in funzione gli schermi. Poi dovrai esplorare la zona circostante. I rischi da cui guardarsi...». E Szili li elencò. «Questi sono gli unici che possiamo prevedere. Forse ce ne capiteranno altri che non abbiamo previsto. Se ti sembra di vedere una minaccia, ritorna subito, avvisaci e preparati per un altro balzo all'indietro. Hai capito? Ripeti».

Le parole uscirono dalla bocca di Eloise. Una ripetizione corretta; ma quante ne aveva omesse la ragazza?

«Molto bene», Szili esitò. «Continui pure ad ascoltare il suo concerto, se lo desidera. Ma quando mancano dieci minuti all'ora zero si interrompa e

stia pronta».

«Sì, signore». Lei non lo guardò in faccia. Sembrava che non stesse guardando nulla in particolare.

I passi del capitano rimbombarono nel corridoio e si persero lontani.

«Perché mi hai ripetuto le solite cose?», domandò Lucifero.

«Ho paura», rispose Eloise.

«Non credo che tu sappia cos'è la paura», disse lei.

«Puoi mostrarmela?... No, non farlo. Sento che fa male. Non voglio che tu provi del male.»

«In ogni caso non posso aver paura, quando la tua mente tiene la mia».

(Un calore la riempì. E c'era allegria, come piccole fiammelle sulla superficie che giocavano al Papà-che-la-prendeva-per-la-ma-no-quando-era-bambina-e-uscivano-in-un-giorno-di-estate-a-raccogliere-i-fiori-di-campo; e forza, e dolcezza, e Bach, e Dio). Lucifero vorticò intorno allo scafo in una curva risplendente. Sulla sua scia danzavano scintille.

«Pensa ancora ai fiori, ti prego.»

Lei tentò.

«Sono come (un'immagine, nitida quanto può produrla un cervello umano, di fontane germoglianti del colore dei raggi gamma nel cuore della luce, luce dovunque). Ma tanto piccoli. Una dolcezza così breve.»

«Non capisco come puoi capire», bisbigliò lei.

«Hai capito tu per me. Io non avevo quel genere di cose da amare, prima che tu venissi.»

«Ma hai tante altre cose. Io cerco di dividerle con te, ma non sono fatta per capire che cosa sia una stella».

«Né io sono fatto per capire che cosa sia un pianeta. Eppure noi possiamo toccarci.»

Le guance di lei bruciavano di nuovo. Il pensiero continuò, facendo da contrappunto alla musica che proseguiva.

«Ecco perché sono venuto, lo sai? Per te. Io sono fuoco e aria. Non avevo mai conosciuto la freschezza dell'acqua, la pazienza della terra, finché tu non me le hai mostrate. Tu sei un raggio di luna su un oceano.»

«No, no», disse lei. «Per favore».

Stupore: «Perché no? La gioia fa male? Non sei abituata a goderne?»

«Io... io credo che tu abbia ragione». Lasciò ricadere la testa all'indietro. «No! Che sia dannata se dovrò sentirmi triste per questo!».

«Perché dovresti? Non abbiamo tutta la realtà in cui vivere, e non è forse

piena di soli e di canzoni?»

«Sì. Per te. Insegnami».

«Se tu a tua volta mi insegnerai...». Il pensiero si interruppe. Rimase un contatto, senza parole, come lei immaginava dovesse succedere spesso agli innamorati.

Guardò un po' seccata il volto color cioccolata di Motilal Mazundar, mentre il fisico si stagliava sull'ingresso. «Che cosa vuole?».

Lui ne fu sorpreso. «Solo vedere se va tutto bene, signorina Waggoner».

Lei si morse il labbro. Lui aveva provato più di tutti gli altri uomini a bordo a essere gentile con lei. «Mi spiace», disse la ragazza. «Non volevo essere scortese con lei. Un po' di nervosismo».

«Siamo tutti nervosi». Lui sorrise. «Per quanto possa essere eccitante quest'avventura, sarà bello tornare a casa, vero?».

Casa, pensò lei: le quattro mura di un appartamento sopra la strada rumorosa di una città. Libri e televisione. Poteva presentare una relazione al prossimo congresso scientifico, ma nessuno l'avrebbe invitata poi a qualche ricevimento.

Sono così brutta?, si domandò. So di non essere particolarmente attraente, ma cerco di essere gentile e interessante. Forse troppo.

«Non per me,» intervenne Lucifero.

«Tu sei diverso», replicò lei.

Mazundar sbatté gli occhi. «Prego?».

«Nulla», rispose la ragazza frettolosamente.

«Ho riflettuto su una cosa», disse Mazundar nel tentativo di ravvivare la conversazione. «Presumibilmente Lucifero andrà molto vicino alla supernova. Potrà ancora mantenere il contatto con lui? L'effetto della dilatazione del tempo non cambierà troppo la frequenza dei suoi pensieri?».

«Che cos'è la dilatazione del tempo?». Si sforzò di ridere. «Non sono un fisico. Solo un'insignificante bibliotecaria che si è ritrovata addosso uno strano talento».

«Non le è stato detto? Be' pensavo che tutti lo sapessero. Un intenso campo gravitazionale influisce sul tempo come l'alta velocità. In parole semplici i processi si svolgono più lentamente di quanto facciano nello spazio libero. Ecco perché la luce proveniente da una stella molto densa è arrossata. E il nucleo della nostra supernova è quasi pari a quello di tre masse solari. Inoltre ha acquisito una tale densità che la sua attrazione sulla superficie è, ehm, incredibilmente alta. Perciò, secondo il nostro computo orario, ci vorrà un tempo infinito perché essa si contragga fino al raggio di

Schwarzschild; ma per un osservatore posto sulla stella il tempo di contrazione sarebbe molto più breve».

«Raggio di Schwarzschild? Si spieghi meglio, la prego». Eloise si rese conto che era stato Lucifero a parlare tramite lei.

«Se ci riesco senza ricorrere a termini matematici. Vede, questa massa che stiamo per studiare è così grande e così concentrata che nessuna forza può superare quella gravitazionale. Non c'è nulla che possa controbilanciarla. Perciò il processo continuerà finché neppure la minima quantità di energia potrà sfuggire alla stella. Ed essa sarà praticamente sparita dall'universo. In realtà, la contrazione continuerà fino a raggiungere il volume zero. Naturalmente, come ho detto, per quanto ci riguarda la cosa durerà in eterno. E la teoria ignora le considerazioni sui quanti meccanici che entrano in gioco verso la fine. Non si è ancora capito bene come funzionano. Spero di saperne di più proprio con questa missione». Mazundar si strinse nelle spalle. «In ogni modo, signorina Waggoner, mi stavo domandando se la variazione di frequenza conseguente non potrebbe impedire al nostro amico di comunicare con noi, quando fosse vicino alla stella».

«Ne dubito». Era stato ancora Lucifero a parlare; lei era il suo strumento, e non si era mai resa conto di quanto fosse bello essere utile a qualcuno a cui si voleva bene. «La telepatia non è un fenomeno di onde. Non potrebbe esserlo, dal momento che la trasmissione è istantanea. Né sembra che sia limitato dalla distanza. Piuttosto, è un fatto di risonanza. Poiché siamo in sintonia, noi due possiamo continuare benissimo a comunicare per tutta l'ampiezza del cosmo; e non so di alcun fenomeno materiale che potrebbe interferire».

«Capisco». Muzundar lo fissò a lungo. «Grazie», disse poi, un po' a disagio. «Ah... Devo ritornare al mio posto. Buona fortuna». E si dileguò senza attendere la risposta.

Eloise non ci fece caso. La sua mente era diventata una fiamma e un canto. «Lucifero!», esclamò ad alta voce. «È vero?».

«Credo di sì. Noi siamo tutti telepatici, e quindi ne sappiamo in proposito più di voi. La nostra esperienza ci porta a pensare che non vi siano limiti.»

«Puoi essere sempre con me? Lo vorrai sempre?».

«Se desideri così, ne sono ancora più contento.»

Il corpo a forma di cometa volteggiò e danzò, il cervello di fuoco rise sommessamente. - Sì, Eloise, mi piacerebbe molto rimanere con te. Nessun altro ha mai... Gioia. Gioia. Gioia.

Ti hanno dato un nome migliore di quanto immaginassero, Lucifero, lei voleva dire, e forse lo disse. Pensavano che fosse uno scherzo, e che, chiamandoti come il diavolo, potessero farti diventare piccolo e innocuo come loro. Ma Lucifero non è il vero nome del diavolo. Significa soltanto «colui che porta la luce». C'è perfino una preghiera latina che si rivolge a Cristo chiamandolo Lucifero. Perdonami, Dio, non posso fare a meno di ricordarlo. Ti dispiace? Lucifero non è cristiano, ma non credo che abbia bisogno di esserlo; credo che non abbia mai saputo che cos'è il peccato. Lucifero, Lucifero.

Lei continuò a far andare la musica finché le fu consentito.

La nave balzò. Con un unico cambiamento di parametri si avvicinò di venticinque anni luce alla distruzione.

Ciascuno visse la cosa a suo modo, tranne Eloise che la divise con Lucifero.

Lei avvertì l'urto e udì il metallo straziato gridare, sentì l'odore dell'ozono e la puzza di bruciato e precipitò per l'infinita caduta che è l'assenza di peso. Intontita cercò a tastoni l'intercom. Ne uscirono parole gracchiate: «...Unità saltata... Aumentare forza elettromotrice... Come faccio a sapere per quanto tempo devo fissare quell'affare?... Allontanarsi, allontanarsi...». E su tutto l'ululare della sirena d'emergenza.

Il terrore le crebbe dentro, e lei si aggrappò al crocifisso che portava al collo, e alla mente di Lucifero. Poi sorrise, orgogliosa della forza di lui.

Lucifero era schizzato via dalla nave appena dopo l'emersione, e ora fluttuava lungo la stessa orbita. Tutto intorno a lui la nebulosa riempiva lo spazio di mutevoli arcobaleni. Per lui, la *Raven* non era il cilindro metallico che avrebbero visto occhi umani, ma uno scintillio, con lo schermo protettivo che rifletteva l'intero spettro cromatico. Più avanti c'era il nucleo della supernova, piccolo a quella distanza, ma luminosissimo.

«Non aver paura (la accarezzò). Io capisco. Il tumulto è vasto, subito dopo la detonazione. Siamo emersi in una regione in cui il plasma è particolarmente denso. Rimasto senza difesa prima che lo scudo protettivo fosse ristabilito, il vostro generatore principale esterno allo scafo è andato in corto circuito. Ma siete salvi. Potete effettuare le riparazioni. E io mi trovo in un oceano di energia. Non mi sono mai sentito così vivo. Vieni, dividi con me queste onde.»

La voce del capitano Szili la richiamò bruscamente alla realtà. «Waggoner! Dica a quell'aurigeo di darsi da fare. La nostra orbita intercetta una sorgente di radiazioni, e forse i nostri schermi non ce la faranno a

sopportarla». Diede le coordinate. «Che c'è?».

Per la prima volta, Eloise sentì l'allarme in Lucifero. Lui si incurvò e si allontanò dalla nave.

Subito le giunse il suo pensiero, non meno vivido. Non riuscì a trovare le parole per descrivere il terribile splendore che vedeva insieme a lui: una sfera di gas ionizzato grande un milione di chilometri, dove la luminosità avvampava e le scariche elettriche guizzavano, rimbombando attraverso la nebbia che circondava il cuore esposto della stella. Tutto ciò non poteva fare alcun rumore, perché lì lo spazio era un vuoto assoluto, secondo i limitati parametri terrestri; ma lei udì il tuono, e avvertì la furia che ne sgorgava.

Eloise disse per lui: «Una massa di materiale espulso. Deve aver perso la velocità radiale per l'attrito e per i gradienti statici, essere stata attratta in un'orbita cometaria e tenuta insieme per un po' dai potenziali interni. Come se questo sole stesse ancora cercando di far nascere pianeti...».

«Ci colpirà prima che possiamo accelerare», disse Szili. «e si scaricherà sullo scafo. Se conosce qualche preghiera, la reciti».

«Lucifero!», gridò la ragazza; perché lei non voleva morire, se lui sopravviveva.

«Penso di poterla deflettere abbastanza», le disse con un accanimento che non aveva mai trovato in lui. «I miei campi mescolati ai suoi; ed energia libera da assorbire; e una configurazione instabile; sì, forse posso aiutarvi. Ma aiutami anche tu, Eloise. Combatti al mio fianco.»

La sagoma luminosa si diresse verso il mostro.

Lei sentì come il caotico campo elettromagnetico attanagliò quello di Lucifero. Lo sentì scuotersi e lacerarsi. Provò il suo dolore. Lui lottò per mantenere la propria coesione, e lei lottò con lui. L'aurigeo e la nube di gas si fusero insieme. Le forze che gli davano forma abbrancarono come se fossero delle braccia; riversò energia dal suo interno, trascinando con sé quella massa enorme e rarefatta lungo il torrente magnetico che scaturiva dalla stella; inghiottì atomi e li scagliò di nuovo fuori finché il getto si riversò per il cielo.

Lei se ne stava seduta nel suo cubicolo, offrendogli tutto il desiderio di vivere e di trionfare sulla nuvola che poteva dargli, picchiando i pugni sul tavolo fino a farli sanguinare.

Passarono le ore, sempre in quel frastuono.

Alla fine lei riuscì appena a cogliere il messaggio che sgorgò flebile dalla spossatezza di lui. «Vittoria.»

«La tua», disse lei, singhiozzando.

«La nostra.»

Gli uomini videro attraverso gli strumenti la morte luminosa che li sfiorava. Si levò un grido di sollievo.

«Torna indietro», gli chiese Eloise.

«Non posso. Sono troppo debole. Ci siamo fusi insieme, io e la nuvola, e stiamo precipitando verso la stella. (Come una mano ferita che si protendesse per confortarla). Non aver paura per me. Man mano che ci avviciniamo trarrò nuova forza dalla sua luce, nuova sostanza dalla nebulosa. Mi ci vorrà un po' di tempo per uscire fuori a spirale da quell'attrazione. Ma come posso non tornare da te, Eloise? Aspettami. Riposati. Dormi.»

I suoi compagni di viaggio la portarono all'infermeria. Lucifero le inviò sogni di fiori infuocati e gioia e i soli che erano la sua patria.

Ma alla fine si svegliò, gridando. Il medico le dovette somministrare dei forti sedativi.

Lui non sapeva bene cosa significasse affrontare qualcosa di così violento da distorcere addirittura lo spazio e il tempo.

La sua velocità aumentò spaventosamente, secondo i suoi sistemi di misura; dalla *Raven*, invece, lo videro precipitare per giorni e giorni. Le proprietà della materia erano cambiate. Non poteva più spingere così forte o così in fretta da poter sfuggire.

Radiazione, nuclei strappati, particelle appena nate e distrutte e nate di nuovo, tutto questo gli pioveva e gli urlava dentro. La sua sostanza gli fu strappata via, strato dopo strato. Davanti a lui il nucleo della supernova era un bianco delirio. Man mano che lui si avvicinava, quello si ritraeva, sempre più piccolo, più denso, così luminoso che la luce cessava di avere un significato. Alla fine le forze gravitazionali lo agguantarono in pieno.

«Eloise!», gridò nell'agonia della sua disgregazione. «Oh, Eloise, aiutami!»

La stella lo inghiottì. Divenne infinitamente lungo, infinitamente sottile, e svanì insieme a essa dall'esistenza.

La nave proseguì il suo cammino, esplorando. Si poteva ancora imparare molto.

Il capitano Szili visitò Eloise all'infermeria. Fisicamente si stava riprendendo.

«Vorrei chiamarlo un uomo», dichiarò, attraverso il ronzio dei motori,

«ma non è una gran lode. Noi eravamo completamente diversi da lui, eppure è morto per salvarci».

La ragazza lo fissò con occhi troppo asciutti per essere naturali. Lui riuscì appena a sentire la risposta. «Lui è un uomo. Non ha anche lui un'anima immortale?».

«Be', oh, sì, se lei crede nell'anima, sì, sono d'accordo».

Lei scrollò il capo. «Ma perché non può avere pace?».

Il capitano si guardò intorno alla ricerca del medico e scoprì che erano rimasti soli in quella stretta stanza di metallo. «Che cosa vuole dire?». Le accarezzò la mano. «Lo so, era un suo buon amico. Eppure, la sua deve essere stata una morte pietosa. Rapida, pulita; anche a me piacerebbe morire così».

«Per lui... Sì, immagino di sì. Deve essere così. Ma...». Non riuscì a proseguire il discorso. D'improvviso si coprì le orecchie. «Basta! Per favore!».

Szili cercò di calmarla, poi se ne andò. Nel corridoio incontrò Mazundar. «Come sta?», domandò il fisico.

Il capitano aggrottò la fronte. «Non bene».

«Cosa c'è che non va?».

«Crede di sentirlo».

Mazundar si picchiò il pugno nel palmo della mano. «Speravo che fosse diverso», disse.

Szili incrociò le braccia e attese.

«Lo sente», disse Mazundar. «Evidentemente lo sente».

«Ma è impossibile! È morto!».

«Si ricordi la dilatazione del tempo», replicò Mazundar. «È precipitato dal cielo ed è morto rapidamente, sì. Ma nel tempo della supernova. Che non è il nostro tempo. Per noi il crollo definitivo della stella richiede un numero infinito di anni. E la telepatia non è limitata dalla distanza». Il fisico allungò il passo, allontanandosi dalla cabina. «Sarà sempre con lei».

Titolo originale: Kyrie.

© Copyright 1968 by Joseph Elder.

Originariamente apparso in *The Fartest Reaches*, antologia a cura di Joseph Elder.

Il sogno e la follia

Una delle caratteristiche peculiari della fantascienza è il suo es-

sere un po' una «massoneria». In nessun altro genere di letteratura gli autori, gli editori, gli artisti, i direttori ed i lettori possono vantare una conoscenza reciproca così ampia e spesso così intima. A dire la verità, gli appassionati che cercano di mettersi in contatto sono una minima percentuale; eppure, il numero dei partecipanti alle «conventions» annuali sfiora ormai le duemila presenze. E in quanto ai professionisti, soltanto pochi di essi si tengono del tutto in disparte. Molti dei miei migliori amici li ho conosciuti tramite la fantascienza, e così anche una ragazza che diventò subito la cosa più importante della mia vita.

Per questo motivo, gran parte di ciò che si fa nel settore ha origini decisamente informali. La gente comincia a tirar fuori un'idea, e qualcuno esclama: «Ehi, immagina...», e qualcun altro magari è venuto a sapere che al tale direttore potrebbe andare a genio una proposta del genere, e così via dicendo. Io credo che l'idea di cui questa storia faceva parte sia nata così; e so che il mio contributo è dovuto al fatto di essere stato casualmente presente mentre Keith Laumer e Gordon Dickson stavano discutendo l'idea.

Il concetto era che Keith avrebbe fornito a cinque diversi scrittori, incluso se stesso, un breve passaggio narrativo; ciascuno di essi sarebbe partito di lì in qualsiasi direzione gli sembrasse adatta; ed i risultati sarebbero stati pubblicati in volume unico. Gli altri due prescelti furono Frank Herbert e Harlan Ellison; il libro fu *Five Fates*, e il dono che ci fece Keith fu la sezione, terminante con la citazione volutamente modificata di alcuni famosi versi, e con la quale si apre questo racconto.

Prologo

«La mano sinistra», disse l'uomo magro con voce inespressiva. «Solleva il polso».

Douglas Bailey si tirò su la manica; l'uomo magro gli mise qualcosa di freddo sulla mano, poi gli indicò con un cenno del capo la porta più vicina.

«Per di là, prima branda sulla destra», disse.

«Un momento solo», fece Bailev. «Io volevo...».

«Sbrigati, amico», lo interruppe l'uomo magro. «Quella roba fa presto».

Bailey sentì qualcosa trafiggerlo sotto il cuore. «Vuole dire... che ha già... è tutto qui?».

«È per questo che sei venuto, no? Branda uno, fratello. Dài».

«Ma... non sono neanche due minuti che sono qui...».

«Che diavolo ti aspettavi, musica d'organo? Stammi a sentire, ragazzo». L'uomo magro diede un'occhiata all'orologio sulla parete. «È il mio periodo d'intervallo, capisci cosa voglio dire?».

«Ma io pensavo che avrei avuto tempo almeno per... per...».

«Sii buono, amico. Lo fai di tua volontà, no? Non sono stato io a tirartici dentro». L'uomo magro teneva aperta la porta, spingendo Bailey verso un ambiente che sapeva di prodotti chimici e di carne non viva. Indicò una brandina imbottita dentro una specie di alcova stretta e cinta da tende.

«Sulla schiena, braccia e gambe diritte».

Bailey assunse la posizione, teso, mentre l'uomo magro cominciava a fissargli le caviglie con delle cinghie.

«Rilassati. È solo nel caso che restiamo un po' indietro col lavoro, ed io non possa tornare da un cliente, per, diciamo, un paio d'ore, e quello intanto si irrigidisce... beh, le casse che ci danno sono di misura unica, hai capito che voglio dire?».

Mentre giaceva lì, Bailey fu avvolto da un'ondata di dolcezza e di calore.

«Ehi, non hai mangiato niente nelle ultime dodici ore?». Il volto dell'uomo magro era una macchia rosa indistinta.

«Io nnnn bzzzz», si sentì dire Bailey.

«Okay, dormi bene, fratello...». La voce dell'uomo magro rimbombò e svanì. L'ultimo pensiero di Bailey mentre gli si chiudeva addosso l'infinita oscurità furono le parole scolpite nel granito al di sopra del portone del Centro di Eutanasia:

«...Mandatemi i vostri poveri, i vostri afflitti, i vostri disperati, che bramano esser liberi. Per loro sollevo la lampada accanto alla porta di ottone...».

Poi il veleno bloccò la sua emoglobina e lui morì.

La morte fu come un infuriare di venti. Fu come se lui fosse soffiato via, preso in un turbine, e lanciato su e giù e di nuovo su, tra i sibili ed i ruggiti e gli ululati di una mostruosa galoppata. Lui non riusciva a capire se il vento fosse caldo o freddo. Né se lo domandò, perché i fulmini gli accecavano gli occhi e i tuoni gli facevano sbattere i denti.

Occhi? Lo stupore di un attimo. Denti? Ma io sono morto. Quella richiesta che ho dovuto riempire in triplice copia ormai sarà contrassegnata da un EVASA e un impiegato annoiato starà portando me e la mia cassa verso

il condotto di scarico del crematoio e tanti saluti. Ed io sarò cambiato; non sarò più Douglas Bailey ma un semplice numero.

Cercò di aggrapparsi ad una realtà, ad una qualsiasi realtà, ma strinse solo il caos. La vertigine lo risucchiò lungo una spirale infinita. Da qualche parte e in ogni parte Dio stava contando: «Zero, uno, dieci, undici, cento, centouno, centodieci, centoundici, mille, milleuno, milledieci», con voce bassa e monotona. Bailey ebbe l'impressione che il suo stomaco inesistente si fosse trasformato in un polipo, con le budella come tentacoli. Avrebbe divorato lui, e quindi se stesso, ma questo era giusto, perché l'universo dentro Douglas Bailey era topologicamente identico a Douglas Bailey dentro l'universo, e forse, quindi, quando l'universo avesse ingoiato se stesso lui sarebbe stato libero dalla sua pazzia.

Deve essere la mancanza dei sensi, si disse mentre turbinava nel maelstrom. Essendo morto, non ho corpo, perciò non ho sensi, perciò non ricevo stimoli sensori, perciò ho delle allucinazioni, perciò devo già essere stato ridotto in cenere; poiché non ho modo di misurare il tempo, se pure il tempo ha qualche significato dopo la morte, possono essere passati dei secoli da quando sono diventato Un numero. Un povero, insignificante numero, travolto in eterno dalla tempesta ed uguale a tutti gli altri. Non avrei dovuto avere tanta fretta di morire.

Perché avevo poi tutta quella fretta?

Non riesco a ricordarlo. Non riesco a ricordarlo. C'erano i palazzi, sì, e tutto quel terreno intorno così piacevole a vedersi. Io entrai - lo feci? - sì, penso di essere entrato per, ehm, un consiglio. Forse per trovare qualcuno che mi dicesse che non ero poi ridotto così male, e che avrei fatto meglio ad andare a casa e pensarci un po' sopra. Ma già era iniziata la mia trasformazione. Nel momento in cui varcai quella soglia non fui più un uomo ma una categoria, da palleggiare di tavolo in tavolo, con cortesia, con dolcezza, ma così velocemente da non avere nemmeno il tempo di pensare, inesorabilmente, fino a quella stanza in fondo al corridoio.

Che cosa successe prima della mia ultima ora? Non lo so.

«Centomilacentodieci», continuava a contare Dio, «centomilacentoundici, centounomila».

Non lo so!, gridò il numero. Non riesco a ricordarlo.

«Centounomilauno, centounomiladieci».

Perché me l'hanno fatto?, gridarono i frammenti. Perché me l'hanno fatto fare? Lo sapevano che ero troppo malato per pensare.

«Centounomilaundici».

Ma era ben più di questo. Eravamo in troppi. Ma darci la libertà di scegliere la morte non è affatto una libertà. Essi ci hanno assassinato.

«Centounomilacento».

Chiudi la bocca, dannazione a Te! Dov'eri Tu quando mi hanno assassinato? Perché glielo hai fatto fare? Non erano certo più sani della patetica folla di psicotici, nevrotici, psiconevrotici che invitavano lì per morire. Non era quello il modo di comportarsi. Avrebbero potuto curarci, o almeno avrebbero potuto provare. Non avrebbero dovuto...

Click, disse Dio. E ci fu silenzio, l'oscurità sul volto dell'abisso.

...Porci, quella «scelta» che-non-intaccava-la-loro-compiaciuta-mediocrità. Avrebbero dovuto assumersi le loro responsabilità nei nostri confronti, impegnarci, costringerci a guarire.

Che Douglas Bailey sia. E Douglas Bailey fu.

Fato secondo

Lo sorpresero mentre era intento al vizio solitario nel suo appartamento di scapolo benestante. La porta si aprì e ne entrarono due uomini robusti. «Fermo dove sei», disse uno di loro con voce bassa e stridula. «Mani in alto. Vai indietro. Siamo della polizia».

La cosa fu come un calcio nello stomaco. Bailey barcollò, quasi cadde, e cercò di riprendere il fiato. D'improvviso, nella sua consapevolezza, la luce del sole ed il ronzio del traffico che penetravano da una finestra aperta, le sagome familiari delle sedie, dei tavoli, dei tendaggi, l'odore netto della trementina, divennero tutte cose irreali. Si rese conto invece del battito del polso, del sudore che gli colava sulla pelle, e delle energie che abbandonavano le sue ginocchia.

«Bene», disse l'altro poliziotto al soprintendente del palazzo. L'ometto attendeva timidamente nell'ingresso. «Si tolga di mezzo».

«S-sì, signore. Subito!».

«Ma non lasci il suo posto. Più tardi qualcuno vorrà fare quattro chiacchiere con lei».

«Certamente», farfugliò il soprintendente. «Tutto quello che posso fare per rendermi utile». E sparì dalla vista.

Deve aver dato loro un *passepartout*, pensò Bailey mentre il malessere lo prendeva alla gola. Dunque tutte le precauzioni non sono servite a nulla.

«Bene, bene, bene». Il primo poliziotto si piantò davanti al cavalletto. «Che ne dici, Joe?».

«Sembra proprio che sia così». Era difficile distinguerli l'uno dall'altro, con la mente paralizzata dal terrore. Entrambi indossavano abiti civili correttamente anonimi; entrambi avevano i capelli a spazzola, il volto piatto ed una statura superiore al normale; osservavano il suo lavoro con lo stesso disgusto leggermente infastidito, come se si trattasse del frutto di un orrendo delitto.

«Ma è soltanto un mio hobby!», si udì esclamare Bailey con voce rauca. «Io non ho mai... mai... nessun segreto... tutti sanno che io dipingo quadri... diamine, è il presidente che raccomanda di avere degli hobby...».

«*Questo* genere di quadri?», domandò Joe in tono sprezzante.

«Tu non fai vedere in giro roba come questa, vero?», aggiunse il collega di Joe.

No, pensò Bailey. *Sono stato prudente.*

Problema: era annoiato delle opere convenzionali che dipingeva (panorami, ritratti) gingillandosi con esse come Penelope con la sua tela. Almeno però avrebbero evitato ogni curiosità sulle attrezzature che aveva in casa.

Problema: la porta chiusa a chiave ogni volta che dipingeva sul serio. Uno stanzino segreto sempre aperto, pronto ad accogliere e nascondere le tele, un quadro convenzionale semi-finito e pronto a sostituire l'altro, in un totale di quindici secondi di movimenti ben eseguiti... nel caso che qualcuno avesse bussato alla porta. Dal momento che l'appartamento era al terzo piano, con un negozio dall'altra parte della strada, non c'era stato bisogno di mettere tendine, sollevando così inutili sospetti.

Problema: la posizione, non molto adatta al suo lavoro, ma proprio nel distretto di Haight-Ashbury. Prima della Legge sulla salute mentale quello era stato un punto di ritrovo tradizionale per gli eccentrici. Perciò era stato interamente evacuato e ripulito - gli edifici addirittura abbattuti, ricostruiti con stile più ortodosso e votati a fini più sani - e adesso era diventata la zona più rispettabile di San Francisco. La sorveglianza era stretta nella zona del porto e in Nob Hill. Ma la borghesia di Haight-Ashbury? Beh, avevano il più alto indice di stabilità media di tutta la città.

Problema: il continuo nascondersi che era la sua vita.

E dunque era stato proprio lui a tradirsi? Troppa allegria, o troppo poca; ambizione insufficiente; negligenza all'interno delle strutture sociali; troppa castità, o troppo poca... forse cose del genere avevano fatto pensare a qualcuno che sarebbe stato meglio denunciare Douglas Bailey come possibile psicopatico? Forse, forse, forse. Ma come si pensava che dovesse

comportarsi un uomo sano?

«Bene», disse Joe. «Vediamo i tuoi documenti».

«Ma... è solo un quadro... sullo stile di Van Gogh...».

«Quale orecchia pensi di tagliarti?», domandò sorprendentemente Joe. O forse non sorprendentemente. Si diceva che la squadra di salute mentale della città avesse un'intera collezione di opere patologiche e pornografiche e di altro materiale proibito che poteva stare alla pari con quelli dell'FBI.

L'altro uomo fissava i violenti gialli e blu del campo di ranuncoli al quale Bailey stava lavorando. «I fiori non crescono così alti», commentò. «E poi non hai il senso della prospettiva». Scosse il capo e fece schioccare la lingua. «Uomo, tu sei malato».

«Questo lo deciderà la Clinica», disse Joe. «Ma vediamo quei documenti, Mac».

Bailey tirò fuori il suo portafoglio con gesto meccanico. Joe ne sfogliò il contenuto: patente di guida, permesso di lavoro, certificato di leva, certificato di immunizzazione, permesso di consumare bevande alcoliche, tessera della previdenza sociale e della biblioteca... «Ehi, che te ne fai di un classe B?».

«Sono un sociologo», borbottò Bailey. «Ricerca. A volte ho bisogno di consultare dei testi specializzati... giornali...».

«Ah, sì? La prossima volta farai richiesta per una classe A, eh, magari per andare a controllare una copia di Krafft-Ebing!». Joe rise, ma continuò il suo controllo finché non trovò la carta di psicocontrollo.

«Vede», disse Bailey cercando di superare il groppo alla gola. «Tutto a posto. Regolarmente vistata ogni anno negli... ultimi sei anni... Proprio come vuole la legge. L'ultima volta è stata... quattro mesi fa».

«Senti, amico», disse Joe con voluta noncuranza, «non facciamo i furbi. Lo sai bene a che cosa serve uno stupido elettroencefalogramma annuale, quando nel paese ci sono trecento milioni di individui da controllare. Se questo bastasse a tirar fuori tutti gli sballati, io sarei senza lavoro, non ti pare?». Si infilò il portafoglio nella tasca del cappotto. «Mettiti pure a sedere, Bailey. In quell'angolo, fuori dai piedi. Dài, Sam, sbrighiamoci a dare un'occhiata a questo posto».

L'altro annuì e si diresse verso la libreria. Tirò fuori dalla tasca un elenco di titoli che confrontò con quelli dei volumi. Fu una faccenda piuttosto lunga, specialmente perché dovette aprire tutti quelli con sopracoperta ed accertarsi, a caso, che altri non fossero stati rilegati con diversa copertina. Durante l'operazione, continuò a muovere le labbra. Joe, invece, era più

organizzato, e frugò i cassetti come un gatto a caccia di topi.

Bailey si sedette in una poltrona come gli era stato consigliato. Fu preso dal torpore. Perché preoccuparsi? Che importava? Se solo avesse potuto dormire. *Forse sognare, dormire, morire... no, un attimo, ci sono. Ritirarsi, chiudersi in sé. Desiderio di isolamento. Lo schema schizoide elementare; hai lottato, ti sei adattato* (?), *ti sei nascosto fin da quando è stato reso obbligatorio il trattamento per malattia mentale... perché io non sono pazzo, no, no, no.*

Ma sono così stanco. Se solo il mondo se ne andasse via e mi lasciasse solo.

Dopo un'ora, Joe e Sam confrontarono i loro appunti. Non avevano trovato il cassetto segreto, ma sembrava che ci fosse un certo significato nelle varie voci. Bailey ignorava quale fosse. Era sicuro però di non aver lasciato in vista nulla di proibito. Ma senza dubbio la legge consentiva un bel po' di cose semplicemente perché il loro possesso, per un occhio addestrato, era indicativo. Bailey non aveva idea di quali potessero essere tali cose - l'informazione psichiatrica al di sopra del livello più elementare era accessibile solo a chi disponeva di documenti A - e i due poliziotti parlavano tra loro a voce troppo bassa perché lui riuscisse a cogliere qualcosa.

Non importava. La sua apatia era ormai al massimo.

«Bene, portiamolo via e poi faremo venire una squadra di esperti a controllare a fondo», disse Joe.

«Vuoi dire che tu ed io non l'abbiamo fatto?». Sam doveva essere alle prime armi, in quel genere di faccende, forse trasferito da un'altra divisione.

«Cavolo, no! Perché credi che ci venga ordinato di rimettere tutto a posto come l'abbiamo trovato? Un vero esperto può dirti, solo guardando, ehm, il modo in cui ha piegato le mutande, se nel suo intimo il nostro amico vuole uccidere il padre o fottersi la madre».

«O tutte e due le cose», Sam sogghignò.

«In questo caso può essere, direi. Lo sai che il suo era un caso urgente. E questo è un altro motivo per portarlo subito lassù». Joe si diresse verso la sedia - il pavimento tremava sempre un po', sotto la sua mole - e prese Bailey per il braccio. «In piedi, testa di rapa. C'è un buon dottore che ti aspetta».

Bailey si trascinò con loro. Si fermarono per chiudere la porta a chiave ed attaccarvi un cartello. La notizia doveva essersi divulgata per il palazzo, perché scale e corridoi erano deserti. I loro passi rimbombarono cupamen-

te.

La luce del sole all'esterno era crudelmente brillante, e pioveva giù da un cielo estivo in cui pochi gabbiani disegnavano ghirigori quasi insultanti. Una giornata come quella riusciva a fare sembrare belle perfino le disadorne facciate che fiancheggiavano la strada, ed i rigidi abiti economici dei passanti che si avviavano tranquillamente verso le loro occupazioni. Le macchine sfrecciavano con elettrica tranquillità; erano ancora abbastanza vistose, notò Bailey. L'auto dei due poliziotti, una Chevrolet del 1989, era priva di insegne, e aveva il tettuccio a cupola trasparente.

In un rigurgito di ribellione, Bailey esclamò: «Perché?».

Joe lo guardò con aria sprezzante. «Perché cosa?».

«Le macchine dei civili. Devono avere l'interno pienamente visibile. Ciò non significa portare ad estremi grotteschi questa nostra fissazione anti-intimità?».

Sam tirò fuori un quadernetto e cominciò a prendere appunti. «Come si scrive "grotteschi"?».

«Oh, lascia perdere», fece Joe, e Bailey ricadde nel suo mutismo. Joe aprì la vettura e si mise al volante. Gli altri due sedettero sul retro. Poiché Bailey non aveva alcuna voglia di guardare i suoi aguzzini, si mise a fissare il panorama all'esterno.

Passarono davanti al locale servizio televisivo. Per la prima volta da quando si era trasferito in quella zona, ed aveva imparato ad ignorare quello schermo, vi prestò attenzione. Era posto su un muro vicino alla fermata di un autobus. Come al solito, quando non c'era nessun particolare annuncio da fare, incalzava il pubblico con la faccenda dell'igiene.

«Non così!», urlava, e per un attimo vi apparve l'immagine di uno squallido individuo che camminava tutto piegato, borbottando qualcosa e togliendosi di dosso immaginarie pulci. Fu una scena brevissima, per evitare di ridestare in qualche spettatore una latente ipocondria. «Così!». E seguì l'immagine di una famiglia tutta-americana: padre gagliardo, madre piacente ma piena di decoro e non troppo abbondante di seno, quattro bambini che scoppiavano di salute, tutti in marcia verso il futuro con sorrisi da pubblicità del dentifricio. I figli erano, nell'ordine, uno nordico, uno negro, un orientale ed uno ebreo, riconoscibile senza possibilità di dubbio dal naso esageratamente pronunciato. Evidentemente, più che rispettare la genetica, era importante evitare che le insoddisfazioni dei gruppi di minoranza fossero causa di tensione. «Sì, così!» (squillo di trombe). «Puliti, diritti, felici...» (rullo di tamburi). «PENSA PULITO! PENSA DIRITTO! PENSA

FELICE!».

Poco più avanti c'era un manifesto nel quale, si ricordò Bailey, si offriva una ricompensa di diecimila (10.000) dollari per ogni informazione che potesse favorire l'arresto e il trattamento di ogni persona affetta da disordini psichici non denunciati.

Sui marciapiede accanto un poliziotto in uniforme stava porgendo una citazione ad una donna di mezza età. Forse gli aveva risposto male, forse si trattava di una forma di controllo periodico; in ogni modo Bailey riconobbe lo scontrino rosa. «Le si ordina con la presente di recarsi al centro presso il quale lei è registrato.., anteriormente alla data di... esame e ricertificazione della stabilità nervosa... mancata osservanza senza provata dimostrazione di impossibilità sarà registrata...». La donna aveva un aspetto più annoiato che spaventato. Una misura così drastica come la Legge non sarebbe certamente passata se la maggioranza della gente non avesse sentito che bisognava fare qualche cosa per porre un freno alla crescente incidenza delle malattie mentali.

La vettura della polizia deviò all'angolo del Golden Gate Park, passando davanti al Kezar Stadium. Una classe della scuola elementare di igiene era seduta sull'erba, indossando uniformi bianche e pulite. Davanti a loro c'era la maestra, giovane e graziosa; non era frequente vedere esposta tanta carne femminile. (Si doveva camminare proprio sul filo, a mezza via tra il suscitare vergogna per le funzioni naturali da una parte e lo stimolare morbosi interessi dall'altra!). Una volta Bailey si divertiva, a spettacoli del genere. Avrebbe voluto non prestare attenzione a quanto lei stava salmodiando: «Ora, bambini, è il momento del Buon Pensiero. Per prima cosa pensiamo alla meravigliosa luce del sole. E uno, e due, e tre, e quattro...». Ma oggi era prigioniero della sua notte personale. E comunque la macchina lo strappò via troppo velocemente a quella scena.

La strada si inerpicò ripidamente, ed in cima apparvero gli edifici della Clinica, simili a falesie. Bailey si ricordò di quando essi erano semplicemente il Centro Medico Universitario. Ma ciò era stato prima che un sol genere di malattie avesse la priorità assoluta sugli altri.

La vettura si fermò davanti al cancello principale per l'identificazione. Al di là della coppia di massicce guardie, si poteva scorgere l'abituale coda davanti al dispensario: malati esterni, casi limite che dovevano presentarsi giornalmente per la prescritta dose di tranquillanti. Malgrado tutto il gran dire che i problemi emotivi non erano più disonorevoli degli altri, la coda era formata all'ingresso da una folla di teste sporgenti, ed all'uscita si fra-

zionava in tanti individui che sgattaiolavano via ciascuno per conto suo. L'uomo che era incaricato di far avanzare la fila aveva l'aria annoiata e maniere non proprio educate.

Eppure... forse avrei potuto cavarmela, in quel modo, pensò Bailey. *Se fin dall'inizio avessi confessato il mio turbamento interno, forse avrebbero potuto bloccarlo; io sarei stato curato... ma no.* Si accasciò. *Io non avevo nessuna intenzione di essere curato. Io volevo andare per la mia strada. Ed ora è troppo tardi.* Avvilito com'era, si accorse appena quando la macchina si rimise in moto, poi si fermò di nuovo e lui fu condotto dentro l'edificio principale. L'ascensore che lo portò ai piani superiori, però, era così simile ad una bara per tre che dovette farsi forza per non urlare.

Poi vi fu una grande sala bianca e anonima, percorsa da deboli sussurri e leggermente odorosa di disinfettante. In fondo c'era un ufficio con una cassa, dietro la quale sedeva un impiegato. Alle sue spalle, alternate, un certo numero di segretarie e di macchine al lavoro. Nessuno fece caso al nuovo arrivato.

«Eccolo qui», disse Joe. «Bailey».

«Facciamogli una bella carta d'identità», disse l'impiegato. Prese un modulo da una pila e lo porse a Bailey. I numerosi fogli erano intervallati da altrettanti fogli di carta carbone.

«Lo riempia».

DIPARTIMENTO DELL'IGIENE DEGLI STATI UNITI
Servizi della California settentrionale
RICHIESTA DI TRATTAMENTO

Modello 1066 A macchina o in stampatello
Nome..... Data.....
(cognome) (nome) (altri) (giorno) (mese) (anno)
Sesso M .....F ..... OM ..... OF ..... Altro (specificare) .....
Numero di registrazione ..... Data di nascita.....
(giorno) (mese) (anno)
Indirizzo ..... Occupazione .....
Datore di lavoro ..... Indirizzo .....
Nome del coniuge..... Numero di registrazione .....
(solo i coniugati)
(N.B. Se vedovi o divorziati, allegare la tabella B-1). Figli (nome registrato, età, sesso di ciascun figlio minore vivente. Elencare solo un figlio per ciascuna riga ed usare una sola linea per ciascun figlio. Se non

si hanno figli, scrivere «nessuno». Se occorre altro spazio, allegare la tabella C-2).

.....
.....
.....
.....

Altre persone a carico... preferenza religiosa (se nessuna, scrivere «ecumenico»)... debiti in sospeso...

Bailey alzò gli occhi.

«Ma questa è una richiesta», disse debolmente. Io non *devo* riempirla, no?».

«Credo di no», rispose l'impiegato. «Ma il non farlo dimostra che lei è incapace di intendere e ciò le comporta il ricovero immediato».

Bailey si mise a scrivere. In seguito gli presero le impronte digitali e quelle retiniche. «Sì, è lui», disse l'impiegato. «Voi ragazzi potete andare, adesso». Scarabocchiò qualcosa su un foglietto di carta. «La vostra ricevuta».

«Grazie», disse Joe. «Ci vediamo, Mac. Nella gabbia di matti. Andiamo Sam». I poliziotti lasciarono la sala.

L'impiegato parlò in un citofono. «Sei fortunato. Bailey», gli disse poi. «Il dottor Vogelsang potrà riceverti subito. Ho saputo di gente che ha dovuto aspettare tre giorni prima che ci fosse un medico disponibile. Non è affatto piacevole».

Bailey lo seguì fuori della sala, come un uomo cammina senza alcuna speranza attraverso un sogno. Ma l'ufficio dove giunse lo riportò alla piena coscienza. Non assomigliava a nulla che avesse mai visto prima: pannelli di quercia patinata; soffici tappeti; un paio di pergamene cinesi di buon gusto; musica (sì, per il cielo, attenuata ma senza dubbio il *Chiaro di luna*); e l'uomo dietro la scrivania, piccolo, capelli bianchi, lineamenti delicati, quasi vistoso, nel suo abito volutamente originale. Si alzò per stringergli la mano.

«Benvenuto a bordo, signor Bailey», disse sorridendo. «Sono molto felice di conoscerla. Può andare, Roger».

«Non crede che dovrebbe essere, ehm, internato?», domandò l'impiegato.

«Oh, no», rispose il dottor Vogelsang. «Certo che no». Quando la porta si fu chiusa ed essi furono rimasti soli: «Deve scusarlo, signor Bailey. In

verità, non è troppo brillante. Ma qui c'è tanto di quel lavoro che dobbiamo arrangiarci con il personale che abbiamo. Si sieda, la prego. Una sigaretta? Ho anche dei sigari, se preferisce».

Bailey si abbandonò in una poltrona straordinariamente comoda. «Io... io non fumo», disse. «Ma se... magari un bicchierino?...».

Vogelsang lo stupì, scoppiando a ridere. «Ma sì, certo! Eccellente idea. Berrò anch'io qualcosa. Il tranquillante più antico, ed ancora uno dei migliori, eh? Che ne dice di uno scotch?». Si servì del suo citofono.

Bailey non ebbe il coraggio di affrontare quegli occhietti vivaci, ma domandò: «Che cosa mi ha portato qui?».

«Oh, diverse informazioni. Gente che aveva a cuore la sua salute. Hanno proposto di darle una controllata. E, onestamente, nel suo dossier c'erano delle cose un po' sospette. Cose che avrebbero dovuto essere studiate più attentamente parecchio tempo fa... e magari si sarebbero dovute studiare, ma come le ho detto siamo a corto di personale. Per ora dobbiamo dipendere in gran parte dal paziente stesso, dalla sua educata capacità di riconoscere i primi sintomi, dalla sua educata volontà di correre qui per farsi aiutare». Il dottor Vogelsang sorrise con aria rassicurante. «Ma la prego, non creda che qualcuno ce l'abbia con lei perché non l'ha fatto. Noi ci rendiamo conto che lei non è pienamente padrone di sé in questo momento. Il nostro solo desiderio è quello di curarla. Lei ha una mente brillante, lo sa, signor Bailey. Il suo quoziente d'intelligenza la pone nel cinque per cento d'élite. La società ha bisogno di menti come la sua, menti liberate da colpe, terrori, squilibri metabolici, e da tutto ciò che le fa funzionare con efficienza men che dimezzata, e rende la persona così infelice... ah. Ecco qui».

Entrò un'infermiera con un vassoio, sul quale c'era una bottiglia, dei cubetti di ghiaccio, bicchieri e soda. La ragazza sorrise a Bailey ed al suo superiore con lo stesso calore.

«Alla sua salute», brindò Vogelsang.

«Che... cosa ha intenzione di fare?», osò domandare Bailey.

«Beh, niente di particolare. Dovremo fare qualche esame diagnostico e così via, e poi decideremo la strada da prendere. Non si preoccupi. Sono convinto che lei se ne tornerà a casa prima di Natale».

Lo scotch era eccellente, la conversazione piacevole. Bailey si domandò se le chiacchiere non avessero un po' esagerato ciò che succedeva dentro la Clinica.

E, in verità, i primissimi giorni consistettero in poco più che interviste, questionari multifase, test di Rorschach, narcosintesi, esami di laborato-

rio... estenuanti, spesso imbarazzanti, ma di certo non insopportabili.

Dopo, comunque, decisero di assegnarlo al Reparto Sette, che era quello per i casi di grave disturbo mentale.

Nel Reparto Sette provarono con i sistemi forti, sia elettroshock che insulina. Ciò ridusse di una notevole percentuale il suo QI. Non avendo ottenuto alcun risultato, presero in considerazione un intervento chirurgico, o la lobotomia prefrontale oppure la leucotomia transorbitale. Dal momento che Bailey aveva a quel punto già fatto la conoscenza con qualcuno dei vegetali a due gambe che venivano fuori da un trattamento del genere, urlò e cercò di opporsi. Ringraziò singhiozzando il dottor Vogelsang, quando questi annullò l'ordine e propose la nuova terapia dell'eccitazione, quasi sperimentale. Bailey fu tenuto stretto, mentre gli facevano passare attraverso i nervi una corrente a bassa frequenza. Fu l'ultima sofferenza. Il dottor Vogelsang lo assistette in continuazione.

«*Tsk, tsk*», fece dopo un paio di settimane, scrollando il capo. «Nessun progresso, eh? Beh, ho paura che non possiamo continuare così. Ma in qualche modo dobbiamo eliminare quei cattivi schemi di pensiero, no? Non sembra che il suo problema sia in relazione con la chimica ghiandolare, sa? Non è così semplice. Ci serviremo di alcune tecniche pavloviane, e speriamo bene».

Privazione dei sogni. Privazione del sonno. Freddo. Caldo, Fame. Sete. Suono di campanelli. Ricompense quando venivano espressi i pensieri giusti, punizioni quando non venivano espressi. Ma gli effetti rimasero sconcertanti. Almeno, secondo le analisi del profondo, essi furono che Bailey non sapeva più in che cosa credere. «Ahimè, ahimè», disse il dottor Vogelsang. «Temo che dovremo andare un po' più in là. Le tecniche pavloviane spesso offrono risultati decisivi con la castrazione».

Bailey scattò per aggredirlo, ma il guinzaglio intorno al collo lo ridusse subito alla ragione. «*Lei non può farmi questo!*», urlò. «Ho anch'io i miei diritti!».

«Suvvia, suvvia. Sia ragionevole. Lei sa bene quanto me che la Corte Suprema ha dichiarato costituzionale la Legge per la salute mentale in virtù della disposizione sugli scambi interstatali. Non si preoccupi, la prego. L'operazione non sarà affatto dolorosa. Me ne occuperò io personalmente. E, naturalmente, per prima cosa congeleremo alcuni dei suoi spermatozoi. Una volta guarito, lei vorrà avere dei figli. Tutti gli uomini normali lo desiderano».

Ma non funzionò neanche quello.

«Non credo che sia necessario proseguire ulteriormente in questo senso», disse affabile il dottor Vogelsang. «Ha i suoi aspetti sgradevoli, vero? E nel suo caso, pare che per qualche motivo essi riescano solo ad aumentare la sua ostilità basilare. Credo che sia meglio ricostruirla».

«Ricostruirmi?». Il cervello di Bailey annaspò nella nebbia che lo opprimeva. «Eh? Uccidermi? Vuole uccidermi?».

«Oh, no! No, no, no! Nonostante tutti i nostri tentativi di informare il pubblico, circolano sempre delle voci *così* strane. È vero, la ricostruzione ha sostituito la pena capitale. Ma ciò non significa che lei sia un criminale. Piuttosto significa che anche il criminale è un individuo malato, come lei. Non ci sogneremmo mai di tornare al barbaro spreco dell'omicidio legalizzato». Il dottor Vogelsang assunse un tono indignato. «Specialmente nel suo caso. Lei ha un potenziale fantastico. È solo che la tendenza a indulgere alle cattive abitudini è sfortunatamente divenuta un tutt'uno con la sua personalità. Perciò», e si illuminò, «ricominciano da capo. Eh? Una tecnica recente, ma assolutamente sicura ed attendibile. Il trattamento elettrochimico inverte la formazione RNA, che è la base fisiologica della memoria. Ogni ricordo, ogni abitudine, ogni engramma, dal primo all'ultimo, spariscono. Rimane una *tabula rasa* sulla quale gli esperti tracceranno una diversa personalità, sana, socievole, aperta, efficiente, perfettamente a punto! Non sarà magnifico?».

«Uh», fece Bailey, Desiderava solo che se ne andassero tutti e lo lasciassero dormire.

Ma quando alla fine gli piazzarono un elmetto in testa, e lo legarono al letto mentre la droga penetrava nelle sue vene, e cominciò a gemere, a gemere, a gemere sempre più, e sentì il dissolversi del...

...tramonto color porpora sulle colline della East Bay; la prima ragazza che avesse mai baciato, e l'ultima; una curiosa vecchia taverna, un'estate in cui era giovane ed in viaggio di piacere attraverso l'Inghilterra; il bianco precipitare con gli sci lungo un pendio dell'Alta Sierra; Shakespeare, Beethoven, Van Gogh; lavoro, amici, padre, madre, madre...

...gli istinti animali prevalsero di nuovo e lui gridò nell'agonia del suo terrore: «Se questa non è la morte, che cos'è?».

Poi fu cancellata l'ultima traccia personale dalla sua eredità genetica, e di ciò che ad essa era stato fatto; e morì.

La morte fu come un infuriare di venti. Fu come se lui fosse soffiato via, preso in un turbine, e lanciato su e giù e di nuovo su, tra i sibili ed i ruggiti

e gli ululati di una mostruosa galoppata. Lui non riusciva a capire se il vento fosse caldo o freddo. Né se lo domandò, perché i fulmini gli accecavano gli occhi e i tuoni gli facevano sbattere i denti.

Occhi? Lo stupore di un attimo. Denti? Ma io sono morto. Si serviranno del mio corpo per costruire qualcun altro. No, un attimo, non è così. Il mio corpo sarà cremato. Quando non sono più riuscito a sopportare le mie disgrazie, ho scelto l'eutanasia volontaria. No, non è nemmeno così. Mi hanno spazzato via dal mio cervello dopo avermi ridotto così male che la cosa non aveva più nessuna importanza.

«Zero», contò Dio, «uno, dieci, undici, cento, centodieci».

Bailey cercò di aggrapparsi ad una realtà, ad una qualsiasi realtà nei torrenti della notte. La vertigine lo risucchiò lungo una spirale infinita. Ma l'unica realtà era lui stesso, e vi si attaccò. Io sono Douglas Bailey, pensò lottando contro il polipo che lo stava divorando. Io sono... sono... un sociologo. Un pazzo. Che altro? Sono morto due volte, dopo due vite diverse ed orribili.

O sono state di più? Non riesco a ricordarlo. Il vento soffia troppo forte.

Aspetta. Una luce. No, sparita.

«Milleundici», contò Dio il Simulatore, «millecento, millecentouno, millecentodieci».

Perché mi fai questo?, urlò Bailey. Sei crudele come loro. Essi mi hanno ucciso due volte. Una volta con indifferenza. La chiamavano libertà - libertà di scegliere la morte - ma non si preoccupavano di noi, e l'unica cosa che gli interessava era di ridurre il numero di quelli come me. Non si presero neppure il disturbo, crearono un'organizzazione sociale automatica che ci processasse, e fecero del loro meglio per dimenticarci. Poi mi uccisero di nuovo, con odio. Doveva essere odio, crudeltà, desiderio di morte, per quanto parlassero di cure. Come si può prendere un essere umano e farne un oggetto, se il vero scopo non è quello di renderlo meno che umano - fare di lui una cosa che striscia ai tuoi piedi - perché si odia la sua umanità?

«Diecimila, diecimilauno, diecimiladieci, diecimilaundici».

Lo spazio si raggomitolò su se stesso ed il tempo si lacerò come il delta dello Stige. Il vento continuò a soffiare incessantemente.

Il mio problema era reale. Io soffrivo, avevo bisogno di aiuto, di amore.

Click. Il vento si fermò. L'oscurità attese.

Per favore, pianse Douglas Bailey. Aiutatemi, Prendetevi cura di me. Datemi il vostro amore.

Fu così.

Fato terzo

Aveva finito di fare ciò che doveva fare in bagno, d'improvviso allargò le gambe e guardò in mezzo ad esse.

Perché dovrei farlo?, si domandò. *Sono tutto qui. Naturalmente.*

Ma non sto bene, si ricordò. *Grave esaurimento nervoso, possibile schizofrenia incipiente. Prima che mi convincessero a venire qui, io facevo cose meno razionali di questa.*

Tirandosi su di nuovo i calzoni, si guardò nello specchio al di sopra del lavandino. L'immagine era quella di un corpo alto e dalle spalle ampie. Almeno Birdie Carol non mentiva quando lodava il suo corpo. Però era un po' in declino: troppo poco esercizio, troppe droghe. Non gli piaceva nessuna delle due cose, ma non aveva mai trovato la forza per opporsi. E anche la faccia era spaventosa, guance che sembravano di cera, occhi cerchiati e incassati, capelli neri spettinati.

Non aveva modo di misurare con esattezza la sua marcia verso il basso. Pochi ci riuscivano, perché la cosa avveniva gradualmente. Ma sapeva che, superata la breve euforia conseguente alla sua ammissione nell'ospedale, aveva cominciato a peggiorare rapidamente. Sia mentalmente che fisicamente - mentalmente, quindi fisicamente - era in condizioni ben più misere di quando era entrato.

Il che non avrebbe dovuto essere. Secondo tutte le teorie, non avrebbe dovuto essere.

Un tic alla palpebra. Distolse gli occhi dallo specchio, e li posò sulle pareti. Erano rosa, con orsacchiotti e cavallini dipinti. Lui detestava il rosa. «E non ho bisogno di pupazzetti, al cesso», aveva borbottato.

Birdie gli aveva dato una pacca sul ginocchio. Erano seduti vicini, sul divano del soggiorno. «Lo so, caro», aveva detto la ragazza, «ma il dottor Breed pensa che a lungo andare sia utile. E, onestamente, credo che abbia ragione».

«Cioè?».

«Beh, l'idea è di ricreare la tua fanciullezza. Cioè l'amore, la fiducia e l'innocenza che avevi allora. So che sembra sciocco, ma questi motivi infantili dovrebbero ricordare al tuo povero subconscio ciò che è andato perduto, e suggerirgli che c'è un modo per riportarlo a galla».

«Che amore e fiducia e innocenza?», aveva replicato Bailey. «Io ricordo benissimo la mia fanciullezza, ed è stata assolutamente normale. Mi hanno sbattuto a scuola, fregandosene sempre di me. Il bulletto del quartiere mi aspettava sempre per strada e mi picchiava. Ma per qualche ragione non lo dissi mai ai miei genitori. Un paio di volte lessi storie di fantasmi, e rimasi sveglio per settimane tutte le notti, pieno di spavento. Il mio cagnolino fu investito da una macchina. Fui sorpreso nel...».

«Aspetta, tesoro». Gli aveva posato una mano grande e morbida sulle labbra, chinandosi verso di lui. La colonia che usava abitualmente aveva un profumo insopportabilmente dolce. «Lo so. Noi intendiamo una fanciullezza ideale. Tu devi imparare... nell'intimo, proprio giù nel profondo... devi imparare ad amare. E a farti amare. Allora sarai guarito».

«Senti», aveva risposto lui, mentre la sua esasperazione cresceva con geometrica proporzione, «immagina che il mio problema non sia una nevrosi autistica o qualsiasi altra etichetta mi abbiate appiccicato addosso. Immagina che si tratti di schizofrenia organica. Che cosa avrebbe a che fare con quell'amore di cui vai cianciando?».

Birdie aveva sorriso con infinita pazienza. «L'amore è un'esigenza fondamentale delle forme di vita mammifere», aveva detto. «Noi siamo forme di vita mammifere». La sua costituzione non lasciava alcun dubbio in proposito. «In orfanotrofio i bambini morivano perché nessuno li stringeva al seno. Se tu hai amore, ma non in quantità sufficiente, ne soffri, e questa mancanza ti altera e ti indebolisce come farebbe una forma di rachitismo. Ciò che stiamo cercando di fare è darti l'amore di cui hai bisogno per poter diventare forte e sicuro».

Lui era balzato in piedi. «Queste cose le ho sentite dire fino alla nausea!», aveva gridato. «E la vera psicosi, allora?».

«Beh, si, immagino che quello sia un fatto metabolico», aveva risposto Birdie. «O almeno così la pensano gli scienziati. Benché io creda che anche una malattia del genere debba nascere per carenza d'amore. Non sei d'accordo?».

«Io... io...».

«In ogni caso», aveva proseguito lei, «la schizofrenia si riduce ad una mancanza di comunicazione con il mondo esterno. E noi non abbiamo alcuna speranza di curarla se non riusciamo a stabilire quella comunicazione, no? Pensaci, caro, e vedrai che ho ragione. È l'amore, il ponte che supera tutti gli abissi».

Bailey aveva avuto voglia di risponderle con una parolaccia, magari con

un'oscenità. Ma tutte quelle che gli erano venute in mente erano troppo fiacche. Birdie si era alzata, aveva scosso i capelli biondi, ed aveva cominciato a slacciarsi il vestito. «Penso che dovremmo rifare l'amore», aveva detto rapidamente.

Lui non ne aveva troppo desiderio, ma lei lo aveva stimolato (e poi che altro poteva fare?) e così erano finiti in camera da letto. Solo che in quell'occasione non era stato capace di combinare nulla. Lei era stata molto carina, lo aveva preso tra le braccia e gli aveva cantato una specie di ninnananna per farlo addormentare. Comunque lui aveva avuto ugualmente bisogno di un barbiturico.

Forse era quel ricordo che ora lo faceva preoccupare... *Stupidaggini! Non c'è niente che non va in me, in quel settore, solo che ne ho le scatole piene di...*

Lasciò il bagno. L'appartamento non era grande, ma era confortevole e piacevolmente arredato. Si diresse verso la finestra del soggiorno e guardò fuori. Era sbarrata, ma gli avevano assicurato che era solo una precauzione contro un eventuale sonnambulismo. Al pianterreno poteva girare come voleva. Non appena fosse stato meglio, avrebbe potuto avere delle licenze per il weekend. Nel frattempo, chiunque volesse poteva venire a trovarlo lì.

Il panorama, dal ventesimo piano dell'edificio principale del Centro Medico, era magnifico. Il Golden Gate Park si stendeva verde verso l'oceano, che scintillava alla luce del sole. Vide anche il ponte che si librava sopra l'imboccatura della baia, le acque luminose fino alle colline della spiaggia orientale, gabbiani, barche, navi, aerei. Soffiava una brezza rinfrescante, profumata di mare, che si portava appresso un remoto rumore di traffico.

Troppo remoto, però; troppo attutito; e a parte l'orgoglio quel complesso in cima alla collina, San Francisco rivelava il suo disfacimento: qua una vetrina vuota, là una abitazione abbandonata. L'attività precipitava verso il basso, proprio come Douglas Bailey. Da buon sociologo, ne aveva visto le premesse. Non v'era alcun dubbio che fosse così, così come non c'era alcun dubbio sulle cause. Se le malattie mentali ad ogni livello, dalla semplice eccentricità alla pazzia totale, stavano raggiungendo proporzioni epidemiche, e se gli Stati Uniti si erano assunti l'obbligo nazionale di prendersi cura delle vittime così generosamente come era il caso, in qualche modo i conti dovevano essere pagati. Il risultato era che tasse ed inflazione galoppavano, con i consueti effetti collaterali.

Lui aveva avuto da ridire, contro quella politica. Ed avrebbe avuto anco-

ra da ridire, suppose, anche adesso che era diventato uno dei suoi beneficiari. Ma gli ammonimenti di quella piccola minoranza di cui faceva parte erano solo fiato sprecato. O la gente si rifiutava di credere ai fatti della vita economica, oppure ti fissava con occhi sgranati e ti domandava: «Vuoi dire che potrebbe esserci qualcosa di più importante della salute di coloro che amiamo?».

Forse, pensò con fuggevole e scoraggiato senso dell'umorismo, la futilità dei suoi sforzi aveva accelerato quel crollo psico-fisico che l'aveva condotto lì.

Poi crebbe in lui quella sensazione di essere ingabbiato ed intrappolato, fino a divenire l'unica consapevolezza. Picchiò il pugno contro il davanzale della finestra, più e più volte. «Dannazione. Dannazione. Dannazione». La cantilena guadagnò ritmo. «Dannazione, dannazione, dannazione, dannazionedannazionedannazionedannazione, huuuu-huuuu, ch-ch-ch-ch-ch-ch-ch...».

«Duggie! Che stai facendo?».

Bailey si interruppe, voltando la testa molto lentamente. La figura pienotta di Birdie Carol riempiva la porta dell'ingresso. Aveva un mazzo di ranuncoli. Come sempre, indossava abiti civili piuttosto sgargianti, e solo un distintivo indicava che lei era una tecnica psichiatrica.

Bailey inghiottì parte della sua rabbia, quasi strozzandosi, e poi rispose: «Potrei chiederti la stessa cosa».

«Beh, sono venuta a trovarti». Chiuse la porta e si diresse verso di lui. «Guarda, ti ho portato dei fiori. Una volta mi hai detto che ti piacciono i ranuncoli. Anche a me, piacciono molto».

«Piombare qui all'improvviso... come... come se non avessi diritto alla mia intimità...».

«Ma tesoro, non potevo lasciarti isolato. È proprio questo il tuo problema, lo sai, l'isolamento. Pensaci un minuto e vedrai che ho ragione. Dovresti uscire di più». Avendolo raggiunto, si fermò e gli posò una mano sulla spalla. «Davvero, dovresti. Vai a raggiungere gli altri pazienti nella sala di ricreazione. Una volta che hai imparato a conoscerli, sono persone magnifiche, davvero. E le assistenti sociali sono così care. Vogliono aiutarti... aiutarti ad essere felice, ad essere di nuovo forte. Come diceva quella bellissima vecchia canzone tedesca? Sai, quella che...».

«*Kraft durch Freude*», suggerì Bailey.

«Non significa "forza attraverso la gioia"? Perché è quello che voglio dire. Ma, oh caro, devo mettere nell'acqua questi poveri germogli assetati,

no?». Birdie si allontanò. I suoi riccioli dorati ondeggiavano, ma i suoi fianchi ballavano, solidi e massicci. In effetti tutto in lei dava quella sensazione di solidità, di assoluto controllo fisico (perfino a letto con lui, in un pomeriggio afoso, lei non aveva sudato) che all'inizio era stata così rassicurante: l'immagine di Madre Terra.

Solo, Madre Terra chiacchierava tanto?

«Quello era un motto nazista», disse Bailey.

«Oh, sul serio? Interessante. Sai così tante cose, Duggie, tesoro. Quando ti avremo guarito, saprai trovare sicuramente tanti modi meravigliosi per aiutare gli altri. Vero?». Prese da un tavolo un vaso di plastica infrangibile e scosse il capo tristemente nel vedere le rose che c'erano dentro, accuratamente private delle spine. «Poverine. Ho paura che il loro breve tempo sia finito. Ma se sono servite ad illuminare la tua vita, sono state utili, no?».

Bailey strinse i pugni. «Per esempio», disse, «io so che i nazisti spedivano nelle camere a gas quelli che non gli garbavano. Ma almeno non pretendevano che ne fossero felici».

«No, credo di no». Birdie mise con reverenza le rose nel condotto di espulsione, e portò in bagno il vaso, i ranuncoli e la sua enorme borsa. «Quel poveretto - Hitler, si chiamava? - che gran bisogno di amore deve aver avuto!».

Lasciò la porta aperta. Lui avrebbe potuto evitare quello spettacolo di pareti rosa, orsacchiotti e cavallini, semplicemente guardando fuori dalla finestra. Ma per qualche ragione morbosa, non riuscì a distogliere lo sguardo. Forse, pensò, ciò gli consentiva di odiare ancor più tutta quella roba.

«Senza dubbio è stato molto indelicato, da parte delle altre nazioni, dichiarare guerra ai nazisti», disse lui tra i denti.

Birdie posò la sua borsa sulla cassetta dello sciacquone e vi frugò dentro: «Certamente», rispose. «Io non dico che non si sarebbero dovuti liberare i loro prigionieri. Se veramente c'erano dei prigionieri. Sai com'è la propaganda bellica. A distanza di... quant'è? Cinquant'anni?, credi davvero che un essere umano potrebbe comportarsi in quel modo? Onestamente, io non ci riesco».

«Io sì. So cos'è l'evidenza storica. E so anche come si comportano adesso gli esseri umani. E quali delitti commettono».

«Sì, sì, tesoro, ma non capisci? Immaginiamo che quelle cose orrende fossero vere. Oppure, siamo realistici e pensiamo a quei fatti d'oggi che, sì,

lo so, vengono commessi... da povere vittime disorientate di una società senza sentimenti. Ora, supponi che coloro che vennero attaccati - o anche coloro che vennero spinti nelle camere a gas e nei forni, se mai esistettero - supponi che si fossero voltati ed avessero detto, con gli occhi traboccanti d'amore: «Anche voi siete vittime. Voi siete nostri fratelli. Su, abbracciamoci l'un l'altro». Birdie fece capolino dalla porta, fissandolo in volto con i suoi occhi color blu porcellana. «Non capisci cosa avrebbe significato? Non ti rendi conto di quale cambiamento sarebbe avvenuto?».

«Non mi sembra che questo metodo mi abbia migliorato molto», disse Bailey con un'alzata di spalle.

«Beh, ci vuole tempo». Birdie tornò alla sua occupazione. Tirò fuori dalla borsa un coltellino e cominciò a tagliare i gambi dei ranuncoli. «Ma il vero amore è infinito», disse. «L'amore vero non conosce impazienza, rabbia, disperazione, fine».

Lui non riuscì a fermarsi; dovette muovere prima un passo, poi un altro verso di lei, mentre qualcosa gli saliva ruggendo alla testa. «Mi ami?», le domandò con una voce che gli suonò vuota e remota. «O sono soltanto un tuo paziente?».

«Io amo tutti», tubò lei.

«Anche a letto?».

«Oh, Duggie, l'amore non è gelosia. L'amore è dividere. Io mi servo del mio corpo semplicemente come mezzo per amarti».

Lui si trovava sulla soglia del bagno, dondolandosi sui piedi. «Ma ti preoccupi per me?», le gridò. «Per me solo, in particolare, non perché sono un... un... bipede implume, ma perché sono io!».

Lei non arrossì. Bailey non aveva mai visto un cambiamento del genere sulla sua pelle morbida, abbassò gli occhi. «Beh», mormorò, «qualche volta ho pensato, se la cosa ti può far felice, che quando sarai guarito potremo sposarci. Birdie Bailey. Suona bene, non ti pare?».

Lui urlò il suo tormento, le strappò il coltello di mano, e colpì e colpì e colpì.

«Ti prego, non lo fare», disse lei. «Non è un atto d'amore».

Le aprì il ventre. Per un attimo, attraverso l'oscurità che lo avvolgeva, vide i fili, i transistor, i superconduttori termogenici, l'accumulatore ad alto rendimento. Avrebbe voluto fermare il suo assalto, ma ormai il suo braccio era in movimento.

Il coltello tagliò l'isolante attorno ad un cavo. L'impianto elettrico andò in corto circuito attraverso di lui. Fu come se l'odio, l'odio puro, pulito, ne-

ro come l'inferno, gli scorresse dentro, si impossessasse di lui, avvolgendolo nella sua inebriante marea. Ma quando il suo cuore andò in fibrillazione, fu doloroso.

In una nuvola di fumo, Douglas Bailey cadde addosso a Birdie Carol.

Ma certo che è una macchina, pensò nel suo ultimo frammento di coscienza. *Nessun essere umano avrebbe potuto rimanere in piedi così.*

Poi il polso si fermò e lui morì.

La morte fu come un infuriare di venti. Fu come se lui fosse soffiato via, preso in un turbine, e lanciato su e giù e di nuovo su, tra i sibili ed i ruggiti e gli ululati di una mostruosa galoppata. Lui non riusciva a capire se il vento fosse caldo o freddo. Né se lo domandò, perché i fulmini gli accecavano gli occhi ed i tuoni gli facevano sbattere i denti.

Occhi? Lo stupore di un attimo. Denti? Ma io sono morto... Aspetta un attimo. Un dannato attimo. Ma quante morti ci possono essere?

«Zero», contò Dio, «uno, dieci, undici, cento».

Perché non mi dai la possibilità di pensare?, urlò.

Concentrandosi, poteva mantenere un certo equilibrio in quel caos. Lui era Douglas Bailey. Sociologo. Psiconevrotico. Che aveva concluso la sua vita in un istituto... tre vite differenti e tre differenti istituti, ciascuno brutto come gli altri.

Perché il Simulatore gli faceva questo?

Beh, il problema era abbastanza reale. La psicopatologia era in aumento. La società doveva difendersi, in qualche modo.

Ma nessuno di questi tre tentativi era riuscito. Proprio no. Indifferenza omicida; malignità omicida; amore omicida. Quest'ultimo, poi, non era nemmeno vero amore... almeno non del tipo sano. Non era se non un altro modo per cercare di costringere la gente in quella struttura che era la causa prima della sua lacerazione.

Amore era accettazione dell'amato, sia che questi sembrasse nel giusto o no; adattare il proprio comportamento al suo, entro limiti ragionevoli, non viceversa; concedergli la sua libertà, pur restando sempre accanto a lui per aiutarlo se fosse stato necessario.

«Centoundici, mille, milleuno».

Se le condizioni sociali erano responsabili dell'epidemia, la cura consisteva in una riforma dalla base. Cambiare le condizioni. Alleggerire le pressioni insopportabili.

Click. Il caos cessò.

Niente più obblighi, ordinò Bailey. Che sia la prima civiltà genuinamen-

te libera del mondo.

E gli fu garantito.

Fato quarto

«Certo, sono giù di morale», disse l'uomo che sedeva alla sinistra di Bailey. Era un giovanotto sulla trentina, di media statura, con i capelli color sabbia, e piuttosto sbronzo. «Chi non lo sarebbe?». Finì il suo bourbon con ghiaccio e sbatté rumorosamente il bicchiere sul ripiano del bar. «'n altro», gridò. E poi, al suo compagno: «Te lo fai, 'n altro?».

«No, grazie», rispose Bailey.

«Ma su, via. Pago io. È il meno che possa fare, dopo averti scocciato tanto. È bello che tu mi stai a sentire, me che sono un estraneo e così via. Ma se Jim Wyman - così mi chiamo, Jim Wyman - se Jim Wyman piange su una spalla, Jim Wyman vuole pagare per 'sto privilegio».

«E va bene», annuì Bailey. «Mi interessa quello che mi stava dicendo. Vede, sono stato via molti anni. E sono tornato solo oggi. Le cose sono cambiate».

«Sì che sono cambiate, signor, ehm, signor... e come, se sono cambiate. 'Sto posto non sarà mai più come una volta, questo è sicuro. Barista!», ruggì Wyman. «Quando arrivano i rifornimenti?».

Bailey strinse le mascelle, aspettandosi una scena imbarazzante. Lui non voleva essere cacciato via. Voleva restare in quella fresca oscurità, nella ricordata eleganza di mogano e di fitti tappeti, a centellinarsi l'unico, leggero scotch con acqua che osava concedersi, ed a trascorrere un'ora per raccogliere il suo coraggio. Lo avevano avvisato che San Francisco, come ogni altra città americana, era cambiata; ma non gli avevano detto quanto fosse sconvolgente quel cambiamento.

Il barista studiò Wyman per un attimo, si strinse nelle spalle e versò ancora. Un altro sintomo, pensò Bailey. La Taverna del Drago non avrebbe mai servito, in passato, un individuo palesemente ubriaco. Ma, guardando una seconda volta, si poteva vedere anche come l'antico decoro elisabettiano si fosse riempito di polvere e di toppe.

«Mi stava dicendo che lei lavora alla Ricerca e Sviluppo nei computer», disse, nella speranza di calmare Wyman.

Funzionò. L'uomo prese perfino a parlare più chiaramente. «Sì. Al Centro Medico. O almeno, ci lavoravo. Fino a ieri. Ora non più. Progetto an-

nullato. E sarebbe stato il più grosso passo in avanti dai tempi di... di... No, più grande ancora. Fon-da-men-tale!».

«Qual era questo progetto?».

Venne fuori che si trattava di qualcosa di cui Bailey aveva già sentito parlare in termini teorici prima di cadere ammalato. Connessioni dirette uomo-macchina erano già una vecchia idea, e naturalmente quello delle protesi fornite di motore, e collegate al sistema nervoso di un corpo amputato, era un caso familiare. Ma l'integrazione di un cervello umano e di un calcolatore offriva difficoltà di ben altro genere. Il problema non era la connessione. Non c'era bisogno di fili collegati col cranio o altre sciocchezze simili. Mediante l'amplificazione e l'induzione, gli impulsi potevano scorrere in entrambi i sensi, da neurone a transistor e viceversa, attraverso canali puramente elettromagnetici. Ma lo sviluppo di un linguaggio comune, era quello il problema. Non si era mai dimostrato che un qualsiasi schema encefalografico particolare corrispondesse ad un pensiero particolare, ed in verità l'evidenza era contro un'affermazione del genere. Sembrava che il pensiero fosse frutto del funzionamento, incredibilmente complesso, dell'intera rete corticale.

«Ma noi avevamo trovato l'approccio giusto», disse Wyman. «Noi sapevamo come procedere. L'idea è che non c'è bisogno di alcun codice speciale. Basta una combinazione monodroma. Qualcosa come una lingua comune. Si può dire la stessa cosa in inglese e in tedesco, fino al punto che differenti parole significano la stessa cosa. Nella sezione neuropsicologica hanno dimostrato che il cervello può incorporare nei suoi processi qualsiasi codice numerico, purché vi sia corrispondenza unica. E allora i ragazzi della sezione matematica hanno tirato fuori un mucchio di teoremi. Vede, i nuovi dati avevano trasformato l'intero problema in una semplice questione di rilevamento isogono. Topologico. Capisce? Una volta che avevamo in pugno quei teoremi, cavolo, si poteva partire. Ricerca e sviluppo. Sviluppare il giusto tipo di calcolatore ed il giusto tipo di programmazione non era una cosa facile, ci voleva sforzo, personale, parecchi anni di lavoro, ma sappiamo dannatamente bene che si può fare. E lei capisce che razza di successo sarebbe?».

Bailey annuì. Man mano che passavano i minuti si sentiva sempre meglio. Malgrado fosse preda dell'alcool, Wyman parlava il linguaggio della scienza. Ed ascoltare quel linguaggio, dopo tutti gli anni passati, era un po' come tornare a casa. La disciplina di Bailey era stata la sociologia, ma anch'essa, in quei giorni, aveva forti agganci con la matematica, e...

E il sistema uomo-computer aveva delle potenzialità fantastiche. In effetti l'immenso magazzino di dati della macchina, la sua velocità nel sondare la memoria, la sua abilità nell'effettuare operazioni logiche in termini di microsecondi, sarebbero state aggiunte - integrate - alla creatività ed alla volizione dell'uomo. Durante la loro connessione, i due sarebbero stati un tutt'uno, un calcolatore continuamente autoprogrammante, una mente così potente che il QI non avrebbe avuto più alcun significato. Essi/egli/esso, per la prima volta nella storia dell'intelligenza, avrebbero preso in considerazione un problema nella sua totalità.

Ci si doveva guardare contro alcuni pericoli piuttosto evidenti, e senza dubbio, col progredire del lavoro, se ne sarebbero manifestati degli altri meno evidenti. La posta in palio finale, però, sembrava tale da valere la pena di correre il rischio.

«Beh, non se ne farà nulla». Wyman si piegò sul suo bicchiere. «Non ci sono fondi disponibili. Ieri hanno detto la parola fine. E così eccomi qui».

«Come mai non ci sono fondi?», domandò Bailey. «Avrei giurato che, di fronte ad un progetto del genere, i dollari sarebbero piovuti a valanga».

«Eh? Da dove vieni, amico? Ne è passato del tempo, da quando il Fondo Nazionale aveva soldi da spendere. E niente da fare nemmeno col Dipartimento dell'Igiene. Ci siamo rivolti ad entrambi. A chiunque potesse aiutarci. Macché. La salute mentale è troppo costosa. Del resto il governo riesce appena a tenere in piedi quei pochi programmi che ci sono. La Difesa... diresti che la Difesa può essere interessata, no? Beh, al diavolo, sì, certo che gli interessa, ma sai in che condizioni stanno. L'Aviazione militare che trasporta passeggeri a pagamento, la USS *Puerto Rico* in alto mare come casinò galleggiante... solo così riescono a tirare fuori gli spiccioli per la difesa. È per questo che l'altr'anno abbiamo fatto marcia indietro, nella questione della Guyana. Oh, il presidente ha cercato di salvare la faccia, ha inventato qualcosa a proposito di un accordo onorevole senza pressione militare... ma, al diavolo, tutto il mondo sa che c'è stata pressione militare, nei nostri confronti, da parte del *Venezuela*, Cristo!».

Una lacrima sgocciolò nel bicchiere di Wyman. «Maledetto quell'uomo», borbottò. «Che sia dannato nel profondo dell'inferno, per tutta l'eternità. È lui che ci ha ridotto in rovina. Scommetto che è stato il governo francese ad appiopparcelo. Scommetto tutto quello che vuoi che ha scritto i suoi libri e fatto i suoi discorsi proprio con quello scopo».

«Di chi stai parlando?», domandò Bailey.

«Lo sai. Del professore. Il francese. Non riesco nemmeno a pronunciar-

lo, quel maledetto nome. Uno con la fissazione di far guarire i matti».

«Aspetta un attimo». Bailey si irrigidì sulla sedia, con la pelle che gli formicolava. «Non vuoi dire Michel Chanson d'Oiseau?».

«Eh, proprio lui. Proprio lui. Scianson Duasò. Scommetto che è proprio un agente cinese, con un nome così. Lui lo sapeva che questo paese grande, dolce, dal cuore tenero, avrebbe accettato le sue idee, che si sarebbe gettato a mare per lui, si sarebbe buttato a capofitto in un mare di merda. È lui che ci ha rovinato. Ha rovinato il mio progetto. Ha rovinato il mio paese. E adesso non possiamo fare altro che sopportare un mucchio di inutili balordi con le pigne in testa», Wyman sollevò il bicchiere. «Morte a Scianson Duasò».

«No». Bailey si alzò, e la sua sedia cadde al suolo.

«Eh?». Wyman lo guardò con gli occhi strabuzzati.

Non devo lasciarmi prendere dall'ira, si rese conto Bailey. *Non sto ancora bene. Mi hanno detto di essere prudente, di non eccitarmi, di tenere sempre sotto controllo le emozioni, finché i miei nervi non saranno diventati più saldi.* Ma la rabbia cresceva ugualmente, gelida, nauseante, e gli fremeva fin nelle ossa. «Per tua informazione, io sono uno di quegli inutili balordi con le pigne in testa».

«Eh? Tu?».

«Non mi credi?». Bailey estrasse il portafoglio dai pantaloni. (Lui aveva detto che non gli serviva un abito così elegante, ma loro avevano replicato che il morale era importante, ai fini della sua guarigione). Lo spalancò davanti all'altro, mostrandogli il documento che lo qualificava come malato di mente. «Sono stato dimesso stamattina, dopo aver passato cinque anni nell'ospedale del Napa State», disse. «Prima di ammalarmi, ero un utile membro della società. Ma poi ho dovuto attraversare di quegli incubi che tu, nella tua mediocrità, non puoi nemmeno immaginare. Non avrebbero potuto essere più gentili. Per quanto glielo consentivano le loro cognizioni, hanno rimesso insieme la mia mente. Ora sono un malato esterno e quando sarò del tutto guarito, come spero che sarà alla fine, tornerò al lavoro. E sarò ben felice di contribuire con la mia quota alla tassa per l'assistenza a coloro che ne hanno bisogno».

«Ma... ma...». Wyman annaspò alla ricerca delle parole. Bailey non gli diede tregua.

«Cosa si sarebbe dovuto fare? Negli ultimi vent'anni il tasso di malattie mentali è cresciuto in modo quasi esponenziale. Bisognava fare qualcosa. E che cosa? Ucciderci? Lavarci il cervello? Esiliarci? Lasciarci morire di

fame? Possibile. Ma io, ed insieme a me altri milioni e milioni di esseri umani compagni di sventura, dico sia ringraziato Dio che Chanson d'Oiseau ci ha mostrato il modo giusto di affrontare il problema... e quanto a te, vai all'inferno!».

E lanciò in faccia a Wyman quanto rimaneva nel suo bicchiere.

«Barista!», strillò Wyman. «Hai visto che ha fatto? Hai visto che cosa mi ha fatto questo psicopatico succhiatore di sangue del popolo?».

«Bada come parli», replicò il barista. «Ha un certificato, no? E la legge dice che dobbiamo avere dei riguardi, per loro».

«Davvero dice così?», esclamò Bailey. Soddisfatto, rovesciò il bicchiere di Wyman sulla sua testa.

«Ehi», intervenne il barista. «Sii buono, amico. Poi sono io, che devo pulire».

Bailey girò i tacchi e se ne andò.

La luce del sole pioveva brillante da un cielo senza nuvole, e pieno di gabbiani e di brezze. Bailey cercò di non far caso a ciò che illuminava: lo squallore di edifici una volta orgogliosi, di marciapiedi sporchi, di vetrine trasandate, di pedoni malvestiti, di un traffico scarso e misero. Il costo era certamente enorme, ma l'impegno andava affrontato. Come aveva scritto Chanson d'Oiseau (Bailey assaporò dentro di sé questa citazione nobile, letta più volte, traducendola in inglese mentre camminava):

«Dopo aver mostrato nei capitoli precedenti che la follia endemica nasce da una situazione creata dall'uomo, collettivamente (sovrappopolazione, meccanizzazione esasperata, irreggimentazione, spersonalizzazione, tutte cose contro le quali si ribellano gli istinti più radicati dell'animale umano), prenderò ora in considerazione ciò che si deve fare per questi animali-uomini in rivolta. Il loro numero, in verità, sta creando tali problemi e difficoltà, che la compassione nei loro confronti tende a scomparire. Eppure la loro condizione non è dovuta ad alcuna colpa, ma al totale fallimento della società. Perciò si deve trovare una cura sociale per questa malattia sociale.

«La soluzione che proporrò e svilupperò nei dettagli è delle più radicali. Ma che cosa significa "radicale"? La parola viene dal latino *radix*, che significa Racine... cioè radice, e quindi le proposte radicali sono quelle che vanno alla radice del problema.

«Evidentemente i servizi medici debbono essere gratuiti, fino al massimo richiesto in ciascun caso individuale. Ma la psichiatria è imperfetta. Cure assolute ce ne sono poche, o nessuna. Il paziente che tende all'instabi-

lità, o che ha riconquistato un certo grado di stabilità dopo la cura, non dovrà mai più essere soggetto a quelle intollerabili pressioni che sono state la causa della sua malattia. Piuttosto, dovrà esserne liberato. Tutto ciò che deve fare è ristabilirsi, o almeno non peggiorare. Perciò dovrà ricevere uno stipendio pubblico, tale da garantire a lui ed ai suoi familiari un dignitoso livello di vita. E, finché il suo comportamento non costituisca una minaccia diretta per gli altri, dovrà essere libero dalle restrizioni legali, e gli si dovrà permettere di dar sfogo ai suoi impulsi in qualsiasi modo ritenga necessario...».

Stridore di freni. Una macchina si bloccò davanti a lui. Bianco in volto il guidatore si sporse dal finestrino e gridò: «Perché non guardi dove cammini, razza di imbecille?».

«Oh!». Bailey tornò bruscamente in sé, e si accorse di trovarsi proprio in mezzo a Post Street, davanti al semaforo. «Io...».

Altre macchine furono costrette a fermarsi e cominciarono a strombazzare. Si formò una folla di curiosi. Un grosso poliziotto in uniforme blu si fece avanti. «Circolare, circolare», disse. «Beh, che succede?». Poi, dopo essersi accertato della situazione: «Hai attraversato la strada dove è proibito, eh? Vuoi farti ammazzare, amico?».

«Io...io...». Una paura irrazionale ma orribilmente reale strinse la gola di Bailey.

«Gli faccia la multa, capo», propose il guidatore. «Lo tolga di mezzo subito. Quello è una minaccia per le griglie dei radiatori».

I clacson sembravano impazziti. «Per Giuda», gemette il poliziotto, «così bloccheremo il traffico da qui a Daly City, per causa tua. Via di qui! Via dalla strada! Vediamo il...». Ma Bailey aveva già estratto il portafoglio.

La mascella del poliziotto si rilassò. «Perché diavolo non me lo ha detto subito?», esclamò. Intanto la macchina stava per ripartire. Il poliziotto le corse dietro e con un trillo di fischietto intimò l'alt al guidatore. «Lei, laggiù! Si accosti! Lo sa che stava quasi per uccidere un menomato?».

Il guidatore impallidì di nuovo. «Sì», disse una voce tra la folla, «e l'ha anche insultato. L'ha chiamato imbecille».

«Davvero?», domandò il poliziotto.

«Sì, proprio così». Quello che aveva parlato fece un passo in avanti. «L'ho sentito con le mie orecchie, capo. Dio solo lo sa quale danno psichico può avergli causato, quel bruto».

Parecchi presenti aggiunsero le loro testimonianze. Il poliziotto disse: «Mi dispiace, signor Bailey, ma non posso incriminarlo per ingiurie, a me-

no che lei non venga alla stazione e sporga denuncia. Vuole farlo?».

Bailey deglutì e scosse il capo.

«Bene, comunque posso citarlo in base alla legge 666», aggiunse il poliziotto con espressione arcigna. «E lui dovrà presentarsi davanti al giudice Jeffreys. Me ne occuperò personalmente. Non tollero che qualcuno possa permettersi impunemente una cosa del genere, nella mia zona».

Bailey sentì che avrebbe dovuto dire qualcosa, ma era ancora troppo sconvolto. Desiderando solo fuggire, si dileguò in mezzo alla folla, che fece ala intorno a lui, e si diresse verso Union Square. L'erba era lunga, ed aveva bisogno di essere falciata, e c'erano rifiuti dappertutto, ma le bandiere sventolavano ancora sulle aste...

Un momento.

Quelle dovevano essere la bandiera americana e californiana, no? Non la bandiera dei pirati, o l'SPQR, o il vessillo di Campbell, o gli Amici Uniti in Stretta Fratellanza, o...

L'uomo che era stato il suo primo testimone gli toccò il braccio. «Posso esserle utile, caro ragazzo?», mormorò. «Evidentemente lei è nuovo della nostra bella città».

«Beh, io... sono stato al Napa», disse Bailey.

«Ed ora è solo. Oh, è orribile! Potrebbe girare per giorni e giorni, prima di rimettersi in sesto». L'uomo era piccolo, pulito, accurato, dall'eloquio raffinato; in effetti, per quanto Bailey lo guardasse con attenzione, l'unica cosa notevole in lui era il suo abito da sera di velluto blu senza spalline. Gli strinse la mano, indugiando nella stretta, e disse: «Mi chiami Jules».

«Bailey. Douglas Bailey. Io... ehm... anche lei... un, ehm, menomato?».

«Ma certamente, delizioso ragazzo, ma certamente. Lei è davvero fortunato che io mi trovassi a passare da queste parti. Pochi di noi si spingono fin qui. Senza una guida lei avrebbe potuto trovarsi nei pasticci, in mezzo ad assoluti *tess*».

Un uomo in uniforme nera emerse dalla moltitudine, salì su un palco e proclamò: «Amici! Miei cari amici subumani! Ascoltatemi. Questo è un messaggio di vitale importanza. Noterete che io sono di ceppo caucasico. Bene, amici, ho una sorpresa per voi. Io sono qualcosa di abbastanza unico. Io sono un razzista, un razzista fanatico e convinto, il quale afferma, e può provare scientificamente, che la sua è una razza inferiore.

«Gli unici veri umani sulla terra, amici miei, la linea principale dell'evoluzione, i padroni del futuro, sono i melanesiani».

Bailey e Jules si allontanarono. «Sembra che qui ci siano dei tipi piutto-

sto individualistici», disse Bailey.

«Oh, povera anima innocente», replicò Jules.

E poi: «Come si fa a giudicarli? Non sia così ingenuo. È una cosa affascinante, in lei, ma è pur sempre ingenuità. Metà degli oratori di Union Square sono sani. Semplicemente si lasciano un po' andare, sapendo che una forza di polizia sovraccarica di lavoro chiederà assai raramente di vedere i loro certificati. E l'altra metà... ma davvero, caro, non è d'accordo che sono sgradevoli come i *tess*?».

«*Tess*?».

Jules diede a Bailey una pacca sulla schiena.

«Vedo che dovrò portarla per mano. Dovrò proprio fare così. No, no, non si senta obbligato. È un piacere, per me. È la mia, diciamo, anima da artista. Le farò conoscere la gente che conta. La informerò. Rimodellerò la sua personalità. In una parola io la costruirò».

«Cosa? Ehi, senta, io non...».

Jules prese Bailey per il gomito e lo spinse avanti. «*Tess*», disse, «significa tesseratti. Quadrati a quattro dimensioni. Stolidamente, irremovibilmente sani. Ma io insisto che questi psicopatici della città bassa, anche quelli forniti di certificato, sono essi stessi dei *tess.* Hanno le stesse preoccupazioni, successi, ostentazioni, e nemmeno la più piccola idea di cosa sia lo spazio interno. Diamine, ne ho sentito uno che una volta stava blaterando a proposito di Dio, e gli ho chiesto se era mai riuscito a cogliere l'infinito semplicemente contemplando un'antica scatola di legno quacchero, e quello per tutta risposta ha *sputato* per terra!» Attraversarono la strada. «La porterò subito da Gengis. Sono sicuro che ci sarà una gran festa. È proprio l'ora giusta. Ed ha gli amici più deliziosi... Ah, eccoci». Jules si fermò davanti ad una Volkswagen. Era parcheggiata in modo irregolare, ma la targhetta con la M sul parabrezza, e forse tutte le decorazioni intorno alla carrozzeria, provvedevano ad evitare seccature.

«Lei ha la patente?», domandò stupito Bailey.

Jules annuì. «E nel mio piccolo giro ciò mi rende molto richiesto. Non molti di loro possono guidare, lei se ne rende conto. Alcuni sono decisamente fuori di sé, per questo. Ma io devo riconoscere, e rimanga fra noi due, mio caro, che la società ha certi diritti nei riguardi dei menomati. Non molti, ma qualcuno. Comunque, lei riesce a trovare un valido motivo per cui un omosessuale non dovrebbe guidare?».

«Cosa? Ma, ehm, ma... il suo caso...».

Jules gorgheggiò. «Oh, amor mio, come l'hanno trattata, al Napa? Non le

hanno permesso di leggere i giornali? Di vedere la televisione? Perbacco, questo è stato il grande risultato delle ultime elezioni. Eravamo perfino divisi fra noi. Pare che si siano dati molto da fare perché noi fossimo accettati come cittadini normali, seppure non ordinari. Poverini! Erano semplicemente fuori della realtà. I vantaggi della condizione di "menomati" valgono bene quell'etichetta. E poi non è detto che sia un marchio d'infamia, no? Ogni candidato - voglio dire semplicemente ogni candidato nella nazione - a favore di una modifica di legge che ci dichiarasse malati di mente è stato eletto con una schiacciante maggioranza. Non immaginavo nemmeno che fossimo così numerosi. E adesso salga a bordo, mio bell'amico, e andiamocela a spassare».

Bailey montò in macchina meccanicamente, conscio della sua debolezza, ma incapace di opporvisi. *E poi,* pensò, *non sapevo che cosa fare. Qui almeno ci sarà da divertirsi. In caso contrario posso sempre andarmene. Almeno spero.*

Puntarono verso ovest, oltrepassando le colline, diretti ad Haight-Ashbury. Jules indicava i luoghi, man mano che vi passavano davanti. Il tempio di Astarte: «Beh, forse avrò qualche pregiudizio, ma penso che quegli ammalati di satiriasi e ninfomania siano decisamente volgari, a fare delle loro deviazioni una forma di religione incorporata nelle leggi dello Stato della California, non crede? È così inutile, per di più». Il labirinto della marijuana in Hamilton Playground: «Quella causa è andata a finire davanti alla Corte Suprema. Che cosa possono o non possono fare dei genitori con certificato riguardo all'educazione dei figli? La Corte decise che, in base al Quattordicesimo Emendamento, era discriminatorio esercitare un controllo ufficiale su famiglie del genere quando non c'erano danni fisici». La vista lontana delle rovine annerite di Oakland: «Così tragico. Ma io suppongo che le istituzioni, con il carico di tensioni che sopportano, per non parlare della richiesta di ammissioni di gran lunga superiore al possibile, debbano essere perdonate, per aver creduto di curare un occasionale piromane». Un gruppo di uomini e donne schiamazzanti, con indosso artistici disegni e null'altro, in posa davanti alle macchine fotografiche di una coppia dall'aspetto straniero: «Credo che quei turisti siano russi. Ne vengono moltissimi, di questi tempi. Non fanno che ridere. Chissà perché».

Quando la macchina si fermò, Bailey deglutì e si sentì vacillare. La strada era fiancheggiata da vecchie case con i vetri rotti, le porte scardinate, le persiane staccate, le intelaiature barcollanti e bisognose di una mano di vernice. Nei marciapiedi si affondava fino alla caviglia nell'immondizia.

L'isolato successivo era irraggiungibile perché due automobili si erano scontrate e non erano state rimosse; ormai erano ridotte a relitti rugginosi, e da una di esse schizzò via un topo. Non c'era nessuno in giro, tranne un drogato che si stava bucando allegramente sotto un portico mezzo crollato. Il vento freddo soffiava in faccia quel puzzo di rifiuti, addensandolo, mentre tra le mura scarne le ombre sembravano quasi palpabili. Da qualche parte c'era qualcuno che cantava, ad alta voce e con orribile regolarità.

Jules avvertì il disagio di Bailey e lo accarezzò sulla testa. «Non si preoccupi», gli disse. «Lo so che tutto questo può farle un effetto piuttosto... sinistro. Ma, davvero, quella sua bella testolina, qui è del tutto al sicuro. È solo che... beh, i *tess* hanno le loro zone, ma non possono monopolizzare l'intera città, no? Questa sezione è stata assegnata ai menomati perché ne facessero esattamente ciò che volevano. Non è stato forse l'eccessivo conformismo uno dei motivi che li ha fatti ammalare?».

Bailey recuperò il controllo dei suoi nervi e accompagnò Jules verso un palazzo di stile edoardiano, con torri, tegole, e tre piani suddivisi in appartamenti. «Non dovremmo, ehm, portare qualcosa?», domandò. «Se andiamo a una festa... magari una bottiglia, o, qualche lattina di birra?».

Jules sbatté il piede per terra. «Lei *deve* levarsi dalla testa preoccupazioni del genere!», strillò. «Cosa potrebbe esserci di più noioso di una *festa*?». Sembrò pronunciare anche il corsivo. «Come si fa a divertircisi? E per quanto riguarda le bevande, se davvero non ha le qualità interiori per star bene con un semplice atto di volontà, beh, ne troverà quante ne vuole. Vede, Gengis Kan conosce Joe il Pelato».

«Davvero?».

Jules si calmò e spiegò: «Noi abbiamo un menomato che crede di essere Joe il Pelato. Di certo lei ricorda i classici. Joe il Pelato faceva i liquori. Perciò chiunque creda di essere Joe il Pelato deve poter fare i liquori. E chiedergli una licenza o tassarlo ferirebbe la sua psiche. Perciò il costo è trascurabile». Strizzò un occhio e infilò un pollice sulle costole di Bailey. «Non è stato facile avere quel certificato. Joe il Pelato è davvero l'uomo più sottile che abbia mai incontrato».

Da un atrio tetro e pieno di ragnatele, una serie di rampe di scale li condusse su verso un rumore di voci e ciò che Bailey immaginò essere della musica. «Ehm, chi ha detto che è il nostro ospite?», domandò.

«Oh!». Jules si batté il petto. «Meno male che me l'ha ricordato, sarebbe stato terribile, se lei non avesse saputo che deve assecondare la sua illusione. Lo chiami tranquillamente Gengis Kan. In realtà si chiama - si chiama-

va - Ole Swenson, ma noi non lo chiamiamo mai così. Finché lei cercherà di compiacerlo in modo ragionevole (sa, un bell'inchino quando gli sarà presentato, una domanda su come va la conquista della Cina) lui sarà un tesoro. Ma in caso contrario, beh, devo riconoscere che può diventare terribilmente, terribilmente bizzarro».

«Violento?».

«Oh, no! Nemmeno per sogno!». Jiles sollevò le mani. «Da dove tira fuori quelle impressioni distorte? Ammetto che alcuni dei miei amici sono un po' strani, ma non è colpa loro, è colpa della società, e loro sono tutti, ne sono sicuro, buoni e cari nel loro intimo». Abbassò il tono della voce. «Comunque, per quanto riguarda Gengis, sia prudente. Se non lo tratta come l'Imperatore di Tutti gli Uomini, lui la cita in giudizio. Per danni psichici. E spesso vince pure».

Bailey si inumidì le labbra che gli si erano inaridite, e seguì Jules.

Ma quando ci fu dentro, la festa si rivelò qualcosa di assolutamente innocuo. Anzi, gli tornarono alla mente i giorni in cui era studente a Berkeley. I vestiti sgargianti, i corpi non troppo puliti, la conversazione accalorata e in qualche modo pomposa, il rincantucciarsi nei vari angoli della stanza, che erano dipinti di nero o decorati con stoffa di paracadute secondo la più recente moda non conformista, tutto ciò gli era molto familiare. E si ricordò che tutta quella gente era provvista di certificato, e che era in grado di affrontare il mondo, purché il mondo, beninteso, non gli pestasse i calli. Così come lui.

La festa si ingrandì e si fece più rumorosa col passare dal giorno alla notte. Dei volontari fecero una colletta - a differenza di altri «bohémiens», costoro non mancavano di liquido - e poi andarono a fare provvista di sandwich. Bailey rimase nell'appartamento, mescolandosi ai presenti, facendosi presentare all'uno e all'altro, conversando, ammettendo che Jules gli aveva probabilmente reso un buon favore. Era decisamente un festino interessante.

Provò anche qualche delusione. Per esempio, un giovane con una toga, capelli lunghi fino alla vita, interruppe la discussione di Bailey con un exprofessore di economia. «Ehi, Phil, hai saputo di Tommy?».

«No, che è successo?», rispose il professore. Era un uomo canuto, gentile e dalla conversazione affascinante, e sembrava più rassegnato che contento della sua aria trasandata.

«L'hanno fregato», disse il giovane. «I piedi piatti lo hanno sorpreso insieme alla moglie».

«Bene, bene». Il professore scosse il capo. «Non posso dire di esserne eccessivamente addolorato. Sai che non ho mai approvato la cosa».

«Suvvia, non metterti a ragionare come un *tess*», replicò il giovane. «Non possiamo permettere che la madama si prenda di queste libertà. Dobbiamo fare qualcosa».

«Di che si tratta?», intervenne Bailey. A questo punto, con un bicchiere di vino in mano ed un altro già in corpo, cominciava a sentirsi più sicuro di sé.

«Sei nuovo, amico?», domandò il giovane. «Le cose stanno così. Tommy ha avuto il certificato l'altr'anno. Un caso ostinato di impotenza coniugale».

«Vuoi dire che non era vero?».

«Diavolo, no. Tommy è il miglior stallone della West Coast. Non c'è nessuno che gli stia alla pari, proprio. E scommetto che i piedipiatti lo sono venuti a sapere. Pensa un po'! Andare a mettere il naso nella vita privata di un uomo! Che razza di polizia abbiamo, allora?».

«Ma un simulatore...». Bailey si accorse che stava parlando con la schiena del giovane.

Il professore sorrise. «Temo che sia diventato così comune da essere decisamente rispettabile in alcuni circoli», disse. «Il nostro giovane amico non ha mai fatto mistero con gli amici che la sua monomania religiosa è soltanto un modo per vivere senza lavorare».

«E lei non lo denuncia?».

«No, mi rincresce dire che non ho il coraggio di fare la spia». Il professore sospirò. «Il mio crollo è stato genuino, davvero. Ci provi *lei*, a spiegare la moderna politica fiscale americana».

...Dopo un'ora o due, Bailey si trovò in mezzo ad un gruppo che ascoltava la proposta di un negro loquace.

«Uomo, te lo dico io, si può fare. Tutto ciò che ci serve è l'organizzazione. Se l'hanno fatto i finocchi, perché non dovrebbero riuscirci gli uomini di colore? Tempo fa, nel processo di un tale Brown contro il Dipartimento dell'Educazione, la Corte Suprema sancì che la discriminazione può influenzare la psiche. Esatto? Esatto. E, legge o non legge, in questo paese la discriminazione c'è ancora. E allora perché mai non dovrebbe passare una legge per cui ogni negro diventa un caso mentale? I bianchi non ci devono tutto questo?».

«Beh», commentò Gengis Kan, «se lo stesso concetto potesse essere ap-

plicato ai mongoli e agli svedesi...».

«Certo», disse il negro. «Perché no? Stavo pensando che dovremmo metterci insieme agli ebrei. Ma ci sono troppi ebrei che ragionano da *tess* e ci chiuderebbero la bocca. E allora perché non voi, al posto loro? Si chiama scambio di favori».

Una ragazza con i capelli rossi tirò Bailey per la manica, annuendo verso l'oratore, e bisbigliò: «È una splendida ironia. Ford desidera a tal punto quel certificato che può quasi sentirne l'odore. Dovrebbe sentirlo quando va declamando che i negri dovrebbero sollevarsi ed uccidere ogni sporco bianco sulla faccia della terra. Ma non è mai riuscito a superare alcun esame. I bastardi delle commissioni esaminatrici dicono sempre che lui non è paranoico, ma si limita ad esprimere un'opinione politica. Vede, nel suo intimo, lui ama i bianchi. Non può farci niente, è così. E così adesso ha tirato fuori quest'idea che dovrebbe fargli ottenere il certificato come individuo. Però scommetto che non ce la farà. Scommetto che tra dieci anni diventerà legge su tutto il territorio».

...Verso mezzanotte cominciarono a ballare. A quell'ora, probabilmente la metà della popolazione del distretto si era affollata in quella casa, ciascuno dai suoi appartamenti, per poi riversarsi giù per le scale e nella strada. Ma si accorsero che, muovendosi all'unisono, potevano danzare al ritmo di un rullo di tamburi registrati su nastro.

Bailey aveva mal di testa, e si sentiva un po' stordito. Troppo alcool, troppo fumo, troppo caldo, troppa aria viziata e troppa eccitazione, nel suo stato di debolezza. Ma non voleva andare via. I suoi disturbi interni si erano perduti in un roseo bagliore, la sua solitudine non esisteva più. Questo mondo-dentro-il-mondo lo accettava. La ragazza dai capelli rossi aveva parlato della sua analisi, ed aveva continuato a parlare, a parlare, a parlare. Ma era carina, ed intraprendente nel ballo ventre a ventre, e lui pensava che poi se la sarebbe potuta portare a letto. E così continuò a ballare.

Tutta la compagnia ballava. Il pavimento rimbombò. I candelieri oscillarono. L'intonaco si staccò. Le finestre sbatterono. *Bum! Bum, rataplan, ban ban, rataplan, bum! E tanti saluti!*

Finché l'intero edificio, marcio e infestato dalle termiti, crollò. Bailey si accorse in una frazione di secondo che lui e il tetto stavano precipitando al suolo.

Poi fu sepolto dalle macerie e morì.

La morte fu come un infuriare di venti. Fu come se lui fosse soffiato via,

preso in un turbine, e lanciato su e giù e così via dicendo. Ma, facendo appello a tutta la sua volontà, decisamente ignorando cose come i tuoni, i fulmini e i polipi, in qualche modo riuscì a mantenersi in equilibrio.

«Zero», contò Dio, «uno, dieci, undici...».

Oh, chiudi il becco, ringhiò Bailey.

Che cosa gli stava succedendo? Questo monotono ripetersi di sgradevoli finali sarebbe continuato all'infinito? Era morto davvero, stavolta, ed era stato destinato all'inferno?

No. A che cosa serviva l'inferno, se non si ricordava perché si trovava lì?

Cercò di concentrarsi su quel problema. Chi era lui? Perché era lui? Stavolta, non essendo così confuso e spaventato, scoprì che era in grado di ricordare tutto il suo passato, in ciascuna delle sue vite. E fino a un certo punto esse si assomigliavano. Un'infanzia normale, studi, viaggi, libri, musica, amici, matrimonio, divorzio, altre donne, altri interessi, una carriera promettente come giovane sociologo ricercatore presso il Centro Medico Universitario di San Francisco, perché aveva svolto una tesi sul problema creato dalla crescente incidenza delle malattie mentali, e stava cercando di scoprirne la causa e trovarne la cura nei termini della scienza che conosceva... Le vite divergevano dopo parecchi anni, più o meno nel 1984, decise.

«Mille, milleuno, milledieci».

Ma quale delle quattro era la sua vera esistenza? O lo erano tutte? No. Non poteva essere. Nulla, nel loro passato comune, suggeriva che la sua psiche dovesse mai disintegrarsi. Eppure era successo. Quattro volte. Dunque quegli episodi non erano l'illusione, il non-troppo-allegro-carosello che doveva rimuovere...

Come?

Beh, per prima cosa come era andato avanti?

Non lo sapeva! Le «incarnazioni» camuffavano quegli ultimi segmenti della sua vita. Santi numi, era forse condannato a ripetere la sua morte in un folle mondo dopo l'altro per poi alla fine impazzire davvero?

Pensa, si disse con crescente disperazione. Pensa con tutto te stesso. Che cos'è che fai, per catapultarti da qui in un'altra pseudoesistenza?

«Millecentoundici».

Tu prendi in considerazione dove ti trovavi l'ultima volta. Vedi cosa c'era che non andava nel modo di affrontare la situazione. Credi di individuare una strada migliore. Poi Dio dice *click*, ed eccoti in scena su un altro palcoscenico, solo per accorgerti che non va bene neanche quello.

Per esempio, prendiamo quest'ultimo mondo. Lì c'era il germe di un'ide-

a. Rimuovere le pressioni che schiacciano le personalità più deboli. Il problema è che la società non funziona senza un certo grado di intolleranza e di costrizioni.

Almeno, quella non funzionava. Una società tecnologica, dominata dalla città, orientata verso il razionalismo deve imporre certe tensioni alla gente, e magari quelle tensioni saranno sempre troppo gravose, per alcuni. Ma che dire di una civiltà totalmente differente? Non il Buon Selvaggio, naturalmente, ma... beh, l'uomo post-tecnologico, che si serve della macchina solo per i compiti più faticosi, noiosi o pericolosi, che ha d'altro canto liberato il mondo da ciò che è troppo brutto e troppo complesso, che è ritornato a una natura di nuovo pulita e sicura, in modo tale che, mentre soddisfa i suoi istinti animali, può anche coltivare le sue capacità intellettuali, spirituali, unicamente umane...

Click. Il grembo del tempo fu fecondato.

No!, gridò inorridito Douglas Bailey. Non intendevo questo!

Era troppo tardi.

Fato quinto

Il robot addetto alla manutenzione della zona si era deteriorato al di là delle sue capacità di autoriparazione. Bailey mandò a chiamare un Ingegnere, ma quello non poté venire per parecchi giorni. Ma nel frattempo a Bailey non dispiacque di accudire alla casa. In effetti lui era solito curare da sé il giardino. Tagliare e spaccare legna, cucinare, effettuare le riparazioni minori all'impianto idraulico ed all'unità ad energia solare, e tutto manualmente, costituivano un piacevole diversivo. Era una gioia lavorare all'aria aperta. Quelle colline al di sopra della baia, dove lui e il robot avevano costruito la capanna, non erano mai state così belle.

Ma nessun uomo poteva accudire a un'intera regione. E Bailey non aveva vicini. (Non era assolutamente un eremita; semplicemente, si era allontanato per un po' dalla sua comunità, in modo da poter sviluppare certi aspetti di un'idea filosofica). Se non altro, durante la stagione secca il fuoco era una minaccia continua. Lui non poteva correre un rischio del genere, quando la foresta aveva risposto in modo così promettente alle sue aspettative. Inoltre, gli sarebbe dispiaciuto vedere Sausalito andare in rovina, o per un incendio o per negligenza. La città deserta aveva per lui un fascino strano e malinconico.

Perciò attivò il suo radiotelefono e chiamò Fairfax. Avis Carmen, che

quell'anno dirigeva le attività cooperative, ricevette per caso il messaggio di persona. «Beh, certo, Doug», disse lei. «Avresti dovuto informarci prima. Ti manderò una squadra... beh, buona parte dei ragazzi sono andati in barca sul delta, e qui non ne abbiamo più molti disponibili. Ma posso richiedere dei volontari da qualche altra parte. Quanti pensi che ce ne vogliano? Venti? D'accordo, saremo da te dopodomani al più tardi».

«Grazie mille, Avis», disse Bailey.

«Grazie di che? È un nostro preciso dovere nei confronti della terra. E poi un lavoro così è un piacere».

«Ho l'abitudine di ringraziare la gente per la sua gentilezza. Forse sono un po' fuori moda».

«Lo sei, caro». La voce della donna si fece più rauca. «Senti. Posso incaricare Jim Wyman della faccenda, e venire oggi io stessa».

«Oh, non è necessario. Non sono ancora nei guai».

«Lo so. Ma non ti piacerebbe avere un aiuto? E un po' di compagnia, e un po' d'amore? Sono settimane che sei solo».

Bailey esitò. «In tutta onestà, sì», rispose. «Sono abbastanza preoccupato di non riuscire a mantenere un'intima serenità. Il che significa comunque che non riesco a combinare nulla nemmeno sul piano del semplice intuito. Ma tu puoi lasciare il lavoro per una cosa di così scarsa importanza?».

Avis rise. «Rilassati! Cerca di non crearti problemi inutili. Se non ci fosse stato il Cambiamento, giurerei che ti saresti preso un bell'esaurimento nervoso. Nessuno soffrirà se per un po' non sarò io a condurre le danze della gente e i canti della comunità e i lavori artigianali. Il mio solo compito importante è quello di essere gentile, e sono certa che, finché sarò via, Roger Breed si prenderà cura dei miei ragazzi di sei anni. Se poi insisti ad essere pignolo e virtuoso, posso dirti che il mio compito più urgente sei tu. Sembra che la solitudine abbia stimolato il tuo istinto aggressivo».

«Fate l'amore, non la guerra», citò lui con una risatina.

«Non è forse il principio basilare del mondo moderno?», replicò la ragazza molto sobriamente. «Non che tu abbia mai fatto del male a qualcun altro, caro. Solo che le tensioni non scaricate si rivolgono all'interno».

Bailey interruppe la comunicazione non appena la decenza glielo consentì, cioè non subito, in ossequio al concetto di disponibilità e di socievolezza. Avis Carmen parlava troppo, ed era sincera in modo un po' troppo sfacciato, per andargli completamente a genio.

Nondimeno, aspettò con ansia il suo arrivo.

Il che avvenne nel tardo pomeriggio. Poiché aveva fretta, lei non venne a

piedi, né in bicicletta, né a cavallo. Dopo essersi accertata che non servisse a nessun altro, si servì di uno degli «hovercar» del villaggio per percorrere i venticinque o trenta chilometri di distanza. Il veicolo giunse ronzando leggermente, e Bailey gli andò incontro di corsa. Avis scese, massiccia di corporatura, i capelli biondi e schiariti dal sole che risaltavano contro la carnagione abbronzata, non ricoperta di abiti. Quando si abbracciarono, lei era calda, dolce e profumata d'estate.

«Ehi, ragazzo mio», disse lei, «il tuo caso è così urgente?».

Bailey la sfiorò con le labbra fra il collo e la schiena. «Adesso che mi ci fai pensare», disse, «sì».

«Beh... d'accordo. Anche tu mi sei mancato, Doug».

In seguito tornarono fuori a prendere la sua valigia. Ma lei si fermò, e disse bisbigliando con genuina, commossa reverenza: «Mio Dio, che vista che c'è qui!», e poi si aprirono alla consapevolezza e furono tutt'uno con il mondo.

Il sole stava calando ad occidente, dietro la quercia e l'eucalipto che delimitavano la collina. Dal grande scudo dorato guizzavano i raggi come spade, esplodendo in fiamme dove colpivano. Le pareti della capanna, gli alberi circostanti, l'aria stessa erano traboccanti di luce. Più avanti il terreno digradava ripidamente, giù verso i boschi, ed in fondo la baia risplendeva azzurra, chilometri e chilometri di serenità fino alle fulve colline orientali. Verso sud si stendeva San Francisco, con l'incanto dei suoi grattacieli che emergevano dalle brume. Il silenzio riempiva il cielo.

Bailey fu il primo a tornare al suo io isolato. Vide le lacrime sul volto di Avis e le chiese: «Cosa c'è che non va?».

Lei tornò in sé lentamente, con qualche riluttanza, dal suo raccoglimento. «Nulla», rispose. «La bellezza. E la pietà».

«Pietà?».

«Per tutti quelli che sono vissuti prima del Cambiamento. Che non hanno mai conosciuto tutto questo».

«Suvvia, non eravamo poi ridotti così male, tesoro. E poi, perché farmi sentire anziano? Anche tu sei nata durante la vecchia civiltà».

«Non è che mi ricordi molto, però», rispose lei tutta seria. «Io immagino che... il disastro mi fece una tale impressione da farmi dimenticare gran parte della mia infanzia. E così è stato per quasi tutti i sopravvissuti. Tu invece, sembra che ricordi i vecchi giorni meglio di molti altri. Quanto a noialtri, beh, si può dire che il disastro ci ha rimessi a nuovo».

Bailey capì che la ragazza aveva bisogno di tirar fuori quel groppo ma-

linconico, di qualunque cosa si trattasse, perché lei proseguì quasi con fierezza: «Doveva essere così. Dovevamo scrollarci di dosso le abitudini dei padri. Poi ci accorgemmo di che cosa la terra e l'umanità intera avevano dovuto sopportare a causa della mancanza di naturalezza, delle costrizioni, delle piccole, meschine inibizioni. Eravamo liberi dal passato e potevamo davvero ricominciare da capo».

«Non sono sicuro che ce ne siamo liberati poi tanto», disse Bailey.

«Oh, abbiamo capito quel che c'era di buono». Avis diede un'occhiata a San Francisco. «Prendi la città, per esempio. Aggiunge alla scena una specie di magia. Io sono contenta che sia lì, sono contenta che le macchine la facciano funzionare, che i bambini vi siano portati in visita come parte della loro educazione. Ma vivere lì?». Sorrise sinistramente.

«A me piaceva», disse Bailey.

«Non conoscevi di meglio. Non è vero?».

«N-n-no».

I ricordi gli premevano dentro. «Ma avevo degli amici. E morirono. Tutti quelli che conoscevo. Quante furono, le vittime del flagello? Il novantacinque per cento di tutta la popolazione mondiale... in pochi mesi! Anche tu dovresti rimpiangerli, una volta ogni tanto».

«Per le loro povere vite sprecate», disse Avis. «Non per la loro morte. La morte è stata un sollievo, ne sono sicura. E quale altro modo c'era per uscire dalla trappola che l'uomo si era costruito intorno? Adesso abbiamo spazio per respirare, e benessere e risorse e conoscenza per fare ciò che vogliamo, e stiamo trasformando il nostro paese in un paradiso».

«Davvero?», domandò Bailey. «Noi conosciamo la zona della Baia. Abbiamo occasionali contatti radio con pochi altri frammenti di umanità, sparsi qua e là per il mondo. Ma per il resto... d'accordo, prova a dirmi cosa sta succedendo, diciamo, in Russia».

«Probabilmente nulla», rispose Avis. «Non c'è nessuno. Ci espanderemo ed occuperemo i territori disabitati. Ma senza fretta». Colpì il suolo con il pugno. «E non procreeremo, non costruiremo, né mineremo, né taglieremo alberi, né inquineremo, né distruggeremo *nulla* in modo osceno come facevano gli antichi. Mai! Abbiamo imparato la lezione!».

Bailey decise che la conversazione stava diventando deprimente, e che era meglio cambiare argomento. Le cinse la vita con un braccio. «Sei una cara ragazza», disse, più per calmarla, che per reale convinzione. «Se fosse consentito essere gelosi, io sarei geloso degli altri tuoi amanti. Pensi che

potrebbe piacerti mettere al mondo dei figli con me?».

Lei si sciolse, lo baciò sulla guancia e gli si rannicchiò vicino. «Sono ancora giovane», rispose. «Non mi sento pronta per assumermi una responsabilità del genere. Ma un giorno... sì, Doug, se lo vorrai ancora, penso che lo vorrò anch'io. Tu devi avere degli ottimi cromosomi, e saprai recitare bene il ruolo del padre... e, sì, tu mi piaci».

La conversazione proseguì su argomenti piacevoli e senza importanza, finché il tramonto e la fame non li ricondussero in casa. Dopo cena, fecero di nuovo l'amore accompagnati dal Bolero di Ravel suonato da un semplice hi-fi stereo, sdraiati sulla pelle d'orso sintetica (benché gli orsi, specie protetta con particolare cura, stessero facendo di nuovo la loro apparizione), e con le fiamme che danzavano in un vero caminetto di pietra. Fu così bello che replicarono con la Sagra della Primavera di Stravinsky, e poi con la Toccata e fuga in re minore di Bach, e con la Nona di Beethoven, ed infine con qualcosa di Delius. Il moderno sistema di vita faceva miracoli, per quella particolare attività.

Il pomeriggio successivo giunsero da Fairfax una dozzina di amici con una carico di attrezzature. Verso sera, un altro gruppo proveniente da oltre la baia ormeggiò le iole e si diresse su per la collina. Furono tutti i benvenuti, come sempre succedeva per le nuove conoscenze. Complessivamente erano più di quanti ne servissero o se ne aspettassero, perché si erano aggiunte anche parecchie ragazze per aiutare a cucinare. Ma ciascuno aveva portato del cibo - carne di cervo, porchetta, pesce affumicato, frutta secca, noci, uva passita, miele, pane cotto a legna - che andò a finire nel mucchio comune. Giudiziosamente un uomo aveva aggiunto una cassetta di vini Livermore. Quella notte, dunque, vi fu gran festa. Nessuno si ubriacò - in quel tipo di civiltà non ci si ubriacava mai - ma tutti diventarono più allegri, cantarono insieme, danzarono, si scambiarono i partner, rivaleggiarono in gare atletiche, invitarono a loro volta altre persone perché si unissero a loro.

Seguirono poi due giorni di grande impegno. Gli uomini si distribuirono per tutta la zona, alla ricerca di potenziali punti critici, raccogliendo tutti i rami secchi per scongiurare il pericolo di incendi, sradicando le querce velenose, curando le malattie delle piante, liberando i sentieri e le strade, occupandosi insomma di tutto ciò che era stato compito del robot. Quando giunse la sera, erano talmente stanchi, che mangiarono e se ne andarono a dormire. Ma quel senso di cameratismo e di compiutezza rimase.

Alla fine giunse l'Ingegnere. L'unità ad energia solare faceva i capricci,

così successe che l'elicamion scese dal cielo proprio mentre Bailey e le donne si trovavano dentro la capanna. Quando la figura piccola, con i suoi abiti color zafferano, scese dal veicolo, essi chinarono rispettosamente la testa; l'ometto era seguito dai suoi scampanellanti seguaci.

L'ingegnere sollevò il suo regolo calcolatore. «La pace sia su di voi, figli miei», intimò. «Vi prego, conducetemi dall'ammalato».

«Non vuole prima rinfrescarsi un po', dottore?», domandò Avis.

L'uomo scosse la testa, facendo agitare il copricapo piumato. «Sei molto gentile, figlia mia. Più tardi approfitteremo della tua ospitalità, secondo lo spirito con cui essa viene offerta, per prima cosa dobbiamo, se non altro, ispezionare il robot. Fino a quando la più piccola delle cose, sì, anche una macchina, non sarà in armonia con se stessa, fino ad allora il mondo e l'universo stellato saranno sottosopra. Ogni disfunzione è male, ogni male è disfunzione».

«Come il dottore desidera», disse Avis umilmente.

Bailey condusse l'Ingegnere ed i suoi seguaci nell'hangar dove era tenuto il robot. Essi si tolsero gli abiti, apprestarono i loro strumenti, e senza ulteriori preamboli si misero al lavoro. Bailey osservò. In seguito non avrebbe più avuto motivo di chiamarli. Una volta aggiustato, il robot avrebbe effettuato tutte le riparazioni meglio e più rapidamente di lui.

«Devi perdonare il ritardo, figlio mio», disse l'Ingegnere mentre svitava una piastra di copertura. «Ho tante chiamate, in una zona così vasta. Magari fossero di più, coloro che abbracciano la Professione».

«Beh, è un'attività impegnativa», disse Bailey. «Non credo che la generazione più giovane abbia molta voglia di sottoporsi ad anni di addestramento intensivo».

«Probabilmente hai ragione. Speriamo di riuscire ad instillare in loro un genuino spirito di collaborazione».

«Ehm, non crede che si potrebbe rendere la Professione meno difficile? Se non altro, non si potrebbero eliminare tutti i doveri cerimoniali? Scommetto che lei, per esempio, ha trascorso dei mesi ad imparare la Messa della Materia».

L'Ingegnere scrollò nuovamente il capo incanutito. «È lo spirito dei tempi che lo richiede», affermò. «Immagino che tu ricordi piuttosto bene le condizioni pre-Cambiamento. Ed anch'io. Entrambi possiamo guardare il nostro ambiente attuale con una certa obbiettività. Non sei d'accordo che una delle sue caratteristiche migliori sia questa sua cerimoniosità, questa sua pompa, questo desiderio di dare un significato religioso ad ogni atto

che compiamo? Io credo che l'aridità spirituale del vecchio mondo sia stata una delle ragioni per cui il flagello l'ha colpito così totalmente. Che cosa aveva, la maggior parte delle persone, per cui valesse la pena di vivere? Mancando loro la volontà, è mancata anche la resistenza al disastro». Tornò al lavoro. «Naturalmente», aggiunse, «tutto si è risolto per il meglio».

«Cosa?».

«Ma sì, certo. Senza una bella ripulita, come avremmo potuto essere liberi di svilupparci come stiamo facendo?».

Il danno al robot non era una cosa seria, solo un circuito bruciato che fu subito sostituito. L'Ingegnere non si trattenne più a lungo del necessario, giusto il tempo per bere una tazza di caffè e per un brevissimo canto di ringraziamento. Era atteso in troppi altri posti.

Quando, verso il crepuscolo, tornarono gli uomini, essi sentirono che mancava qualcos'altro. Dovevano celebrare non solo la fine del loro lavoro, ma il fatto che la terra fosse sfuggita al male. Si decise che il giorno dopo si sarebbero recati a piedi a Muir Woods.

Fu una magnifica scampagnata, a volte lungo la strada tutta buche e crepe, a volte proprio in mezzo alle colline, enormi e ventose, rosseggianti di papaveri. Essi cantarono, parlarono, scherzarono, risero, o semplicemente gioirono della luce del sole e dell'aria che li circondava. Bailey si trovò a camminare per la maggior parte del tempo accanto a Cynara. Era una delle ragazze venute dalla parte orientale della Baia, piccola, snella, con i capelli rossi, con gli occhi più grandi e magnifici che avesse mai visto. E gli piaceva anche la sua conversazione; aveva uno spirito un po' da folletto che ad Avis mancava completamente. Verso la fine, i due presero a camminare mano nella mano.

Essendo partiti di buon'ora, ed essendo tutti in condizioni eccellenti, giunsero alla loro meta appena dopo mezzogiorno. L'intenzione era quella di addentrarsi nel grande bosco di sequoie e di entrare in comunicazione spirituale con la sua maestosità. Poi avrebbero fatto un picnic, avrebbero trascorso alcune ore allegre come la loro prima notte, avrebbero disteso i sacchi a pelo, e si sarebbero distesi a riposare sotto le stelle. Al mattino ciascuno avrebbe ripreso la via di casa.

«Ma per prima cosa c'è il pranzo», dichiarò Cynara, e parecchi altri si associarono.

Avis si accigliò. «Non so, amici», disse. «Siamo venuti qui per santificarci».

«Non a stomaco vuoto, ti prego», replicò Cynara.

Avis cedette. «Bene. Immagino che in circostanze del genere, la santità sia una cosa un po' difficile». Si inginocchiò davanti agli alberi che si ergevano a piombo al di là della casa del Custode.

Il sole diede la sua benedizione. La terra profumava d'incenso. Un'allodola cantò.

Aprirono gli involti e presero a prepararsi dei panini. Bailey e Cynara erano fianco a fianco, con la schiena appoggiata contro una quercia solitaria, quando Avis passò lì accanto. «Bene, bene», disse con un sorriso. «Sta nascendo qualcosa, eh?».

«Ti dispiace?», le chiese Bailey.

Lei scompigliò i loro capelli. «Certo che no, sciocchi».

Dopo aver mangiato, il gruppo indossò i mantelli di preghiera sopra ciò che aveva, o non aveva, prima, e si diresse verso il bosco. Il Custode uscì dalla sua abitazione. Essi si inginocchiarono, il vecchio li benedì, e poi proseguirono oltre, avvolti dalle ombre silenziose ed ancora macchiate dal sole.

Bailey distolse gli occhi dalle arcate simili a quelle di una cattedrale che si stagliavano davanti a lui, per posarli su Cynara, che gli era a fianco. *Beh*, pensò, *che c'è di male? Anche nella religione di oggi. Specialmente nella religione di oggi. Quale più alto scopo possono avere gli uomini, che quello di dare e ricevere felicità, di curarsi della terra e di esserne curati, e di sapere che si è tutt'uno col cosmo?*

E si è tutt'uno, sì, anche gli esseri umani nostri fratelli. Se sono con questa ragazza, sarò anche in Avis; e se sono con Avis o con qualcun'altra, sarò anche in qualche modo con Cynara; e così non potremo mai essere scortesi o infedeli. La mente di Bailey fu accarezzata da un motivo, qualcosa dei tempi antichi, o magari una poesia, o forse tutt'e due. Non lo ricordava bene.

> «Ma sempre ti sono fedele, Cynara, come so io.
> Sempre fedele, sì, Cynara, a modo mio...».

Una donna gridò.

In quel silenzio, il rumore fu come lo stridore di una sega. Bailey balzò all'indietro. Cynara gridò anche lei, e quasi si strozzò. I compagni che li precedevano si fecero di lato, si fermarono, fissando con gli occhi fuori dalle orbite ciò che non poteva essere.

Tutti tranne un uomo, che era disteso sul sentiero a faccia in giù, in un

lago di sangue di un rosso incredibilmente brillante, che si allargava e si allargava senza posa.

Sopra di lui il suo uccisore sogghignava. Una creatura enorme, corpulenta, vestita di pelli puzzolenti. Attraverso un groviglio untuoso di capelli e di barba, si potevano scorgere le cicatrici del vaiolo. Un rozzo *machete* sgocciolava sangue sulla sua mano.

Bailey reagì istintivamente, senza neppure immaginare che fosse afferrò Cynara, ed insieme a lei si infilò nel vuoto creato da un incendio in un grosso tronco d'albero, coprendola con il suo corpo e protendendo le mani ad uncino pronte a combattere.

Altri ne sbucarono fuori, sporchi come il primo. Grugnivano e guaivano in una lingua che una volta poteva essere stata inglese. Un paio di uomini della Baia se la svignarono. Uno di essi cadde a terra, con il cranio spaccato da un colpo d'ascia. Il suo compagno crollò con una lancia infilata nel corpo, e giacque a terra, ululando di dolore. L'uccisore rise.

«Joe», bisbigliò Bailey. «Sam. Sono amici miei!».

Dal terrore emerse la rabbia. Non aveva mai visto così da vicino e con quella orribile nitidezza una scena del genere, non aveva mai respirato l'odore del sangue e del sudore, né aveva mai sentito ogni minuscolo alito di vento gelarglisi sulla pelle. Il suo cervello lavorò, in una successione di lampi: *Questi sono selvaggi. Devono essere venuti da nord. In quella zona ci sono stati dei sopravvissuti, in fondo. Gente che è realmente tornata alla natura.*

I pellegrini se ne stavano lì, istupiditi. Gli invasori li circondarono. I due gruppi erano all'incirca di egual numero - no, gli uomini civili erano quattro o cinque in più - ed anche le ragazze erano in buone condizioni fisiche. Perché non lottavano? Un individuo ben allenato era benissimo in grado di schivare quelle spade, picche e mazze maneggiate rozzamente... di strapparle al nemico... o almeno di fargliela pagare cara!

Bailey stava per lanciarsi nella lotta quando Avis raccolse il coraggio, sollevò entrambe le mani, e gridò: «Che succede? Amici, fratelli, che cosa state facendo?».

Un nordico latrò un ordine, e tutto il gruppo si mise all'opera. Un paio delle vittime cercarono di fuggire, ma non andarono lontano. Il massacro degli uomini durò pochi secondi, benché alcuni ci avrebbero messo magari delle ore, prima di morire. Poi la banda puntò sulle donne.

«No!», gemette Avis. «Non con degli animali!».

Lottò disperatamente finché il suo assalitore, impaziente, non la mise

fuori combattimento con un pugno, rompendole la mascella. Le altre ragazze opposero minor resistenza. Mentre attendeva il suo turno, una coppia di nordici fece a pezzi un uomo morto e ne mangiò la carne cruda.

Cynara era svenuta. *Devo portarla via*, pensò Bailey nel suo incubo. *Via da... da tutta questa zona. Abbiamo dimenticato come si combatte. Non abbiamo armi, né addestramento, e nemmeno la volontà di difenderci. E adesso i selvaggi ci hanno scoperto. Piomberanno a sciami, uccidendo, violentando, facendoci schiavi, saccheggiando e bruciando. È stato un errore credere che fossimo riusciti a fermare la storia.*

Ma no. Non abbandonerò la mia gente.

Forse, solo forse, loro due potevano sfuggire all'attenzione, nascosti in quel buco, finché gli invasori e le donne fatte prigioniere - se pure non le uccidevano prima - non se ne fossero andati. Forse loro avrebbero potuto scappare, portare il loro monito per tutto il territorio, e in qualche modo chiamare a raccolta il loro popolo gentile prima che fosse troppo tardi.

Forse avrebbero potuto farcela. Magari si sarebbero trovati a capo di una civiltà che avrebbe applicato il metodo scientifico per perfezionare la guerra, sterminare il nemico, e partire poi alla conquista di un impero di vaste proporzioni. Ma Cynara si riebbe, e gemette, proprio nel momento in cui alcuni abitatori dei boschi gli passavano accanto, diretti verso la casa del Custode. Essi chiamarono gli altri.

Se fosse stato armato, Bailey avrebbe potuto difendere per un po' l'entrata del suo rifugio. Ma la prima lancia che lo colpì sulla spalla lo convinse che aveva bisogno di spazio per muoversi, se non voleva essere fatto a pezzi senza speranza. Perciò balzò fuori e cercò di impadronirsi di un'ascia. Con grande soddisfazione uccise il suo proprietario e poi rinculò verso il suo albero. Ma ormai i nordici gli erano addosso.

Poi una mazza gli spappolò il cervello e lui morì.

La morte fu come un infuriare di venti. No, un momento, quella non era la morte, non era il caos, ma semplicemente la mancanza di sensazioni dovuta alla totale privazione sensoriale.

«Zero», contò Dio, «uno, dieci, undici...».

Oh, falla finita, grugnì Bailey. Credi che non sia capace di riconoscere la numerazione binaria?

Quello era di gran lunga il mondo peggiore, finora, pensò ancora. E non a causa dei cannibali, per di più. Erano solo poveracci e ignoranti. Ma quel popolo civile, che non si preoccupava di scoprire che cosa succedesse al di

là del suo piccolo mondo, che aveva accettato come se niente fosse la morte di non so quante creature umane, ritenendola un prezzo ragionevole della sua superiore civiltà... bah!

Ehilà. Che cosa voglio dire, con quel «finora»? Voglio farla finita, con questa storia, non andare avanti.

Dovrei essere in grado di trovare il modo. Sarà meglio che ci riesca, sennò, addio sanità mentale.

«...Cento, centouno, centodieci...».

O, in cifre arabiche, quattro, cinque, sei, eccetera. È un calcolatore. I miei nervi percepiscono i suoi impulsi mentre è lì pronto a funzionare. Ciò significa che in qualche modo sono collegato ad esso. Quando la cosa entra in azione... sì, il Simulatore.

Il sistema uomo-macchina. Io, l'uomo, esso, la macchina. Insieme prendiamo in considerazione un problema nella sua interezza.

Quale problema?

Beh, io sono un sociologo, e sto studiando la causa e la cura delle malattie mentali. Sono state proposte soluzioni di diverso genere... ricordo di aver sentito parlare di eutanasia volontaria... Ma spesso, in passato, i rimedi si sono rivelati peggiori delle malattie. Basta considerare l'effetto a lunga scadenza del «panem et circenses» per il proletariato romano; oppure gran parte delle rivoluzioni e delle tentate utopie. Ci serve un modo per migliorare diverso da quello che conosciamo, per tentativi e alla cieca. E non basta escogitare un sistema teoricamente funzionante; dobbiamo sapere in anticipo quali effetti avrà, una volta messo in moto, su coloro che ne subiscono l'influsso. Per esempio, in certi casi il sussidio di disoccupazione può avere un certo significato economico, ma può anche demoralizzare coloro che ne usufruiscono. Come si fa a conoscere anticipatamente, dall'interno, la validità di una riforma sociale?

Ma sì, certo. La connessione uomo-macchina. La componente umana fornisce più di una direttiva generale. E sa prevede la comprensione conscia-inconscia-viscerale-genetica di ciò che significa essere umani. Tutto ciò va a finire nei banchi di memoria, insieme a tutte le altre informazioni che la macchina già possiede. Poi, nel loro insieme, cervello e calcolatore ipotizzano una mutazione sociale e ne deducono tutte le conseguenze. Dal momento che lo scopo è quello di analizzare tali conseguenze da un punto di vista immediato, emotivo, il risultato della costruzione logica viene presentato come «sogno».

Forse la macchina è un po' troppo priva di immaginazione.

Sia come sia... certamente, se un mondo fittizio si rivela essere indesiderabile, non c'è alcun motivo di studiarlo ulteriormente. Il sistema deve consentirmi di far cessare quella sequenza. Un po' come quando qualcuno si impone di risvegliarsi da un brutto sogno.

Solo che in questo caso, per qualche dannata ragione sepolta nel profondo, il segnale di interruzione prendeva la forma della mia morte realisticamente simulata. Il che mi colpiva a tal punto da indurmi una parziale amnesia. Di conseguenza non riuscivo ad emettere l'ordine inequivocabile e definitivo per porre termine all'intero spettacolo. E quindi la macchina rimaneva in stato di attesa, finché il flusso della mia coscienza non tirava fuori qualcosa che essa poteva interpretare come un ordine.

La mente rabbrividì. Cristo! Avrei potuto andare avanti così fino... fino...

D'accordo, Simulatore. Riportami a casa e ferma l'operazione.

Click?

Mi hai sentito, disse Douglas Bailey.

La creazione ebbe inizio.

O voi del piccolo fato

Riaprì gli occhi. Buio intorno a lui. Agitò le braccia intorno a sé.

«Ehilà, dico io, che succede? Aspetta un po'. Qui sto bene».

Douglas Bailey si costrinse a rimanersene sdraiato tranquillo. Il suo petto si sollevava e il polso batteva regolarmente.

L'elmetto di induzione fu tolto dalla sua testa. Lui fissò il benedetto, familiare volto inglese di Michael Birdsong, suo diretto superiore, e la meraviglia che era il suo laboratorio. La consapevolezza della liberazione lo attraversò come un'ondata.

«Stai bene?», gli domandò Birdsong. «Qualcosa che non va?».

«Io... non lo so». Bailey si mise a sedere sul lettino, lasciando penzolare le gambe. Tremava ancora. «Quanto tempo sono stato sotto?».

«Non l'ho misurato. Ma te lo dico subito». Birdsong premette un tasto. Il quadro pieno di strumenti ticchettò ed espulse un pezzo di carta. «Circa cinque secondi».

«Eh? Oh, bene». Poi, colto da un sospetto improvviso, Bailey disse: «Questo è il mondo reale, vero?».

«Cosa? Cosa? Ma sì. Che altro, sennò? A meno che tu non voglia segui-

re le idee del vescovo Berkeley. Ma dimmi...».

«No, aspetta». Bailey fece un cenno con la mano. «È troppo importante. Io ricordo tutto quello che mi è successo, ma potrebbe essere un inganno. Fammi controllare, confrontandolo con i tuoi ricordi. Ciò potrebbe fornirci una chiave. Com'è la situazione dell'epidemia mentale?».

Birdsong lo guardò attentamente, prima di rispondere. «Be', come vuoi. Segue la solita legge di crescita a fermento cellulare. Sta incominciando a stabilizzarsi, lo sai. Così dovremmo fare in tempo a cominciare un trattamento e una cura su larga scala. Nel frattempo, con le vittime, in un modo o nell'altro ce la caviamo, improvvisando come meglio possiamo. Questo nostro programma ha lo scopo di trovare una risposta più rapida, più alla radice». L'impazienza eruppe. «L'hai trovata?».

«Non lo so». Bailey scivolò a terra, si diresse verso la finestra e diede un'occhiata all'esterno, verso la città e la baia. «Dovremo sviluppare i miei dati, e forse raccoglierne ancora, dopo aver installato un fattore di sicurezza di cui ho scoperto che abbiamo bisogno. Ma più tardi, più tardi». Rise, una risata insistita, vagamente isterica. «Per il momento sono contento di sapere che non ci sono risposte fondamentali... che stiamo tirando avanti alla meglio da essere umani privi di immaginazione, tardi, goffi, spendaccioni, confusionari quali siamo... e che, per Dio, sono *tornato* al mondo reale!».

Titolo originale: *The Fatal Fulfillment.*
© Copyright 1970 by Mercury Press, Inc.
Originariamente apparso su «The Magazine of Fantasy and Science Fiction».

Il nascondiglio

Uno dei pericoli che la fantascienza deve affrontare, in questo periodo di crescente «rispettabilità», deriva dal fatto che qualcuno la prende dannatamente sul serio. Io non dico che la fantascienza non dovrebbe mai, o dovrebbe raramente, trattare temi seri. Né voglio dire che ogni autore non dovrebbe dare a ciascuna storia che scrive il meglio che ha da dare in quel momento. Ma dove si può trovare, nei saggi critici di oggi, nelle conferenze accademiche, e negli immaginari destini e frustrazioni di cui essi trattano, spazio per un po' di sano umorismo vecchio stampo?

> Bene, che piaccia o no ai professori d'inglese, il pubblico dei lettori continua a gradire avventure, ambienti esotici e - in fantascienza - l'esplorazione di alcune delle infinite possibili forme che i mondi e la vita su di essi possono assumere. Con tutto il rispetto e, in verità, l'ammirazione per i miei colleghi il cui interesse è rivolto altrove, io continuerò a spendere buona parte della mia vita a raccontare storie del genere.

Il capitano Bahadur Torrance ricevette la notizia come si conveniva a un Maestro di Loggia della Fratellanza Confederata degli Spaziali. Prestò ascolto interrompendo soltanto per qualche ragionevole domanda. Alla fine disse con calma: «Ben fatto, Libero Cittadino Yamamura. La prego di tenere la cosa per sé fino ad ulteriori comunicazioni. Penserò io a ciò che si deve fare. Ritorni pure al suo compito». Ma quando l'ufficiale ingegnere ebbe lasciato la cabina - non si trattava del tipo di notizie che si possono comunicare per intercom - lui si versò un triplo whisky, si mise a sedere e fissò lo schermo con aria assente.

Aveva viaggiato molto, visto molto, ed era stato ben ricompensato. Comunque, dal momento che nella sua difficile attività le promozioni erano rapide, era ancora troppo giovane per non provare un certo gelo all'udire della sua condanna a morte.

Lo schermo mostrava una tale moltitudine di stelle, gelide e brillanti come l'inverno, che solo un astronauta era in grado di riconoscerle una per una. Torrance seguì la Via Lattea finché non identificò la Stella Polare. Allora Valhalla doveva trovarsi, grado più grado meno, in quella direzione. Non che lui fosse in grado di distinguere a quella distanza un sole di tipo G senza strumenti ottici più potenti di quelli che erano in dotazione alla *Hebe G.B.*, ma provava un certo sollievo nel sapere che i suoi occhi erano puntati verso la più vicina base della Lega (case, navi, umani, annidati in una verde vallata di Freya) in quella sezione a malapena segnata sulle carte del nostro settore galattico. Soprattutto considerando che ormai non si aspettava più di potervi atterrare.

Intorno a lui la nave ronzava, pulsando dentro e fuori lo spazio quadrimensionale ad una pseudovelocità che superava di gran lunga quella della luce, ma che tuttavia era sempre troppo lenta per salvarlo.

Bene... al capitano toccava pensare per prima cosa agli altri. Torrance sospirò e si alzò in piedi. Trascorse un momento a controllare il suo aspetto; il morale era importante, ora più che mai. Al posto dell'abituale tuta

grigia da navigatore preferì l'uniforme al completo: tunica blu, mantella e pantaloni bianchi, treccia dorata. Come cittadino del pianeta Ramanujan, si annodò un turbante sulla testa nera e prominente, con sopra appuntato lo stemma della Lega Polesotecnica. Nave e Sole Radiante.

Si recò lungo una passerella fino all'alloggio del proprietario. Il cameriere ne stava uscendo proprio in quel momento, con un vassoio in mano. Torrance gli fece cenno di lasciare la porta aperta, sbatté i talloni e si inchinò. «Le chiedo scusa per l'interruzione, signore», disse. «Posso parlarle in privato? È urgente».

Nicholas van Rijn sollevò il boccale da due litri che gli era stato portato. I numerosi menti tremolarono sotto la rigida barbetta a punta; il rumore che fece inghiottendo riempì la stanza, dalla scrivania ricolma di carte all'arazzo ingioiellato di Huy Braselian appeso sulla paratia opposta. Una melodia di Mozart proveniva da un diffusore nascosto. Bionda, occhi grandi, e pienamente tridimensionale, Jeri Kofoed si rannicchiò su un divano, tenendosi a portata della mano di lui, che se ne stava comodamente sdraiato in una poltrona. Torrance, il quale era sposato ma mancava da casa da un certo tempo, si costrinse a tenere lo sguardo fisso sul mercante.

«Ahhh!». Van Rijn sbatté il bicchierone vuoto su un tavolo e si deterse la schiuma dai baffi. «Sifilide e pestilenza, certo che la prima birra della giornata è proprio buona! C'è qualcosa in essa di così assolutamente fresco e... um... al diavolo, non mi viene la parola». Si picchiò la fronte spiovente con il pugno peloso. «Ogni settimana che passa divento sempre più smemorato. Ah, Torrance, quando sarà anche lei un povero vecchio grassone solitario con tutte le energie che se ne vanno, si guarderà indietro e si ricorderà di me e desidererà di essere stato più buono con me. Ma allora sarà troppo tardi». Sospirò come un tornado di ridotte dimensioni e si grattò il petto. Alla temperatura quasi tropicale alla quale insisteva a mantenere il suo alloggio, non aveva bisogno di coprire l'enorme corpo se non con un «sarong» avvolto intorno ai fianchi. «Bene, qual è il gravissimo problema che ha da sottopormi, e che mi distrae da tutto il lavoro che ho da fare, eh?».

Il suo tono era gioviale. In realtà era stato sempre di buon umore fin da quando erano sfuggiti agli Adderkop. (Chi non lo sarebbe stato? Per un semplice yacht spaziale, sia pure armato e dotato di motori ultrapotenti, sfuggire ai tre incrociatori era stata più che un'impresa; era stato quasi un miracolo. Van Rijn continuava ancora ad accendere candele di ringraziamento davanti alla sua statuetta di radica marziana di San Dismas). È vero

che qualche volta aveva tirato le stoviglie addosso al cameriere quando una bevanda era arrivata più tardi di quanto lui desiderasse, e che almeno una volta al giorno licenziava tutti quelli che si trovavano a bordo. Ma tutto questo era normale.

Jeri Kofoed inarcò la fronte. «La tua prima birra, Nicky?», mormorò. «Ma davvero! Due ore fa...».

«*Ja*, ma quello è successo prima di mezzanotte. Se non la mezzanotte di Greenwich, sicuramente quella di qualche altro pianeta, *nie*? Perciò questo è un nuovo giorno». Van Rijn prese la sua pipa di gesso dal tavolo e cominciò a riempirla. «Bene, si sieda, capitano Torrance, si metta comodo e mi presti il suo accendino. Lei ha l'aspetto di un budino appena sfornato, ragazzo. Tutti voi giovani non avete spina dorsale. Quando lavoravo come spaziale, per Giuda, ce li risolvevamo da soli, i nostri problemi. Oggigiorno, morte e dannazione, venite a chiedermi anche come soffiarvi il naso! Non c'è più nessuno che abbia sangue in corpo, tranne me». E si diede una pacca sul ventre simile ad un barile. «E allora, cos'è successo mai di tanto grave?».

Torrance si inumidì le labbra. «Preferirei parlarle da solo, signore».

Lui vide il colore che abbandonava il volto di Jeri. Non era una vigliacca. I pianeti di frontiera non generavano persone di tal sorta, neppure quelli accoglienti come Freya. Lei aveva accettato di imbarcarsi in quello che sapeva essere un viaggio pericoloso perché un'occasione del genere - l'ospitalità del principe mercante della Compagnia di Spezie e Liquori Solari, che era una delle maggiori forze dell'intera Lega Polesotecnica - era troppo allettante perché una ragazza ambiziosa se la facesse sfuggire. Aveva conservato il controllo di se stessa durante la battaglia e la successiva fuga, malgrado la morte fosse stata davvero vicina. Ma erano ancora lontani dal suo pianeta, tra stelle sconosciute, con il nemico alle calcagna.

«Vattene nella stanza da letto», le ordinò Van Rijn.

«Ti prego», disse lei in un sussurro. «Mi piacerebbe ascoltare».

Gli occhietti neri, posti vicino al naso a uncino di van Rijn, avvamparono. «Perfidi fulmicotoni!», latrò. «Cosa sono queste idiozie? Quando dico via, dannazione, devi scattare!».

Lei balzò in piedi, guardandolo con aria ribelle. Senza nemmeno alzarsi, lui le appioppò una manata al posto giusto, che risuonò come un colpo di pistola. La ragazza annaspò, ricacciò in gola una protesta indignata, e si diresse tutta impettita verso le stanze più interne. Van Rijn suonò un campanello per chiamare il cameriere.

«Ci vuole un altro po' di birra», disse a Torrance. «Bene, non se ne stia lì con gli occhi da pesce lesso! Non ho tempo da perdere con i cincischiamenti, contrariamente a voi fannulloni superpagati. Devo rivedere tutte le tabelle dei prezzi del pepe e della noce moscata per Freya prima di arrivare a destinazione. Satana e fetenzie! Almeno il dieci per cento in più, potrebbe farseli pagare quell'imbecille di agente, e senza ridurre il volume delle vendite. Ci giurerei! Santi del cielo, prestatemi ascolto, e aiutate un povero vecchio oppresso da collaboratori che nella zucca hanno farina d'avena al posto del cervello!».

Torrance si dominò con uno sforzo. «Benissimo, signore. Ho appena ricevuto un rapporto da Yamamura. Lei sa che durante la battaglia siamo stati colpiti di striscio, in sala motori. Il convertitore non sembrava danneggiato, ma dopo aver turato la falla, gli uomini hanno controllato per maggior sicurezza. E così hanno scoperto che circa la metà dei circuiti del generatore infracampo sono stati fusi. E noi non possiamo sostituirne che una minima parte. Se continuiamo a procedere a piena pseudo-velocità, entro cinquanta ore bruceremo l'intero convertitore».

«Ah, è co-o-sì». Van Rijn divenne serio. Lo scatto dell'accendino, quando lo avvicinò alla sua pipa, sembrò stranamente sonoro. «Non c'è alcuna possibilità di fermarsi per fare le riparazioni? Una volta fuori dall'iperdrive diventeremmo un bersaglio troppo piccolo perché quei puzzolenti Adderkop ci possano trovare. Eh?».

«No, signore. Le ho detto che non abbiamo abbastanza pezzi di ricambio. Questo è uno yacht, non una nave da guerra».

«D'accordo, dobbiamo proseguire in iperdrive. Di quanto dobbiamo ridurre la velocità per essere sicuri di arrivare a distanza di chiamata da Freya prima che il motore bruci?».

«Un decimo della velocità massima. Ci vorranno sei mesi».

«No, mio caro capitano, non così tanto. Non arriveremo mai alla stella di Valhalla. Gli Adderkop ci troveranno prima».

«Immagino di sì. E comunque non abbiamo a bordo provviste per sei mesi». Torrance fissò il ponte. «Secondo me occorrerebbe, beh, raggiungere una delle stelle più vicine. Può anche darsi che riusciamo a trovare un pianeta con una civiltà industriale, ai cui abitanti potremmo insegnare ad allestire i circuiti di cui abbiamo bisogno. Un pianeta abitabile, almeno... forse...».

«*Nie!*». Van Rijn scosse la testa fino a far vibrare i neri riccioli impomatati intorno al collo. «Tanti uomini, e una donna, a cercare salvezza su un

lurido pezzo di roccia dove magari non conoscono nemmeno i grappoli d'uva? Preferisco prendermi una pallottola Adderkop e uscirne da gentiluomo, dannazione!». Apparve il cameriere. «Dove sei andato a bighellonare? La birra, che Dio ti stramaledica! Ho bisogno di pensare! Come pensi che possa pensare con una bocca più arida di un deserto in piena estate?».

Torrance scelse le parole con cura. Bisognava ricordare a van Rijn che, nello spazio, spettava al capitano prendere le decisioni definitive. Ma nello stesso tempo non doveva contrariare il vecchio demonio, perché quello sapeva cavarsela anche nelle situazioni più difficili. «Sono disposto ad accettare ogni suggerimento, signore, ma non posso prendermi la responsabilità di favorire un attacco nemico».

Van Rijn si alzò e si mise a passeggiare per la cabina, emettendo oscenità e nuvolette bluastre come un vulcano. Nel passare davanti alla mensola su cui si trovava San Dismas, prese le candele e le spense con voluta decisione. Ciò sembrò risvegliare qualcosa in lui. Si girò e disse: «Ah! Civiltà industriale, *ja*, può essere. Questa zona dello spazio non è appannaggio esclusivo di quegli appestati Adderkop. Se ci assiste la fortuna forse possiamo giungere a portata d'individuazione di una nave meno malconcia della nostra, *nie*? Vada a dire a Yamamura di aumentare la sensibilità di rivelatore fino a poter sentire il battito d'ali di una zanzara nel mio ufficio di Giacarta, sulla Terra, dove gli addetti alle pulizie non fanno mai il loro dovere. Poi abbandoniamo la rotta attuale, e procediamo a velocità ridotta secondo uno schema di identificazione navale standard».

«E se incontriamo una nave? Potrebbe appartenere al nemico, lo sa».

«Dobbiamo correre il rischio».

«In ogni caso, signore, perderemo tempo. Gli inseguitori guadagneranno strada su di noi mentre percorriamo una rotta a spirale. Specialmente se dovremo perdere dei giorni a convincere qualche equipaggio di non umani, che non ha mai sentito parlare della nostra razza, che ci devono portare *subito* a Valhalla, se non prima ancora».

«Ci penseremo quando li troveremo. Lei può forse sottopormi un piano migliore?».

«Be'...». Torrance ci pensò su, tristemente.

Il cameriere portò un nuovo boccale. Van Rijn allungò la mano per prenderlo.

«Penso che lei abbia ragione, signore», disse Torrance. «Adesso vado a...».

«*Verginale!*», tuonò van Rijn.

Torrance sussultò. «Cosa?».

«Verginale! È la parola che cercavo. La prima birra della giornata, imbecille!».

Suonarono alla porta della cabina. Torrance gemette. Aveva sperato di poter dormire un po', almeno, dopo più ore sul ponte di quante riuscisse a contarne. Ma quando la nave puntava verso l'oscurità, in cerca di un'altra nave che poteva esserci e non esserci, e con gli inseguitori sempre più vicini... «Avanti».

Entrò Jeri Kofoed. Torrance spalancò la bocca, balzò in piedi e si inchinò. «Libera Signora! Che... che... che sorpresa! C'è qualcosa che posso fare per lei?».

«La prego». Posò una mano su quella di Torrance. Indossava un abito di stoffa rilucente e tagliato in modo alquanto ardito, perché van Rijn non gliene aveva forniti di diversi, ma lo sguardo che lanciò a Torrance non aveva nulla a che fare con *quello.* «Dovevo venire. Maestro di Loggia. Se lei ha un po' di pietà, deve ascoltarmi».

Lui la fece accomodare su una poltrona, le offrì una sigaretta, e ne accese una anche per sé. Il fumo penetrandogli nei polmoni, lo calmò un poco. Si mise a sedere sul lato opposto del tavolo. «Se posso esserle di qualche aiuto, Libera Signora Kofoed, lei sa che sono ben lieto di mettermi a sua disposizione. Ehm... il Libero Cittadino van Rijn...».

«Sta dormendo. E poi non ha alcun diritto su di me. Non ho firmato contratti o cose del genere». La sua irritazione lasciò il posto ad uno stentato sorriso. «Oh, d'accordo, siamo tutti suoi inferiori, sia socialmente che praticamente. Non sto contravvenendo ai suoi desideri, nient'affatto. È solo che lui non risponderebbe alle mie domande, e se non so ciò che sta succedendo finirò col mettermi a gridare».

Torrance prese in considerazione un certo numero di possibilità. Forse per lei ci voleva proprio una spiegazione in privato, più dettagliata di quella che era stata fornita all'equipaggio. «Come desidera, Libera Signora», disse, e le riferì ciò che era successo al convertitore. «Non possiamo ripararlo da soli», concluse. «Se continuassimo a viaggiare a piena pseudovelocità, lo bruceremmo prima di arrivare a destinazione; e allora, privi di energia, moriremmo subito. Procedendo a velocità ridotta per non consumarlo, per raggiungere Valhalla impiegheremmo sei mesi, e noi non abbiamo provviste sufficienti per un periodo così lungo. E comunque gli Ad-

derkop ci sarebbero addosso entro un paio di settimane».

Lei fu scossa da un brivido. «Perché? Non capisco». Fissò per un attimo la punta infuocata della sigaretta fino a riacquistare una certa sicurezza, ed anche un tocco di senso umoristico. «Su Freya potrei anche passare per una ragazza dissoluta e sofisticata, capitano. Ma lei sa meglio di me che Freya è un pianeta fuori mano, al limite estremo della civiltà dell'uomo. Il nostro traffico spaziale è ridotto alle sole navi mercantili della Lega, e anche quelle non si trattengono mai a lungo nel porto. Non so proprio nulla di tecnologia militare o politica. Nessuno mi ha mai detto che questo viaggio era qualcosa di più di una semplice missione esplorativa, e io non mi sono presa la briga di informarmi meglio. Perché mai gli Adderkop dovrebbero essere così ansiosi di catturarci?».

Prima di rispondere, Torrance considerò la situazione in generale. Come spaziale della Lega, dovette fare uno sforzo per rendersi conto di quanto poco il nemico significasse realmente per i coloni che lasciavano raramente il mondo natio. Il nome «Adderkop» era stato coniato dai freyani, e si riferiva in senso dispregiativo ai fuorilegge che erano stati scacciati dal pianeta un secolo prima. Da allora, tuttavia, i freyani non avevano avuto più contatti diretti con loro. I fuggitivi si erano stabiliti su qualche sconosciuto pianeta, nelle profondità inesplorate al di là di Valhalla. Col trascorrere delle generazioni il loro numero era cresciuto, ed era cresciuto anche il numero delle loro navi. Ma Freya era ancora un ostacolo troppo grosso per loro, e non aveva traffici extraplanetari da razziare. Perché, dunque. Freya avrebbe dovuto preoccuparsene?

Torrance decise di spiegare la cosa nei particolari, anche se era costretto a ripetere cose già note. «Be'», disse, «gli Adderkop non sono stupidi. In qualche modo si tengono al corrente degli eventi, e sanno che la Lega Polesotecnica vuole espandere la sua attività in questa regione. E a loro non va bene. Ciò significherebbe la fine dei loro attacchi ai pianeti indifesi, nonché l'impossibilità di ricattarli ulteriormente e di proseguire il loro commercio piratesco. Non che la Lega sia composta di santi; a noi non piacciono cose del genere, ma è che la pirateria incide pesantemente sugli introiti delle dderkop non ci hanno dichiarato una guerra vera e propria, ma si limitano a molestare le nostre postazioni più esterne per convincerci a rinunciare all'impresa, ritenendola non conveniente. Essi hanno il vantaggio di conoscere bene il loro settore di spazio, che invece noi non conosciamo quasi per niente. E in effetti noi eravamo proprio sul punto di lasciar perdere questa regione e tentare da qualche altra parte. Il Libero Cit-

tadino van Rijn ha voluto fare un ultimo tentativo, ma ha incontrato una tale opposizione che è dovuto venire qui di persona a condurre la spedizione.

«Immagino che lei sappia ciò che ha fatto: si è servito della sua irriverente capacità di inganno e corruzione per estorcere ai prigionieri che siamo riusciti a catturare fin la più piccola informazione, al fine di mettere insieme e far combaciare i fatti più strani. E così ha trovato la chiave di un settore fino ad ora mai affrontato. Ci siamo diretti là, abbiamo captato una traccia di neutrini, e l'abbiamo seguita fino ad un pianeta colonizzato da umani. Come lei sa, è quasi certamente il mondo in cui si sono insediati.

«Se riusciamo a riportare indietro quell'informazione, gli Adderkop non costituiranno più un problema. La Lega invierà una nave da battaglia grande come una stella e li minaccerà di bombardare il loro pianeta. Ed essi lo sanno. Ci hanno localizzato e ci hanno scagliato addosso dei vascelli da guerra; siamo stati fortunati a cavarcela. Le loro navi sono modelli ormai superati, e fino ad ora gli abbiamo fatto mangiare la polvere. Ma io non credo proprio che abbiano rinunciato a darci la caccia. Ci scateneranno addosso l'intera flotta. Le vibrazioni in iperdrive si trasmettono istantaneamente e possono essere individuate entro una distanza di un anno luce. Perciò, se qualche Adderkop identifica la nostra «scia» e ci punta addosso - visto come siamo ridotti - è la fine».

Lei diede una lunga tirata alla sigaretta, ma per il resto rimase calma. «Quali progetti avete in mente?».

«Una contromossa. Invece di cercare di raggiungere Freya... ehm, voglio dire, stiamo procedendo lungo una rotta a spirale a velocità media, sensibilizzando al massimo i nostri rivelatori, e scopriamo un'altra nave, faremo fare un ultimo sforzo ai motori per avvicinarla. Se è un vascello Adderkop, be', forse potremo impadronircene o qualcosa del genere; nelle torrette abbiamo un paio di cannoni leggeri. Ma potrebbe anche trattarsi di un vascello non umano. Secondo i rapporti del servizio segreto, gli interrogatori dei prigionieri, l'analisi delle osservazioni degli esploratori eccetera, risulta che in questa regione ci siano tre o quattro differenti specie di esseri in possesso dell'iperdrive. Gli stessi Adderkop non ne sono del tutto sicuri. Lo spazio è dannatamente vasto».

«Se si rivela essere un vascello non umano?».

«Allora faremo ciò che sembrerà più opportuno».

«Capisco». Fece un cenno affermativo con la testa bionda, e rimase seduta per un po', senza parlare. Quindi gli donò un sorriso abbagliante. «Grazie, capitano. Lei non sa quanto mi è stato utile».

Torrance soffocò un sorriso stupido. «È stato un piacere, Libera Signora».

«Io verrò sulla terra con lei. Lo sapeva? Il Libero Cittadino van Rijn mi ha promesso un ottimo lavoro».

Lo fa sempre, pensò Torrance.

Jeri si chinò verso di lui. «Spero che, nel corso del viaggio verso la terra, avremo modo di conoscerci un po' più approfonditamente. O magari ancora prima».

Fu in quel momento che suonò l'allarme.

La *Hebe G.B.* era uno yacht, non una fregata da filibustieri. Ma quando a bordo c'era Nicholas van Rijn, tuttavia, a volte la distinzione non era più tanto netta. Perciò essa era più veloce della maggior parte delle navi, aveva rivelatori di straordinaria sensibilità ed un equipaggio ben addestrato in tattiche di ogni genere.

Era in grado di captare le iperemissioni delle altre navi prima ancora che fossero captate le sue. Misurando l'andatura della nave invisibile, essa stabilì la rotta esatta che stava percorrendo, poi mandò i motori al massimo per intercettarla. Se la nave straniera avesse mantenuto la sua pseudovelocità, entro tre o quattro ore avrebbero stabilito il contatto. Invece la sua scia indicava un brusco scartamento, un tentativo di fuga. Anche la *Hebe G.B.* cambiò rotta, e continuò a guadagnare terreno sulla sua preda più lenta.

«Hanno paura di noi», decise Torrance. E non stanno ripiegando verso il sole degli Adderkop. Questi due fatti indicano che non si tratta di Adderkop, bensì di una razza che comunque ha motivo di temere gli stranieri». Fece un cenno affermativo con la testa, ed assunse un'espressione piuttosto torva, perché durante le ricerche preliminari aveva avuto modo di visitare qualche pianeta un po' arretrato che era stato visitato dai banditi.

Vedendo che l'inseguitore continuava ad avvicinarsi, l'inseguito disinnescò l'iperdrive. Tornando ad una effettiva velocità sub-luce, il convertitore rallentò l'attività al minimo, e la nave divenne un puntolino infinitesimale in uno spazio effettivamente infinito. Spesso quella manovra funziona; dopo aver vagato un po' senza una meta precisa, il nemico a volte rinuncia e dirige verso casa. Ma la *Hebe G.B.* era preparata. Conoscendo il vettore super-luce, e il momento della fuga, fornì ai suoi computer un'idea approssimativa del luogo in cui si trovava la sua preda. Continuò a dirigere verso quel volume di spazio e quindi prese a balzare qua e là secondo uno sche-

ma di ricerca ben calcolato, tornando ad intervalli allo stato normale per prelevare campioni della foschia di neutrini che viene emessa da tutti i motori nucleari. Gran parte di essa proviene dalle stelle; ma, ricorrendo all'analisi statistica, i computer riuscirono subito a isolare una debole fonte nei paraggi. Lo yacht puntò in quella direzione... e, pallida contro il cielo scintillante, l'altra nave apparve sui loro schermi.

Era parecchie volte più grande, un cilindro con una specie di naso arrotondato e massicci coni di propulsione, numerosi alloggi per scialuppe ausiliarie, e un'unica torretta armata. I principi di fisica insegnano che la conformazione generale di navi addette a determinate funzioni deve essere più o meno similare. Ma qualunque spaziale poteva rendersi conto che quella nave non era stata certamente costruita da membri della civiltà Polesotecnica.

Il fuoco divampò. Perfino con la protezione automatica dei suoi schermi, Torrance ne fu momentaneamente accecato. Gli strumenti gli riferirono che la nave straniera aveva sparato un proiettile a fusione che i suoi robofucilieri avevano intercettato con un missile. L'attacco era stato pietosamente lento e fiacco. Quella non era proprio una nave da guerra; e non costituiva un problema per l'*Hebe G.B.* più di quanto quest'ultima non costituisse un problema per uno degli Adderkop al suo inseguimento.

«Bene, adesso vediamo di farla finita con queste sciocchezze e parliamo un po' di cose serie», disse van Rijn. «Li chiami al telecom e cerchi di trovare una lingua comune. Svelto! Poi gli spieghi che non abbiamo intenzioni cattive, ma che ci serve solo un passaggio fino a Valhalla». Esitò prima di aggiungere, visibilmente contrariato: «Possiamo pagare bene».

«Non sarà così facile, signore», disse Torrance. «La nostra nave è inconfondibilmente di costruzione umana, ma è probabile che gli unici umani da essi mai incontrati siano gli Adderkop».

«Be', se sarà necessario, possiamo abbordarli e costringerli a trasportarci, *nie*? Presto, per amor di Satana! Se ce la prendiamo troppo comoda, ci faremo acchiappare come tanti pollastri addormentati».

Torrance fu sul punto di fargli notare che erano abbastanza al sicuro. Gli Adderkop erano di gran lunga indietro, rispetto alla più veloce nave terrestre. Potevano non immaginare nemmeno che essa aveva disinnescato l'iperdrive; e quando avessero cominciato a sospettarlo, forse non avrebbero avuto grandi probabilità di trovarla. Poi gli venne in mente che la cosa non era così semplice. Se il colloquio con quegli stranieri si fosse protratto eccessivamente - per più di una settimana, magari - gli squadroni Adderkop

sarebbero penetrati in quella regione e l'avrebbero attraversata tutta. Poi sarebbero rimasti probabilmente di sentinella per mesi, cosa che gli umani non potevano fare per mancanza di provviste. Al momento di rimettere in funzione l'iperdrive, essi avrebbero individuato l'indifeso mercantile e gli sarebbero piombati addosso senza problemi. L'unica speranza era quella di ottenere *subito* un passaggio per Valhalla, sfruttando il vantaggio fino ad ora ottenuto per annullare lo svantaggio della ridotta velocità.

«Stiamo provando tutte le bande, signore», disse. «Fino ad ora nessuna risposta». Aggrottò la fronte, preoccupato. «Non capisco. Essi devono rendersi conto che li abbiamo in pugno, e devono aver ricevuto le nostre chiamate, e devono aver capito che abbiamo intenzione di parlare. Perché non rispondono? Non gli costerebbe nulla».

«Forse hanno abbandonato la nave», suggerì l'ufficiale addetto alle comunicazioni. «Potrebbero essersi allontanati in iperdrive con le scialuppe».

«No». Torrance scosse il capo. «Avremmo individuato... Continui a provare, Libero Cittadino Betancourt. Se entro un'ora non avremo ricevuto alcuna risposta, li affiancheremo e li abborderemo».

Gli schermi riceventi rimasero vuoti. Ma al termine del periodo stabilito, mentre Torrance stava distribuendo le armature spaziali, Yamamura riferì qualcosa di nuovo. Da un punto vicino alla poppa della nave aliena c'era stata una maggiore emissione di neutrini. Era in corso un qualche processo che implicava una moderata quantità di energia.

Torrance si infilò l'elmetto. «Andiamo a dare un'occhiata».

Si mise al comando di un equipaggio ridotto - van Rijn stesso, pur protestando rumorosamente, gli successe al comando - e condusse i suoi assaltatori alla principale camera stagna. Agile come uno squalo rilucente (il vecchio porco era in fondo uno spaziale coi fiocchi e controfiocchi, si rese conto con un certo stupore il capitano), la *Hebe G.B.* si mosse lungo un raggio trattore, accostandosi all'altro vascello. Quello scomparve. Il rinculo fece barcollare lo yacht.

«Belzebù e botulismo!», ringhiò van Rijn. «È tornata in iper, eh? La vedremo!». Il convertitore malridotto gemette mentre lui lo richiamava in attività, ma trasmise energia alle macchine. In un batter d'occhio la nave terrestre agganciò di nuovo l'avversaria. Van Rijn manovrò con tale scioltezza da far quasi dimenticare a Torrance che quella era una manovra considerata difficile dai piloti più esperti. Van Rijn schivò un frenetico raggio pressorio e fissò il suo yacht all'enorme scafo con indistruttibili bande di forza. Poi disinnescò di nuovo l'iperdrive, perché il convertitore non a-

vrebbe retto a lungo. Trovandosi all'interno del campo di forza alieno, la *Hebe G.B.* venne risucchiata via, malgrado il «traino» di una massa extra riducesse sensibilmente la pseudo-velocità. Se la nave aliena aveva sperato che il vascello arpionato si arrendesse e ritornasse allo stato normale, ne fu delusa. I due scafi appaiati proseguirono il loro tuffo a velocità iper-luce verso una costellazione senza nome.

Torrance ricacciò indietro una bestemmia, avvisò i suoi uomini e uscì all'esterno.

Prima d'allora non era mai entrato con la forza in un vascello alieno, ma immaginò che non fosse molto diverso dall'abbordare un relitto. Dopo aver scelto il punto adatto, sistemò una tenda a tenuta stagna; non c'era alcun motivo di uccidere l'equipaggio alieno. Le torce dei suoi uomini vomitarono fiamme; scintille attiniche bluastre zampillarono all'indietro, danzando a gravità zero. Nel frattempo il resto del gruppetto si teneva pronto con granate e disintegratori.

Al di là, le curve dei due scafi precipitavano verso l'infinito. Senza gli schermi elettronici a far da compensatori, il cielo era macabramente stravolto dalla distorsione e dall'effetto Doppler, come se gli uomini fossero già morti e bussassero, in un'altra esistenza, alle Porte del Giudizio. Torrance tenne ferma la mente con decisione sulle incombenze materiali. Una volta a bordo, dopo aver fatto prigionieri i non umani, come avrebbe potuto comunicare? Soprattutto se fosse stato costretto lui per primo a farne fuori parecchi...

Il rivestimento esterno cedette, come una pelle. Lui studiò affascinato la struttura interna della piastra. Non aveva mai visto nulla del genere, in precedenza. Senza dubbio questa razza aveva sviluppato il viaggio spaziale indipendentemente dal genere umano. Malgrado la loro ingegneria dovesse obbedire alle stesse leggi naturali, era del tutto differente nei particolari. Che cos'era quella sostanza resistente ma spugnosa che foderava il guscio interno? E quei circuiti che ne facevano parte, e che non aveva mai visto in alcun altro scafo?

Cedette anche l'ultima difesa. Torrance deglutì rumorosamente e illuminò l'interno col raggio. Ma vide solo vuoto e oscurità. Quando entrò nello scafo, si trovò a galleggiare, privo di peso; la gravità artificiale era stata disinserita. L'equipaggio si nascondeva da qualche parte e...

E...

Torrance fu di ritorno allo yacht dopo un'ora. Quando giunse in coperta, vi trovò van Rijn seduto accanto a Jeri. La ragazza fece per parlare, poi vi-

de meglio l'espressione del capitano, e richiuse la bocca.

«Ebbene?», scattò irosamente il mercante.

Torrance si schiarì la voce, ma quella gli suonò ugualmente estranea e lontana. «Penso che sia meglio che lei venga a dare un'occhiata, signore».

«Ha trovato l'equipaggio, in qualunque lurido buco si siano cacciati? Come sono? Che tipo di nave è questa, eh?».

Torrance scelse di rispondere subito all'ultima domanda. «Sembra trattarsi di un vascello da trasporto di un collezionista di animali interstellari. La stiva principale è piena di gabbie - anzi, direi di compartimenti ambientali controllati - con il più dannato assortimento di creature che io abbia mai visto dopo lo Zoo di Luna City».

«E che cacchio me ne frega? Dov'è il collezionista in persona, e che fine hanno fatto i suoi amici acchiappafarfalle?».

«Be', signore», Torrance deglutì, «adesso sappiamo con certezza che si tengono nascosti. In mezzo agli altri animali».

Fra la camera stagna principale dello yacht e l'apertura praticata da Torrance nell'altra nave fu posto un tubo, attraverso il quale fu pompata l'aria e furono tese le linee elettriche, per illuminare la preda. Lavorando di fantasia e di espedienti con il generatore di gravità della *Hebe G.B.*, Yamamura riuscì a fornire alla nave aliena un quarto della gravità terrestre, pur non potendo mantenere uniforme la direzione né evitare che i suoi ponti sembrassero inclinati ai gradi più strani e svariati.

Perfino in condizioni del genere, van Rijn si fece avanti pesantemente. Con un salame in mano ed una cipolla cruda nell'altra, studiò il ponte di comando della nave catturata. Doveva essere quello, malgrado si trovasse a prua invece che nella parte centrale. Gli schermi erano ancora in funzione, troppo piccoli per andar bene ad occhi umani, ma rivelanti gli stessi schemi di stelle, di certo tramite lo stesso tipo di compensatori ottici. Un quadro di comando si stendeva a semicerchio lungo la paratia anteriore, troppo grande perché un solo umano potesse operarvi. Eppure, con ogni probabilità, il progetto doveva prevedere un unico pilota, perché a metà dell'arco era stato posto un solo sedile.

Era stato. Un corto piolo metallico spuntava dal pavimento. Strutture analoghe si trovavano in altri punti, e i buchi dei bulloni indicavano dove le sedie erano state una volta fissate ad essi. Ma i sedili erano stati rimossi.

«Il pilota sedeva lì al centro, direi, quando la nave non procedeva col pilota automatico», azzardò Torrance. «Il navigatore e l'ufficiale addetto alle

comunicazioni... qui e qui? Non ne sono certo. Comunque, probabilmente non avevano un co-pilota, ma quel piolo all'estremità di poppa della sala suggerisce che dovesse esserci un ufficiale di riserva, pronto ad assumere il comando».

Van Rijn masticò fragorosamente la sua cipolla e si tirò la barbetta. «Dannatamente grande, questo pannello», disse. «Dev'essere una razza di maledettissimi polipi, eh? Guarda com'è complicato».

Col salame indicò tutta l'estensione del semicerchio. Il quadro di comando, che sembrava essere fatto di fluorocarburo uro polimerizzato, aveva pochissime leve e pulsanti, ma decine e decine di sottili lamine luminose, ciascuna di circa venti centimetri quadrati. Alcune di esse erano abbassate. Evidentemente si trattava dei comandi. Un cauto esperimento aveva rivelato che per smuoverle occorreva una spinta decisa. L'esperimento si era concluso lì, perché il portello di caricamento della nave si era spalancato ed era uscita una notevole quantità d'aria prima che Torrance riuscisse a premere abbastanza forte la piastra che aveva provato, sì da far richiudere ermeticamente l'apertura. Non ci si doveva gingillare con l'ignoto, soprattutto se ad energia atomica, e, men che meno, nello spazio galattico.

«Devono essere forti come cavalli, per manovrare con questo sistema senza spomparsi», proseguì van Rijn. «Le dimensioni di ogni cosa lo fanno pensare, *nie*?».

«Be', non proprio, signore», obiettò Torrance. «Gli schermi sembrano fatti per dei nani. Ed ancor più i misuratori». E indicò un banco di strumenti non più grandi di pulsanti, su ciascuno dei quali brillava un singolo numero. (O lettera, o ideogramma, o che cosa? Assomigliavano vagamente al cinese antico). Di tanto in tanto un simbolo mutava valore. «Un umano non potrebbe servirsene a lungo senza gravi danni agli occhi. Naturalmente, il fatto che abbiano degli occhi più adatti dei nostri al lavoro ravvicinato non esclude che siano dei giganti. Di certo quell'interruttore non si potrebbe raggiungere da qui senza avere della braccia molto lunghe, e sembra progettato per mani piuttosto grandi». Mettendosi in punta di piedi, lo toccò, un affare enorme e biforcuto posto in alto proprio sopra l'ipotetico sedile del pilota.

L'interruttore scattò.

Un ruggito provenne da poppa. Torrance fu spinto all'indietro da una forza improvvisa. Si afferrò ad una mensola della paratia poppiera per non cadere. Il suo sottile metallo si deformò sotto la stretta. «Per tutti i pesci diavolo rincitrulliti!», urlò van Rijn. Si sollevò sulle gambe simili a colon-

ne e riportò l'interruttore alla posizione originaria. Il rumore cessò, e la situazione tornò alla normalità. Torrance si affrettò verso la porta del ponte di comando e gridò nel corridoio: «Va tutto bene! Non vi preoccupate! È tutto sotto controllo!».

«Che stramaledetto casino è successo?», domandò van Rijn, esprimendosi però con parole se possibile ancora più colorite.

Torrance cercò di vincere un leggero attacco di tremarella. «L'interruttore di emergenza, immagino». Gli mancò la voce. «Mette in funzione il campo di gravità a piena forza, senza sprecare energia sui compensatori d'accelerazione. Naturalmente, poiché siamo in iperdrive, non ha avuto molta efficacia. Ci avrà dato una spinta effettiva di... ehm, meno di 1 G. In stato normale avremmo avuto un'accelerazione di parecchi G, come minimo. È per le partenze rapide, e... e...».

«E lei, con salsa di pomodoro al posto del cervello e banane al posto delle dita, ha pensato bene di farlo scattare!».

Torrance si sentì arrossire. «Come facevo a saperlo, signore? Devo aver applicato meno di mezzo chilo di forza. Gli interruttori d'emergenza non dovrebbero poi essere così sensibili, in fondo. Considerando la forza che ci vuole per muovere una di queste piastre di comando, chi poteva pensare che quell'interruttore rispondesse ad una sollecitazione così tenue?».

Van Rijn diede un'occhiata più da vicino. «Vedo adesso che c'è un gancio per assicurarlo», disse. «Forse se ne servono quando la nave si trova su un pianeta ad alta gravità». Poi fissò dentro un buco vicino al centro del pannello, del diametro di circa un centimetro e profondo quindici. In fondo ad esso si vedeva una chiavetta. «Questo dev'essere un altro comando speciale, eh? Più sicuro di quell'interruttore. Ci vorrebbero delle pinze molto sottili per girarla». Si grattò i riccioli impomatati. «Ma allora, perché non ci sono le pinze a portata di mano? Non vedo nemmeno un uncino o una staffa o un contenitore, dove potrebbero trovarsi».

«Non ha importanza», disse Torrance. «Perché tutto l'interno è a pezzi... In sala motori non c'è altro che un mucchio di macerie, glielo dico io... metallo fuso, plastica carbonizzata... brande, mobilia, tutto ciò che pensavano potesse fornirci un indizio della loro identità, l'hanno bruciato e distrutto in un calderone di fortuna. Si sono serviti del loro stesso convertitore per ottenere l'energia. È stata questa la causa del flusso di neutrini osservato da Yamamura. Devono aver lavorato come forsennati».

«Ma non avranno distrutto tutti gli strumenti ed i macchinari necessari, no? Allora facevano meglio a far saltare in aria l'intera nave, e noi con es-

sa. Stavo sudando come un maiale, io, per paura che facessero una cosa del genere. Non è proprio un bel modo, per un povero vecchio peccatore, di metter fine ai suoi giorni, quello di esplodere in puzzolenti brandelli radioattivi a trecento anni luce dalle vigne della terra».

«N-no. Per quanto possiamo giudicare da un'occhiata superficiale, non hanno sabotato nulla di assolutamente vitale. Naturalmente non possiamo esserne certi. Gli uomini di Yamamura impiegheranno delle settimane solo per farsi un'idea generale di come è fatta questa nave, e lasciamo perdere i particolari pratici del suo funzionamento. Però sono d'accordo con lei, l'equipaggio non si è condannato al suicidio. E ci hanno intrappolato meglio di quanto pensassero, poi. Scagliati nello spazio senza poter fare nulla... forse verso il loro sole d'origine. In ogni caso, quasi ad angolo retto rispetto alla direzione che ci servirebbe».

Torrance fece strada. «Immagino che dovremmo dare un'altra occhiata allo zoo, signore», proseguì. «Yamamura diceva di voler preparare una certa attrezzatura... per aiutarci a distinguere l'equipaggio dagli animali!».

La stiva principale comprendeva quasi la metà del volume dell'intera nave. Un corridoio sotto, una passerella sopra, correvano attraverso una doppia fila di cubicoli su due piani. Questi erano numerati da uno a novantasei, ed erano tutti identici fra loro. Ciascuno di essi misurava circa cinque metri di lato, con piastre fluorescenti regolabili sul soffitto e una sostanza di plastica elastica, presumibilmente inerte, sul pavimento. Lungo le pareti laterali c'erano delle mensole e delle sbarre parallele, a beneficio di quelle creature alle quali piacesse saltare o arrampicarsi. La parete posteriore era collegata a macchinari ben schermati; Yamamura non se la sentì di metterci le mani, ma disse che evidentemente servivano a regolare l'atmosfera, la temperatura, la gravità, l'igiene ed altri fattori ambientali all'interno di ciascuna «gabbia». La parete anteriore, che dava sul corridoio e sulla passerella, era trasparente. Era provvista di una grossa camera stagna, alta quasi come il cubicolo stesso, azionata da un motore ma controllata da semplici ingranaggi sia all'interno che all'esterno. Solo pochi compartimenti erano vuoti.

Gli umani non avevano portato fin nella stiva i pannelli fluorescenti perché non servivano. Torrance e van Rijn avanzarono nella penombra in mezzo ai mostri; intorno a loro risplendeva la luce simulata di una dozzina di soli differenti: rossa, arancione, gialla, verdastra, e di un violento blu elettrico.

Una cosa simile ad uno squalo gigantesco, fatta eccezione per i tentacoli fluttuanti sopra la testa, nuotava in un cubicolo pieno d'acqua in mezzo ad alghe fronzute. Vicino ad esso c'era una gabbia piena di minuscoli rettili volanti, con le scaglie che risplendevano di tinte prismatiche, i quali si avvolgevano nell'aria in spire e saltelli. Sul lato opposto c'erano quattro mammiferi accovacciati in una nebbia giallastra... creature stupende, delle dimensioni di un orso, con striature vivaci come le tigri, che si muovevano prevalentemente sulle quattro zampe ma che qualche volta si tiravano in piedi; allora si potevano vedere gli artigli retrattili tra le dita tozze, e le mascelle da carnivoro sui volti massicci. Proseguendo, gli umani passarono davanti a una mezza dozzina di animali dal pelo liscio e rosso, simili a lontre a sei zampe, che giocherellavano in una vasca d'acqua concepita proprio per loro. Le macchine ambientali dovevano aver deciso che quella era l'ora del pasto, perché una specie di imbuto scaricò dei grossi pezzi di materiale proteinico dentro una mangiatoia e gli animali vi si diressero subito, divorandolo avidamente.

«Alimentazione automatica», osservò Torrance. «Probabilmente il cibo viene sintetizzato sul momento, secondo le esigenze di ciascuna specie, in base a procedimenti biochimici. E così dev'essere anche per l'equipaggio. Almeno, non abbiamo trovato nulla di simile ad una cambusa».

Van Rijn rabbrividì. «Nient'altro che cibo sintetico? Nemmeno un bicchierino di Geenever prima di cena?». Poi s'illuminò. «Ah, forse abbiamo trovato un nuovo, ottimo mercato. E finché non avranno imparato la situazione, potremo triplicare i prezzi».

«Per prima cosa», gli fece notare Torrance, «dobbiamo trovarli».

Yamamura se ne stava in piedi quasi al centro della stiva, mettendo a fuoco su una certa gabbia una serie di strumenti. Accanto a lui c'era Jeri, e gli porgeva ciò che gli serviva, accendendo e spegnendo un piccolo alimentatore. Van Rijn emerse alla vista. «Che succede, dunque?», domandò.

L'ingegnere capo girò verso di lui il volto bruno e paziente. «Ho messo al lavoro il resto dell'equipaggio per l'esame dettagliato della nave, signore», disse. «Li raggiungerò non appena avrò addestrato in questo particolare lavoro la Libera Signora Kofoed. Lei può cavarsela benissimo per una normale attività di routine, mentre noialtri ci serviremo della nostra specializzazione per...». Gli mancarono le parole. Sorrise sconsolatamente. «Per curiosare e per stuzzicare congegni che, con la limitata attrezzatura di cui disponiamo, non potremmo capire nemmeno in un mese di lavoro».

«Un mese non l'abbiamo», disse van Rijn. «Lei sta controllando le con-

dizioni all'interno di ciascuna gabbia?».

«Sì, signore. Naturalmente vi sono dei contatori, ma noi non possiamo leggerli, perciò dobbiamo fare tutto da noi. Io ho collegato insieme tutta questa roba, per avere i valori approssimativi della gravità, pressione e composizione atmosferica, temperatura, spettro e via dicendo. È un lavoro lento, soprattutto perché occorrono un mucchio di operazioni matematiche per trasformare in dati le letture dei quadranti. Fortunatamente non dobbiamo controllare ogni cubicolo, e nemmeno la maggior parte di essi».

«No», disse van Rijn. «Perfino un sindacalista capirebbe che questa nave non è stata costruita da pesci o da uccelli. In effetti, occorre un qualche tipo di mano, in ogni caso».

«O tentacoli». Yamamura indicò col capo il compartimento davanti a lui. La luce interna era di un rosso intenso, e vi si potevano distinguere parecchie creature nere in incessante movimento. Erano quadrupedi con zampe tozze, e un torso simile a quello dei centauri, terminanti in teste protette da una qualche sostanza ossea. Sotto i volti privi di espressione spuntavano sei braccia grosse e nodose, sistemate tre da una parte e tre dall'altra. Due di queste terminavano con tre dita prive di ossa, ma probabilmente robuste.

«Immagino che siano questi, i nostri timidi amici», disse Yamamura. «Se è così, non sarà una cosa facile. Essi respirano idrogeno ad alta pressione e tripla gravità, e ad una temperatura di settanta gradi sotto zero».

«Sono gli unici a cui piace questo tipo di ambiente?», domandò Torrance.

Yamamura gli rivolse un'occhiata penetrante. «Capisco dove intende arrivare, capitano. No, non lo sono. Montando questa serie di apparecchi e collaudandoli ho già trovato altri tre cubicoli con condizioni analoghe. E lì dentro ci sono evidentemente animali veri e propri, serpenti e così via, che non possono aver costruito questa nave».

«Ma allora questi cavalli-polipi non possono essere l'equipaggio, no?», azzardò timidamente Jeri. «Voglio dire, se l'equipaggio stava raccogliendo animali di altri pianeti, non si sarebbero portati appresso animali del loro mondo, no?».

«Non è detto», osservò van Rijn. «A bordo della *Hebe G.B.* noi abbiamo un gatto e un paio di pappagalli, *nie*? D'altra parte esistono molti pianeti basati sull'idrogeno simili tra loro, così come la Terra e Freya sono pianeti basati sull'ossigeno in proporzioni praticamente uguali. Perciò questo non prova niente». Si volse verso Yamamura, simile ad un'enorme palla in ro-

tazione. «Mi stia a sentire. Anche se l'equipaggio ha pompato fuori tutta l'aria prima del nostro abbordaggio, perché non controllare i loro serbatoi di riserva? Se vi troviamo dell'aria immagazzinata simile a quella che questi imbroglioni stanno respirando...».

«Ci ho già pensato», disse Yamamura. «In effetti è stata praticamente la prima cosa che ho detto agli uomini di controllare. Non hanno trovato niente, e non credo che troveranno nulla in seguito. Perché hanno trovato un trasformatore catalitico regolabile. O almeno così sembra, benché ci vorranno dei giorni per esserne sicuri. In ogni caso la mia opinione è che esso serva a rinnovare l'aria viziata e che funzioni da sintetizzatore chimico compensando le perdite mediante una base di composti inorganici molto semplici. Probabilmente l'equipaggio ha espulso l'aria della nave nello spazio prima del nostro abbordaggio. Quando ce ne andremo, se ce ne andremo, essi apriranno di un minimo la porta della loro gabbia, in modo che l'aria possa uscirne poco a poco. Il regolatore ambientale costringerà automaticamente il sintetizzatore chimico a rimpiazzarla. Alla fine la nave sarà piena della loro aria, ed essi potranno azzardarsi a uscire e a provvedere alle ultime operazioni». Si strinse nelle spalle. «Ciò presumendo che ne abbiano mai bisogno. Forse le condizioni di tipo terrestre vanno benissimo, per loro».

«Uhm, sì», disse Torrance. «E se dessimo un'altra occhiata, individuando le possibili specie intelligenti?».

Van Rijn lo seguì con la sua andatura trotterellante. «Che razza di intelligenza hanno, questi alieni dell'accidente?», borbottò. «Perché prendersi la briga di questa stupida mascherata?».

«Non è tanto stupida, se fino ad ora ha funzionato», replicò asciutto Torrance. «Siamo trascinati via da una nave che non sappiamo come fermare. Probabilmente loro sperano che, o noi rinunceremo e ce ne andremo, oppure resteremo qui a lambiccarci il cervello finché la nave non penetrerà nel loro settore di origine. E a quel momento un incrociatore - o qualcosa del genere - ci individuerà, si avvicinerà e ci abborderà per controllare cos'è successo».

Si arrestò davanti a un compartimento. «Mi domando se...».

Il quadrupede che si trovava all'interno aveva le dimensioni di un elefante, ma con una corporatura più snella, segno che proveniva da un pianeta con gravità inferiore a quella terrestre. Aveva la pelle verde e leggermente scagliosa, e un ciuffo di peli lungo tutta la schiena. Li stava fissando con occhi svegli ed enigmatici. Aveva una proboscide simile a quella di un ele-

fante, che terminava con un anello di pseudodita che dovevano essere forti e sensibili come le dita umane.

«Come se la caverebbe una razza provvista di una sola mano?», si chiese Torrance. «Forse come noi, direi, se non proprio con la stessa facilità. E la semplice forza fisica compenserebbe gli svantaggi. Quella proboscide potrebbe piegare una sbarra metallica».

Van Rijn grugnì e passò davanti a un cubicolo abitato da ungulati piumati, fermandosi di fronte al successivo. «Ecco degli animali che fanno al caso nostro», disse. «Una volta ne avevamo di simili, sulla terra. Come si chiamavano? Quintilla? No, gorilla. O scimpanzé, anzi, grossi come gorilla».

Torrance sentì il cuore che sobbalzava. Due sezioni adiacenti contenevano ciascuna quattro animali dall'aspetto estremamente promettente. Erano Bipedi, con gambe corte e braccia lunghe. Alti circa due metri, con un'apertura di braccia di tre metri, potevano certamente manovrare senza difficoltà quel quadro di comandi. I polsi, grossi come la coscia di un uomo, terminavano in mani ben proporzionate con quattro dita, incluso un vero pollice. I piedi a tre dita erano adatti per camminare, come quelli umani. I loro corpi erano ricoperti di una peluria brunastra. Le teste erano proporzionatamente piccole e terminavano quasi a punta, con un muso massiccio ed occhietti lucenti sotto folte creste cespugliose. Girellavano senza meta per la gabbia, e Torrance si accorse che si trattava di due maschi e due femmine. A lato del collo notò anche due cavità chiuse da sfinteri. La luce del cubicolo era quella bianco-giallastra e familiare di una stella tipo-Sole.

Si costrinse a dire: «Non ne sono sicuro, ma quelle enormi mascelle devono richiedere muscoli mascellari altrettanto robusti, collegati con una cresta in cima al cranio. Il che limiterebbe la capacità cranica».

«E se avessero il cervello dentro la pancia?», osservò van Rijn.

«Be', alcuni ce l'hanno», mormorò Torrance e poi, vedendo che il mercante diventava paonazzo, aggiunse concitatamente: «No, davvero, signore, è difficile da credere. Le vie neurali sarebbero troppo lunghe e così via. Tutti gli animali che conosco, se hanno un sistema nervoso centrale come si deve, hanno anche il cervello vicino ai principali organi di senso, che di solito sono situati nella testa. E poi, entro certi limiti, un cervello relativamente piccolo non significa che queste creature non siano intelligenti. I loro neuroni potrebbero essere più efficienti dei nostri».

«Per mille pasticci di coniglio frollato!», esclamò van Rijn. «Potrebbero,

potrebbero, potrebbero!». E poi, mentre proseguivano il loro esame tra gli animali più strani: «Non possiamo basarci troppo sull'atmosfera o sulla luce. Nascondendosi, l'equipaggio può aver variato le condizioni normali tanto quanto bastava per non subirne danno. La stessa gravità, di un venti o trenta per cento».

«Però spero che respirino ossigeno... ehilà!». Torrance si arrestò. Dopo un attimo si rese conto di cosa ci fosse di strano nelle numerose forme illuminate dal bagliore arancione. Avevano una corazza chitinosa, non erano più grandi di un elmetto militare di forma vagamente quadrata, ed anche le dimensioni erano analoghe. Da sotto si protendevano quattro tozze zampe che le facevano avanzare goffamente si altrettanti piedi muniti di artigli; possedevano inoltre un paio di brevi tentacoli terminanti in un ciuffetto di ciglia. Come animali extraterrestri non avevano nulla di particolarmente strano, tranne i due occhi che li fissavano da sotto l'elmetto: grandi e in qualche modo umani, come... be', come gli occhi di un polipo.

«Tartarughe», sbuffò van Rijn. «Tutt'al più armadilli».

«Non ci sarebbe niente di male a far controllare a Jer... alla Libera Signora Kofoed anche quest'ambiente», propose Torrance.

«Sarebbe una perdita di tempo».

«Mi chiedo che cosa mangiano. Non vedo bocche».

«Quei tentacoli sembrano ventose ricche di capillari. Scommetterei che sono parassiti, o sanguisughe troppo cresciute, o qualcos'altro di molto simile ai miei concorrenti. Andiamo».

«Che cosa faremo quando avremo stabilito quale specie potrebbe essere l'equipaggio?», domandò Torrance. «Cercheremo di comunicare a turno con loro?».

«Non servirebbe a molto. Si nascondono perché non hanno intenzione di comunicare. A meno che non possiamo dimostrare loro che non siamo Adderkop... Ma come diavolo si fa?».

«Un attimo! Perché dovrebbero nascondersi se hanno già avuto dei contatti con gli Adderkop? Non servirebbe a niente».

«Glielo dico io, dannazione», esclamò van Rijn. «Tanto per dare un nome a questa razza di sconosciuti, chiamiamoli Ekser. Allora: gli Ekser hanno viaggiato per un po' di tempo nello spazio, ma lo spazio è così grande che non si sono mai imbattuti negli umani. Poi, in questo settore in cui gli umani non erano mai giunti, spunta fuori la nazione Adderkop. Gli Ekser vengono a sapere di questa nuova, terribile razza che ha raggiunto anch'essa lo spazio. Essi atterrano su pianeti primitivi dove gli Adderkop

hanno fatto incursione, parlano con gli indigeni, forse installano cineprese automatiche nei punti in cui pensano che avverranno altre incursioni in futuro, forse tengono d'occhio da lontano le basi Adderkop o magari si impadroniscono di una loro nave isolata. A questo punto sanno come sono fatti gli umani, ma non molto di più. Essi non vogliono che gli umani vengano a sapere della loro esistenza, perciò evitano tutti i contatti; non vanno in cerca di guai. Non prima, comunque, di essere pronti per una guerra. Per tutti gli sputacchianti crogioli dell'inferno! Torrance, dobbiamo assolutamente dimostrare la nostra buona fede a quest'equipaggio, in modo che ci portino su Freya e poi vadano a raccontare ai loro capi che non tutti gli umani sono malvagi come quei luridi Adderkop spuntati dal fango. Altrimenti, un giorno o l'altro ci ritroveremo qualche *nostro* pianeta attaccato dagli Ekser, e prima che termini la battaglia avremo sprecato un mucchio di crediti». Agitò i pugni in aria e muggì come un toro ferito. «È nostro dovere evitare tutto questo!».

«Il nostro primo dovere è quello di arrivare a casa vivi», obiettò seccamente Torrance. «Io ho una moglie e dei bambini».

«Allora la finisca di lanciare occhiate languide a Jeri Kofoed. L'ho vista io, per primo».

La ricerca suggerì un'ulteriore possibilità. Quattro organismi lunghi come un uomo e simili a grossi millepiedi dimoravano in una gabbia illuminata da una luce verdastra. Erano di un colore blu scuro, picchiettato di macchioline argentee. Da un torso simile a quello dei centauroidi tentacolati, ma più robusto, spuntavano due vere braccia. Le mani erano prive di pollici, ma le sei dita disposte in circolo potevano svolgere più o meno le stesse mansioni. Non che delle mani vere e proprie potessero dimostrare un'effettiva intelligenza; sulla terra non solo le scimmie ma anche un certo numero di rettili e di anfibi potevano vantare altrettanto, anche se l'uomo aveva le mani migliori, e gli antenati scimmieschi dell'uomo erano provvisti di mani così come lo siamo oggi noi. Comunque i volti rotondi e appiattiti di quegli esseri, i grandi occhi luminosi al di sotto delle antenne piumate di ignota funzione, le mascelle piccole e le labbra delicate, avevano tutti un'aria promettente.

Promettente di cosa?, si domandò Torrance.

Tre giorni terrestri più tardi, Torrance stava correndo lungo il corridoio centrale verso la sala macchine degli Ekser.

Il passaggio era largo e a sezione semicircolare, ed era rivestito della stessa plastica grigia ed elastica delle gabbie, attutendo il rumore dei passi

e facendo risuonare stranamente smorzate le voci. Ma era attraversato da una vibrazione più profonda, il ronzio quasi subliminale dell'ipermotore, che guidava la nave nell'oscurità verso una stella ignota, e che segnalava la loro presenza a qualsiasi nemico in agguato entro un raggio di un anno luce. Le lampade fluorescenti portate dagli umani erano abbastanza distanziate, e così si dovevano attraversare molti punti oscuri e ronzanti. Sul passaggio si aprivano stanze senza porte. Alcune di esse erano ancora piene di materiali, e per quanto fosse insolita la forma degli strumenti e dei contenitori, e incomprensibile il loro uso, era pure sempre una garanzia che si era ancora vivi, e non ancora dei fantasmi a bordo dell'Olandese Volante. Altre cabine, comunque, erano state abitate, e la loro nudità fece accapponare la pelle a Torrance.

Non era rimasta la minima traccia di effetti personali. Erano rimasti dei libri, sia in carta che microfilmati, ma scritti in caratteri minutissimi e chiaramente appartenenti alla simbologia di un pianeta alieno. Posti vuoti sugli scaffali indicavano che tutti i volumi illustrati erano stati sacrificati. Riuscì anche a vedere, sulle pareti, i punti in cui erano state strappate via le fotografie. Nelle spaziose cabine private, in quella ancora più larga che poteva essere un salone, così come in sala macchine, nell'officina e in coperta, erano rimaste solo le strutture alle quali erano stati imbullonati i mobili. Nelle paratie delle cabine erano incassate lunghe nicchie strette e piccoli cubicoli, ma poiché tutti i letti erano stati gettati nel calderone incandescente, come si faceva ad indovinare quali erano le cuccette... se mai ce n'erano? Abiti, ornamenti, strumenti per cucinare e per mangiare, tutto era stato distrutto. Una stanza doveva essere stata un gabinetto, ma erano stati tolti tutti gli accessori. Un'altra avrebbe potuto fungere da laboratorio scientifico, forse per esperimenti sugli animali catturati, ma era così sottosopra che nessun umano avrebbe potuto esserne certo.

Per Dio, c'è da ammirarli, pensò Torrance. Catturati da esseri che avevano tutti i motivi di ritenere mostri spietati, gli alieni non avevano scelto la soluzione più semplice, l'esplosione atomica che avrebbe disintegrato entrambi gli equipaggi. Forse l'avrebbero fatto, se quella non fosse stata una nave zoo. Intravista la possibilità di cavarsela, l'avevano messa in pratica con un'audacia immaginativa che ben pochi uomini avrebbero potuto uguagliare. E adesso se ne stavano lì in bella evidenza, aspettando che i mostri se ne andassero - magari senza ridurre la loro nave ad un relitto per semplice dispetto - o che un loro incrociatore venisse a salvarli. Essi non avevano alcun modo di sapere che i loro catturatori non erano Adderkop,

né che quel settore sarebbe stato ben presto pieno di truppe Adderkop; i banditi si avventuravano raramente così in prossimità di Valhalla. Entro i limiti delle informazioni disponibili, gli alieni si stavano comportando con assoluta logica. Ma che coraggio, ci voleva!

Mi piacerebbe identificarli e farmeli amici, pensò Torrance. *Gli Ekser sarebbero ottimi amici, per i terrestri. O per Ramanujan, o per Freya, o per l'intera lega Polesotecnica.* Poi, con un sorriso stentato: *Scommetto che non sarà affatto facile imbrogliarli, come pensa il Vecchio Nick. Potrebbero essere loro ad imbrogliare lui. E mi piacerebbe assistere alla scena.*

I miei motivi sono più personali, però, pensò poi cedendo di nuovo allo sconforto. *Se non riusciamo presto a venir fuori da questo pasticcio, né loro né noi riusciremo a cavarcela. Subito, intendo. Saremo fortunati se avremo altri tre o quattro giorni di respiro.*

Il passaggio si apriva su un pozzo, con delle rampe che scendevano circolarmente sui due lati fino a un paio di porte automatiche. Una di esse immetteva in sala macchine, Torrance lo sapeva. Al di là, un convertitore nucleare forniva energia all'impianto elettrico della nave, ai coni di propulsione gravitazionale, e all'iperdrive; i princìpi di fondo gli erano familiari, ma le macchine in sé erano incassate nel metallo e accompagnate da simboli incomprensibili. Torrance infilò l'altra porta, che dava su un'officina. Buona parte dell'attrezzatura che vi si trovava era identificabile, benché ai suoi occhi sembrasse come deformata: torni, presse perforanti, oscilloscopi, sonde per cristalli. C'erano anche molti oggetti misteriosi. Yamamura era seduto ad un improvvisato banco di lavoro, e cercava di rimontare i vari pezzi di un'apparecchiatura elettronica. Accanto a lui c'erano numerosi altri congegni, collegati a tavoli di montaggio. Aveva il volto incredibilmente sofferto, e gli tremavano le mani. Aveva lavorato in continuazione per tutto quel periodo, tenendosi sveglio a forza di pillole stimolanti.

Mentre Torrance gli si avvicinava, l'ingegnere stava parlando con Betancourt, l'addetto alle comunicazioni. L'intero equipaggio della *Hebe G.B.* era ormai agli ordini di Yamamura, nel frenetico tentativo di vincere la sfida degli Ekser e di imparare da soli a guidare la loro nave.

«Ho identificato il sistema elettrico fondamentale, signore», stava dicendo Betancourt. «Essi non attingono direttamente al convertitore come facciamo noi; evidentemente non hanno sviluppato metodi di riduzione altrettanto efficaci. Invece si servono di uno scambiatore di calore per azionare un enorme generatore - sì, proprio ciò che lei pensava essere una dinamo

tipo rotore - e da quello trasmettono corrente alternata a tutta la nave. Ove occorra corrente continua, la corrente alternata passa attraverso una serie di piastre raddrizzatrici che, a quanto ho visto, sono certamente all'ossido di rame. Sono allo scoperto, dietro uno schermo di sicurezza, malgrado ci sia tanta di quella corrente che non è possibile osservarle da vicino senza bruciarsi. Mi sembra tutto piuttosto primitivo».

«Oppure semplicemente diverso», sospirò Yamamura. «Noi ci serviamo di un convertitore a fusione ad elementi leggeri, uno dei cui vantaggi è quello di poter produrre direttamente la corrente elettrica. Può darsi che essi abbiano perfezionato una centrale che utilizza elementi non troppo pesanti guadagnando piccole frazioni di massa. Ricordo che sulla terra si fece un tentativo del genere, molto tempo fa, e che poi fu abbandonato perché ritenuto poco pratico. Ma forse gli Ekser sono ingegneri più in gamba di noi. Un sistema del genere avrebbe il vantaggio di richiedere combustibile meno raffinato... e sarebbe davvero un bel vantaggio, per una nave che viaggia tra pianeti sconosciuti. Forse tale da giustificare quel goffo scambiatore di calore e il sistema raddrizzatore. Solo che non lo sappiamo».

Scuotendo la testa, fissò i fili che stava saldando. «Non sappiamo un bel niente, dannazione», esclamò. Poi, vedendo Torrance: «Be', vada avanti col suo lavoro, Libero Cittadino Betancourt. E si ricordi, *festina lente*».

«Ha paura di far naufragare la nave?», gli domandò il capitano.

Yamamura annuì. «Gli Ekser dovevano sapere che un'imbarcazione piccola come la nostra non poteva generare un campo di iperforza abbastanza potente da rimorchiare la loro nave verso casa», spiegò. «Perciò si saranno garantiti che nessun equipaggio invasore potesse farcela. Una parte di questa roba può essere predisposta all'autodistruzione se non viene maneggiata correttamente; e come faremo a ripararla? Quindi stiamo procedendo con la massima cautela. A tal punto che non riusciremo a capire come funzionano i comandi prima che gli Adderkop ci siano addosso».

«Comunque serve a tenere gli uomini occupati».

«Il che è utile. Uh-uhm. Bene, signore, ho quasi sistemato la mia apparecchiatura. Tutti i collaudi sembrano aver dato esito positivo. E adesso mi dica quale animale vuole esaminare per primo». Poiché Torrance esitava, l'ingegnere gli spiegò: «Devo adattare l'attrezzatura a seconda dell'animale, capisce. Specialmente se è uno che respira ossigeno».

Torrance scosse la testa. «Ossigeno. In effetti, vivono in condizioni così simili alle nostre che potremmo infilarci tranquillamente nelle loro gabbie. I gorilloidi. È così che Jeri ed io li abbiamo chiamati. Quei bipedi pelosi

alti due metri con la faccia da scimmia».

Yamamura fece anche lui una faccia da scimmia. «Bruti così potenti? Hanno rivelato qualche segno di intelligenza?».

«No. Ma in fondo lei si aspetta che gli Ekser lo facciano? Jeri Kofoed ed io ci siamo esibiti davanti alle gabbie di tutte le possibili specie, facendo segni, tracciando figure, tutto quello che ci veniva in mente, cercando di fargli comprendere che non siamo Adderkop, e che anzi ne siamo vittime anche noi. Naturalmente, nessun risultato. Tutti gli animali ci hanno degnato di occhiate interessate, esclusi i gorilloidi... il che può dimostrare qualcosa, ma può anche non voler dire nulla».

«Che animali? Io sono stato così dannatamente occupato...».

«Be', noi li chiamiamo scimmie-tigri, centauri tentacolati, elefantoidi, bestie con l'elmetto e porci-lombrichi. Abbiamo voluto strafare, lo so; le scimmie-tigri e gli animali con l'elmetto sono candidati piuttosto improbabili, e anche gli elefantoidi non ci convincono troppo. I gorilloidi hanno le dimensioni giuste e le mani dall'aria più efficiente, e respirano ossigeno, come ho detto, perciò tanto vale provare con loro per primi. In ordine di probabilità seguono, direi, i porci-lombrichi e i centauri tentacolati. Ma i primi, benché respirino ossigeno, provengono da un pianeta ad alta gravità; la pressione della loro aria ci stordirebbe in un batter d'occhio. I centauri tentacolati respirano idrogeno. In ogni caso, dovremo lavorare con la tuta spaziale».

«Già sono una bella rogna i gorilloidi, grazie mille».

Torrance diede un'occhiata al tavolo di lavoro. «Che cosa ha in mente di fare, esattamente?», gli domandò. «Ho avuto troppo da fare con il mio lavoro per sapere qualcosa di preciso del suo».

«Ho adattato alcuni oggetti dell'attrezzatura medica», spiegò Yamamura. «Questo è una specie di oftalmoscopio, per esempio, perché gli strumenti della nave si servono di codici colorati e di simboli minutissimi, e ciò significa che gli Ekser devono avere occhi buoni almeno quanto i nostri. Questo è un segnalatore di impulsi nervosi, che individua i flussi sinaptici e proietta un'immagine tridimensionale in quella scatola di cristallo laggiù, mostrandoci l'intero sistema nervoso in funzione come una serie di tracce luminose. Mettendolo in relazione all'anatomia generale, possiamo identificare a grandi linee i sistemi simpatico e parasimpatico, o i loro equivalenti, almeno spero. E il cervello. E, cosa fondamentale, il grado di attività cerebrale più o meno indipendente delle altre vie nervose. Cioè, se l'animale può pensare».

Si strinse nelle spalle. «Su di me ha funzionato bene. Se funzionerà sui non umani, soprattutto in un ambiente atmosferico diverso, non lo so. Sono sicuro che creerà dei problemi».

«Non ci resta che provare», commentò stancamente Torrance.

«Immagino che il Vecchio Nick se ne stia seduto a pensare», disse Yamamura con voce tagliente. «È un po' che non lo vedo».

«Non ha nemmeno aiutato me e Jeri», disse Torrance. «Si è limitato a dirci che il nostro tentativo di comunicare è inutile finché non saremo in grado di dimostrare agli Ekser che sappiamo riconoscerli. E anche dopo, ha aggiunto, l'unica forma di comunicazione possibile, almeno all'inizio, sarebbe stata solo con una pistola».

«Forse ha ragione».

«Non ha ragione per niente! Logicamente forse sì, ma non psicologicamente. O moralmente. Se ne sta seduto nel suo appartamento con una cassetta di brandy e una scatola di sigari. Il cuoco, che potrebbe venir qui a dare una mano, è costretto a restare a bordo dello yacht per preparargli i suoi dannati manicaretti. Si direbbe che non gliene importi nulla di essere spazzato via dal cielo!».

Si ricordò allora il suo giuramento di fedeltà, la sua posizione ufficiale, e tutto il resto. Sembravano tutte cose assurde, a due passi come si trovavano ormai dalla morte. Ma l'abitudine era una cosa radicata. Deglutì e disse aspramente: «Mi dispiace. La prego di ignorare ciò che ho detto. Quando sarà pronto, Libero Cittadino Yamamura, esamineremo i gorilloidi».

Sei uomini e Jeri se ne stavano nel passaggio con i disintegratori spianati. Torrance sperò ardentemente di non doversene servire. Ed ancor più che, se proprio fosse stato necessario, non ci andasse di mezzo lui.

Fece un cenno ai quattro uomini che si trovavano dietro di lui. «D'accordo, ragazzi». Si inumidì le labbra. Il cuore gli batteva all'impazzata. Essere un capitano e un Maestro di Loggia era una bella cosa finché non giungevano momenti come quello, quando i particolari privilegi richiedevano qualcosa in cambio.

Fece ruotare l'ingranaggio di comando esterno. La camera stagna ronzò e il portello si aprì. Lui si infilò nella gabbia dei gorilloidi.

La differenza di pressione non era gran che, ma dopo tutto quel tempo trascorso a un quarto di G, entrare in un campo gravitazionale inferiore solo del dieci per cento rispetto a quello terrestre fu come una mazzata. Barcollò, fu lì lì per cadere, poi annaspò in un'aria calda e densa, incredibil-

mente puzzolente. Appoggiandosi contro una parete fissò i quattro bipedi dall'altra parte del pavimento. I loro corpi bruni e villosi sembravano sgradevolmente alti, su fino ai volti bestiali. Occhi coperti da folte sopracciglia lo scrutavano. Torrance appoggiò una mano sulla pistola storditrice. Non voleva servirsi nemmeno di quella. Chi poteva dire quali effetti avessero gli ultrasuoni su un sistema nervoso non umano? E se si trattava veramente dell'equipaggio, la cosa peggiore che poteva fare era proprio quella di infliggere seri danni a uno di loro. Ma non era sua abitudine sentirsi piccolo e indifeso. L'impugnatura zigrinata gli diede coraggio.

Un maschio emise un grugnito dalle profondità del petto, e fece un passo avanti. Protese la testa appuntita, e gli sfinteri sul collo si aprirono e si richiusero come bocche succhianti; la bocca si spalancò, mostrando i denti bianchissimi.

Torrance si portò verso un angolo. «Cercherò di attirare quello, allontanandolo dagli altri», comunicò a bassa voce. «Voi prendetelo».

«Bene». Uno spaziale, un nomade di Altai ben piazzato e dagli occhi a mandorla, srotolò un laccio. Dietro di lui gli altri tre tesero una rete preparata proprio a tale scopo. Il gorilloide si fermò. Una femmina strillò, e il maschio sembrò trarne nuova decisione. Fece cenno agli altri di allontanarsi con un gesto stranamente umano e avanzò verso Torrance.

Il capitano estrasse la pistola e la puntò con mano tremante, poi la infilò di nuovo nella fondina e porse entrambe le mani. «Amici», gracchiò.

La sua speranza che quella mascherata finisse lì divenne d'un tratto ridicola. Scattò all'indietro verso la camera stagna mentre il gorilloide si lanciava ringhiando verso di lui. Torrance non fu abbastanza veloce. La mano gli lacerò la camicia e gli lasciò un segno rosso sul petto. Il capitano crollò a terra sulle ginocchia, provando un dolore lancinante. Il laccio dell'altaiano roteò e poi schizzò in avanti come un serpente. Con le caviglie intrappolate, il gorilloide cadde al suolo, facendo tremare con la sua mole l'intero cubicolo.

«*Prendetelo! Attenti alle braccia! Ecco...*».

Torrance si rimise in piedi barcollando. Al di là della mischia, con quattro uomini che lottavano per imprigionare nella rete un mostro urlante e scatenato, vide le altre tre creature. Se ne stavano rannicchiate nell'angolo opposto, emettendo grugniti soffocati. Il compartimento sembrava l'interno di un tamburo.

«Portatelo fuori», ansimò Torrance. «Prima che attacchino gli altri».

Puntò di nuovo la sua pistola storditrice. Se erano animali intelligenti,

dovevano aver capito che si trattava di un'arma. Ma avrebbero potuto attaccare lo stesso... Con agilità l'uomo di Altai legò un braccio allo scimmione, passò un laccio intorno al torso gigantesco e lo fissò stretto con un nodo scorsoio. Poi gli fu rimessa addosso la rete e il gorilloide, impotente nelle corde di fibra dura come il metallo, fu trascinato verso l'uscita. Un altro maschio si fece avanti, passo dopo passo. Torrance rimase dov'era. L'ululato dell'animale e le grida degli umani gli giungevano a ondate, penetrandogli nell'intimo, e la ferita gli pulsava. Vide con innaturale chiarezza il muso pieno di denti che avrebbe potuto staccargli la testa con un morso, gli occhietti inespressivi arrossati per l'ira, le mani così simili alle sue, ma scure di pelle, con quattro dita, ed enormi...

«Tutto a posto, capitano!».

Il gorilloide scattò in avanti. Torrance si lanciò verso la camera stagna, seguito dal gigante. Allora il capitano, giunto nel corridoio, si girò e puntò la pistola. Il gorilloide si arrestò, e tremò, si guardò intorno con un'espressione simile allo smarrimento, e poi tornò indietro. Torrance chiuse il portello stagno.

Poi si mise a sedere, scosso dai tremiti.

Jeri si chinò su di lui. «Sta bene?», gli chiese, trepidante. «Oh! Ma lei è ferito!».

«Non è niente di grave», borbottò lui. «Mi dia una sigaretta».

Jeri ne prese una dalla borsetta che portava alla cintura e disse, con una sicurezza che lui non poté fare a meno di ammirare: «Immagino che sia solo un'ammaccatura e un graffio profondo. Ma sarà meglio darci un'occhiata, comunque, e sterilizzare. Potrebbe infettarsi» .

Torrance annuì ma rimase dov'era finché non ebbe finito di fumare. Più in là nel corridoio, gli uomini di Yamamura avevano legato il loro prigioniero a una struttura d'acciaio. Illeso, ma impotente, il mostro guaì e cercò di mordere quando l'ingegnere gli si avvicinò con la sua attrezzatura. Riportarlo dentro il cubicolo, dopo, avrebbe probabilmente comportato difficoltà analoghe.

Torrance si alzò. Attraverso la parete trasparente vide una femmina che stava facendo rabbiosamente a pezzi qualcosa, e si rese conto che, quando era caduto a terra, aveva perduto il suo turbante. Sospirò. «Non avremo molto da fare finché Yamamura non ci darà il suo verdetto», disse. «Su, andiamo a riposarci un po'».

«Per prima cosa l'infermeria», replicò decisamente Jeri. Lo prese per un braccio, si diressero verso il foro d'accesso, poi lungo il tubo e quindi den-

tro la *Hebe G.B.*, con il suo stabile 0,5 G, che era la gravità preferita da van Rijn. Parlarono pochissimo mentre Jeri toglieva la camicia a Torrance, detergeva la ferita col disinfettante universale, che bruciava come l'inferno, e gliela bendava. In seguito lui propose di bere qualcosa.

Entrarono nel salone. Con sorpresa di entrambi, e disappunto di Torrance, van Rijn era lì. Era seduto al tavolo di mogano lavorato, e indossava il suo solito sarong, con gli ornamenti di pizzo sporchi di tabacco; nella mano destra stringeva una bottiglia e nella sinistra un sigaro Trichinopoly. Davanti a lui c'era un mucchio di carte.

«Ah, dunque?», disse, sollevando lo sguardo. «Che succede?».

«Stanno esaminando un gorilloide, adesso». Torrance si lasciò cadere in una poltrona. Poiché il cameriere era stato destinato anche lui al gruppo dei catturatoli, fu Jeri che andò a preparare le bevande. La sua voce risuonò quasi provocatoria.

«Il capitano Torrance ha rischiato di essere ucciso nella cattura. Non potevi almeno venire a dare un'occhiata. Nick?».

«A che sarebbe servito, venire a fare il turista con gli occhi da pesce lesso?», replicò pungente il mercante. «Non ne faccio mistero; io sono troppo vecchio e grasso per andare a caccia di scimmie supersviluppate. E non sono nemmeno un tecnico per poter girar manopole, alla Yamamura». Emise uno sbuffo di fumo e aggiunse, compiaciuto: «Inoltre, non è quello il mio lavoro. Io non sono uno specialista, non ho lauree, ho imparato alla scuola dei picchiatori. E ciò che ho imparato è come far fare agli altri le cose al posto mio, e quindi come trarne un certo profitto».

Torrance emise un profondo respiro. Con l'allentarsi della tensione, cominciava a sentirsi tremendamente stanco. «Che cosa sta controllando?», gli domandò.

«I rapporti degli ingegneri sulla nave Ekser», rispose van Rijn.

«Ho detto a tutti di prendere appunti dettagliati di quanto osservavano. Forse in mezzo a questi appunti può esserci la chiave di tutto. Se i gorilloidi non sono gli Ekser, voglio dire. È possibile che lo siano, e io non vedo altro modo di accertarsene se non con l'apparecchiatura di Yamamura».

Torrance si stropicciò gli occhi. «Invece non sono del tutto plausibili», disse. «Gran parte del materiale che abbiamo trovato sembra progettato per mani grandi. Ma alcuni degli attrezzi, in particolare, sono così piccoli che... oh, insomma, immagino che un non umano si troverebbe altrettanto imbarazzato di fronte a un assortimento dei nostri strumenti. È davvero logico che una stessa razza si serva di magli e bulini?».

Jeri tornò con due robusti bicchieri di scotch e soda. Torrance la seguì con lo sguardo. Ne valeva la pena, con quella camicetta attillata e quella gonna che le arrivava sopra il ginocchio. Si mise a sedere più vicina a lui che a van Rijn, i cui occhi lucidi diventarono due fessure.

Tuttavia il vecchio parlò amabilmente. «Vorrei che mi facesse subito un elenco delle altre possibilità, con i motivi per cui lei le ritiene plausibili. Ho visto anch'io, naturalmente, ma le mie idee non sono ancora del tutto chiare, e forse qualcosa che le è venuto in mente potrebbe far scattare un'idea nel mio cervello».

Torrance annuì. Tanto valeva riprendere in esame la questione, anche se aveva già avuto modo di discuterne una dozzina di volte con Jeri e Yamamura.

«Bene», esordì, «i centauri tentacolari sembrano candidati molto probabili. Lei sa quali intendo. Vivono sotto una luce rossa e a circa la metà della gravità terrestre. Un sole debole e una bassa temperatura dovrebbero consentire al loro pianeta di trattenere idrogeno, perché è quello ciò che respirano, idrogeno e argo. Lei sa che aspetto hanno: corpi simili a rinoceronti, torsi con teste rivestite di piastre ossee, e tentacoli muniti di dita. Come i gorilloidi, sono abbastanza grossi da pilotare senza difficoltà questa nave.

«Tutti gli altri respirano ossigeno. Quelli che chiamiamo porci-lombrichi - quelli lunghi, con molte zampe, color blu e argento, con mani piuttosto strane e volti dall'espressione particolarmente intelligente - devono provenire da un mondo abbastanza insolito. Dev'essere molto grande, perché nella loro gabbia c'è una gravità tripla di quella terrestre, e non può più trattarsi di un trucco, dopo tutto questo tempo. Se fossero abituati a una gravità minore, ne risentirebbe l'intero equilibrio dei fluidi. Nondimeno il loro pianeta ha ossigeno e azoto, invece che idrogeno, e una pressione atmosferica una dozzina di volte superiore a quella terrestre. La temperatura è piuttosto alta, sui cinquanta gradi. Direi che il loro mondo, benché con una massa simile a quella di Giove, dev'essere così vicino al sole che l'idrogeno è evaporato, lasciando campo libero a un'evoluzione simile a quella della terra.

«L'elefantoide proviene da un pianeta che ha una gravità del 50% rispetto alla nostra. È l'unico grosso esemplare con una proboscide terminante con delle dita. Vive in un'atmosfera troppo rarefatta per noi, il che indica che nemmeno la gravità di questo cubicolo è stata manomessa».

Torrance bevve una lunga sorsata. «Gli altri vivono in condizioni pres-

soché analoghe a quelle terrestri», riprese. «Per tale motivo vorrei che fossero i più probabili. Ma in effetti, esclusi forse i gorilloidi, hanno ben poche speranze. Le bestie con l'elmetto...».

«Che roba è?», lo interruppe van Rijn.

«Oh, non ti ricordi?», disse Jeri. «Quelle otto o nove creature simili a tartarughe con la gobba, non molto più grosse della tua testa. Strisciano su piedi artigliati, protendendo piccoli tentacoli che terminano con dei filamenti. Succhiano il cibo attraverso di essi, una roba brodosa che le macchine riversano nella loro mangiatoia. Non hanno nulla di simile a mani vere e proprie - i tentacoli potrebbero svolgere solo mansioni elementari - ma ci abbiamo perso un po' di tempo, perché sembrano avere occhi meglio sviluppati della media dei parassiti».

«I parassiti non sviluppano intelligenza», commentò van Rijn. «Dannazione, hanno modi migliori per vivere! Ma è meglio assicurarsi che questi animali con l'elmetto siano *realmente* parassiti, nel loro ambiente d'origine, e non abbiano qualche mano nascosta sotto i gusci, prima di depennarli dalla lista. Chi altro c'è?».

«Le scimmie-tigri», disse Torrance. «Quei carnivori screziati con la corporatura simile a quella degli orsi. Gran parte del tempo se ne stanno sulle quattro zampe, ma a volte si drizzano in piedi e camminano sulle zampe posteriori, e hanno mani. Mani goffe e senza pollici, con artigli retrattili, ma a tutti gli arti. Quattro mani senza pollici sono buone come due mani con i pollici? Non lo so. Sono troppo stanco per pensare».

«Tutto qui, eh?». Van Rijn avvicinò la bottiglia alle labbra. Dopo un gorgoglio prolungato, la rimise giù, ruttò, e soffiò il fumo dal naso gigantesco. «A chi tocca, poi, se i gorilloidi non vanno bene?».

«Forse sarebbe meglio provare con i porci-lombrichi, malgrado la pressione atmosferica», suggerì Jeri. «E poi... oh... i centauri tentacolari, direi. Poi magari i...».

«Esercitazioni idiote!». Il pugno di van Rijn colpì il tavolo, facendo sobbalzare bottiglie e bicchieri. «Quanto ci vorrà per prendere ed esaminare ciascun esemplare? Ore, *nie*? E fra l'uno e l'altro ci vorranno altre ore per regolare l'apparecchiatura ed eliminare tutti gli inconvenienti causati dalla nuova serie di condizioni. E poi Yamamura crollerà, se non andrà subito a dormire, e chi altro c'è che può svolgere il suo lavoro? E intanto quei fetenti di Adderkop si fanno sempre più vicini. Non abbiamo tempo per sistemi del genere! Se i gorilloidi non fanno al caso nostro, allora dovremo affidarci alla logica. Dovremo dedurre chi sono gli Ekser dai dati che ab-

biamo a disposizione».

«Vada pure avanti». Torrance si scolò il bicchiere. «Io vado a farmi un pisolino».

Van Rijn si imporporò. «Esatto!», sbottò. «Faccia come gli altri. Ozi e giochi, balli e canti, divertitevi pure tutto il giorno come tanti sfaccendati. Tanto c'è sempre il povero vecchio Nicholas van Rijn, che si prende le rogne sul groppone. Oh, caro San Dismas, perché non permetti che almeno *un'altra* persona, in tutto quest'universo, faccia qualcosa di utile?».

Torrance fu svegliato da Yamamura. I gorilloidi non erano gli Ekser. Erano daltonici e incapaci di mettere a fuoco gli occhi sugli strumenti della nave; il loro cervello era piccolo, e quasi del tutto dedicato a funzioni puramente animali. Calcolava che avessero più o meno l'intelligenza di un cane.

Il capitano se ne stava sul ponte di comando dello yacht perché era un luogo familiare, e cercava di abituarsi all'idea di essere condannato.

Lo spazio non gli era mai sembrato così bello come adesso. Non aveva molta familiarità con le costellazioni locali, ma il suo occhio addestrato individuò Perseo, l'Auriga, il Toro, non troppo distorte dal momento che si trovavano in direzione della Terra (e di Ramanujan, dove le torri dorate si ergevano dalle nebbie per cogliere i primi raggi del sole, accecante sullo sfondo azzurro del Monte Gandhi). Si potevano distinguere anche alcune stelle isolate: Betelgeuse color rubino, Spica color ambra, le stelle pilota delle quali si era servito per orientarsi nel corso della sua vita di spaziale. Per il resto il cielo era costellato di scintille ghiacciate, immerse in una oscurità senza nuvole e senza limiti. La Via Lattea inanellava il tutto di una fredda luminosità argentea, una nebulosa brillava debolmente di un bagliore verdastro, e un'altra galassia si stendeva a spirale proprio sul misterioso limitare della visibilità. Torrance non pensava tanto ai pianeti su cui aveva posato il piede, nemmeno a quello su cui era nato, quanto ai viaggi che aveva compiuto tra di essi, e che ora stavano per giungere al termine. Una fine violenta, e così rapida che non se ne sarebbe nemmeno accorto. Meglio morire così, pulitamente, quando fossero arrivati gli Adderkop, piuttosto che marcire nelle loro galere.

Spense la sigaretta. Nel girarsi, la sua mano sfiorò, quasi accarezzò, i comandi ormai cari e ben noti. Conosceva ciascuna manopola e ciascun interruttore meglio delle sue dita. Quella nave era sua... in un certo senso, era

parte di lui. Non come l'altra, il cui assurdo quadro di controllo richiedeva un gigante e un nano, il cui interruttore di emergenza scattava al minimo tocco, se non assicurato al suo gancio, e...

Un lieve rumore di passi lo fece voltare. Irrazionalmente, tanto era teso, il cuore gli balzò in gola. Quando vide che era Jeri, si rilassò, ma continuò a sentire quella pulsazione nel sangue.

Lei avanzò lentamente. Dall'alto la luce pioveva sui suoi capelli biondi e sugli occhi azzurri. Ma la ragazza evitava il suo sguardo, e aveva la bocca che le tremava leggermente.

«Come mai è qui?», le domandò. La voce gli uscì ancor più fievole di quanto avesse voluto.

«Oh... per lo stesso suo motivo». E si mise a fissare fuori dall'oblò. Dal momento in cui avevano catturato la nave aliena, o la nave aliena aveva catturato loro, era divenuta sempre più visibile una stella rossa, verso prua. Adesso brillava funesta mentre le passavano accanto, lontana circa un anno luce. Lei fece una smorfia e gli volse le spalle. «Yamamura sta riadattando l'apparecchiatura di prova», disse con un filo di voce. «Nessun altro ne sa abbastanza per dargli una mano, ma lui è talmente scosso dalle fitte della fatica che riesce a stento a farcela da solo. Il Vecchio Nick se ne sta seduto nel suo appartamento a bere e fumare. Ha finito quella bottiglia e ne ha inaugurata un'altra. Non riuscivo più a respirare, là dentro, per tutto il fumo che c'è. E poi lui non dice una parola. Parla da solo, in malese, o qualcosa del genere. Non ce la facevo più a sopportarlo».

«Tanto vale aspettare», disse Torrance. «Abbiamo fatto tutto quello che potevamo, finché non sarà il momento di esaminare i porci-lombrichi. Dovremo entrare nella loro gabbia con la tuta spaziale, e sperare che non ci attacchino».

Lei sembrò cedere di schianto. «Perché prendersela tanto?», disse. «Io conosco la situazione come lei. Anche se sono loro, gli Ekser, ci vorranno un paio di giorni per provarlo, e non credo che ci sia rimasto tanto tempo. Se dirigiamo fra due giorni verso Valhalla, sono certa che saremo individuati e catturati prima di potervi giungere. Una cosa è sicura: se i porci-lombrichi sono semplicemente animali, non avremo mai il tempo per esaminare una terza specie. E allora perché prendersela tanto?».

«Non c'è altro che possiamo fare», disse Torrance.

«Invece sì. Non questo orribile, inutile agitarsi come topi in trappola. Perché non mettersi l'animo in pace, e accettare l'idea che stiamo per morire, e servirci del tempo che rimane per... per tornare ad essere di nuovo

uomini?».

Perplesso, Torrance distolse lo sguardo dal cielo e lo puntò sulla ragazza. «Che cosa vuole dire?».

Jeri abbassò le palpebre. «Immagino che dipenda da ciò che ognuno di noi preferisce. Forse lei vorrà, be', mettere un po' d'ordine nei suoi pensieri, o qualcosa del genere».

«E lei?», le chiese, dominando a stento il battito del cuore.

«Io non sono una pensatrice». Gli sorrise, con aria sconsolata. «Temo di essere una persona piuttosto vuota. Mi piacerebbe godere la vita, finché mi rimane». Fece per voltarsi. «Ma non riesco a trovare nessuno con cui mi piacerebbe goderla».

Torrance, o le sue mani, l'afferrarono per le spalle nude e la fecero piroettare verso di lui. Sentì tra le mani la consistenza della seta. «È sicura di no?», le disse rudemente. La ragazza chiuse gli occhi e rimase immobile, col volto sollevato e le labbra socchiuse. Lui la baciò. Poi lei rispose.

Un minuto più tardi, van Rijn apparve sulla soglia.

Restò lì per una frazione di secondo, con la pipa in mano, e la pistola fissata alla cintura, prima di scagliare a terra la prima. «È così!», muggì.

«Oh!», gemette Jeri.

Si liberò dalla stretta. Torrance sentì la rabbia che gli cresceva dentro. Strinse i pugni e avanzò verso van Rijn.

«È così!», ripeté il mercante. Le stesse paratie sembravano tremare per la sua voce. «Stradannazione, proprio uno spettacolo edificante! Per la coda di Satana in trappola! Me ne sto seduto ore e ore spremendomi il cervello fino all'osso per salvare le vostre inutili vite, e intanto lei, lei, illegittima progenie di un serpente affetto dalla forfora e dai vermi, se la spassa con la mia segretaria, che *io* pago con denaro sudato Dio sa quanto! Demoni, *Götterdämmerung!* In ginocchio, e implorate il mio perdono, oppure vi farò a polpette e vi venderò come cibo per cani!».

Torrance si fermò a pochi centimetri da van Rijn. Era leggermente più alto del mercante, seppure meno piazzato, e di almeno trent'anni più giovane. «Se ne vada», gli disse con voce strozzata.

Van Rijn diventò color pulce e deglutì rumorosamente.

«Se ne vada», ripeté Torrance. «Sono ancora il comandante di questa nave, e farò ciò che mi pare, senza dover subire interferenze da un dannato chiacchierone parassita. Se ne vada dal ponte, o la caccerò fuori a calci in quel sedere lardoso!».

Le guance di van Rijn si sbiancarono. Per qualche secondo rimase im-

mobile. «Bene, le prenda un accidente», bisbigliò alla fine. «Morte e dannazione al cubo! Almeno ha il fegato di rispondermi per le rime».

Il suo sinistro scoccò un gancio. Torrance lo bloccò, malgrado la violenza del colpo lo facesse barcollare, e rispose col suo sinistro, centrando in pieno lo stomaco del mercante, affondando nel grasso, incontrando i muscoli e rimbalzando indietro un po' ammaccato. Poi van Rijn partì col destro. L'universo esplose intorno a Torrance, il quale si trovò a volare in aria, cadde all'indietro e giacque esanime al suolo.

Quando riprese coscienza, van Rijn gli stava accarezzando la testa e gli stava offrendo un brandy preparato da Jeri, che sembrava lì lì per piangere. «Ecco qui, ragazzo. Ma andiamoci piano. Solo un sorso, eh? Questo fa bene. Suvvia, ha perso solo un dente, e se lo farà sistemare a Freya. Potrà anche metterlo in conto spese. Adesso si sente più sollevato, *nie*? Su, ragazza, Jarry, Jelly, o come diavolo ti chiami, dammi quella pillola stimolante. Mandi giù, ragazzo. E poi, fresco come una rosa, in piedi. Non deve perdersi lo spettacolo».

Con una mano van Rijn aiutò Torrance a mettersi in piedi. Il capitano si appoggiò un po' al mercante, finché la pillola non ebbe eliminato dolori e stordimento. Poi, muovendo a stento le labbra gonfie, domandò: «Che succede? Che cosa intende dire?».

«Diamine, io *so* chi sono gli Ekser. Ero venuto a prenderla, per tirarli fuori dalla loro gabbia». Van Rijn diede un colpetto a Torrance con il grosso pollice volto all'infuori e sussurrò, con la stessa delicatezza di un uragano: «Non lo dica a nessuno, o dovrò fare a pugni troppo spesso, ma mi piacciono gli ufficiali di fegato come lei. Quando saremo tornati a casa, penso che lei sarà trasferito dal comando di questo yacht a quello di uno squadrone commerciale. Che ne dice, eh? Ma venga, abbiamo ancora un mucchio di cose da fare».

Torrance lo seguì inebetito lungo la piccola nave, poi dentro il tubo, fino alla nave aliena, giù per il corridoio fino alla rampa che conduceva al giardino zoologico. Van Rijn convocò con un gesto gli spaziali posti a guardia per evitare che gli Ekser facessero una sortita; essi estrassero le pistole e lo seguirono. La loro andatura goffa e stanca si rianimò all'improvviso quando il mercante si fermò davanti ad una camera stagna.

«Quelli?», balbettò Torrance. «Ma... io pensavo...».

«Lei pensava ciò che essi speravano che lei pensasse», disse tutto fiero van Rijn. «Il progetto era buono. Poteva anche funzionare, a parte il problema degli Adderkop, solo che qui c'era Nicholas van Rijn. Dunque, an-

diamo dentro e prendiamoli tutti, facendo buona mostra delle nostre armi. Spero che non sarà necessario trattarli troppo male. Ma non credo, quando avremo loro spiegato con dei disegni come abbiamo scoperto il loro segreto. Poi dovrebbero portarci a Valhalla, mediante i diagrammi astronomici che il capitano Torrance ha già preparato. Dapprima collaboreranno sotto la minaccia delle armi, ritenendosi prigionieri, ma nel corso del viaggio potremo servirci delle tecniche standard per stabilire qualche comunicazione alimentare... no, tasse e corna, voglio dire *elementare*... insomma, gli cacceremo in testa che non tutti gli umani sono Adderkop e che noi vogliamo essere amici, e vendergli qualche cosa. D'accordo? Andiamo».

Si infilò nella camera stagna, afferrò un animale con l'elmetto e lo trascinò fuori dalla sua gabbia, mentre quello continuava a scalciare.

Durante il viaggio Torrance non ebbe tempo che per il suo lavoro. Per prima cosa si dovette turare il foro d'ingresso, mentre dalla *Hebe G.B.* venivano trasbordate le provviste e l'attrezzatura. Poi si lasciò libero lo yacht di andarsene in iperdrive; nelle poche ore necessarie perché il convertitore si bruciasse del tutto, poteva anche darsi che qualche Adderkop lo inseguisse. Poi ebbe inizio il viaggio vero e proprio e, malgrado gli Ekser seguissero la rotta indicata, dovevano essere tenuti costantemente sotto controllo per evitare qualche atto suicida. Ogni momento libero fu dedicato alla necessità più urgente, quella di trovare una forma di comunicazione semplice e comprensibile a entrambe le razze. Torrance dovette anche controllare i suoi uomini, calmare i loro timori, e mantenere in continua attività il rivelatore. Se avessero individuato vascelli nemici, gli umani avrebbero abbandonato l'iperdrive, sperando di non essere scoperti. Non fu vista traccia di essi, ma la tensione crebbe considerevolmente.

Ogni tanto, Torrance riuscì anche a dormire.

Perciò non ebbe alcuna occasione di parlare a lungo con van Rijn. Suppose che il mercante aveva avuto una fortunata intuizione, e lasciò perdere l'argomento.

Alla fine Valhalla fu un piccolo disco giallo che offuscava con la sua luce tutte le altre stelle; una nave di pattuglia della Lega si avvicinò, e, dopo le necessarie spiegazioni, li scortò mentre viaggiavano a velocità sub-luce verso Freya.

Il capitano della pattuglia espresse il desiderio di salire a bordo. Torrance lo tenne a bada. «Quando saremo in orbita, Libero Cittadino Agilik, ne sarò lusingato. Ma adesso siamo un po' sottosopra. Lei lo capirà, ne so-

no certo».

Spense il telecom alieno che ormai aveva imparato ad usare. «Sarà meglio che vada giù a darmi una ripulita», disse. «Non ho più fatto un bagno da quando abbiamo lasciato lo yacht. Mi sostituisca lei, Libero Cittadino Lafarge». Esitò. «E... ehm, Liberi Cittadini Jukh-Barklakh».

Jukh grugnì qualcosa. Il gorilloide era troppo occupato per parlare, accovacciato là dove avrebbe dovuto trovarsi un sedile, con le grosse mani che schiacciavano le piastre di comando per mantenere la nave in una traiettoria iperbolica. Barklakh, l'animale con l'elmetto che si trovava sulle spalle del gorilloide, e che non aveva corde vocali proprie, agitò un tentacolo prima di infilarlo nel condotto protettivo per girare la delicata chiave di regolazione. L'altro tentacolo rimase affondato nel massiccio collo dello scimmione, traendo nutrimento dalla circolazione del sangue, ricevendo impulsi sensori, e trasmettendo i comandi neuromotori di un pilota spaziale ben addestrato.

Dapprima quella soluzione era sembrata a Torrance un po' da vampiri. Ma seppure gli antenati degli animali con l'elmetto potevano essere stati una volta parassiti degli antenati dei gorilloidi, ora non lo erano più. Vivevano in simbiosi. Gli uni fornivano gli occhi e l'intelligenza, mentre gli altri fornivano la forza e le mani. Presa in se stessa, nessuna delle due specie era granché; messe insieme costituivano qualcosa di realmente speciale. Una volta abituato all'idea, Torrance trovò la vista di un animale con l'elmetto aggrappato con gli artigli ad un gorilloide non più sgradevole di quella di un uomo in groppa ad un cavallo negli stereofilm storici. E quando gli animali con l'elmetto si furono assuefatti all'idea che quegli umani non erano nemici, dimostrarono per loro un vero e proprio affetto.

Senza dubbio stanno pensando a quali deliziosi nuovi esemplari possiamo vendergli per il loro zoo, rifletté Torrance. Diede una pacca sul guscio di Barklakh, accarezzò il pelame di Jukh, e lasciò il ponte.

Una specie di bagno e degli abiti puliti gli ridiedero un po' di vigore. Pensò che sarebbe stato meglio avvisare van Rijn, e bussò alla cabina di cui il mercante si era appropriato e che aveva chiuso con una tenda.

«Avanti», tuonò la voce di basso. Torrance si infilò nella stanzetta piena di fumo azzurrino. Van Rijn sedeva sopra una cassa vuota di brandy, con un sigaro in una mano, e nell'altra Jeri, che se ne stava accovacciata in grembo a lui.

«Bene, si sieda, si sieda», ruggì cordialmente. «In quell'angolo, sotto quel mucchio di abiti sporchi, dovrebbe esserci una bottiglia».

«Sono passato a dirle, signore, che quando saremo in orbita intorno a Freya dovremo ricevere a bordo il capitano della nostra scorta, e ciò sarà molto presto. Cortesia professionale, lo sa. Naturalmente è ansioso di incontrare gli Eks... ehm, i Togru-Kon-Tanakh».

«D'accordo, lo carichi pure a bordo, ragazzo». Van Rijn aggrottò la fronte. «Gli dica solo di portarsi una bottiglia, e di non farla troppo lunga. Voglio sbarcare, io; mi sono scocciato dello spazio. Penso proprio che mi metterò a correre a piedi nudi sulla terra fresca e morbida di Freya, dannazione!».

«Forse desidera cambiarsi d'abito?», buttò lì Torrance.

«Ohh!», squittì Jeri, e si dileguò nella cabina che di tanto in tanto occupava. Van Rijn si appoggiò contro la parete, si sistemò il sarong ed incrociò le gambe pelose. Poi disse: «Se quel capitano viene per incontrare gli Ekser, gli faccia incontrare gli Ekser. Io sto bene così. E non ho nessuna intenzione di divertirlo raccontandogli come ho fatto a scoprire chi fossero. Quella è un'esclusiva, e la venderò all'agenzia che me la pagherà meglio. Chiaro?».

I suoi occhi ebbero un'espressione più pungente del solito. Torrance deglutì. «Sì, signore».

«Bene. Adesso si sieda, ragazzo. Mi aiuti a rimettere in ordine la mia storia. Io non ho la sua raffinata educazione, io sono un povero vecchio solo che ha sgobbato dall'età di dodici anni, perciò ho bisogno di un po' d'aiuto per trovare parole altrettanto appropriate della mia logica».

«Logica?», ripeté Torrance, perplesso. Fece cadere la bottiglia, soprattutto perché tutto quel fumo gli irritava gli occhi. «Io pensavo che lei avesse indovinato...».

«Cosa? Lei mi conosce così poco? No, no, maledizione. Nicholas van Rijn non indovina mai. Io *sapevo*». Allungò la mano per prendere la bottiglia, mandò giù una vigorosa sorsata, ed aggiunse, magnanimo: «Cioè, sapevo dopo che Yamamura scoprì che i gorilloidi da soli non potevano essere quelli che cercavamo. Allora mi misi a sedere, mi snebbiai la zucca, e ci pensai su.

«Vede, era una semplice questione di esclusioni. L'elefantoide era subito fuori gioco. Ce n'era solo uno. Magari, in casi di emergenza, uno solo basterebbe a pilotare questa nave nello spazio... ma non a farla atterrare, raccogliere animali selvaggi, prendersene cura, e tutto il resto. E poi, se qualcosa va male, è fregato».

Torrance annuì. «Io l'ho preso in considerazione dal punto di vista dello

spaziale», disse. «Ero propenso a scartarlo proprio partendo da questi presupposti. Ma ammetto di non aver considerato il fatto che raccogliere animali rendeva del tutto impossibile che questa fosse una spedizione guidata da un solo soggetto.

«In ogni caso era pure troppo grosso», proseguì van Rijn. «Per quanto riguarda le scimmie-tigri, come lei non le ho mai prese sul serio. Forse i loro antenati erano più piccoli e con tendenze bipedi, ma questa specie sta tornando di nuovo allo stato di quadrupede. Gli animali non sviluppano mai troppe virtù contemporaneamente: cervello, dimensioni, denti da carnivoro, artigli da felino, tutto insieme.

«I porci-lombrichi potevano andare, finché non mi rivenne in mente quel suo incidente con quel fottutissimo interruttore d'emergenza, azionato per caso. A meno che non fosse fissato al suo gancio, cosa che avveniva solo raramente, esso scattava piuttosto facilmente. Così facilmente che il suo stesso peso l'avrebbe fatto scattare, ad una gravità tripla di quella terrestre. O almeno ci sarebbe stato sempre il pericolo che succedesse. E anche lo scaffale contro cui andò a sbattere: sui pianeti ad alta gravità non si costruiscono mobili così leggeri».

Aspirò il suo sigaro, finché non ridivenne incandescente. «Allora pensai ai centauri tentacolati», continuò. «Sarebbe stato un guaio per noi, perché idrogeno e ossigeno insieme esplodono. Ho controllato attentamente tutti i rapporti che mi erano giunti a proposito della nave, sperando di poter trovare qualcosa che mi consentisse di eliminare quegli esseri. E, mi prendesse un accidente, l'ho trovata. Per questo regalerò a San Dismas una tovaglia d'altare, non troppo cara. Vede, gli Ekser erano stati così gentili da servirsi di piastre raddrizzatrici all'ossido di rame esposte all'aria. L'ossido di rame e l'idrogeno, a una temperatura non molto alta come quella che si sarebbe ben presto avuta a causa del passaggio di corrente, si trasformano in acqua e rame allo stato puro. E allora addio piastre raddrizzatrici. Ergo, questa nave non era stata progettata per esseri che respirassero idrogeno». Sogghignò. «Lei è talmente pieno di elevati concetti scientifici che si è dimenticato della chimica più elementare».

Torrance fece schioccare le dita e imprecò mentalmente.

«Per eliminazione, erano rimasti gli animali con l'elmetto», proseguì van Rijn. «Solo che non era possibile che fossero loro, i costruttori. È vero che potevano maneggiare certi strumenti e certi comandi, come ad esempio la chiave nel pozzetto, ma non tutti quanti. E poi erano troppo piccoli e lenti. Come avevano fatto a sopravvivere abbastanza a lungo da inventare le navi

spaziali? Inoltre, animali così piccoli non hanno spazio per un cervello vero e proprio. E poi animali corazzati e parassiti non ne hanno mai troppo. E non hanno nemmeno occhi buoni. Eppure, per quanto ci era dato di capire, gli animali con l'elmetto sembravano avere occhi molto buoni. Addirittura, sembravano umani, quegli occhi.

«Poi mi sono ricordato che nelle cabine c'erano scomparti grandi e piccoli. Forse cuccette per due generi di dormienti? E mi dissi, il cervello umano è forse una tartaruga solo perché è racchiuso in un involucro di ossa? O un parassita solo perché vive del sangue risucchiato da altre parti del corpo? Be', forse qualcuno di cui potrei fare il nome ma non lo faccio, come Juan Harleman della Coltivatori Venusiani di Tè & Caffè, ha una tartaruga parassita al posto del cervello. Ma non io. Dunque ci ero arrivato». Poi aggiunse, con aria di sufficienza: «*Quod erat demonstrandum*».

Divenuto rauco per il gran parlare, agguantò di nuovo la bottiglia. Torrance se ne rimase seduto per qualche altro minuto, ma poiché l'altro non sembrava più disposto a fare conversazione, si alzò per andarsene.

Jeri lo incontrò sulla soglia. Nuda dalla cintola in su, e con la sua gonna azzurra con lo spacco che le si adattava al corpo come una mano di vernice, faceva sicuramente più effetto di un fulminatore di prim'ordine. Torrance si bloccò a fissarla. Lei lo fissò a sua volta, soffermando lo sguardo su di lui come se fosse riluttante a lasciarlo andare.

«Pellicce di lontra marina mutante», mormorò van Rijn con aria sognante. «Gemme infuocate di Marte. Un appartamento nelle Torri Stellari».

La ragazza sgambettò verso di lui e gli scompigliò i capelli con le dita. «Stai comodo. Nick, tesoro?», gli disse, facendo le fusa come una gatta. «C'è qualcosa che posso fare per te?».

Van Rijn ammiccò in direzione di Torrance. «La sua tecnica, quella volta, sul ponte di comando... l'ho osservata, Torrance, e faceva proprio schifo», gli disse. «E poi lei non è né vecchio, né grasso, né solo; lei ha una famiglia felice che l'aspetta».

«Ehm... sì», replicò Torrance. «È vero». Lasciò cadere la tenda e se ne tornò in coperta.

Titolo originale: *Hiding Place.*
© Copyright 1961 by The Condé Nast Publications. Inc.
Apparso originariamente in «Analog».

Il popolo del cielo

Non molto tempo fa, ebbi il piacere di sedere a tavola insieme all'illustre pensatore scientifico Harrison Brown, e di raccontargli come, senza vergogna, avessi saccheggiato la sua opera.

In particolare, circa una ventina di anni prima lui aveva pubblicato un libro anticipatore, *La sfida del futuro dell'uomo.* Tra le altre cose, quest'opera sottolineava certi punti che oggi cominciano ad affliggerci sempre di più: ad esempio lo sfrenato sviluppo industriale, giunto a un punto morto a causa dell'esaurimento dei materiali e degli stessi limiti della biosfera. La civiltà tecnologica è in grado, speriamo, di trovare soluzioni tecnologiche ai problemi che essa stessa ha creato. Ma immaginiamo che dovesse crollare. Vi sarà mai qualche possibilità materiale di ricostruirla?

A quel tempo, ripensandoci sopra, presi in considerazione un elemento mitigatore che era stato messo in evidenza da L. Sprague de Camp e da altri. Una catastrofe a livello mondiale probabilmente non produrrebbe una perdita di conoscenza a livello mondiale e permanente. Semplicemente, in giro ci sono troppi libri (e vale la pena di notare che quando, nel passato, perirono le società, la loro arte e la letteratura scomparvero magari per sempre, del tutto o in parte, ma raramente andò perduta una quantità significativa della loro tecnologia). Alla fine qualcuno si servirebbe di quelle informazioni per ricostruire... Benché, come spiegava il dottor Brown, il risultato dovrebbe essere per forza una civiltà fondata su poca energia e magre risorse.

E la sua gente non penserebbe come pensiamo noi oggi. In effetti, è probabile che nascerebbero parecchie nuove culture, estranee l'una all'altra. Potrebbero raggiungere la piena conoscenza? Pur con tutti i vantaggi che abbiamo, noi che oggi viviamo sulla Terra non ci siamo poi avvicinati troppo a quest'obiettivo.

I

La flotta pirata giunse appena prima dell'alba. Da un chilometro e mezzo di altezza la terra aveva un colore grigio bluastro, ed era seminascosta dalle brume mattutine. I canali di irrigazione si impossessarono della prima luce come se fossero pieni di mercurio. Verso occidente scintillava l'oceano, i cui confini più lontani si perdevano in un cielo porporino costellato di

poche stelle.

Loklann sunna Holber si sporse dal parapetto del ballatoio della sua ammiraglia e puntò un cannocchiale verso la città, che balzò all'occhio come un groviglio di mura, tetti piatti e torri di guardia quadrate. Le guglie della cattedrale erano tinte di rosa da un sole ancora nascosto. Nell'aria non c'erano palloni di sbarramento. Doveva essere vero ciò che si diceva, che i Perio avevano abbandonato al proprio destino le loro Provincie più esterne. E così tutte le ricchezze trasportabili di Meyco dovevano aver preso la strada di S'Anton, per esservi custodite... Il che significava che quel posto valeva bene in'incursione. Loklann sorrise.

Robra sunna Stam, ufficiale in seconda del *Buffalo*, parlò. «Sarà meglio scendere a una quota di circa ottocento metri», propose. «In modo da essere sicuri che gli uomini non siano spinti fuori, verso il lato sbagliato delle mura della città».

«Già». Il capitano fece cenno di sì con la testa protetta dall'elmetto. «Ottocento, d'accordo».

Le loro voci risuonavano stranamente rumorose lassù, dove il silenzio era rotto solo dal vento e dal cigolio del sartiame. Il cielo intorno ai pirati era una fosca immensità, tinta a est di un rosso dorato. Sul ponte del ballatoio si era formata la rugiada. Ma quando i lunghi corni di legno emisero i segnali, in qualche modo non fu un'interruzione, né lo fu il lontano vociare di ordini che proveniva dagli altri vascelli, lo scalpitare di piedi, il rumoreggiare di verricelli e di pompe a compressione azionate a mano. Per un Uomo del Cielo, quei suoni appartenevano di diritto alle parti più alte dell'atmosfera.

Cinque grandi imbarcazioni scesero dolcemente a spirale verso il basso. I primi raggi del sole balenarono sulle polene dorate, sulle aguzze prore da gondola, e sulle stravaganti decorazioni dipinte sopra i contenitori di gas. Vele e timoni erano di un bianco incredibile contro l'ultima oscurità di ponente.

«Ehilà», disse Loklann, che aveva continuato a fissare il porto col cannocchiale. «C'è qualcosa di nuovo. Cosa può essere?».

Porse lo strumento a Robra, che se lo mise davanti al solo occhio che aveva. All'interno del cerchio vide una banchina di pietra e dei magazzini, vecchi di secoli, del periodo in cui i Perio avevano raggiunto il loro massimo splendore. Adesso c'era un'attività inferiore a un quarto delle capacità del porto. Il solito viavai di piccoli pescherecci male in arnese, un'isolata goletta da cabotaggio... E sì, per Oktai il Tempestoso, un qualcosa di mo-

struoso, più grande di una balena, con sette alberi alti in modo incredibile!

«Non lo so». L'ufficiale in seconda abbassò il cannocchiale. «Uno straniero? Ma da dove? Non certo da questo continente...».

«Non ho mai visto una cosa del genere», disse Loklann. «Vele quadre in cima agli alberi, e vele di taglio al di sotto». Si tirò la barbetta. Scottava come rame filato sotto la calda luce del mattino; lui era uno dei pochi uomini con capelli biondi e occhi azzurri, rari perfino tra gli Uomini del Cielo, e di cui altrove non si era mai sentito parlare. «Naturalmente», disse, «non siamo esperti in mezzi navali. Li vediamo solo passare». Le sue parole erano percorse da un certo compiaciuto disprezzo: i marinai erano dei buoni schiavi, quanto meno, ma naturalmente un vero combattente non poteva che scegliere, come mezzo di locomozione, una nave aerea quando era in giro, e un cavallo quando era a casa.

«Probabilmente è un mercantile», decise. «Se possibile, ce ne impadroniremo».

Rivolse la sua attenzione a problemi più urgenti. Non aveva una mappa di S'Anton, anzi non aveva mai nemmeno visto quella città. Il Popolo del Cielo non si era mai spinto così a sud in cerca di bottino, né quasi mai così lontano; in precedenza i mezzi aerei erano ancora troppo primitivi e i Perio troppo forti. Perciò Loklann dovette studiare la città dall'alto, attraverso i fumi bianchi che andavano e venivano, e fare i suoi piani sul momento. Piani che non dovevano nemmeno essere troppo complessi, perché aveva soltanto le bandierine segnalatrici e un urlatore dal torace ben sviluppato, e provvisto di megafono, per trasmettere i suoi ordini agli altri vascelli.

«Quella grande piazza davanti al tempio», mormorò. «Il nostro contingente atterrerà lì. Gli uomini della *Nube tempestosa* attaccheranno quel grosso palazzo più a est... vediamo... sembra proprio la residenza di un capo. Più su, lungo il muro settentrionale, le solite caserme e la piazza d'armi... Il *Coyote* se la può vedere con i soldati. Gli uomini della *Strega del cielo* li faccio atterrare sulla banchina, in modo che si impadroniscano delle postazioni di cannoni rivolte verso il mare e di quello strano vascello, e poi diano man forte all'attacco alla guarnigione. L'equipaggio dell'*Alce di fuoco* atterrerà all'interno del cancello orientale della città e spedirà un distaccamento al cancello meridionale, per prendere in mezzo la popolazione civile. Dopo aver occupato la piazza, potrò spedire rinforzi dovunque saranno necessari. Tutto chiaro?».

Abbassò gli occhiali. Alcuni dei grossi uomini che si affollavano intorno a lui indossavano armature a maglia metallica, ma lui preferiva una coraz-

za di pelle temprata, stile Mong; era quasi altrettanto resistente e di gran lunga più leggera. Era armato di una pistola, ma aveva più fiducia nella grossa ascia da battaglia. Un arciere poteva sparare quasi con la stessa velocità di una pistola, e con la stessa precisione; e poi, coll'esaurirsi delle fonti di zolfo, diventava sempre più costoso far funzionare un'arma da fuoco.

Si sentiva tutto teso, come se fosse tornato di nuovo bambino, e stesse per aprire i regali nel Mattino di Mezzo Inverno. Oktai solo sapeva quali tesori avrebbe trovato, se oro, o stoffe, o utensili, o schiavi, o battaglie e alte imprese e fama eterna. Magari la morte. Era sicuro che un giorno o l'altro sarebbe morto in combattimento; aveva sacrificato così tanto ai suoi idoli, che essi non gli avrebbero negato la morte sul campo e l'occasione di rinascere come Uomo del Cielo.

«Via!», gridò.

Scattò al di là del parapetto del ballatoio. Per un attimo il mondo ruotò su se stesso; ora la città si trovava in alto e poi di nuovo il suo *Buffalo* le fu sopra. Quindi tirò la cordicella e la bardatura lo stabilizzò con uno strappo. Intorno a lui l'aria germogliò di paracadute scarlatti. Lui stimò la velocità del vento e diede qualche strattone alla corda, guidandosi verso il basso.

II

Don Miwel Caraban, calde di S'Anton d'Inio, organizzò senza badare a spese un banchetto per i suoi ospiti Maurai. Non era solo il fatto che si trattasse di un'occasione storica, che avrebbe potuto costituire una svolta decisiva nel lungo declino (Don Miwel, combinazione piuttosto rara, era un uomo pratico che sapeva leggere, e si rendeva conto che il ritiro delle truppe dei Perio verso il Brasile, vent'anni prima, non era un «provvedimento provvisorio». Esse non sarebbero mai tornate, e le Provincie esterne erano ormai in balia di se stesse). Ma doveva convincere gli stranieri di aver trovato una nazione ricca, forte, e fondamentalmente civile, che valeva la pena di avvicinarsi per commercio alle coste meycane, e che in fondo conveniva loro stringere alleanza contro i selvaggi del nord.

Il banchetto durò fin quasi a mezzanotte. Benché alcuni dei vecchi canali di irrigazione si fossero ostruiti e non fossero mai stati rimessi in funzione, e per questo cactus e crotali erano ormai i padroni dei paesi abbandonati, la provincia di Meyco era ancora fertile. Cinque anni prima, nel corso delle loro scorrerie, i cavalieri Mong dagli occhi a mandorla provenienti dal

Tekkas avevano ucciso innumerevoli peones, forconi di legno e zappe di ossidiana erano serviti a poco contro sciabole e frecce. Ci sarebbe voluto un altro decennio prima che la popolazione tornasse a livelli normali e cessassero le periodiche carestie. Perciò Don Miwel offrì numerose portate, carne, prosciutto aromatizzato, olive, frutta, vini, noci, caffè, cosa quest'ultima con cui il Popolo del Mare non aveva alcuna familiarità, e della quale non si preoccupava molto, e così via. Seguì uno spettacolino di varietà: musica, giocolieri, e un'esibizione di scherma da parte di alcuni dei giovani nobili.

A questo punto il medico del *Delfino*, che era piuttosto brillo, si offrì di esibirsi in una danza dell'Isola. Il corpo abbronzato e muscoloso sotto i tatuaggi si sbizzarrì in tutta una serie di contorsioni che fecero increspare le labbra dei dignitari presenti. Lo stesso Miwel osservò: «In qualche modo mi ricorda i riti della fertilità dei nostri peones», con una cortesia affettata che fece capire al capitano Ruori Rangi Lohannaso come i peones dovessero avere un tipo di cultura del tutto differente e non molto gradevole.

Il medico gettò all'indietro il suo codino e sorrise. «E adesso facciamo scendere a terra le nostre femmine, in modo che possano divertirsi anche loro», disse in Maurai-Ingless.

«No», replicò Ruori. «Penso che forse le abbiamo già spaventate. Il proverbio dice: "Nelle Isole di Solmon, fai scura la tua pelle"».

«Io non credo che sappiano come divertirsi», si lamentò il dottore.

«Non sappiamo ancora quali sono i tabù», lo ammonì Ruori. «E allora comportiamoci seriamente come questi uomini dalla barba a punta, e non ridiamo né facciamo l'amore finché non saremo di nuovo a bordo tra le nostre femmine».

«Ma è stupido! Che Nan dai denti di squalo mi divori se ho intenzione di...».

«I tuoi antenati hanno vergogna», disse Ruori. Era un rimprovero severo come quello che si potrebbe rivolgere a un uomo col quale non si intende combattere. Ruori addolcì il tono per smorzare l'intenzione di ferire, ma il dottore dovette tacere. E lo fece borbottando qualche parola di scusa, e ritirandosi col suo rossore in un angolo oscuro della stanza, sotto le decorazioni scolorite.

Ruori tornò al suo ospite. «Le chiedo scusa, S'nor», disse, servendosi della lingua del luogo. «La padronanza dello spagnolo dei miei uomini è perfino inferiore alla mia».

«Naturalmente». La figura magra e vestita di scuro di Don Miwel si in-

chinò appena, rigidamente. E ridicolmente la spada si sollevò sul di dietro, come una coda. Ruori sentì qualcuno dei suoi ufficiali che tratteneva a stento le risa. Eppure, pensò il capitano, calzoni lunghi e camicia con sbuffi erano poi cose tanto peggiori che non sarong, sandali e tatuaggi di clan? Abitudini differenti, e nient'altro. Bisognava percorrere tutta la Federazione Maurai, da Awaii alla stessa N'Zelann e a ovest verso Mlaya, prima di rendersi conto di quanto fosse grande quel pianeta e di quanta parte di esso fosse ancora un mistero.

«Lei parla perfettamente la nostra lingua, S'nor», disse Donita Tresa Caraban, e sorrise. «Forse meglio di noi, dal momento che prima di imbarcarsi lei ha studiato testi vecchi di secoli, e da allora lo spagnolo è cambiato molto».

Ruori ricambiò il sorriso. Ne valeva la pena, per la figlia di Don Miwel. Il sontuoso abito nero modellava una figuretta graziosa come poche al mondo; e, malgrado il Popolo del Mare facesse poco caso al volto delle donne, lui vide che il suo era altero e ben disegnato, con il naso aquilino del padre ma più addolcito e ricurvo, occhi luminosi e capelli del colore degli oceani a mezzanotte. Era davvero un peccato che questi meycani - almeno i nobili - avessero l'abitudine di riservare le ragazze per il marito che alla fine le sceglieva. Gli sarebbe piaciuto che lei scambiasse le sue perle e il suo argento con una ghirlanda di fiori, e se ne andasse con lui in canoa a guardare l'alba e a fare l'amore.

Comunque...

«In tal compagnia», mormorò, «sono spinto ad apprendere il più rapidamente possibile la lingua moderna».

Lei si astenne dal nascondersi in modo civettuolo dietro il suo ventaglio, un'abitudine del luogo che il Popolo del Mare trovava nello stesso tempo ridicola e irritante. Ma sbatté le ciglia. Erano molto lunghe, e lui vide che gli occhi erano di un colore verde con riflessi dorati. «Lei sta apprendendo altrettanto rapidamente i modi cavallereschi, S'nor», disse la ragazza.

«Non chiami "moderna" la nostra lingua, la prego», intervenne un uomo dall'aspetto di studioso vestito con un lungo mantello. Ruori riconobbe il vescovo Don Carlos Ermosillo, un alto prelato di quell'Esu Carito che sembrava affine al Lesu Haristi dei Maurai. «Non moderna, ma corrotta. Anch'io ho studiato gli antichi libri, stampati prima della Guerra del Giudizio. I nostri antenati parlavano il vero spagnolo. E la nostra versione della lingua è distorta almeno quanto lo è l'attuale società». Sospirò. «Ma cosa ci si può aspettare, quando perfino tra gli uomini di buona nascita non uno su

dieci sa scrivere il proprio nome?».

«C'era molta più istruzione negli alti giorni dei Perio», disse Don Miwel. «Lei avrebbe dovuto venire a trovarci cent'anni fa, S'nor Capitano, per vedere di che cosa era capace la nostra razza».

«Eppure che cos'erano gli stessi Perio, se non dei successori?», commentò amaramente il vescovo. «Essi unificarono un'ampia zona, diedero legge e ordine per un po' di tempo, ma che cosa crearono di nuovo? La loro fu la stessa triste storia di migliaia di regni già esistiti in precedenza, e perciò su di loro cadde lo stesso giudizio».

Donita Tresa si fece il segno della croce. Perfino Ruori, che aveva una laurea in ingegneria oltreché in scienza della navigazione, ne fu colpito. «Non le atomiche?», domandò.

«Cosa? Oh. Le antiche armi, che distrussero il vecchio mondo. No, naturalmente no». Don Carlos scosse il capo. «Ma nel nostro piccolo, anche noi siamo stati sciocchi e peccatori come i leggendari nostri padri, e i risultati sono stati similari. Può chiamarla avidità umana, o castigo di Dio, se preferisce; io credo che le due cose abbiano lo stesso significato».

Ruori squadrò attentamente il prete. «In seguito avrei piacere di parlare con lei, S'nor», disse, sperando che il titolo fosse esatto. «Gli uomini che conoscono la storia, invece che il mito, sono rari al giorno d'oggi».

«Certamente», rispose Don Carlos. «Ne sarei onorato».

Donita Tresa si dondolò sui piedi leggeri e impazienti. «A questo punto si è soliti danzare», disse.

Suo padre rise. «Ah, sì. Le ragazze sono piuttosto impazienti, ne sono certo. Avremo tempo domani per le discussioni formali, S'nor Capitano. Ora lasciamo che si dia inizio alla musica».

Fece un cenno, e l'orchestra attaccò. Alcuni strumenti erano uguali a quelli dei Maurai, altri assolutamente sconosciuti. La stessa scala musicale era diversa... In Stralia avevano qualcosa di simile, ma... Una mano si posò sul braccio di Ruori. Si girò, e vide Tresa. «Dal momento che lei non mi ha invitata a ballare», gli disse, «posso essere così immodesta da invitarla io?».

«Cosa significa "immodesta"?», le chiese a sua volta.

Lei arrossì e cercò di spiegargli il concetto, senza riuscirci. Ruori decise che doveva essere un'altra nozione locale che mancava al Popolo del Mare. A quel punto le ragazze meycane e i loro cavalieri erano già nella sala da ballo. Lui li studiò per un attimo. «Quei movimenti mi sono ignoti», disse, «ma penso che non avrò difficoltà ad imparare».

Lei scivolò fra le sue braccia. Un contatto piacevole, anche se non avesse portato ad alcuna conseguenza. «Lei se la cava benissimo», gli disse la ragazza dopo un minuto. «Tutta la sua gente è così agile e armoniosa?».

Solo più tardi lui si rese conto che quello era un complimento per il quale avrebbe dovuto ringraziarla; essendo un Isolano, lui prese invece alla lettera la domanda e rispose: «Molti di noi trascorrono gran parte del tempo in acqua. Bisogna sviluppare un certo senso del ritmo e dell'equilibrio, altrimenti è facile cadere in mare».

Lei arricciò il naso. «Oh, la smetta», gli disse ridendo. «Lei è solenne come il S'Osé della cattedrale».

Ruoti le rispose con un altro sorriso. Era un giovanotto alto e di pelle scura come tutti quelli della sua razza, ma con gli occhi grigi che molti avevano ereditato dagli antenati Ingless. Essendo un N'Zelannese, non era tatuato eccessivamente come molti degli uomini della Federazione. D'altra parte aveva intessuto nel suo codino una filigrana di ossi di balena, il suo sarong era del *batik* più fine, e lui vi aveva aggiunto una camicia merlettata. Faceva contrasto il suo coltello, senza il quale un Maurai si sentiva oscenamente impotente: vecchio e malridotto sul manico, ma con una lama di prim'ordine.

«Devo vedere questo dio. S'Osé», disse. «Me lo mostrerà? Anzi no, non avrei occhi per una semplice statua».

«Quanto si tratterrà?», gli domandò la ragazza.

«Il più a lungo possibile. Dovremmo esplorare l'intera costa meycana. Fino ad ora l'unico contatto dei Maurai con il continente Merikano è stato un unico viaggio da Awaii alla Calforni. Hanno trovato il deserto e alcuni selvaggi. Ne abbiamo sentito parlare da alcuni commercianti okkaidani, i quali ci hanno anche detto che ci sono foreste ancora più a nord, dove uomini bianchi e gialli combattono fra loro. Ma prima che fosse organizzata questa spedizione, noi ignoravamo che cosa ci fosse a sud della Calforni. Forse lei può dirci cosa possiamo trovare in Su-Merika».

«Per il momento ben poco», sospirò lei. «perfino in Brasile».

«Ah, ma in Meyco crescono splendide rose».

La ragazza recuperò il suo brio. «E in N'Zelann parole adulatrici», ridacchiò.

«Assolutamente no. Noi siamo notoriamente molto schietti. Tranne quando raccontiamo i viaggi che abbiamo fatto».

«E che cosa racconterà di questo viaggio?».

«Non molto, altrimenti tutti i giovani della Federazione si precipiteranno

qui di corsa. Ma la porterò a bordo della mia nave, Donita, e la mostrerò alla bussola. E poi essa indicherà sempre in direzione di S'Anton d'Inio. Lei sarà, per così dire, la rosa della mia bussola».

Sorprendentemente per lui, la ragazza capì, e si mise a ridere. Poi lo guidò attraverso la stanza, docile fra le sue mani.

Da allora, man mano che la notte trascorreva, essi danzarono insieme quanto lo consentiva il decoro, e forse un po' più, e si dissero diverse sciocche amenità che non riguardavano nessun altro. Verso l'alba l'orchestra fu licenziata e gli ospiti, nascondendo gli sbadigli dietro mani educatamente protese alla bocca, cominciarono a prendere commiato.

«Com'è triste dirsi addio», bisbigliò Tresa. «Lasciamoli credere che sono già andata a letto». Prese la mano di Ruori e scivolò dietro una colonna, e di lì in un balcone. Un'anziana donna di servizio, messa lì per accudire alle coppie che si trovavano a passare da quelle parti, si era raggomitolata nel suo mantello per proteggersi dal freddo e dormiva profondamente. Per il resto, i due erano soli in mezzo ai gelsomini. Il palazzo era circondato da nebbie fluttuanti, che offuscavano alla vista la città; in lontananza riecheggiava il «todo buen» degli uomini di guardia alle mura esterne. Verso occidente il balcone aveva davanti l'oscurità, dove brillavano le ultime stelle. I sette enormi alberi del *Delfino* colsero il primo sole e risplendettero.

Tresa rabbrividì e si fece più vicina a Ruori. Per un po' di tempo non parlarono.

«Si ricordi di noi», disse alla fine la ragazza, con voce appena udibile. «Quando sarà tornato dalla sua gente felice, non ci dimentichi qui».

«Come potrei?», rispose lui, ora sul serio.

«Voi avete molto più di noi», proseguì Tresa con tono meditabondo. «Lei mi ha detto che le vostre navi possono viaggiare a velocità incredibile, quasi volare nel vento. E che i vostri pescatori riempiono sempre le loro reti, e che i vostri balenieri hanno dei branchi che anneriscono le acque, e che riuscite addirittura a coltivare l'oceano per ricavarne cibo e materiali, e...». Indicò col dito la stoffa rilucente della camicia di lui. «Lei mi ha detto che questa è stata ricavata da ossa di balena. Lei mi ha detto che ogni famiglia ha la sua casa spaziosa e quasi ogni membro della famiglia ha una sua barca... che anche i bambini più piccoli delle isole più sperdute sanno leggere, e hanno libri stampati... che voi non avete alcuna delle malattie che ci affliggono... che nessuno soffre la fame e tutti sono liberi... Oh, non ci dimentichi, lei che ha su di sé il sorriso di Dio!».

La ragazza si interruppe, poi, imbarazzata. Lui vide che aveva eretto la

testa e dilatato le narici, come se gli rimproverasse qualcosa. Dopo tutto, pensò, lei proveniva da una stirpe che per secoli aveva dato, e non ricevuto, carità.

Perciò scelse con cura le parole. «Ciò si deve più alla nostra buona sorte che ai nostri meriti, Donita. Durante la Guerra del Giudizio abbiamo sofferto meno di molti altri, e il fatto di essere soprattutto isolani ha impedito al nostro popolo di esaurire le grandi risorse del mare. E così noi... No, non abbiamo conservato nessuna delle antiche arti perdute. Non ne esistono più. Ma siamo riusciti a ricreare una vecchia attitudine, un modo di pensare, che ha giocato a nostro favore... la scienza».

Lei si fece il segno della croce. «L'atomo!», esclamò con voce roca, ritraendosi da lui.

«No, no. Donita», rispose Ruori con enfasi. «Molte nazioni che abbiamo scoperto di recente credono che la scienza sia stata la causa del crollo del vecchio mondo. Oppure pensano che fosse una raccolta di formule banali per costruire edifici altissimi o parlare a distanza. Ma nessuna delle due cose è vera. Il metodo scientifico è solo un modo di imparare. È un... un continuo ricominciare da capo. Ed è per questo che voi meycani potete aiutarci almeno quanto noi possiamo aiutare voi, e che vi abbiamo cercato e torneremo nuovamente in futuro a bussare alla vostra porta, pieni di speranza».

Lei si accigliò, rivelando però un barlume di comprensione. «Non capisco», disse.

Lui si guardò in giro alla ricerca di un esempio. Alla fine le indicò una serie di piccoli buchi sulla ringhiera del balcone. «Che cosa c'era lì?», le domandò.

«Be'... Non lo so. È sempre stato così».

«Credo di poterglielo dire io. Ho visto cose simili altrove. C'era una griglia di ferro battuto. Ma fu strappata via molto tempo fa, e trasformata in armi o attrezzi. No?».

«È molto probabile», ammise lei. «Ferro e rame sono diventati molto scarsi. Dobbiamo spedire carovane attraverso l'intero territorio, fino alle rovine di Tamico, col rischio dei banditi e dei barbari, per raccogliere metallo. Ci fu un tempo in cui c'erano delle cancellate di ferro a meno di un chilometro da qui. Me l'ha detto Don Carlos».

Lui annuì. «Proprio così. Gli antichi hanno consumato il mondo. Estrassero metalli, bruciarono petrolio e carbone, erosero la terra, fino a non lasciare nulla. Naturalmente esagero. Ci sono ancora dei depositi. Ma non

abbastanza. La vecchia civiltà esaurì il capitale, per così dire. Ora abbiamo di nuovo terreno e foreste a sufficienza per poter cercare di ricostruire la civiltà delle macchine... Ma non ci sono minerali e carburante in quantità necessaria. Per secoli gli uomini sono stati costretti a distruggere i vecchi prodotti, se volevano avere del metallo da lavorare. In effetti la conoscenza degli antichi non è andata perduta; semplicemente è diventata inservibile, perché siamo molto più poveri di loro».

Si chinò in avanti, e proseguì, con ardore. «Ma la conoscenza e le scoperte non dipendono dalla ricchezza», disse. «Forse perché non avevamo molto metallo da riutilizzare, nelle Isole, ci siamo rivolti altrove. Il metodo scientifico si può benissimo applicare al vento e al sole e alla materia organica, così come si faceva con l'olio, il ferro o l'uranio. Studiando la genetica abbiamo appreso come creare alghe, plancton, pesci che servissero ai nostri scopi. La gestione scientifica delle foreste ci offre fibra in quantità adeguata, elementi per la sintesi organica, e anche una certa quantità di carburante. Il sole fornisce energia che noi sappiamo come concentrare e utilizzare. Legno, ceramica e perfino pietra possono essere ottimi sostituti, in molti campi, del metallo. Il vento, attraverso principi come il profilo alare o la legge di Venturi o il tubo Hilsch, può essere fonte di forza, calore, refrigerazione; anche le maree possono essere sfruttate in modo da ricavarne energia. Perfino nella sua attuale fase sperimentale, la psicologia paramatematica è di grande aiuto nel controllo demografico, così come... No, adesso sto parlando da ingegnere, in una lingua che non è la sua. Le chiedo scusa.

«Ciò che volevo dire è che se solo riusciamo ad avere l'aiuto di altri popoli, come il vostro, su scala mondiale, possiamo tornare ai livelli dei nostri predecessori, o sorpassarli... Non una semplice imitazione dei loro modi imprevidenti e dispendiosi, ma un'affermazione autonoma e personale...».

Si interruppe. Lei non lo ascoltava più. Stava guardando al di là della sua testa, nell'aria, con un'espressione di orrore dipinta sul volto.

Poi le trombe chiamarono alla battaglia, e le campane della cattedrale presero a rintoccare come impazzite.

«Per la barba dei nove demoni!». Ruori si infilò l'elmetto e guardò in alto. Il cielo allo zenith era diventato tutto azzurro. Cinque sagome a forma di orca fluttuavano pigramente sopra S'Anton. Il sole appena spuntato faceva risplendere le insegne irregolari dipinte sui fianchi. Lui calcolò che ciascun vascello dovesse essere lungo circa cento metri.

Al di sotto sbocciarono cose color del sangue, che cominciarono a scendere giù verso la città.

«Il Popolo del Cielo!», esclamò una vocetta spezzata alle sue spalle. «Sant'sima Marì, prega per noi!».

III

Loklann colpì il selciato, rotolò, e rimbalzò in piedi. Accanto a lui la statua di un cavaliere sovrastava l'acqua di una fontana. Per un attimo ammirò quella pietra, quasi viva; dalle parti loro, Canyon, Zona, Corado, non esisteva nulla di simile, in nessuno dei regni montani. E il tempio che fronteggiava la piazza era un orgoglioso biancore proteso verso il cielo.

La piazza era stata piena di gente, contadini e artigiani con i loro banconi nel giorno di mercato, ma gran parte di essi se l'erano svignata, in preda al panico e alla confusione. Era rimasto solo un omaccione, che tuonava brandendo un martello di pietra, e che stava lanciando addosso a Loklann tutti i suoi stracci. Cercava di proteggere la fuga di una giovane donna, probabilmente sua moglie, che stringeva un bimbo fra le braccia. Sia pure attraverso l'abito logoro e informe, Loklann vide che non aveva una figura malvagia. Avrebbe fruttato un buon prezzo, quando il mercante di schiavi Mong fosse tornato in visita a Canyon. E così anche suo marito, ma ora non c'era tempo da perdere, ancora impacciato com'era dal paracadute. Loklann estrasse la pistola e fece fuoco. L'uomo cadde sulle ginocchia, guardando con espressione inebetita il sangue che gli sgorgava fra le dita strette sul ventre, e poi crollò a terra. Loklann si liberò della bardatura, e si precipitò all'inseguimento della donna. Lei urlò quando le sue dita le strinsero il braccio e cercò di divincolarsi, ma il bambino le era d'impaccio. Loklann la spinse verso il tempio. Robra era già lì, sui gradini.

«Metti una guardia!», gridò il capitano. «Possiamo tenerli qui, i prigionieri, finché non saremo pronti per saccheggiare».

Un vecchio con abiti sacerdotali apparve sulla porta, con andatura incerta. Teneva in mano uno di quegli idoli meycani a forma di croce, come se volesse sbarrare la strada. Robra gli spappolò il cervello con un colpo d'ascia, fece rotolare il corpo per le scale con un calcio, e spinse la donna all'interno.

Cominciarono a piovere dal cielo uomini armati. Loklann suonò la sua tromba ricavata da un corno di bue, per chiamarli a raccolta. Ci si poteva aspettare un contrattacco da un momento all'altro... Sì, eccoli.

Uno squadrone di cavalleria meycana apparve alla vista, con gran fragore. Si trattava di uomini giovani e dall'aria orgogliosa, vestiti con calzoni rigonfi, corazze di cuoio ed elmetti piumati, mantelli svolazzanti, lance di legno indurite sul fuoco, sciabole d'acciaio... Molto simili ai gialli nomadi del Tekkas che essi avevano combattuto per secoli. Ma li avevano combattuti anche gli Uomini del Cielo. Loklann si pose alla testa dei suoi uomini, dove il portavessillo aveva sollevato la Bandiera del Lampo. Metà dell'equipaggio del *Buffalo* si era riunito in plotoni, armati di picche con la punta di ceramica, e attendeva, con le armi poggiate a terra. La carica giunse loro addosso. Lo picche si piegarono verso il basso. Alcuni cavalli vi andarono a finire proprio sopra, altri indietreggiarono nitrendo. Allora i picchieri colpirono i cavalieri. Si fece avanti la seconda linea, armata di ascia, spada e coltello per tagliare i garretti dei cavalli. Per qualche minuto fu un ribollire di sangue. I meycani ruppero le linee; non fuggirono, ma si ritirarono in preda alla confusione. E a questo punto entrarono in azione gli arcieri di Canyon.

Ben presto la piazza fu costellata di morti e feriti. Loklann si diresse rapidamente verso i secondi. Coloro che non erano troppo malconci vennero radunati nel tempio. Era meglio raccogliere il maggior numero possibile di schiavi e selezionarli in un secondo tempo.

Da lontano udì un sordo fragore. «Il cannone», disse Robra, che lo aveva raggiunto. «Nelle caserme dell'esercito».

«Bene, lasciamo pure che l'artiglieria si diverta, finché i nostri ragazzi non si saranno fatti sotto», disse sardonicamente Loklann.

«Certo, certo», annuì Robra, ma con un po' di nervosismo. «Però, avrei preferito avere notizie subito. Starcene fermi qui non mi piace affatto».

«Non ci vorrà molto tempo», affermò Loklann.

E infatti così fu. Un uomo di staffetta con un braccio spezzato gli si avvicinò barcollando. «*Nube tempestosa*», disse in un rantolo. «Il grande palazzo contro cui siamo stati mandati... pieno di spadaccini... ci hanno ricacciato verso la porta...».

«Ah! Io pensavo che fosse soltanto la dimora del re», disse Loklann, e si mise a ridere. «Be', forse il re stava dando una festa. Andiamo, su, verrò io a dare un'occhiata. Robra, tu rimani qui». Fece un cenno col dito, scegliendo una trentina di uomini perché lo accompagnassero. Si avviarono di buon passo lungo strade vuote e silenziose, tranne che per il rumore dei loro passi e il tintinnare delle armi. Dietro quelle mura disadorne dovevano esserci i cittadini, terrorizzati, tappati dentro casa. Sarebbe stato più facile

catturarli, intrappolati com'erano, una volta finita la battaglia e iniziato il saccheggio.

Vi fu un'altra esplosione. Loklann e i suoi uomini voltarono l'ultimo angolo, e si trovarono davanti al tempio, una vecchia costruzione, con il tetto di mattoni rossi, muri ben decorati e numerose finestre di vetro. L'equipaggio della *Nube tempestosa* stava combattendo presso l'ingresso principale, ma nell'ultimo attacco aveva disseminato il campo di morti e feriti.

Loklann inquadrò la situazione con un'occhiata. «Non gli è venuto in mente, a quelle teste di cavolo, di mandare un gruppo verso qualche ingresso laterale?», brontolò. «Jonak, prendi con te quindici ragazzi e trova una porta secondaria per prendere alle spalle il nemico. Gli altri mi diano una mano a tenerlo occupato nel frattempo».

Sollevò l'ascia tutta macchiata di rosso. «A Canyon!», gridò. «A Canyon!». I suoi uomini lo seguirono, lanciandosi in battaglia.

L'ultimo assalto era stato anch'esso piuttosto disastroso, e aveva lasciato gli uomini ansimanti e sanguinanti. Una mezza dozzina di meycani erano sull'ampio ingresso. Si trattava di nobili: uomini dall'aspetto austero con barbette a punta e lunghi mustacchi, vestiti di nero, con i mantelli rossi avvoltolati a mo' di scudi sul braccio sinistro e nella mano destra lunghe e maneggevolissime spade. Alle loro spalle ce n'erano degli altri, pronti a prendere il posto dei caduti.

«A Canyon!», gridò ancora Loklann, e si lanciò.

«*Quel Dio wela*!», esclamò a sua volta un nobile alto e grigio di capigliatura. Attorno al collo gli pendeva una catena d'oro, simbolo della sua carica. La sua lama guizzò come un serpente.

Loklann alzò l'ascia e parò il colpo. Il nobile reagì con prontezza, e la sua stoccata colpì il petto del pirata. Ma i sei strati di cuoio indurito attutirono il colpo, e la punta non affondò. Gli uomini di Loklann si fecero strada dai due lati, incuranti dei colpi, e cominciarono a menar fendenti. Loklann colpì la spada del nemico, che rotolò via dalla sua mano. «*Ah, no, Don Miwell*», gridò un giovane accanto a lui. Il vecchio ringhiò qualcosa, mise avanti le mani e in qualche modo riuscì ad aggrapparsi all'ascia di Loklann, dando uno scrollone con la forza bruta di un gigante della mitologia. Loklann incrociò il suo sguardo e vi vide la morte. Don Miwel sollevò l'ascia. Loklann estrasse la pistola e sparò a bruciapelo.

Mentre Don Miwel si accasciava al suolo, Loklann lo afferrò, gli strappò la catena d'oro e se la infilò al collo. Mentre si raddrizzava, fu colpito violentemente, tanto da perdere l'elmetto. Recuperò la sua ascia, si piantò de-

cisamente sui piedi, e colpì a sua volta.

La linea difensiva cominciò a cedere.

Alle spalle di Loklann si levò un clamore. Si voltò e vide uno scintillio di armi al di là delle spalle dei suoi uomini. Maledicendosi mentalmente, si rese conto che nel palazzo dovevano esserci molti più uomini di quelli che stavano difendendo l'entrata principale. Gli altri erano usciti dal retro e li avevano presi alle spalle!

Qualcosa di appuntito gli penetrò nella coscia. Avvertì appena il dolore, ma la vista gli si oscurò per la rabbia. «Che possiate rinascere quei porci che siete!», ruggì. Quasi in stato di incoscienza, si scatenò, creando il vuoto intorno a sé, poi si fece di lato con un balzo e si guardò intorno, per studiare la situazione.

I nuovi arrivati erano in massima parte guardie di palazzo, a giudicare dalle loro uniformi a strisce vistose, dalle picche e dai machete. Ma avevano degli alleati, una dozzina di uomini come Loklann non aveva mai visto e di cui non aveva sentito parlare. Avevano la pelle scura e i capelli neri degli Indiun, ma le fattezze erano più simili a quelle di un uomo bianco; i loro corpi erano coperti da intricati disegni azzurri, e indossavano soltanto delle fasce avvolte sui fianchi e delle ghirlande di fiori. Maneggiavano mazze e coltelli con dannata abilità.

Loklann si strappò la stoffa dei calzoni per dare un'occhiata alla ferita. Non era grave. Più grave era invece la batosta che stava toccando ai suoi uomini. Vide Mork sunna Brenn che si lanciava, spada sollevata, contro uno degli stranieri dalla pelle scura, un uomo robusto che, oltre al gonnellino, indossava una blusa dall'aria piuttosto elegante. In patria Mork aveva ucciso almeno quattro uomini in duelli leali, e chissà quanti all'estero. L'uomo scuro aspettava, con un coltello fra i denti e le mani abbassate, pronte a scattare. Quando la lama si abbassò, l'uomo scuro non era più lì. Sogghignando pur con il coltello in bocca, diede una manata sull'impugnatura della spada. Loklann udì chiaramente lo scricchiolare delle ossa. Mork urlò. Lo straniero lo colpì sul pomo di adamo. Mork cadde in ginocchio, sputando sangue, poi crollò di schianto e rimase rigido. Un altro Uomo del Cielo caricò, sollevando l'ascia. Di nuovo lo straniero schivò il colpo, afferrò il corpo in movimento sul fianco e lo scagliò lontano. L'Uomo del Cielo colpì il pavimento con la testa e non si mosse più.

In quel momento Loklann si accorse che i nuovi arrivati erano soltanto un cerchio di uomini intorno ad altri che non combattevano. Donne. Per Oktai e Ulagu divoratore di uomini, quei bastardi stavano portando via tut-

te le donne che c'erano nel palazzo! E già la lotta contro di loro era finita; i pirati stavano indietreggiando, scoraggiati, leccandosi le ferite.

Loklann corse in avanti. «A Canyon! A Canyon!», gridò.

«Ruori Rangi Lohannaso», disse a sua volta il grosso straniero, quasi con affettazione. Ed emise una serie di ordini. I suoi uomini presero a muoversi in avanti.

«Attaccateli, feccia degli uomini!», latrò Loklann. I suoi si radunarono e si lanciarono all'inseguimento in maniera caotica. Ma le picche della retroguardia li ricacciarono indietro. Loklann stesso condusse un attacco nella piazza ormai vuota.

Il grosso uomo lo vide arrivare. Gli occhi grigi si misero a fuoco sulla catena del calde e divennero gelidi come il ghiaccio. «Dunque tu hai ucciso Don Miwel», disse Ruori in spagnolo. Loklann lo capì, avendo appreso quella lingua dai prigionieri e dalle concubine, nel corso di numerose scorrerie effettuate più a nord. «Sporco figlio di una scrofa».

La pistola di Loklann si alzò. La mano di Ruori scattò, quasi invisibile. Un attimo dopo il coltello penetrò nel bicipite destro dell'Uomo del Cielo. Quest'ultimo lasciò cadere la pistola. «Lo rivoglio indietro, quel coltello», gridò Ruori. Poi, ai suoi uomini: «Presto, alla nave».

Loklann fissò il sangue che sgorgava dal suo braccio. Poi udì un clangore, mentre i fuggiaschi penetravano attraverso la linea ormai stanca degli uomini di Canyon. Il plotone di Jonak apparve sulla porta principale che ormai era vuota, dal momento che i difensori superstiti se ne erano andati insieme a Ruori.

Un uomo si avvicinò a Loklann, che si stava ancora guardando il braccio. «Dobbiamo inseguirli, capitano?», domandò, quasi con timidezza. «Jonak può guidarci».

«No», rispose Loklann.

«Ma stanno scortando almeno un centinaio di donne. E molte delle quali giovani, per di più».

Loklann si scosse, come un cane appena uscito da un corso d'acqua gelida. «No. Voglio trovare un medico e farmi curare questa ferita. Poi avremo molte altre cose da fare. Con quegli stranieri ce la sbrigheremo più tardi, se ce ne sarà l'occasione. Uomo, abbiamo un'intera città da saccheggiare!».

IV

Sulle banchine c'erano cadaveri sparpagliati dappertutto, alcuni dei quali

bruciati. Sembravano stranamente piccoli, vicino ai magazzini, come bambole di stracci gettate via da un bambino capriccioso. I fumi del cannone continuavano a irritare il naso.

Atel Hamid Seraio, ufficiale in seconda, lasciato a bordo del *Delfino* insieme all'equipaggio di leva, era a capo di un manipolo che andò incontro a Ruori. Salutò al modo isolano, con così poca formalità da sconcertare, perfino in quell'occasione, parecchi dei meycani. «Stavamo per venire a cercarvi, Capitano», disse.

Ruori guardò quella specie di foresta che era l'attrezzatura marinara del *Delfino.* «Che è successo qui?», domandò.

«Una banda di quegli scalmanati è atterrata vicino alla batteria, e si è impadronita della postazione mentre noi ci stavamo ancora domandando cosa succedesse. Una parte di loro si son diretti verso il quartiere nord, da dove proveniva tutto quel fracasso, probabilmente la zona degli accampamenti militari, e gli altri ci hanno attaccati. Ohe', il parapetto è alto tre metri sulla banchina, e poi siamo ben allenati a respingere i pirati. Insomma non gli è andata molto bene: si sono presi una bella dose di fuoco».

Ruori distolse gli occhi dai corpi anneriti. Senza dubbio se lo erano meritato, ma non gli piaceva lo stesso l'idea di pompare addosso a uomini vivi grasso di balena infuocato.

«Peccato che non ci abbiano provato dal lato del mare», aggiunse Atel con un sospiro. «Abbiamo una così bella catapulta per arpioni. Ne ho usata una simile alcuni anni fa al largo di Hinja, quando un bucaniere sinese si fece troppo sotto. L'ho infilzato proprio come una balena».

«Gli uomini non sono balene», scattò Ruori.

«D'accordo, capitano, d'accordo». Atel indietreggiò, un po' spaventato dalla sua violenza. «Non intendevo dire niente di male».

Ruori recuperò il controllo di se stesso e incrociò le mani. «Ho parlato facendomi trascinare da un'inutile rabbia», disse formalmente. «Ora rido di me stesso».

«Non è nulla, capitano. Come stavo dicendo, li abbiamo conciati per le feste, e alla fine si sono ritirati. Immagino che torneranno con dei rinforzi. Che cosa dobbiamo fare?».

«È proprio quello che non so», rispose Ruori con voce incolore. Si volse verso i meycani, che se ne stavano in piedi con i volti sgomenti, senza riuscire a comprendere. «Chiedo il vostro perdono, nobiluomini e nobildonne», disse in spagnolo. «Mi stava soltanto riferendo ciò che è accaduto».

«Non si scusi!». Era stata Tresa Caraban a parlare, emergendo dal cer-

chio di uomini. Alcuni di loro sembrarono leggermente offesi, ma erano troppo stanchi e storditi per riprovare quell'impertinenza, e per Ruori era normalissimo che una donna si comportasse liberamente come un uomo. «Lei ha salvato le nostre vite, Capitano. E molto più delle nostre vite».

Lui si domandò che cosa ci fosse, peggio della morte, poi annuì. La schiavitù, naturalmente: fruste e catene e una vita intera a sgobbare in terra straniera. Posò gli occhi su di lei, i lunghi capelli scompigliati sulle morbide spalle, la gonna lacerata, il volto segnato dalla stanchezza e rigato dalle lacrime. Ruori si domandò se sapeva della morte del padre. Si teneva diritta con grande sforzo e lo fissava quasi con aria di sfida.

«Siamo incerti sul da farsi», disse lui, un po' a disagio. «Siamo solo in cinquanta. Come possiamo aiutare la vostra città?».

Un giovane nobile, incerto sui piedi, rispose: «No. La città è perduta. Lei può portare al sicuro queste donne, tutto qui».

Tresa protestò: «Non vorrà già arrendersi, S'nor Donoju!».

«No, Donita», rispose ansimando il giovane. «Ma spero di potermi confessare prima di tornare in battaglia, perché sono un uomo morto».

«Venite a bordo», tagliò corto Ruori.

Fece strada su per la passerella. Liliu, una delle cinque femmine della nave, gli corse incontro. Gli gettò le braccia al collo e gridò: «Avevo paura che fossi stato ucciso!».

«Non ancora». Ruori si liberò dalla stretta il più delicatamente possibile. Notò che Tresa li guardava, irrigidita. Fu colto da un certo imbarazzo: forse quei curiosi meycani si aspettavano che un equipaggio si imbarcasse per un viaggio di mesi senza portarsi appresso qualche ragazza? Poi decise che l'abbigliamento delle femmine, molto simile a quello dei suoi uomini, era contro le usanze locali. Al diavolo i loro stupidi pregiudizi. Ma gli seccava che Tresa si fosse allontanata da lui.

Gli altri meycani si guardavano intorno. Non tutti avevano visitato la nave al suo arrivo. Fissavano con aria stupita le gomene e l'alberatura, il ponte, la catapulta per l'arpione, gli argani, il bompresso, e i marinai. I Maurai sorridevano, per incoraggiarli. Fino ad ora molti di loro avevano preso gli avvenimenti abbastanza alla leggera. Uomini che si immergevano a caccia di squali, per passatempo, o che, per andare a trovare qualcuno, attraversavano mille miglia di oceano su semplici canoe, completamente soli, uomini del genere non si spaventavano certo di fronte a una battaglia.

Ma non avevano parlato con l'austero Don Miwel e con il brillante Don Wan e con il gentile vescovo Ermosillo, per poi vederli cadere a terra mor-

ti in una sala da ballo, pensò amaramente Ruori.

Le donne meycane si accalcarono tra loro, signore e governanti, cercando di consolarsi a vicenda. Le guardie del palazzo formavano una linea compatta intorno a loro. I nobili, e Tresa, seguirono Ruori su verso il ponte di poppa.

«E adesso», disse lui, «parliamo un po'. Chi sono questi banditi?».

«Il Popolo del Cielo», rispose Tresa in un sussurro.

«Lo vedo». Ruori lanciò un'occhiata ai vascelli aerei che fluttuavano sopra le loro teste. Avevano la sinistra bellezza di tanti barracuda. Qua e là colonne di fumo si sollevavano fino a raggiungerli. «Ma chi sono? Da dove vengono?».

«Sono nor-merikani», rispose la ragazza con una vocetta roca, come se avesse paura di esprimersi normalmente. «Vengono dai selvaggi altopiani nella zona del fiume Corado, del Gran Canyon che il fiume ha scavato... Sono montanari. Una leggenda dice che furono strappati alle pianure orientali dagli invasori Mong, tanto tempo fa; ma poi divennero i padroni delle colline e dei deserti, sconfissero alcune tribù Mong e strinsero alleanza con altre. Per cento anni hanno scorazzato per le nostre frontiere settentrionali. Ma questa è la prima volta che si sono avventurati così a sud. Non ci saremmo mai aspettati che giungessero fin qui... Immagino che le loro spie abbiano saputo che la maggior parte dei nostri soldati si trova lungo il Rio Gran, all'inseguimento di una forza ribelle. E così hanno puntato a sudovest, verso la nostra terra...». Fu scossa da un brivido.

Il giovane Donoju sputò per terra. «Sono dei cani incivili! Non sanno far altro che rubare e bruciare e uccidere!». Si piegò in avanti. «Che cosa abbiamo fatto, perché se la prendano con noi?».

Ruori si grattò il mento, pensieroso. «Non possono essere proprio dei selvaggi», mormorò. «Quei velivoli sono migliori di quanto sia mai riuscita a fare la mia Federazione. Il tessuto... Forse qualche materiale sintetico? Deve essere così, altrimenti non riuscirebbero a trattenere l'idrogeno nemmeno per un po'. Di certo non usano l'elio! Ma per produrre l'idrogeno su tale scala, ci vuole un'industria. E almeno un minimo di chimica empirica. Può darsi addirittura che lo ricavino per elettrolisi... Buon Lesu!».

Si accorse che aveva parlato da solo, nella sua lingua. «Vi chiedo scusa», disse allora. «Mi stavo domandando che cosa possiamo fare. Questa nave non ha vascelli volanti».

Sollevò di nuovo lo sguardo. Atel gli porse il suo binocolo. L'enorme contenitore di gas e la gondola al di sotto - grande come molte navi Maurai

- formavano un'unità omogenea e aerodinamica. La gondola sembrava leggera ma resistente: canne intrecciate su un'intelaiatura di legno. A tre quarti della fiancata correva tutt'intorno una specie di ballatoio, sul quale l'equipaggio poteva camminare e lavorare. A intervalli, lungo il parapetto, c'erano macchine azionate dall'uomo. Alcune dovevano servire per la manovra, ma altre davano proprio l'idea di catapulte. Evidentemente, di tanto in tanto, i velivoli dei vari capi combattevano tra loro, nei regni settentrionali. Valeva la pena di saperlo. Gli psicologi politici della Federazione erano maestri nell'arte di dividere e governare. Ma per il momento...

L'energia motrice era qualcosa di piuttosto interessante. Presso i masconi della gondola si protendevano all'infuori due longheroni per circa quindici metri, l'uno sopra l'altro. Essi sostenevano due armature montate su perni su ciascun lato, su cui erano piegate le vele quadre. Un analogo paio di longheroni sporgeva dallo scafo di poppa. Superfici di controllo a pinna di pescecane erano collegate al contenitore di gas. Un paio di piccoli timoni retrattili, forniti di manica a vento e fissati su perno, uscivano fuori da sotto la gondola, evidentemente fungendo da sottochiglia. Vele e timoni erano assettati mediante gomene che correvano fino agli argani sul ballatoio, lungo carrucole e paranchi. Modificando la loro disposizione doveva essere possibile sterzare anche di parecchi gradi contro vento. E, sì, l'aria si muove in differenti direzioni a differenti livelli. Un velivolo del genere poteva discendere sgonfiando le sacche del contenitore di gas, e comprimendo l'idrogeno nei serbatoi di immagazzinaggio; poteva salire ripompandolo dentro oppure mollando la zavorra (ma quest'ultimo espediente doveva essere usato solo per il ritorno a casa, quando la dispersione aveva esaurito la scorta di gas). Tra le vele, i timoni, e la sua incredibile capacità di trovare un vento ragionevolmente favorevole, un velivolo del genere doveva essere in grado di percorrere parecchie migliaia di miglia, con un carico di diverse tonnellate. Oh, che splendido veicolo!

Ruori abbassò il binocolo. «I Perio non hanno costruito vascelli aerei, per combattere quelli dei pirati?», domandò.

«No», borbottò uno dei meycani. «Abbiamo avuto soltanto dei palloni. Ma non sappiamo come costruire un tessuto che trattenga abbastanza a lungo il gas, né come controllare il volo...». La sua voce si spense.

«Ed essendo la vostra una civiltà non scientifica, non avete mai pensato a svolgere ricerche sistematiche per apprendere i loro sistemi», concluse per lui Ruori.

Tresa, che aveva continuato a fissare la sua città, si girò di scatto verso

di lui. «Per voi è facile!», esclamò. «Voi non avete dovuto ricacciare indietro per secoli i Mong a nord e i Raucani a sud. Voi non avete dovuto sprecare vent'anni e diecimila vite umane a scavare canali e a costruire acquedotti, in modo che fossero un po' meno quelli che morivano di fame. Voi non avete il peso di una maggioranza di peones che sanno solo lavorare, ma che non sanno difendersi né badare a se stessi perché non gli è mai stato insegnato, perché la loro stessa esistenza è un tale peso per la nostra terra che non abbiamo potuto permetterci di insegnarglielo. Per voi è facile andarvene in giro insieme alle vostre sgualdrine seminude e prendervi gioco di noi! Che cosa avrebbe fatto lei, S'nor Capitano Onnipossente?».

«Stai calma», la rimproverò il giovane Donoju. «Ha salvato le nostre vite».

«Fino ad ora!», replicò lei, tra i denti, con le lacrime che le bagnavano il volto. La sua scarpetta da ballo picchiò sul ponte.

Per un attimo, stupidamente, Ruori rimase lì perplesso a domandarsi che cosa fosse una sgualdrina. Non sembrava un complimento. Forse si riferiva alle femmine? Ma quale modo migliore esisteva, per una donna, di guadagnarsi una buona dote se non quello di rischiare la vita, fianco a fianco con gli uomini del suo popolo, in una missione di civiltà e di scoperte? Nelle notti di pioggia, che cosa avrebbe raccontato Tresa ai suoi nipotini?

Poi tornò a domandarsi per quale motivo lei dovesse metterlo a disagio. Già prima aveva notato, in alcuni dei meycani, una tensione quasi fisica tra un uomo e sua moglie, quasi una sposa fosse, chissà come, qualcosa di più di un'amica e compagna degna di rispetto. Ma quale altro tipo di rapporto era possibile? Uno specialista psicologo poteva saperlo; Ruori non ne aveva la più pallida idea.

Scosse la testa, arrabbiato, quasi per schiarirsi la mente, e disse ad alta voce: «Non è il momento di essere scortesi». Dovette servirsi del termine spagnolo, ma non riuscì a rendere ciò che voleva dire. «Dobbiamo prendere una decisione. Siete certi che non abbiamo alcuna speranza di respingere i pirati?».

«Nessuna, a meno che S'Anton stesso non faccia un miracolo», disse Donoju con voce spenta.

Poi si drizzò, e disse con decisione: «C'è un'unica cosa che lei può fare per noi, S'nor. Partire subito, con le donne... Tra loro vi sono signore di alto lignaggio, che non devono cadere in disgrazia e in prigionia. Le porti a sud, a Port Wanawato, dove il calde si prenderà cura della loro sorte».

«Non mi piace scappare», disse Ruori, guardando gli uomini caduti giù

sul molo.

«S'nor, queste sono *signore*! Nel nome di Dio, abbia pietà di loro!».

Ruori studiò i volti tesi e barbuti. Doveva loro molta ospitalità, e non riusciva a vedere altro modo per ricambiarla. «Se così desiderate», disse poi, lentamente. «E che sarà di voi?».

Il giovane nobile si inchinò, come davanti a un re. «I nostri ringraziamenti e le nostre preghiere saranno con lei, mio signore capitano. Noi uomini, naturalmente, torneremo subito a combattere». Si drizzò e ordinò con voce militaresca: «At-tenti! Formare le righe!».

Furono scambiati pochi baci fuggevoli, e poi gli uomini di Meyco scesero giù per la passerella e marciarono verso la loro città.

Ruori picchiò un pugno sulla ringhiera di poppa. «Se ci fosse un modo», mormorò. «Se potessi fare qualcosa». E poi, quasi con speranza: «Pensa che i banditi potrebbero attaccarci?».

«Solo se lei rimane qui», rispose Tresa. I suoi occhi erano scintille di ghiaccio verde. «Marì volesse che lei non si fosse impegnato a salpare!».

«Se ci inseguono per mare...».

«Non credo che lo faranno. Lei porta con sé un centinaio di donne e poca mercanzia. Gli Uomini del Cielo potranno scegliere tra diecimila donne, e altrettanti uomini, e tra i tesori della nostra città. Perché dovrebbero prendersi la briga di inseguirla?».

«Già... Già...».

«Vada», disse la ragazza. «Non perda più tempo, per carità!».

La freddezza di lei fu come una sferzata. «Che cosa vuol dire?», le domandò. «Lei pensa che i Maurai siano dei vigliacchi?».

Tresa esitò. Poi, con una certa riluttanza, ma onestamente: «No!».

«E allora perché mi schernisce?».

«Oh, se ne vada!». Si inginocchiò accanto alla ringhiera, si prese la testa fra le mani e si arrese al suo dolore.

Ruori la lasciò e impartì gli ordini. Gli uomini si affrettarono a prendere posto. Le vele ripiegate si aprirono e frusciarono alla debole brezza. Al di là del molo l'oceano scintillava azzurro, con piccole creste bianche; i gabbiani disegnavano ghirigori contro il cielo. Ruori rivide le immagini che aveva colto prima, mentre guidava la ritirata dal palazzo.

Un uomo disarmato, con la bocca spalancata da uno squarcio. Una ragazzetto, sì e no dodicenne, che urlava mentre due pirati la trascinavano dentro un vicolo. Un vecchio che fuggiva in preda al terrore, zigzagando mentre quattro arcieri lo prendevano di mira come se si trattasse di sel-

vaggina, e scoppiavano a ridere fragorosamente quando la freccia lo trafiggeva, e lui continuava a trascinarsi sulle mani. Una donna seduta per strada, muta, con le vesti strappate, accanto a un bimbo cui avevano spappolato il cervello. Una statuetta dentro una nicchia, un'immagine sacra, un mazzetto di violette appassite ai suoi piedi, decapitata da un accidentale colpo di martello. Una casa in fiamme, e grida che provenivano dall'interno.

Tutto d'un tratto i velivoli lassù in alto non furono più così belli.

Raggiungerli, e strapparli giù dal cielo!

Ruori si bloccò. Intorno a lui l'equipaggio era nel pieno dell'attività. Udì per un attimo un canto, voci profonde e piene di vigore, che non avevano mai conosciuto la schiavitù né la fame, e quel canto continuava a rieccheggiargli in un angolo remoto del cervello.

«Togliere gli ormeggi», salmodiò il secondo.

«Non ancora! Non ancora! Aspettate!».

Ruori corse verso poppa, si arrampicò sulla scaletta, passando accanto al timoniere, e raggiunse Donita Tresa, Lei si era rialzata, e se ne stava a testa china, con i capelli svolazzanti che le nascondevano l'espressione.

«Tresa», disse ansimando Ruori. «Tresa, ho un'idea. Io credo... C'è forse una possibilità... Forse possiamo combatterli, dopotutto».

Lei alzò gli occhi. Le dita si chiusero sul suo braccio, fino a che lui sentì le unghie che gli penetravano nella carne.

Le parole gli sgorgarono freneticamente. «Bisognerà... richiamare la loro attenzione... su di noi. Almeno un paio dei loro vascelli... devono seguirci... in mare. E credo che poi... be', non sono sicuro dei dettagli, ma può darsi... che siamo in grado di combatterli... e anche di batterli...».

Lei continuava a fissarlo. Ruori sentiva che esitava. «Naturalmente», aggiunse, «potremmo anche perdere. E abbiamo le donne, a bordo».

«Se perderete», domandò lei, con voce così bassa da essere appena udibile, «moriremo o saremo catturate?».

«Penso che moriremo tutti».

«Così va bene». Tresa fece un cenno affermativo col capo. «Sì. Allora combatta».

«C'è soltanto una cosa di cui non sono sicuro. Come farci inseguire da loro». Una pausa. «Se ci fosse qualcuno disposto a farsi catturare, e a dire loro che stiamo trasportando un grande tesoro, ci crederebbero?».

«Molto probabilmente». La ragazza aveva riacquistato la sua vitalità, perfino un certo entusiasmo. «Diciamo, il tesoro personale del calde. Non

è mai esistito, ma i pirati non avrebbero alcuna difficoltà a credere che i forzieri di mio padre fossero pieni d'oro».

«Allora qualcuno deve andare da loro». Ruori le voltò le spalle, intrecciò le dita e cercò di giungere a una conclusione che non voleva prendere. «Ma non può essere uno qualsiasi. Si limiterebbe a sbatterlo insieme agli altri schiavi, no? Voglio dire, gli presterebbero attenzione, dopotutto?».

«Probabilmente no. Pochissimi di loro conoscono lo spagnolo. Prima che qualcuno riesca a farsi capire potrebbero già trovarsi a mezza strada verso casa». Tresa aggrottò le ciglia. «Che cosa possiamo fare?».

Ruori conosceva la risposta, ma non riuscì a esprimerla. Gli rimase in gola.

«Mi dispiace», borbottò. «In fondo la mia idea non era un gran che. Lasciamo perdere».

La ragazza si fece strada tra lui e il parapetto, mettendoglisi davanti, e toccandolo come se stessero ancora danzando. La sua voce era assolutamente ferma. «Lei conosce un modo».

«No».

«Mi è bastata una notte, per conoscerla bene.»

«Lei è un pessimo mentitore. Mi dica».

Lui distolse lo sguardo. Poi, in qualche modo, riuscì a dire: «Una donna... non una donna qualunque, ma una donna bellissima... non sarebbe subito portata al cospetto del loro capo?».

Tresa si scostò di lato, sbiancandosi in volto.

«Sì», rispose alla fine. «Credo di sì».

«Tuttavia», proseguì un po' a disagio Ruori, «potrebbe anche essere uccisa. Uccidono senza pensarci troppo, quegli uomini. Non posso permettere che chi è stato affidato alla mia protezione rischi la morte in questo modo».

«Sciocco selvaggio», replicò lei tra le labbra. «Crede che la possibilità di essere uccisa abbia molta importanza, per me?».

«Che altro potrebbe succedere?», domandò Ruori, stupito. E poi: «Oh, sì, certo, se dovessimo perdere la battaglia, la donna rimarrebbe schiava. Ma immagino che, essendo bellissima, non sarebbe trattata male».

«E questo è tutto ciò che lei...». Tresa si interruppe. Lui non aveva mai pensato che un sorriso potesse nascondere puro dolore. «Ma certamente. Avrei dovuto capirlo. Voi avete il vostro modo di pensare».

«Che cosa intende?».

Un attimo dopo lei si drizzò di nuovo, i pugni stretti, e, quasi parlando a

se stessa, disse: «Hanno ucciso mio padre. Sì, l'ho visto sulla porta, morto. Faranno della mia città un mucchio di macerie popolate di cadaveri».

Sollevò la testa. «Andrò», disse.

«Lei?». La afferrò per le spalle. «Non, lei assolutamente no! Una delle altre...».

«Perché dovrei far andare qualcun'altra? Io sono la figlia del calde».

Si liberò dalla stretta e attraversò il ponte di corsa, scese la scala e si diresse verso la passerella. Giunta a terra, si rivoltò verso la nave. Le sue parole giunsero appena udibili. «Poi, se ci sarà un poi, c'è sempre il convento».

Ruori non capì. Rimase lì a poppa, seguendola con lo sguardo e maledicendosi mentalmente, finché non la perse di vista. Poi disse: «Salpiamo», e la nave prese il largo.

V

I meycani combatterono con ostinazione, difendendo strada su strada e casa su casa, ma dopo un paio d'ore i loro soldati superstiti erano stati ricacciati nella parte nordorientale di S'Anton. Non se ne resero neppure conto, ma uno dei capi del Popolo del Cielo dominava la situazione dall'alto; una nave pirata era adesso ormeggiata accanto alla cattedrale, con una scaletta di corda per far scendere e salire gli uomini, mentre un'altra, con la ciurma ridotta al minimo, aveva portato le ultime notizie.

«Non c'è male», disse Loklann. «Basterà un quarto della nostra forza per tenerli bloccati lì. Non credo che faranno sortite. Nel frattempo gli altri possono organizzare le cose. Non diamo a questa gente troppo tempo per nascondersi con i loro argenti. Nel pomeriggio, quando avremo ripreso un po' fiato, possiamo lanciare dei paracadutisti addosso alle truppe cittadine, spingerle verso le nostre linee e distruggerle».

Ordinò al *Biffalo* di atterrare, in modo da poter caricare subito il bottino di maggior valore. I suoi uomini, in generale, erano troppo rozzi... Bravi ragazzi, ma capacissimi, per la fretta, di rovinare un abito o una coppa o una croce di gioielli; e a volte quei prodotti meycani erano troppo belli perfino per regalarli, figurarsi per venderli.

L'ammiraglia si abbassò quanto più le fu possibile. Rimase sospesa a circa mille metri, perché le pompe manuali e i serbatoi in lega di alluminio non consentivano di comprimere troppo l'idrogeno. In un'aria più fredda e più densa avrebbero dovuto fermarsi ancora più in alto. Ma dalla nave si

srotolarono delle corde che raggiunsero a terra l'equipaggio rapidamente riunitosi. In patria c'erano degli argani muniti di denti al di fuori di ogni villaggio, e bastavano quattro donne per tirar giù una nave. In genere si cercava di evitare la procedura d'emergenza di espellere il gas, perché i Possessori riuscivano a stento a far fronte alla richiesta, malgrado una nuova unità a energia solare aggiunta alla loro stazione idroelettrica, e conseguentemente addebitata (o così dicevano i Possessori, ma forse si limitavano semplicemente a sfruttare il vantaggio di poter impunemente alzare i prezzi, essendo al di fuori della portata di ogni regnante. Alcuni capi, compreso Loklann, avevano iniziato a fare esperimenti con la produzione indipendente di idrogeno, ma ci sarebbe voluto un bel po' di tempo prima di riuscire a comprendere i principi di un'arte che gli stessi Possessori capivano solo in parte).

In questo caso, i macchinari vennero sostituiti da uomini robusti. Ben presto il *Buffalo* fu ormeggiato nella piazza della cattedrale, riempiendola quasi per intero. Loklann ispezionò personalmente ogni corda. La gamba ferita gli faceva male, ma non troppo da impedirgli di camminare. Invece il braccio destro era in peggiori condizioni, e gli doleva più per le continue fitte che per il taglio vero e proprio. Il medico lo aveva ammonito a non sforzarlo troppo. Il che significava combattere con la sinistra, perché nessuno potesse mai raccontare che Loklann sunna Holber aveva rinunciato a un combattimento. In ogni caso, avrebbe reso solo a metà.

Toccò il coltello che lo aveva ferito. Almeno, in cambio delle sue sofferenze, aveva guadagnato una lama di buon acciaio. E... Il suo proprietario non aveva forse detto che si sarebbero incontrati di nuovo, per stabilire chi dovesse tenerselo? Quelle sembravano parole di buon auspicio. Poteva essere un piacere incarnarsi in quel Ruori.

«Capitano. Capitano, signore».

Loklann si voltò. Yuw Ascia-Rossa e Aalan sunna Rickar, uomini del suo villaggio, lo avevano chiamato. Tenevano stretta per le braccia una giovane donna vestita di velluto nero e d'argento. La folla di uomini armati, che sfacchinava lì intorno, aveva puntato gli occhi su di lei; si udirono molti commenti e qualche fischio di ammirazione.

«Che succede?», domandò bruscamente Loklann, che aveva molte cose di cui occuparsi.

«Questa donna, signore. Niente male, eh? L'abbiamo trovata giù nella zona del porto».

«Bene, portatela nel tempio insieme agli altri finché... Oh». Loklann pi-

roettò all'indietro sui calcagni, stringendo gli occhi per incontrare il suo sguardo di un verde quasi disumano. Senza dubbio era una donna notevolissima.

«Continuava a ripetere sempre le stesse parole: *"Shef, rey, ombro gran"*. Alla fine mi sono chiesto se non volesse dire "capo"», spiegò Yuw, «e poi, quando gridò "khan", non ho avuto più dubbi sul fatto che volesse vedere te. E allora l'abbiamo lasciata tutta per te», concluse, virtuosamente.

«*Aba tu spanol?*», domandò la ragazza.

Locklann sorrise. «Sì», rispose nella stessa lingua, accentando fortemente le parole, ma tutto sommato pronunciandole con correttezza. «Abbastanza bene da capire che mi stai dando del tu». La bocca delicata della ragazza si restrinse a una linea sottile, «Il che significa che mi consideri inferiore a te... Oppure il tuo dio, o il tuo amante».

Lei arrossì, scosse la testa all'indietro (il sole trasse bagliori dai suoi capelli neri come l'ala di un corvo), e replicò: «Perché non dice a questi zoticoni di lasciarmi?».

Loklann diede l'ordine in angliz. Yuw e Aalan lasciarono la presa; sulle sue braccia si vedevano i segni delle loro dita. Loklann si tirò la barba. «Volevi vedermi?», le chiese.

«Se lei è il capo, sì», rispose Tresa. «Io sono la figlia del calde. Donita Tresa Caraban». Per un attimo le mancò la voce. «Quella che lei porta al collo è la catena ufficiale di mio padre. Sono tornata per conto del suo popolo, a chiedere i termini della resa».

«Cosa?». Loklann ammiccò, e qualcuno fra i suoi uomini rise.

Non doveva essere da lei chiedere pietà, pensò lui; la voce continuava a venirle meno. «Considerando le perdite che avrete se combattete fino in fondo, e la possibilità di scatenare una controffensiva contro le vostre terre, sareste disposti ad accettare un riscatto in denaro e un lasciapassare, in cambio del rilascio dei prigionieri e della fine dei saccheggi?».

«Per Oktai», mormorò Loklann. «Soltanto una donna può pensare che noi...». Si interruppe. «Hai detto che sei tornata?».

Lei annuì. «Per conto del popolo. So che non ho l'autorità legale per discutere i termini, ma in pratica...».

«Lascia perdere!», sbottò Loklann. «Da dove sei tornata?».

Lei esitò. «Questo non ha nulla a che fare con...».

C'erano troppi occhi lì attorno. Loklann ordinò che si desse inizio al saccheggio sistematico, poi tornò alla ragazza. «Vieni a bordo del vascello», disse. «Voglio approfondire la cosa».

Lei chiuse gli occhi, solo un attimo, e mosse le labbra. Poi lo guardò in faccia - e Loklann rivide l'immagine di un coguaro che una volta aveva preso in trappola - e gli disse, con voce piatta: «Sì. Ho altri argomenti».

«Ogni donna ne ha», disse lui ridendo, «ma tu ne hai più di tante altre».

«Non quel tipo di argomenti!», replicò Tresa, avvampando. «Io volevo dire... No, Marì, prega per me». Loklann si fece strada fra i suoi uomini, e lei lo seguì.

Superando le vele ripiegate, giunsero a una scaletta che pendeva dal ballatoio. Nella parte inferiore dello scafo c'era un portello spalancato, attraverso il quale si vedevano lo spazio per il magazzinaggio e i vincoli di cuoio per gli schiavi. Sul ponte c'erano poche guardie. Se ne stavano appoggiate alle loro armi, sudando copiosamente sotto gli elmetti, e scambiandosi battute salaci; quando passarono Loklann e la ragazza, non nascosero una certa invidia allegra e rumorosa.

Lui aprì una porta. «Hai mai visto uno dei nostri vascelli?», le domandò. La parte superiore della gondola conteneva una lunga stanza, spoglia, con l'eccezione di numerose cuccette su cui giacevano dei sacchi a pelo. Al di là, una serie di paratie delimitava i gabinetti, una specie di cambusa, e infine, proprio a prua, un'altra stanza con mappe, tavoli, strumenti di navigazione e tubi di comunicazione. Le sue pareti erano così inclinate verso l'esterno che le finestre munite di vetri dovevano offrire un ben ampio panorama, quando il vascello era in volo. In uno scaffale, sotto le armi infilate nella rastrelliera, c'era un piccolo idolo, con quattro braccia e provvisto di zanne. Sul pavimento c'era un pagliericcio arrotolato.

«Il ponte di comando», disse Loklann, «e anche la cabina del capitano». Indicò una delle quattro sedie di vimini, fissate al suolo. «Siediti, Donita. Posso offrirti qualcosa da bere?».

Tresa sedette ma non rispose. Teneva i pugni serrati in grembo. Loklann si versò del whisky e ne tracannò la metà in una sorsata. «Ahhhh! Più tardi farò portare per te un po' del vostro vino. Ma è una vergogna che qui non sappiate distillare».

Occhi disperati si sollevarono su di lui, che le troneggiava sopra. «S'nor», disse la ragazza, «la prego, nel nome di Carito... Be', nel nome di sua madre, allora... Risparmi la mia gente».

«Mia madre se la sarebbe fatta sotto dalle risate, a sentire una cosa del genere», disse lui. Poi si piegò in avanti. «Stammi a sentire, non giochiamo con le parole. Tu stavi scappando, ma sei tornata indietro. Dove stavi andando?».

«Io... Ha importanza?».

Bene, pensò lui, sta cominciando a cedere. E continuò a martellarla. «Ne ha. Io so che all'alba tu eri al palazzo. So che sei fuggita con quegli stranieri dalla pelle scura. So che la loro nave è salpata un'ora fa. Tu avresti dovuto trovarti lì, ma sei fuggita di nuovo. Esatto?».

«Sì». Tresa cominciò a tremare.

Lui sorseggiò un altro po' di fuoco liquido e le domandò, stavolta con tono più accondiscendente: «Ora dimmi, Donita, che cos'hai da offrire. Non avrai pensato sul serio che noi fossimo disposti a rinunciare alla parte migliore del nostro bottino e a una buona quantità di schiavi in cambio di un semplice lasciapassare. Tutti i reami del Cielo mi rinnegherebbero. Suvvia, devi avere molto di più da offrire, se speri di comprarci».

«No... Non proprio...».

La mano di Loklann esplose contro la guancia della ragazza, e il colpo le fece vacillare la testa. Lei si ritrasse, toccandosi la pelle arrossata, mentre l'uomo incalzava: «Non ho tempo da perdere con i giochetti. Parla! Dimmi subito quale idea ti ha spinto a rinunciare alla salvezza e a venire qui, oppure ti sbatto nella stiva. Quando i commercianti torneranno a Canyon, potremo chiedere un buon prezzo, per te. Ci sono molte case che ti aspettano: la baracca di un boscaiolo in Orgon, la dimora di un khan Mong in Tekkas, un bordello molto più a est, verso Chai Ka-Go. E adesso dimmi sinceramente ciò che sai, e tutto ciò ti sarà risparmiato».

Lei abbassò gli occhi e disse, con voce rotta: «La nave straniera è carica dell'oro del calde. Era molto tempo che mio padre voleva trasferire il suo tesoro personale in un luogo più sicuro di questo, ma non aveva osato arrischiare un trasporto per carovana attraverso il paese. Tra qui e Fortlez d'S'Ernan ci sono ancora molti fuorilegge; tutte quelle ricchezze avrebbero tentato la stessa scorta militare. Il capitano Lohannaso ha accettato di trasportare l'oro per mare fino a Port Wanawato, vicino a Fortlez. È un uomo di cui ci si poteva fidare perché il suo governo è interessato a commerciare con noi; è venuto qui in missione ufficiale. Il tesoro era già stato caricato. Naturalmente, quando giungeste voi, furono portate alla nave anche quelle donne che si trovavano nel palazzo. Ma non può risparmiarle? Troverà in quella nave straniera più bottino di quanto la sua intera flotta possa trasportarne».

«Per Oktai!», sibilò Loklann.

Si allontanò da lei, mettendosi a passeggiare per la stanza, poi si fermò e guardò fuori dalla finestra. Poteva quasi sentire le rotelle vorticargli nella

testa. La cosa aveva senso. L'attacco al palazzo era stato piuttosto deludente. Oh, sì, una buona quantità di damasco e di argenteria e di altre cosette, ma niente a paragone della cattedrale. O il calde era più potente che ricco, oppure nascondeva il suo tesoro. Loklann aveva deciso di torturare qualcuno dei servi e scoprire quale delle due fosse la verità. Ora si era reso conto che c'era una terza possibilità.

Meglio comunque interrogare qualche prigioniero, per accertarsi... No, non c'era tempo. Con il vento favorevole quella nave poteva distanziare qualsiasi vascello pirata senza nemmeno sprecarsi troppo. Forse era già troppo tardi per raggiungerla. Ma in caso contrario... Hmmm. Un assalto non sarebbe stato cosa da nulla. Quel piccolo scafo beccheggiante era un bersaglio troppo piccolo per i paracadutisti, per di più col sartiame in mezzo... Un attimo. Degli uomini coraggiosi potevano sempre trovare un modo. Perché non uncinare le velature superiori? Se la tensione avesse strappato il sartiame, tanto meglio: bastava una corda zavorrata per fornire una comodissima via d'accesso alla coperta. Se gli uncini tenevano, invece, un gruppo d'assalto sarebbe riuscito lo stesso a scivolare giù lungo le corde, fino alla sommità degli alberi maestri. Certamente dovevano essere agili anche i marinai, ma avevano mai manovrato un vascello pirata nel bel mezzo di un ciclone merikano, a un miglio da terra?

E poi poteva improvvisare man mano che la battaglia si svolgeva. Come minimo, valeva la pena di tentare. E come massimo, lui poteva rinascere come conquistatore del mondo, per un'impresa del genere.

Scoppiò a ridere, allegro. «Lo faremo!».

Tresa si alzò. «Risparmierà la città?», bisbigliò con voce rauca.

«Non ho mai promesso una cosa del genere», replicò Loklann. «Naturalmente il carico della nave sostituirà gran parte della merce e degli uomini che potremmo prendere altrove. A meno che, hmmm, a meno che non decidiamo di trasportare la nave in Calforni, ancora carica, e poi di affrontarla lì, con l'aiuto di altri vascelli. Sì, perché no?».

«Spergiuro», esclamò lei, cercando di metterci tutto il disprezzo di cui era capace.

«Io avevo promesso solo di non venderti», replicò Loklann, e la squadrò dall'alto in basso. «E non lo farò».

Avanzò verso di lei e la strinse a sé. Tresa lottò, imprecando; una volta riuscì anche a estrarre il coltello di Ruori dalla cintura, ma la corazza fermò il colpo.

Alla fine Loklann si alzò. Lei piangeva ai suoi piedi, con il petto segnato

dalla catena del padre. Con molta calma, lui aggiunse: «No, non ti venderò, Tresa. Ti terrò per me».

VI

«Velivolo ho-o-o-o!».

Il grido della vedetta riecheggiò solitario per un minuto tra il vento e l'increspersi delle acque. Giù, sotto l'albero maestro, fu tutto un brulicare di uomini che correvano ai loro posti.

Ruori guardò verso est. La terra era una striscia sormontata da nuvole cumuliformi, montagnosa e ombreggiata di blu. Ci mise un po' prima di scorgere il nemico, in tutto quel cielo. Alla fine il sole li colpì. Lui sollevò il binocolo. Da un miglio di altezza gli piombarono addosso due orche dipinte.

Sospirò. «Solo due», disse.

«Per noi possono essere più che sufficienti», commentò Atel Hamid. La sua fronte grondava di sudore.

Ruori guardò in tralice il suo secondo. «Non avrai paura di loro, vero? Direi che uno dei più grossi punti a loro favore è stata proprio la superstizione».

«Oh, no, capitano. Conosco come te i principi dell'ottimismo. Ma quegli uomini sono ossi duri. E stavolta non cercano di stanarci da un molo. Si trovano nel loro elemento».

«Anche noi». Ruori diede una pacca sulla schiena dell'altro. «Prendi il comando. Tanaroa sa cosa sta per succedere, ma se mi fanno fuori, usa il cervello».

«Vorrei che fosse il contrario», protestò Atel. «Non mi piace starmene qui al sicuro. È ciò che succede lassù che mi preoccupa».

«Se ti fa piacere saperlo, non sarai più così al sicuro». Ruori si costrinse a sorridere. «E poi qualcuno deve pur riportare a casa questa bagnarola, per consegnare quei deliziosi rapporti al Comitato per la Ricerca Geotecnica».

Scese di corsa lungo la scala fino al ponte principale, e si affrettò verso il sartiame dell'albero maestro. Gli uomini gridarono al suo passare, con le armi che luccicavano. I due grossi cervi volanti di canapa sventolavano, legati a un palo di ormeggio e pronti all'uso. Ruori desiderò che ci fosse stato tempo per fare di più.

Anche così, tuttavia, aveva guadagnato tempo più di quanto sembrasse

consigliabile, dapprima puntando verso il mare aperto e poi bordeggiando lentamente all'indietro, in modo che il nemico lo cercasse mentre lui faceva i suoi preparativi (o i suoi progetti, per meglio dire. Quando aveva lasciato Tresa, aveva in testa poco più che la convinzione di poter combattere). Presumendo che in definitiva i pirati andassero al suo inseguimento, aveva rischiato anche che perdessero la pazienza e ritornassero verso terra. Per un'ora non aveva fatto altro che girellare sotto la vela maestra, la vela genova e un paio di fiocchi volanti, sperando che il Popolo del Cielo fosse abbastanza rozzo da non sospettare di quelle piccole tele con quel buon tempo.

Ma eccoli arrivati, e insieme a loro la fine del rimorso e della preoccupazione per il comportamento di una certa ragazza. Emozioni del genere erano rare in un isolano; e trovarsi così a sperimentarle su una singola persona, tra i milioni che abitavano la terra, era stato orribile. Ruori si arrampicò sulle griselle, come per sfuggire da qualcosa.

I velivoli erano ancora alti, e stavano passando sopra le loro teste spinti dalla brezza dei livelli superiori. Quaggiù, invece, spirava un vento quasi diretto verso sud. I due vascelli, impossibilitati a manovrare di bolina stretta, si sarebbero abbassati lentamente, piombandogli addosso sopravvento. Nondimeno, dentro di sé Ruori sapeva con certezza che il *Delfino* era perfettamente in grado di evitare il loro violento impatto.

Ma il *Delfino* non avrebbe fatto una cosa del genere.

Il sartiame era pieno di marinai armati. Ruori si spinse verso le barre dell'albero maestro e vi sedette sopra lasciando dondolare pigramente le gambe. Una raffica di vento fece inclinare la nave e lui si trovò sospeso al di sopra di un'immensità verdeblu, striata di bianco. Si tenne in equilibrio, facendo appena caso allo spettacolo, e domandò a Hiti: «Sei pronto?».

«Sì». Il grosso arpioniere, il corpo che era un intreccio di muscoli e di tatuaggi, annuì con la testa rasata. Fissata alla chiave dell'albero sul quale se ne stava acquattato c'era la catapulta della nave, carica con uno di quegli enormi arpioni di ferro che potevano uccidere un capodoglio in un solo colpo. Altri due erano pronti nella loro rastrelliera. I due secondi e i quattro inservienti di Hiti se ne stavano in bilico dietro di lui, imbracciando gli arpioni più piccoli - aste di appena due metri - che si lanciavano a mano dalla barca. Le varie corde legate ai pezzi penzolavano giù dall'albero fino ai masconi.

«Bene, che vengano pure». Hiti sorrise con tutta la faccia rotonda. «Che Nan si divori il mondo se non varrà la pena di inventare danze per questa

impresa, al nostro ritorno a casa!».

«Se ci torneremo», disse Ruori. E toccò l'ascia infilata nella fascia che gli cingeva i fianchi. Come un sipario, il biancore accecante del giorno sembrava celare un'immagine di casa, dove i frangenti spumeggiavano sotto la luna, sulla spiaggia splendevano i falò e i danzatori erano allegri, e le palme donavano ombre compiacenti alle coppie che si appartavano. Si domandò se la figlia di un calde meycano avrebbe potuto apprezzare tutto ciò... Ammesso che non le avessero già tagliato la gola.

«In te c'è qualcosa di triste, capitano», disse Hiti.

«Degli uomini stanno per morire», disse Ruori.

«E con ciò?». Gli occhietti lo studiarono benevolmente. «Se proprio è necessario, moriranno spontaneamente, per amore della canzone che ne sarà fatta. Il tuo problema non è la morte, è un altro».

«Lasciami in pace!».

L'arpioniere sembrò ferito da quella brusca risposta, ma si ritrasse in silenzio. Il vento soffiava sull'oceano scintillante.

I due vascelli si stavano avvicinando, uno da ciascun lato. Ruori si tolse il megafono dalla tracolla. Atel Hamid mantenne costante l'andatura del *Delfino.*

Adesso Ruori poteva scorgere un dio sogghignante, sulla prua del vascello a tribordo. Sarebbe passato proprio sopra gli alberi, leggermente sottovento... Dalla varea di pennone partirono impulsivamente alcune frecce, senza alcun effetto, ma nessuno era abbastanza eccitato da sprecare una cartuccia di fucile. Hiti fece ruotare la catapulta. «Aspetta», disse Ruori. «È meglio vedere ciò che hanno intenzione di fare».

Al di là del parapetto del ballatoio apparvero teste protette da elmetti. Uno si arrampicò, poi un altro, e un altro ancora, a intervalli; fecero roteare dei grappini metallici a triplice punta e poi li mollarono. Ruori ne vide uno colpire l'albero di trinchetto, rimbalzare, e poi colpire un fiocco... La corda che lo fissava al velivolo si tese e vibrò, ma non si ruppe; era di pelle... Il fiocco cedette, con la tela rovinosamente lacerata, e precipitò addosso a un marinaio, colpendolo al ventre e facendolo cadere dal pennone... L'uomo ebbe abbastanza presenza di spirito da raddrizzarsi in volo e da effettuare un bel tuffo in acqua. Che Lesu gli salvi la vita... Il grappino proseguì la sua corsa demolitrice, si aggrappò al picco della vela maestra di taglio, facendo gemere il legno... La nave tremò, mentre tutte le varie corde si tendevano, schioccando.

Poi si piegò di lato, gravata dalla tensione. Le sue vele si lacerarono fra-

gorosamente. Non c'era pericolo di rovesciamento, non ancora, ma un albero poteva svellersi del tutto. E a questo punto, lanciandosi dal parapetto stringendo una corda tra le mani e le ginocchia, i pirati attaccarono. Urlando come ragazzini, scivolarono giù fino ai grappini, e poi si afferrarono come poterono al sartiame.

Uno di loro scattò come una scimmia fino al picco dell'albero maestro, al di sotto delle barre. Uno dei secondi dell'arpioniere imprecò, lanciò la sua arma e trafisse l'invasore. «Fermati!», ruggì Hiti. «Questi ferri ci servono!».

Ruori giudicò a colpo d'occhio la situazione. Il velivolo sottovento stava ancora manovrando intorno al suo compagno, che veniva risucchiato verso babordo. Si portò il megafono alla bocca e un amplificatore a batteria solare gridò per lui: «Ascoltatemi! Ascoltatemi! Date fuoco al secondo vascello nemico, ora, prima che ci uncini! Tagliate le corde del primo e ricacciate tutti gli invasori!».

«Posso sparare?», gridò Hiti. «Non avrò più un bersaglio così».

«Sì».

L'arpioniere premette il grilletto della catapulta. Essa si srotolò con rumore di tuono. La punta d'acciaio trafisse la gondola incagliata su un lato, vi penetrò dentro, e andò a finire dall'altra parte del fasciame.

«Arrotolate!», urlò Hiti. Le sue stesse mani da gorilla erano già su una leva della manovella. In qualche modo, altri due uomini trovarono spazio per aiutarlo.

Ruoti scivolò giù lungo le rigge e balzò sul picco. Un altro pirata era appena arrivato, e un terzo stava giungendo, seguito a sua volta da altri due. L'uomo sull'alberatura si teneva in equilibrio sui piedi nudi, abile come un marinaio, e brandiva una spada. Ruori si lasciò cadere mentre l'altro calava il fendente, si afferrò con una mano a un anello della vela maestra, e rimase lì appeso, menando colpi alla corda del grappino con la sua ascia. Il pirata si accucciò e cercò di colpirlo. Ruori pensò a Tresa, e diede un'accettata in faccia all'uomo, scagliandolo giù, sulla coperta. Poi tagliò ancora. La pelle era dura, ma la sua lama era ben affilata. La corda si spezzò e schizzò via sibilando. Il picco rimbalzò all'indietro, libero, e per poco le dita di Ruori non mollarono la presa. Il secondo Uomo del Cielo perse l'equilibrio, cadde e si sfracellò sul ponte, dopo aver colpito una cabina. Gli uomini che si trovavano ancora sulla corda scivolarono giù; uno di loro non riuscì a fermarsi, e il mare lo inghiottì. L'altro fu sbattuto contro l'albero come un pendolo.

Ruori si arrampicò sul picco e vi si mise a cavalcioni, restando lì seduto a riempirsi d'aria i polmoni brucianti. Intorno a lui infuriava la battaglia, sulle sartie, sugli alberi e giù in coperta. Il secondo velivolo accostò alla nave.

A poppa, sollevato dalla velocità della nave che si muoveva in direzione contraria al vento, un cervo volante si alzò. Atel lanciò un ordine e il timoniere manovrò opportunamente la barra. Anche così frenato nei suoi movimenti, il *Delfino* rispose bene; la sua progettazione includeva una profonda conoscenza della meccanica dei fluidi. Il cervo volante, che era stato immerso in olio di balena, si attaccò per un certo tempo al contenitore di gas... Abbastanza a lungo perché i «cavi messaggeri» di carta infuocata si srotolassero in tutta la loro lunghezza, avvolgendolo nelle fiamme.

Il velivolo prese il largo, mentre il cervo volante precipitava e il suo piccolo carico di polvere da sparo esplodeva in modo innocuo. Atel bestemmiò e diede ulteriori ordini. Il *Delfino* fece marcia indietro. Il secondo cervo volante, già in alto e incendiato, colpì il bersaglio, e la polvere scoppiò.

L'idrogeno sgorgò dal contenitore, e il velivolo fu avvolto da fiamme improvvise, che sembrarono pallide nel bagliore accecante del sole. Cominciò a levarsi il fumo, mentre la plastica tra le sacche di gas si consumava. Il vascello si abbassò verso l'acqua come un lento meteorite.

L'altro velivolo non ebbe altra scelta che quella di lanciar via tutti i grappini non ancora recisi, abbandonando gli uomini che si erano lanciati all'arrembaggio. Il capitano non poteva sapere che il *Delfino* aveva soltanto due cervi volanti. Da esso partirono pochi colpi rabbiosi di catapulta, poi fu libero, e si abbassò rapidamente verso poppa. La nave maurai tornò a dondolarsi sulla chiglia finalmente in equilibrio.

Il nemico poteva ritirarsi oppure progettare un nuovo attacco. Ruoti non desiderava nessuna delle due cose, perciò gridò al megafono: «Invertire la rotta! Addosso a quei bastardi!», e si lanciò giù per il sartiame fino alla coperta, dove ancora ferveva il combattimento.

Gli uomini di Hiti avevano colpito la gondola con tre arpioni giganti e una mezza dozzina di arpioni minori.

Le loro corde si tendevano come tante catenarie dal velivolo all'argano. Ormai non c'era più da temere una tensione eccessiva. Il *Delfino*, come tutte le navi maurai, era stato costruito per vivere in mare e del mare, durante i suoi viaggi. Si era tirato appresso balene a paragone delle quali un velivolo del genere era cosa da poco. Ciò che contava era la velocità, in modo da impedire ai pirati di tagliare le corde prima di rendersi conto di ciò che

stava succedendo.

«*Tohiha, hioha, itoki, itoki!*». L'antico canto di canoa proruppe mentre gli uomini scalpitavano intorno all'argano. Ruori si lanciò in coperta, vide un uomo di Canyon che combatteva con un marinaio, spada contro mazza, e colpì il primo alle spalle, come avrebbe fatto con un verme. Poi, un po' stordito, si domandò perché dovesse pensare in quei termini di un essere umano. La battaglia si concluse rapidamente; gli Uomini del Cielo non avevano più alcuna possibilità. Ma una mezza dozzina di uomini della Federazione furono feriti seriamente. Ruori fece chiudere i pirati superstiti nell'interponte, e provvide ai propri feriti facendoli trasportare nella stiva, e facendoli curare dalle ammirate nobildonne con anestetici e antibiotici. Poi, in tutta fretta, preparò l'equipaggio per il passo successivo.

Il velivolo era stato trascinato quasi fin sul pennone di prua, ed era inclinato in modo tale che le sue catapulte erano inservibili. Sul ponte della galleria si affollavano i pirati, gridando e agitando le armi. Erano tre o quattro volte più numerosi degli uomini del *Delfino*. Ruori ne riconobbe uno: l'uomo alto e biondo che aveva lottato con lui al di fuori del palazzo. Provò come un brivido di eccitazione.

«Dobbiamo dargli fuoco?», domandò Atel.

Ruori sogghignò. «Suppongo che sia necessario», disse. «Ma cerca di non dar fuoco anche al vascello. Sai che ci serve».

Un raggio mobile, manovrato da robusti isolani, spazzò il velivolo dall'alto in basso, con le fiamme che fuoriuscivano da un beccuccio di ceramica. Il fumo e il puzzo e le grida che seguirono, e lo spettacolo che si offrì quando Ruori ordinò di cessare il fuoco, fecero star male anche il più duro e smaliziato dei veterani. I maurai non erano un popolo sentimentale, ma non amavano infliggere il dolore inutilmente.

«Tubo antincendio», ordinò Ruori con voce stridula. L'acqua che corse a fiotti fu come una specie di benedizione. Il vimini che aveva cominciato a bruciare si spense subito, sibilando sordamente.

Furono lanciati i grappini della nave. Un paio di mozzi partirono di corsa, scavalcando gli uomini per giungere primi sulla galleria. Quasi tutti i pirati rimasti illesi se ne stavano sbigottiti con le armi a terra e la voglia di combattere ormai assente dall'animo. I ragazzi gettarono giù la biscaglina, e tutto l'equipaggio del *Delfino* si riversò a bordo del velivolo, e si diede a far prigionieri.

Un gruppetto di Uomini del Cielo spuntò da dietro una porta, con le armi puntate. Ruori vide che fra loro c'era il gigante dai capelli biondi. L'uomo

brandiva con la mano sinistra il pugnale di Ruori, e si lanciò verso di lui. Sembrava che il braccio destro fosse pressoché inutilizzabile. «A Canyon! A Canyon!», gridò, quasi il fantasma di un grido di guerra.

Ruori si fece di lato e mise avanti un piede. Il biondo inciampò e, mentre cadeva, il martello di Ruori calò, colpendolo sul collo. L'altro stramazzò a terra, cercò di rialzarsi, fu scosso da un brivido e ricadde giù, contorcendosi.

«Rivoglio il mio coltello». Ruori si inginocchiò, sciolse la cintura di pelle tutta decorata dell'avversario, e cominciò a legargli braccia e gambe.

Occhi azzurri stupiti lo fissarono con aria quasi supplichevole. «Non vuoi uccidermi?», mormorò Loklann in spagnolo.

«Haristi, no», rispose Ruori, sorpreso. «Perché dovrei?».

Si alzò in piedi. Gli ultimi focolai di resistenza erano stati domati, e il velivolo era suo. Aprì la porta anteriore, pensando che lì dovesse trovarsi l'equivalente di un ponte di comando.

Poi per un po' rimase immobile, senza udire nient'altro se non il rumore del vento e del suo stesso sangue.

Alla fine fu Tresa a muoversi verso di lui. Tendeva le mani davanti a sé, come un cieco, e gli teneva gli occhi fissi addosso. «Lei è qui», disse, con voce vuota e piatta.

«Donita», esordì incerto Ruori. Le prese le mani. «Donita, se avessi saputo che lei era a bordo, non avrei mai... Mai rischiato...».

«Perché non ci ha bruciati e affondati, come l'altro vascello?», gli domandò lei. «Perché questo dovrebbe tornare alla città?».

Si liberò di lui con uno strattone e si diresse barcollando in coperta. Ma il pavimento era molto inclinato, ed estremamente instabile. Tresa cadde, si ritirò su, si portò a piedi nudi e con molta cautela fino al parapetto e si mise a fissare l'oceano. I capelli e il vestito lacero ondeggiavano al vento.

VII

Per guidare un velivolo come quello ci voleva una tecnica di prim'ordine. Ruori sentiva che i trenta uomini che aveva portato a bordo vi si muovevano con grande disagio. Un esperto Uomo del Cielo avrebbe saputo benissimo quali correnti accendenti e discendenti aspettarsi, solo dando un'occhiata al terreno o all'acqua al di sotto; avrebbe potuto calcolare a quale livello stesse soffiando la brezza desiderata, e salire o scendere dolcemente; avrebbe potuto perfino governare controvento, malgrado dovesse

essere un processo molto lento, e complicato dalla deriva.

Nondimeno, un'ora di studio fu sufficiente per rivelare i principi basilari. Ruori tornò in coperta e impartì gli ordini per mezzo del tubo di comunicazione. Ben presto si cominciò a distinguere la terraferma. Uno sguardo al di sotto mostrò il *Delfino*, con il carico di prigionieri, che li seguiva a velatura ridotta. Lui e i suoi compagni di volo sarebbero sicuramente stati oggetto di beffe e canzonature, per il loro passo da lumaca del cielo. Ruori non sorrise all'idea, e non si preparò mentalmente delle risposte, come avrebbe fatto solo il giorno prima. Alle sue spalle, immobile e silenziosa sedeva Tresa.

«Lei conosce il nome di questo vascello, Donita?», le domandò, tanto per spezzare il silenzio.

«Lui lo chiamava *Buffalo*», rispose la ragazza, lontana e disinteressata.

«E che cos'è?».

«Una specie di bue selvatico».

«Mi sembra di capire che le abbia parlato, mentre dirigeva al mio inseguimento. Ha detto qualcosa di interessante?».

«Ha parlato della sua gente. Si è vantato delle cose che loro hanno e che noi non abbiamo... macchine, energia, leghe... come se tutto questo li riscattasse da ciò che sono: un mucchio di luridi selvaggi».

Almeno dimostrava una certa vitalità. Ruori aveva avuto paura che lei volesse fermare i battiti del suo cuore; ma poi si era ricordato di non aver visto alcuna prova di quella diffusa pratica maurai, qui in Meyco.

«L'ha tratta male?», le chiese, senza guardarla in faccia.

«Per lei non sarebbe trattare male», replicò con violenza. «E adesso mi lasci in pace, per pietà!». La sentì allontanarsi attraverso la porta che conduceva alle sezioni di poppa.

Be', pensò, dopotutto le hanno ucciso il padre. Chiunque ne soffrirebbe, in ogni parte del mondo, ma forse lei soffre ancora di più. Perché un bimbo meycano veniva allevato solo dai genitori; non trascorreva metà del suo tempo a mangiare, dormire o giocare con qualsiasi parente capitasse, come facevano quasi tutti i giovani isolani. E perciò lì il genitore aveva un significato psicologico maggiore. Questa era, almeno, l'unica spiegazione che Ruori riusciva a trovare per l'improvviso mutamento di carattere di Tresa.

La città comparve alla vista. Ruori scorse gli altri vascelli nemici che risplendevano in alto. Tre contro uno... Sì, se ce l'avesse fatta, oggi poteva diventare un giorno di leggenda, per il Popolo del Mare. Ruori sapeva che avrebbe provato lo stesso ineffabile piacere di un uomo che facesse del

surf, o che andasse a caccia di squali, o che guidasse una nave in mezzo a un tifone, insomma qualsiasi attività rompicollo dove il successo significava gloria e donne. Ruori poteva udire i suoi uomini che cantavano, e che ritmavano con mani e piedi la cadenza dei tamburi di guerra. Ma il suo cuore apparteneva all'Antartide.

Il vascello nemico più vicino si accostò. Ruori cercò di andargli incontro in modo professionale. Aveva fatto abbigliare i suoi uomini con l'equipaggiamento preso ai pirati catturati. A un'occhiata superficiale potevano passare per autentici uomini di Canyon, stanchi per la dura battaglia, ma con la nave maurai conquistata che li seguiva a ruota.

Mentre i nordici si avvicinavano sempre più, alla maniera misurata di quei velivoli, Ruori portò la bocca al tubo di comunicazione. «Pronti appena ci passa accanto. Fuoco quando è di fronte».

«Sì, sì», gli rispose Hiti.

Un minuto più tardi il capitano udì il rumore dell'arpione lanciato dalla catapulta. Attraverso un portello vide l'arma colpire la gondola nemica proprio a mezza nave. «Mollate la corda», disse. «Dobbiamo tenerla a tiro per il cervo volante, ma non prendere fuoco anche noi».

«Lo so, ho già cacciato altre volte il pesce spada». Le parole di Hiti terminarono in una grassa risata.

Il nemico sterzò freneticamente. Dalle sue catapulte partì qualche dardo; uno andò a segno, ma una sacca di gas bucata non aveva molta importanza. «Invertire la rotta!», gridò Ruori. Non aveva senso presentarsi di fianco. Entrambe le imbarcazioni cominciarono ad andare alla deriva, con le vele che sbattevano. «Barra sottovento!». Il *Buffalo* divenne un'ancora galleggiante, che trascinava inesorabilmente l'avversario. A quel punto fu lanciato il cervo volante che era stato preparato sulla via del ritorno, stavolta provvisto di ami uncinati. Raggiunse il vascello di Canyon e vi si attaccò saldamente. «Allontanarsi!», gridò Ruori. Lungo le micce del cervo volante il fuoco si avvolse rapidamente, e dopo pochi minuti l'intero velivolo nemico era in fiamme. Qualche paracadute si lanciò verso il mare.

«Ancora due», disse Ruori, ma senza l'esultante senso di trionfo dei suoi uomini.

Gli invasori non erano sciocchi. I due vascelli rimasti diressero verso la città, non desiderando esporsi al fuoco. Uno discese, mollò delle gomene, e si ancorò ben presto alla piazza. Attraverso il binocolo, Ruori vide uomini armati che sciamavano a bordo del velivolo. L'altro, evidentemente con un semplice equipaggio di pattuglia, manovrò verso il *Buffalo*, che si stava

avvicinando.

«Penso che quel tipo voglia attaccarci», avvisò Hiti. «E nel frattempo il numero due, laggiù, metterà insieme un paio di centinaia di soldati, poi ci prenderà di fianco e ci abborderà».

«Lo so», rispose Ruori. «Costringiamoli a farlo».

Sterzò come per avvicinarsi al vascello con pochi uomini a bordo, e quello non cercò di evitarlo, come lui temeva: c'era, nella mentalità degli Uomini del Cielo, un certo coraggio, quando occorreva. Invece manovrò per uncinarsi il più rapidamente possibile, per fornire al vascello compagno la possibilità di caricare a bordo i guerrieri e di risollevarsi. Ben presto giunse a portata di tiro.

Ora creiamo tra loro un po' di panico, decise Ruori. «Frecce infuocate», ordinò. E, sul ponte, pistoni di legno duro vennero spinti dentro piccoli cilindri, con un'esca incendiaria sul fondo; così vennero accese delle aste intinte nell'olio. Quando il nemico fu a tiro, dagli arcieri del *Buffalo* cominciarono a saettare comete rosse.

Se il suo piano non avesse funzionato, Ruori avrebbe rinunciato. Non voleva sacrificare altri uomini in una lotta corpo a corpo; invece, avrebbe provato in ogni modo a bruciare la nave nemica da lontano, malgrado la sua strategia ne avesse bisogno. Ma il disastro precedente aveva avuto un effetto decisivo sul morale degli avversari. Quando le frecce infuocate cominciarono a conficcarsi nella loro gondola, una tattica bellica così a doppio taglio che nessun equipaggio dei nordici era nemmeno attrezzato in tal senso, gli uomini di Canyon si fecero prendere dal panico e si lanciarono nel vuoto. Forse, mentre scendevano col paracadute, qualcuno di loro si accorse che nessuna freccia era stata diretta contro i contenitori di gas.

«Uncinate il vascello!», salmodiò Ruori. «E cessate il fuoco».

I grappini tornarono dov'erano. I due velivoli si dondolarono, a velocità quasi nulla. Gli uomini balzarono sul ballatoio adiacente, lanciando grosse secchiate d'acqua sulle fiamme.

«Aspettate», ordinò Ruori. «Metà dei ragazzi si occupino dell'equipaggio. Preparate le sagole di salvataggio e legatele bene».

Mise giù il tubo. Una porta scricchiolò alle sue spalle. Si voltò, mentre Tresa rientrava nel ponte. Era ancora pallida, ma si era pettinata i capelli, e aveva la testa eretta.

«Un'altra!», esclamò, con un tono di voce quasi allegro. «Ne è rimasta solo una!».

«Ma sarà piena di uomini». Ruori aggrottò le ciglia. «Adesso vorrei non

aver accettato il suo rifiuto di recarsi a bordo del *Delfino.* Non avevo le idee chiare. La cosa è troppo rischiosa».

«Lei crede che questo mi preoccupi?», disse la ragazza. «Io sono una Caraban».

«Ma preoccupa me», replicò lui.

La sua altezzosità si dissolse. Tresa gli toccò la mano fugacemente, e il colorito le tornò sulle guance. «Mi perdoni. Lei ha fatto molto per noi. Non saremo mai in grado di ringraziarla».

«Sì, invece», disse Ruori.

«Mi dica come».

«Non fermi il suo cuore solo perché è stato ferito»,

Lei lo fissò con una strana luminosità negli occhi.

Sulla porta esterna apparve il nostromo. «Tutto a posto, capitano. Siamo fermi a trecento metri di altezza, con un uomo accanto a ogni valvola di queste due bagnarole».

«A tutti è stata assegnata una corda di salvataggio?».

«Sì». Il nostromo si congedò.

«Ne servirà una anche per lei. Venga». Ruori prese Tresa per la mano e la condusse sul ballatoio. Intorno vedevano il cielo, mentre un venticello sfiorava i loro volti e sotto di loro la coperta si muoveva come una cosa viva. Lui indicò molte corde leggere che facevano parte dell'equipaggiamento del *Delfino*, fissate al parapetto. «Non abbiamo intenzione di rischiare, paracadutando uomini non addestrati», disse. «Ma lei non ha alcuna esperienza, con queste corde. Le preparerò un'imbardatura che la terrà saldamente. Si aiuti a scendere con le mani. Quando sarà giunta a terra, tagli la corda col coltello». Prese il suo pugnale e tagliò alcuni pezzi di corda, legandoli poi insieme con l'abilità del marinaio. Quando le sistemò addosso l'imbardatura, lei si irrigidì sotto le sue dita.

«Ma io sono suo amico», le mormorò.

Tresa si rilassò, e si concesse anche un sorriso stentato. Lui le diede il suo coltello e se ne andò.

Ora l'ultimo vascello pirata si stava approssimando, salendo da terra. Al suo avvicinarsi, i due velivoli di Ruori non fecero alcun tentativo di fuggire. Lui vide la luce del sole che mandava bagliori sul bordo di metallo. Sapeva che i nemici avevano assistito alla fine dei loro compagni e che non si sarebbero fatti ingannare dalla stessa tecnica. Piuttosto avrebbero cercato di stringere, anche con la nave in fiamme. Se non altro, potevano rilanciargli addosso il fuoco e poi salvarsi col paracadute. Ruori non fece lanciare

frecce.

Quando solo poche braccia separavano i due vascelli, lui gridò: «Mollate le valvole!».

Il gas uscì sibilando da entrambi i contenitori, e i due velivoli allacciati tra loro si abbassarono.

«Fuoco!», gridò Ruori. Hiti puntò la sua catapulta e trafisse la chiglia della nave attaccante con un arpione a cavo ancorato. «Incendiare e abbandonare lo scafo!».

Gli uomini in coperta diedero fuoco all'olio che altri uomini avevano rovesciato dalle botti. Le fiamme si levarono alte.

Il peso di due vascelli con i contenitori quasi sgonfi fece abbassare la nave di Canyon. A duecento metri di quota le corde di salvataggio gettate giù cominciarono a sfiorare i tetti piatti e a penzolare per le strade. Ruori si lanciò dal parapetto e scese scorticandosi le mani.

Ce la fece per un pelo. Il velivolo arpionato liberò l'idrogeno compresso e risalì a trecento metri con il suo fardello, in cerca di spazio nel cielo. Forse nessuno si era ancora accorto che il fardello era in fiamme. Ma in ogni caso non sarebbe stato facile, per loro, liberarsi o comunque allontanarsi, con gli arpioni di Hiti che li tenevano avvinti.

Ruori sollevò gli occhi. Alimentato dal vento, l'incendio era come un piccolo sole senza fumo. Ruori non aveva avuto l'intenzione, col fuoco, di prendere i nemici così di sorpresa; pensava invece che si sarebbero lanciati col paracadute e, una volta a terra, i meycani avrebbero potuto attaccarli. Li guardò, impotente, quasi desideroso di avvisarli.

Poi le fiamme raggiunsero l'idrogeno rimanente nelle sacche ormai semidistrutte. Lui udì come un rantolo gigantesco. Il vascello più in alto divenne una torcia volante, e il vento lo trasportò al di là delle mura della città. Qualche figura, piccola come una formica, riuscì a lanciarsi. Uno dei paracadute era in fiamme.

«Sant'sima Marì», bisbigliò una voce, e Tresa si lanciò tra le braccia di Ruori, nascondendo il volto.

VIII

Quando scese la notte, furono accese candele per tutto il palazzo. Neanche il loro fuoco riuscì a nascondere lo squallore delle pareti depredate e dei soffitti anneriti dal fumo. Le guardie allineate nella sala del trono erano stanche e malridotte. E S'Anton non festeggiò. Non ancora. C'erano stati

troppi morti.

Ruori era seduto sulla predella del calde, con Tresa alla sua destra e Pawolo Donoju alla sua sinistra. Erano costoro che avevano preso il comando, finché non fosse stato formato il nuovo quadro di ufficiali. L'uomo sedeva rigido, senza mai piegare la testa bendata; ma ogni tanto le palpebre cedevano alla pesantezza. Tresa si guardava intorno con i grandi occhi da sotto il cappuccio del mantello in cui era avvolta. Ruori si sentiva invece completamente rilassato, e un po' più felice adesso che la battaglia era terminata.

Era stata una brutta faccenda, anche dopo che le truppe cittadine, rincuorate, avevano attaccato e sconfitto i nemici. Troppi Uomini del Cielo avevano combattuto fino alla morte. Le centinaia di prigionieri, in gran parte frutto del primo successo maurai, costituivano una preda di guerra assai pericolosa; nessuno sapeva bene cosa farne.

«Ma almeno l'abbiamo fatta finita con loro», disse Donoju.

Ruori scosse il capo. «No S'nor. Mi spiace, ma non è affatto finita come voi pensate. A nord ci sono migliaia di veicoli come quelli, e un popolo forte e affamato. Ritorneranno».

«Li affronteremo, capitano. La prossima volta saremo preparati. Una guarnigione più nutrita, palloni antiaerei, cervi volanti incendiari, cannoni con alzo massimo, magari una nostra marina vera e propria... Possiamo imparare a fare ciò che è necessario».

Tresa si mosse. Il suo tono riprese vita, ma una vita che era intrisa d'odio. «Alla fine saremo noi a dichiarare loro guerra. In tutte le terre del Corado non ne rimarrà uno vivo».

«No», disse Ruori. «Questo no».

La ragazza sentì un tuffo al cuore; lo fissò, dall'ombra del suo cappuccio. Poi disse: «È vero, noi dobbiamo amare i nostri nemici, ma lei non può pretendere questo per gli Uomini del Cielo. Non sono umani!».

Ruori si rivolse a un paggio. «Fai venire il capo dei prigionieri».

«Perché ascolti il nostro verdetto?», domandò Donoju. «Ciò deve essere fatto formalmente, in pubblico».

«Solo per parlare con lui», replicò Ruori.

«Io non la capisco», disse Tresa. Non riuscì a dare al suo discorso il voluto disprezzo, e le parole le uscirono a fatica. «Dopo tutto ciò che ha fatto, tutto d'un tratto in lei non c'è più coraggio».

Ruori si domandò come mai quell'affermazione, fatta da lei, lo ferisse. Se fosse stata una qualsiasi altra donna, la cosa non gli avrebbe fatto né

caldo né freddo.

Scortato da due guardie, entrò Locklann. Aveva le mani legate dietro la schiena e sul volto il sangue raggrumato, ma venne avanti come un conquistatore in trionfo. Giunto davanti alla predella, si fermò, e rivolse un sorriso a Tresa, assumendo un portamento fiero ed eretto.

«Bene», disse, «dunque ti sei stufata di questa gente e mi rivuoi indietro».

Lei scattò in piedi e gridò: «Uccidetelo!».

«No!», gridò a sua volta Ruori.

Le guardie esitarono, con i machete mezzi alzati. Ruori si levò e strinse i polsi della ragazza. Lei si divincolò, soffiando come un gatto. «Non uccidetelo allora», acconsentì alla fine, con voce così bassa da essere appena udibile. «Non ora. Che muoia lentamente. Strangolatelo, bruciatelo vivo, infilzatelo sulle vostre spade...».

Ruori continuò a stringere finché lei non si fu calmata.

Quando la lasciò andare, Tresa si mise a sedere e pianse.

Pawolo Donoju disse, con voce tagliente come l'acciaio: «Credo di aver capito. Di certo bisognerà trovare una punizione adatta».

Locklann sputò sul pavimento. «Naturalmente», disse. «Quando si ha un uomo prigioniero, si possono fare mille sporchi giochetti con lui».

«Stai calmo», intervenne Ruori. «Non sei tu che devi difendere la tua causa. O la mia».

Sedette di nuovo, incrociò le gambe, allacciò le dita intorno a un ginocchio e guardò davanti a sé l'oscurità in fondo alla sala. «Io so che avete sofferto a causa di quest'uomo», disse, misurando le parole. «E in futuro potete essere sicuri che soffrirete ancora di più a causa del suo popolo. È una razza giovane, e sventata come gli adolescenti, così come i vostri e i miei antenati furono una volta, da giovani. Credete che i Perio abbiano avuto il sopravvento senza colpo ferire? O, se ricordo bene la vostra storia, che il popolo spagnolo fu accolto dagli Inios di qui con evviva e battimani? Che gli Engliss giunsero in N'Zelann senza massacri, e che i Maurai una volta non fossero cannibali? In un'epoca di eroi, l'eroe deve avere un avversario.

«La vostra vera arma contro il Popolo del Cielo non è un esercito, da spedire al macello verso montagne neppure segnate sulle mappe... I vostri preti, mercanti, artisti, artigiani, costumi, abitudini, conoscenze... Ecco gli strumenti per metterli in ginocchio davanti a voi, se ve ne saprete servire».

Locklann ebbe uno scatto. «Demonio», sibilò. «Credi davvero di poterci convertire a... alla fede di una donna e alla prigione di una città?». Scrollò all'indietro la sua criniera fulva e ruggì, fino a far riecheggiare la pareti. «No!».

«Ci vorrà un secolo o due», disse Ruori.

Don Pawolo sorrise sotto la barbetta rada. «Fine vendetta, S'nor capitano», ammise.

«Troppo fine!». Tresa sollevò il volto dalle mani, deglutì come in cerca d'aria, e tese le dita dalle unghie ricurve, abbassandole poi come se avesse sotto di sé gli occhi di Loklann. «Anche se si potesse realizzare», ringhiò, «anche se avessero un'anima, cosa possiamo mai avere a che fare con loro, o con i loro figli, o con i figli dei loro figli... Loro che oggi hanno ucciso i nostri bambini? Davanti a Dio onnipotente - io sono l'ultima Caraban e in Meyco ci saranno i miei discendenti che parleranno per me - per loro non potrà mai esserci nulla se non lo sterminio. Noi possiamo farlo, ne sono sicura e, allettandoli con la promessa del bottino, ci aiuterebbero molti Tekkani. Io vivrò ancora per vedere le vostre case in fiamme, le vostre donnacce e i vostri figli massacrati come cani».

Si volse verso Ruori, fuori di sé. «In che altro modo potrebbe essere sicura la nostra terra? Siamo circondati da nemici. Non possiamo far altro che distruggerli, oppure saranno loro a distruggere noi. E noi siamo quanto rimane della civiltà merikana».

Tornò a sedersi, scossa da un brivido. Ruori allungò la mano per stringere la sua. Era gelida. Per un attimo, inconsapevolmente, la ragazza restituì la stretta, poi si sottrasse.

Stanco, Ruori sospirò.

«Non posso essere d'accordo», disse. «Mi dispiace. Capisco quello che prova».

«Lei non capisce», replicò lei a denti stretti. «Non può capire».

«Ma d'altra parte», riprese Ruori, cercando di soffocare l'amarezza, «io sono soltanto un uomo con i propri desideri da uomo. Io rappresento il mio governo. Io devo riferire ciò che succede qui, e posso anticipare la loro risposta.

«Vi aiuteranno a difendervi da altri attacchi. Non è un aiuto che potete rifiutare, no? Gli uomini che saranno responsabili di Meyco non declineranno la nostra offerta di alleanza semplicemente per preservare una precaria indipendenza di azione, qualunque cosa possano dire pochi estremisti. E i nostri saranno termini molto ragionevoli. Da voi vorremo poco più che

una politica tendente a una conciliazione e a rapporti più stretti con il Popolo del Cielo, non appena sì saranno stancati di sbattere la testa contro le nostre difese unite».

«Cosa?», disse Loklann. La sala era assolutamente silenziosa. Dall'ombra degli elmetti brillava il bianco degli occhi puntati su Ruori.

«Cominceremo con voi», disse il Maurai. «Al momento opportuno, tu e i tuoi compagni sarete scortati in patria. Il vostro riscatto sarà l'impegno, da parte della vostra nazione, ad accettare una missione diplomatica e commerciale».

«No», disse Tresa, parlando come se le parole le ferissero la gola. «Non lui. Se proprio deve, rimandi indietro gli altri, ma non lui... perché possa vantarsi di ciò che ha fatto».

Locklann sorrise di nuovo, fissandola con decisione. «Lo farò», disse.

Ruori sentì la rabbia che gli saliva dentro, ma tenne la bocca chiusa.

«Non capisco», intervenne Don Pawolo, con tono esitante. «Perché favorisce questi animali?».

«Perché sono più civili di voi», rispose Ruori.

«Cosa?». Il nobile scattò in piedi, allungando la mano verso la spada. Poi si rimise a sedere, rigido, e aggiunse con voce gelida: «Si spieghi. S'nor».

Ruori non riuscì a vedere la faccia di Tresa, avvolta nella notte privata del suo cappuccio, ma la sentì lontana da lui quanto una stella. «Hanno sviluppato l'arte del volo», disse, abbandonandosi contro lo schienale, senza provare alcun senso di vittoria, ma solo con una gran sensazione di vuoto. *O grande creatore Tanaroa, fammi dormire, stanotte!*

«Ma...».

«Ciò è stato fatto partendo dalle basi», spiegò Ruori, «non come semplice imitazione delle antiche tecniche. Cominciando come profughi, gli Uomini del Cielo hanno creato un'agricoltura che può sostenere migliaia di guerrieri sfruttando quello che una volta era il deserto, ma senza richiedere bande di peones. Interrogandoli, ho saputo che possiedono l'energia solare e idroelettrica, una specie di chimica sintetica, conoscono bene l'arte della navigazione con tutta la matematica che essa comporta, la polvere da sparo, la lavorazione dei metalli, l'aerodinamica... Sì, direi che è una civiltà un po' sbilenca, un sottile strato di cultura su una massa in gran parte ignorante. Ma anche la massa deve rispettare la tecnologia, altrimenti non sarebbe mai giunta a tali livelli.

«In breve», concluse con un sospiro, domandandosi se sarebbe riuscito a

convincere Tresa, «il Popolo del Cielo è una razza scientifica... L'unica, oltre alla nostra, che noi Maurai abbiamo scoperto fino ad ora. E ciò li rende troppo preziosi perché possiamo permetterci di perderli.

«Qui voi avete modi più raffinati, leggi più umane, arti più elevate, una visuale più ampia, tutte le virtù tradizionali. Ma non siete scientifici. Voi vi servite meccanicamente di conoscenze derivate dagli antichi. Poiché non c'è più carburante fossile, dipendete dalla forza muscolare; e, quindi, inevitabilmente, avete una classe di peones, e l'avrete sempre. Poiché le miniere di ferro e di rame sono esaurite, voi distruggete le vecchie rovine. Nella vostra terra non ho mai visto tentativi di ricerca sull'energia del vento, del sole, sulle riserve energetiche della cellula vivente... per non parlare della possibilità teorica di fusione dell'idrogeno senza innesco a uranio. Voi irrigate il deserto impiegando forze mille volte superiori a quelle che vi servirebbero per sfruttare il mare, eppure non avete nemmeno mai provato a migliorare le vostre tecniche di pesca. Non avete utilizzato l'alluminio che è ancora abbondante nelle normali argille, né avete cercato di ricavarne leghe robuste; no, i vostri contadini usano attrezzi di legno e di vetro vulcanico.

«Oh, voi non siete né ignoranti, né superstiziosi. Ciò che vi manca è semplicemente un modo per guadagnare nuove conoscenze. Siete un popolo raffinato; il mondo è più dolce, per merito vostro, e io vi amo tanto quanto odio questo demonio davanti a me. Ma in definitiva, amici miei, se lasciati a voi stessi, ritornerete tranquillamente all'età della pietra».

Gli tornò un certo vigore. La sua voce riempì di nuovo la sala. «La strada del Popolo del Cielo è la dura strada verso l'esterno, verso le stelle. In tal senso, ed esso è più importante di ogni altro, sono più vicini a noi maurai di quanto non lo siate voi. E noi non possiamo lasciar morire i nostri simili».

Poi sedette, in silenzio, sotto il sorriso affettato di Loklann e lo sguardo fisso di Donoju. Una guardia si spostò sulle gambe, facendo cigolare leggermente l'armatura di cuoio.

Infine Tresa disse, a voce bassissima, tra le ombre che riempivano la sala: «Sono le sue parole definitive, S'nor?».

«Sì», rispose Ruori, e si volse verso di lei. Mentre la ragazza si piegava in avanti, il cappuccio le scivolò un po' sulle spalle, e la luce di una candela le illuminò il volto. L la vista di occhi verdi e labbra socchiuse gli restituì la sua vittoria.

Ruori sorrise. «Non mi aspetto che lei capisca subito. Potrò discuterne

con lei ancora? Quando avrà visto le Isole, come spero che farà...».

«Tu, *straniero*!», gridò Tresa.

La mano schioccò sulla guancia di lui. Poi lei si alzò, scese dalla predella e fuggì via dalla sala.

Titolo originale: *The Sky People.*

© Copyright 1959 by Mercury Press, Inc.

Originariamente apparso in «The Magazine of Fantasy and Science Fiction».

FINE